

GIANSTEFANO ZUNINO

1690 PASSI

“Non è mai una questione della grandezza di una nave che determina il suo destino ma la capacità del suo capitano a individuare le mete lontane ed arrivarci. Buona regata...!”

A. Reza Arabnia
Group Chairman, President & CEO
Cavaliere del Lavoro
GEICO S.p.A.

INTRODUZIONE

Mi piace molto scrivere, mi è sempre piaciuto.

Fin dalle scuole medie, ho sempre adorato i compiti in classe di italiano, allora si chiamavano così, perché la prova consisteva nello svolgere un tema su un argomento che ti dava il professore. E io potevo sbizzarrirmi, dando sfogo alla mia fantasia. Finite le medie, ho frequentato il liceo scientifico e poi mi sono laureato in ingegneria elettronica. Quindi, anche se adoravo l'italiano e in particolare la storia, ho frequentato delle scuole dove le materie scientifiche erano preponderanti. Questo perché fin da ragazzino sapevo che avrei voluto fare l'ingegnere e, andando avanti nella lettura, si capirà perché. Pertanto la mia passione per la scrittura, e soprattutto per la lettura di libri, me la sono coltivata a lato di quella che era la mia vita quotidiana. Quello della lettura, per me, è sempre stato un piacere che mi concedevo, e che mi concedo, appena avevo un po' di tempo libero.

Detto questo, non sono uno scrittore e, ovviamente, non mi reputo tale: non ne ho la tecnica, né la preparazione. Diciamo che sono uno scribacchino dilettante.

Non so neanche se, quanto ho scritto nella sequenza di pagine che segue questa breve introduzione, si possa chiamare libro. Malgrado tutti gli sforzi che ho fatto, sicuramente a causa dei miei limiti, tuttavia non riesco a trovare un'altra parola per definirlo. Forse potrei usare racconto, ma associo a questa parola qualcosa di fantasioso, di non reale. Ma quello che ho scritto è tutto fuori che fantasioso. E' tutto vero e assolutamente reale.

Potrei utilizzare il termine 'manoscritto' ma anche questa parola non va bene: se guardo la definizione letterale, non l'ho certamente scritto a mano!

Per comodità e semplicità, e soprattutto per mancanza di alternative, lo chiameremo 'Libro' anche se, lo ripeto, non sono certamente uno scrittore di libri.

E allora perché lo hai scritto, mi chiederete voi. Domanda più che legittima, alla quale spero di rispondere in queste poche righe di presentazione al resto del contenuto.

La prima ragione per la quale un giorno decisi di mettermi a scrivere queste pagine, la definirei quasi 'terapeutica'. Ero in un periodo assai difficile della mia vita. Avevo perso da mesi il mio lavoro, che avevo sempre fatto con grande impegno e dedizione e che mi aveva dato grandi soddisfazioni. Non avevo nessuna prospettiva reale di trovarne un altro e avevo la sensazione che il mondo mi avesse completamente dimenticato, voltandomi le spalle.

In certi momenti mi sentivo veramente disperato. Quando decisi di descrivere quello che era successo e quello che provavo, provai subito quasi un senso di sollievo: mettere su un foglio bianco, o su uno schermo del computer, le mie sensazioni, le mie angosce, le mie preoccupazioni, mi aiutò ad affrontarle meglio. Il fatto di descriverle ed imprimerle su qualcosa, un foglio di carta o nella memoria di un PC, poterle rileggerle quando volevo, mi è servito ad andare avanti e a combattere la disperazione e lo sconforto che mi prendeva in quei momenti.

La seconda ragione è che, come ho detto all'inizio, mi è sempre piaciuto scrivere. Non pretendo assolutamente di farlo bene o come i grandi scrittori, anzi. Ma per lo meno io mi capisco, e questo non è poco.

Scrivendo questo libro sono certo di non avere portato un gran contributo alla letteratura italiana....ma questo non era neanche il mio scopo. In effetti non ho mai avuto di queste velleità, ci mancherebbe.

C'è però una cosa che mi renderebbe felice, se accadesse. Ovvero. Se la lettura di queste pagine riuscisse a far emergere che dietro ogni persona si cela un'anima, un insieme di ricordi, di esperienze positive e negative, di fatti successi, di incontri, di affetti, e che la miscela di tutte queste cose contribuisce a creare e formare un individuo. Se la lettura di queste pagine riuscisse a far capire che non si può mai giudicare un altro individuo solo basandoci su quello che si vede o si sente in un dato momento, ma che dietro ogni individuo c'è sempre un vissuto fatto di tutte quelle cose che ho detto prima.

Se, in conclusione, quello che ho scritto facesse capire che ogni persona è molto di più di quello che si vede in una certa circostanza e, molto spesso, molto diversa da quello che ci appare. Soprattutto, se aiutasse a capire che non si può incensare o condannare un essere umano solamente in base alla posizione lavorativa che ha o in base all'auto su cui si sposta.

Ebbene se questo avvenisse ne sarei veramente felice.

Come ha detto qualcuno certamente più importante di me:

“Il successo non è definitivo e l'insuccesso non è fatale. L'unica cosa che conta davvero è il coraggio di continuare”.

Buona lettura....spero.

CAPITOLO 1

- Gennaio 2008 - Notizia shock -

“Stefano, we decided to change the CEO of Italy”

Sono bastate queste semplici nove parole, pronunciate dal figlio del proprietario dell'azienda per la quale lavoravo da cinque anni, per cambiare radicalmente la mia vita.

Erano le due e quarantacinque del pomeriggio di giovedì 10 gennaio 2008. Lui era arrivato con un volo privato dalla Germania, sede centrale della società, per questa riunione che era stata programmata a fine dicembre. Si trattava del classico incontro che si tiene periodicamente tra l'Amministratore Delegato, detto anche CEO in inglese: acronimo di Chief Executive Officer, e l'azionista, o proprietario come in questo caso. Si discute dei risultati economici, dei piani di sviluppo, di azioni da implementare e di strategie.

Evidentemente avevo partecipato a decine di riunioni di questo tipo. Sono momenti assai importanti nella vita di ogni azienda. E' normale avere un minimo di inquietudine o di agitazione; sarebbe grave affrontarle con indifferenza o distacco. Invece quel giorno ero un po' troppo agitato: l'istinto animalesco che è in ognuno di noi “sentiva” che c'era qualcosa di diverso nell'aria.

In effetti la riunione durò pochissimo, giusto il tempo per consentire al mio interlocutore di pronunciare quelle poche parole che, tradotte in un italiano sintetico ma efficace, vogliono dire: “sei licenziato”.

Quando si intraprende una carriera manageriale si deve mettere in conto che una eventualità di questo tipo possa accadere. La probabilità che questo avvenga aumenta tanto più quanto più cresci nella gerarchia aziendale: più sei in alto e più è facile essere cacciato. Tutti lo sanno, io lo sapevo. Ma quando mi sono state dette le famose nove paroline, è come se avessi ricevuto un pugno nello stomaco. Voglio dire: un pugno sferrato dal Tyson dei tempi migliori.

Dopo quella frase “introduttiva”, il figlio del proprietario dell'azienda, cominciò tutto un discorso che io sentivo ma che comprendevo a tratti: l'impatto della frase iniziale era stato ovviamente abbastanza devastante, non ero certamente nelle migliori condizioni per sostenere una discussione di quel tipo, in inglese per di più.

Ricordo che disse che avevano apprezzato enormemente il lavoro che avevo fatto (ma allora perché mi vuoi mandare via?), che avevano un'altissima considerazione e stima di me e della mia persona (ma allora perché ci vuoi mettere un altro al mio posto) ma che l'azienda (il quartier generale in Germania) aveva deciso di cambiare la strategia in Italia e che io forse non ero il manager più adatto per realizzarla in quanto si passava da un piano di sviluppo e di investimenti, che era quello portato avanti da me, ad un altro molto più conservativo.

La strategia! Con questa parola che vuole dire tutto e niente allo stesso tempo, si giustifica qualunque cosa, qualunque azione. Ho l'impressione che, nel business, quando si è a corto di argomenti validi, ci si rifugi nel porto sicuro della strategia: con quella si spiega tutto, o per lo meno ci si prova.

Dopo qualche secondo di smarrimento, però, riuscii a riprendere il controllo della situazione.

“Avete già stabilito con chi sostituirmi?” chiesi, conoscendo perfettamente la risposta: se si decide di cambiare l'Amministratore Delegato di un'azienda è perché si sa già con chi sostituirlo.

“Certo, domani annunceremo a tutto lo staff la tua partenza e presenteremo il nuovo Amministratore Delegato. Sarebbe molto gradita anche la tua presenza per poter trasmettere un messaggio positivo e di continuità a tutti i collaboratori”

Malgrado il tremendo colpo, il mio primo pensiero era, come sempre, per l'azienda e l'impatto nei confronti del personale con cui lavoravo da cinque anni. Così acconsentii alla richiesta del mio capo:

“Va bene. Inoltre ci sono alcune trattative con dei potenziali clienti che dovrei chiudere in questi giorni, alcuni visite programmate da tempo. Ritengo abbastanza importante che sia io a finire queste attività per non allarmare il mercato.”

“Sono d'accordo. Ovviamente tieni informato il tuo successore”

“Ovviamente...”

A quel punto, però, un leggero senso di nausea cominciò a farsi sentire.

“Credo sia meglio che io vada a casa. Ci vediamo domani mattina.” dissi.

“O.K. ci vediamo domani mattina” rispose.

Alle quindici e dieci di quel giovedì di gennaio del 2008, uscivo dal mio ufficio per andare a casa e , mai come in questo caso, “andare a casa” era l'espressione più giusta ed indicata.

Mi sentivo un groppo alla gola, non riuscivo ancora a realizzare quello che stava succedendo. Mi sono avvicinato alla mia auto come un automa, trascinato dalla forza dell'abitudine. Aprii la portiera e mi misi al volante.

“Non è possibile, non è possibile..” continuavo a ripetere dentro di me. Guidai fino a casa e ancora oggi mi chiedo come sia potuto arrivare a destinazione senza incidenti: non ho nessun ricordo di quel viaggio che, seppur non troppo lungo, mi portava dentro Milano.

Arrivato a casa mi sedetti sul divano e accesi la televisione. Gli occhi guardavano il video senza vedere le immagini, le mie orecchie non sentivano le parole. Dentro la testa rimbombavano ancora le nove parole: “Stefano, we decided to change the CEO in Italy”, sei licenziato!

Sei licenziato! Sei licenziato!

Stava iniziando un incubo.

Verso le sei arrivò mia moglie insieme al piccolo Mathieu di quasi un anno, il nostro piccolo tesoro. Tutti i giorni, uscendo dal lavoro, la “mia Chérie” passava dall'asilo nido a prendere il nostro piccolo cucciolo e insieme tornavano a casa. Normalmente arrivavano prima di me, credo non sia mai successo che io sia rientrato dal lavoro prima di loro.

Quel giorno invece io ero già a casa, seduto sul divano a guardare la televisione. Questa è stata la scena che si è presentata a mia moglie quando entrò nel bell'appartamento vicino a San Siro nel quale eravamo in affitto.

Passato il primo attimo di stupore, mia moglie esclamò:

“ E tu cosa ci fai a casa a quest'ora?”

“Oggi sono stato licenziato” fu la mia risposta

“Licenziato? E perché?”

“Lo sai come sono le grandi aziende, le multinazionali. Vogliono dei risultati sempre migliori, e poi hanno deciso di cambiare strategia in Italia...” Sapevo benissimo di non essere stato molto convincente.

Per qualche minuto, che mi sembrò qualche ora, mia moglie stette zitta, pensierosa. Ho sempre apprezzato in lei una rapidità incredibile nel capire le cose, nell'afferrare immediatamente il significato di una situazione. Evidentemente, in questo caso, anche per lei era necessario un po' più di tempo per rendersi conto pienamente di ciò che voleva dire quello che avevo appena annunciato.

Finalmente si decise a parlare:

“Suppongo sia con effetto immediato?” mi chiese.

“Praticamente sì. Devo chiudere un paio di trattative importanti, fare degli incontri con dei clienti già pianificati e passare le consegne al mio successore che domani verrà presentato. Penso non più di due o tre settimane. A fine gennaio sarò sicuramente a casa.” risposi.

“Ho capito. Un po' di riposo ti farà bene dopo tutto quello che hai lavorato in questi anni. Potrai stare vicino a Mathieu che comincia a camminare e pensare un po' a te stesso. Inoltre c'è un'altra cosa che devi considerare..”

“Che cosa?” chiesi con una certa apprensione.

“C'è che loro ti possono licenziare, ma io non ti licenzio, né adesso, né mai”.

Mi commossi, e subito pensai: ‘Sono un uomo fortunato. Malgrado tutto, sono un uomo molto fortunato’.

CAPITOLO 2

- Gennaio 2008 – Presa di coscienza -

Non ho mai capito come, in tutte le aziende del mondo, le notizie, che dovrebbero essere molto riservate, in realtà non lo siano per niente, anzi sono le prime che si divulgano, e con una velocità impressionante.

La sera stessa del mio licenziamento, infatti, ricevetti alcune telefonate da parte dei miei collaboratori più stretti che mi chiedevano conferma della mia uscita dalla società. Ovviamente manifestavano enorme stupore ed incredulità, oltre che dispiacere. Devo dire che questi apprezzamenti al momento mi hanno fatto molto piacere. Dopo cinque anni di duro lavoro gomito a gomito, è chiaro che tra le persone si instaura una relazione che va al di là del puro e semplice rapporto professionale.

Almeno questo era quello che pensavo in quel momento. Purtroppo, come ebbi occasione di sperimentare direttamente su me stesso nei mesi a seguire, fu una sensazione molto lontana dalla realtà.

L'indomani mattina, l'undici gennaio 2008 venerdì, andai come al solito in ufficio. Come concordato con il mio capo e azionista, partecipai alla riunione con tutto lo staff a cui si comunicava la mia uscita e veniva presentato il mio successore. Espresi la mia volontà di rimanere in azienda fino alla fine del mese di gennaio per portare a termine alcune azioni già previste e facilitare così il passaggio di consegne a chi mi doveva sostituire. Il resto della giornata lo passai lavorando normalmente. Immerso nelle attività quotidiane di gestione di un'azienda di una certa dimensione, paradossalmente, riuscii quasi a dimenticare quello che era appena successo.

Feci le telefonate che dovevo fare, partecipai agli incontri previsti, alle riunioni programmate. Tutto come era avvenuto fino al giorno precedente.

Giunse la sera, l'ora di uscita dall'ufficio per il rientro a casa. Era la vigilia del week end: il primo week end in cui avevo perduto il mio lavoro che amavo tanto e che svolgevo da sempre con passione, impegno e dedizione totale.

Fino a quel venerdì, tutti i fine settimana precedenti (a parte numerosi sabati in cui avevo da lavorare comunque...) rappresentavano per me certamente un momento atteso con gioia. Come in tutti i lavori come il mio, c'erano settimane che ero sempre in viaggio e comunque, anche quando ero in Italia, le mie giornate non avevano certo un orario fisso per cui, spesso e volentieri, non avevo la possibilità di passare molto tempo con la mia famiglia. Aspettavo il week end con impazienza: non vedevo l'ora di stare con i miei figli, con mia moglie e i miei cari.

Quel venerdì, però, il mio stato d'animo era tutto fuori che gioioso, allegro, spensierato. Ero in macchina e stavo guidando verso casa completamente svuotato, senza energia. Ero quasi terrorizzato all'idea di passare due giorni con le persone che amavo più di me stesso. Avevo paura del loro giudizio, credevo che pensassero che avessi fatto qualche sbaglio enorme, che fossi quasi un fallito. Ovviamente non era così, ma il tarlo dentro di me c'era ed era ben presente.

Feci il viaggio verso a casa con questo stato d'animo e, quando entrai, avevo il cuore che pulsava a mille: mi sentivo come se avessi dovuto sostenere un esame universitario difficilissimo e non fossi per niente preparato.

CAPITOLO 3

- Gennaio 2008 - Rossiglione -

Con la mia famiglia, avevamo previsto di trascorrere quel week end a Rossiglione, dove ero nato 52 anni prima. Si tratta di un paesino, di circa tremila anime, posto sulle pendici dell'Appennino Ligure, proprio sopra Genova ma sul versante che volge verso il Piemonte.

Questo amena località, balzò agli onori della cronaca diversi anni fa. Io ero poco più di un ragazzino e quelli della mia età sicuramente si ricorderanno di una trasmissione televisiva molto popolare in quegli anni, quando la televisione era ancora in bianco e nero. Si intitolava PORTOBELLO ed era condotta dal compianto Enzo Tortora con la sua affascinante assistente, la bellissima Renée Longarini.

All'epoca quel programma, che veniva trasmesso il venerdì sera, ebbe un successo straordinario, sia per la bravura del presentatore, sia per il fatto che era qualcosa di innovativo nel suo genere. Infatti, credo per la prima volta nella storia della televisione italiana, il pubblico, la gente comune era il protagonista della trasmissione.

In pratica tutto il programma era basato su chi era invitato ad esporre delle idee, dei progetti da realizzare, delle cose da fare vedere. Insomma tutta una serie di interventi, alcuni decisamente strampalati, altri invece molto interessanti.

In una di queste puntate di PORTOBELLO, si presentò un signore, di cui ovviamente non ricordo il nome, né da dove venisse e che, per comodità, qui chiamerò signor Rossi. Questo distinto signore asseriva, con grande convinzione, di essere in grado di risolvere una volta per tutte il problema della nebbia in Val Padana.

Alle perplessità sollevate da Enzo Tortora a questa strabiliante affermazione, mi ricordo che il concorrente rispose con estrema decisione:

“Io sono certo di poter eliminare per sempre la nebbia in Val Padana e la mia soluzione, oltre ad essere molto efficace, è anche molto semplice”

“Se fosse vero, lei farebbe la felicità di milioni di italiani. Sarebbe così gentile da esporci la sua soluzione?” chiese un compito Enzo Tortora.

“E' molto semplice” disse il signor Rossi. “Si tratta dello stesso meccanismo che si utilizza quando si vuole far uscire il fumo che ha invaso una stanza. Se lei, signor Tortora, avesse una stanza piena di fumo, cosa farebbe?” chiese, con molta determinazione, il sig. Rossi.

“Beh...così su due piedi.. Aprirei una finestra...” rispose un penseroso Enzo Tortora.

“Giusto!” annuì il signore.” Ma non basta. Affinché l’apertura della finestra abbia effetto, è necessario che nella stanza ci sia anche una porta aperta: in questo modo la corrente d’aria che si instaura tra porta e finestra fa uscire il fumo presente all’interno del locale.”

“Questo è vero, caro Signor Rossi. Ma un conto è parlare di una stanza invasa dal fumo e un conto è parlare della Val Padana invasa dalla nebbia nei mesi autunnali ed invernali...” Disse Enzo Tortora. “Invece è la stessa cosa” replicò più convinto che mai il Sig. Rossi.”La Val Padana, attraversata dal fiume Po’, è una grande, grandissima stanza che, per nostra fortuna ha già una porta aperta e questa porta è aperta tutto l’anno. La porta di cui parlo è la foce del fiume Po’, ovvero la parte della Val Padana che si affaccia sul Mare Adriatico.”

“Ho capito” rispose Enzo Tortora ”Vada pure avanti con la sua spiegazione Signor Rossi.”

“Bene! Come ho detto è molto semplice. Ripartiamo dalla stanza piena di fumo: abbiamo detto che la Val Padana è paragonabile alla stanza, abbiamo la porta che, come abbiamo visto c’è già ed è aperta, dobbiamo soltanto costruire una finestra in modo tale che la corrente d’aria che si crea tra la porta e la finestra faccia uscire la nebbia. Anzi, avendo la finestra e al porta sempre aperte, non ci sarà nemmeno più la nebbia, perché quest’ultima non avrebbe nemmeno il tempo di formarsi.”

“Mi faccia capire” disse un attonito Enzo Tortora” Lei vorrebbe aprire una finestra nella Val Padana in modo tale da far uscire la nebbia. Ma come pensa di realizzarla? E dove soprattutto?”

“Ho già studiato tutti i dettagli e ho il progetto pronto” rispose il Signor Rossi aprendo un grande foglio dove era illustrata la parte settentrionale dell’Italia.

Sembrava che stesse illustrando il progetto di costruzione di una villetta bifamigliare, tanto era convinto e a conoscenza di tutti i particolari.

”Considerando la conformazione della Val Padana, il punto ideale dove aprire la finestra è qui”, indicando con un dito un punto ben preciso della cartina

”Il monte Turchino. Bisogna radere al suolo il Turchino partendo dalla pianura, ovvero da Ovada (ridente cittadina in provincia di Alessandria, che si trova poco prima di entrare in Liguria) spostare tutto il materiale in mare di fronte a Voltri (che si trova sulla costa ligure ai piedi del monte Turchino) e in questo modo si avrà la finestra. Con il materiale spostato in mare, si costruirà una grande piattaforma su cui ricostruire case, scuole, palazzi, tutto quello, insomma, che si è demolito.” Concluse il signor Rossi.

Non so descrivere l’espressione che fece Enzo Tortora dopo aver ascoltato questa spiegazione che ho riassunto in poche righe: era un misto di incredulità e scetticismo, ma anche di una certa ammirazione.

“Mi faccia capire. Lei vuole radere al suolo praticamente la Valle Stura” ovvero la valle attraversata dal fiume Stura che nasce dalla cima del Turchino e finisce la sua corsa nel Po.

“Ma in questa valle ci sono tre paesi. Se leggo bene nella sua cartina, si tratta di Masone, Campoligure e Rossiglione” (Masone è il paese situato all’inizio della valle, quello verso la cima del Turchino, Campoligure si trova in mezzo scendendo la valle e Rossiglione è l’ultimo paese in Liguria, prima di arrivare in Piemonte).

“In questi paesi ci abitano alcune migliaia di famiglie. Ci sono tante case, tante attività. Ma si rende conto che vuole radere al suolo tutto questo?” insistette Enzo Tortora.

“Lo so” ribadì il Signor Rossi ”Come ho detto prima, si potranno ricostruire le case e tutto quanto sulla grande spianata che si verrà a creare di fronte a Voltri con il materiale della Valle Stura. Mi rendo conto che magari ci sarà qualche disagio, ma vuol mettere i vantaggi che si avranno avendo risolto una volta per tutte il problema della nebbia in Val Padana?” concluse il Signor Rossi.

Più o meno così si svolse il dialogo tra il Signor Rossi e Enzo Tortora durante quella indimenticabile puntata di PORTOBELLO. Indimenticabile almeno per noi abitanti della Valle Stura. Infatti io sono nato a Rossiglione e all’epoca della trasmissione vivevo lì.

Inutile dire che l'intervento del Sig. Rossi ebbe una eco notevole. Ne parlarono i notiziari televisivi, tutti i più importanti giornali nazionali. Ci furono dibattiti, con giornalisti e scienziati. Ricordo che Enzo Tortora e la sua troupe vennero in Valle Stura ad intervistarci per chiederci cosa ne pensassimo.

Ovviamente la nostra reazione fu tutt'altro che amichevole: eravamo pronti a difendere con le unghie e con i denti le nostre case, i nostri campi, le nostre cose. Insomma per un certo tempo il Turchino divenne famoso in tutta Italia. Non solo il 19 marzo quando ci transita la classica di ciclismo Milano Sanremo, ma anche perché qualcuno voleva farlo sparire dalla cartina geografica.

A Rossiglione ci sono le mie radici. Mia madre e mia sorella vivono ancora lì. La maggior parte dei week end li trascorro con la mia famiglia nella casa di campagna dove sono nato.

Anche il venerdì sera dell'undici gennaio, insieme a mia moglie decidemmo di andare a trascorrere il week end in campagna, come avevamo previsto da alcuni giorni. Ci mettemmo pertanto in viaggio, come tantissimi milanesi fanno ogni venerdì, verso la Liguria, nel nostro caso verso Rossiglione, che, malgrado le idee del sig. Rossi, resisteva imperterrito sulle pendici del Turchino.

Fu un week chiaramente un po' strano. Già durante il viaggio, nell'auto non c'era la solita atmosfera che era sempre regnata ogniqualvolta si partiva per andare a trascorre il fine settimana in Liguria. L'allegria era latitante, io ero assai silenzioso. Mia moglie cercava sempre argomenti su cui discutere e parlare ma, sinceramente, non trovava in me un grande interlocutore.

Sul sedile posteriore dell'auto sedevano il piccolo Mathieu e Antony, il figlio che mia moglie ebbe da una precedente relazione. Ho conosciuto Antony quando aveva cinque anni e dall'età di sette anni viveva con me e con mia moglie a Milano. Era a tutti gli effetti un altro figlio per me.

Incredibilmente quel giorno, Mathieu e Antony furono molto bravi durante il viaggio. Giocarono tranquillamente, parlarono tra di loro senza arrecare il minimo disturbo.

Malgrado tutti i miei sforzi per apparire sereno e tranquillo, era chiaro che non potevo nascondere completamente il mio vero stato d'animo.

Il momento più difficile, e temuto da me, fu quello dell'incontro con mia madre. Andai da lei il sabato mattina e, chiaramente, non fu per niente semplice affrontare l'argomento.

Dopo i soliti convenevoli e il caffè che mi preparava sempre con tanta cura (il suo caffè è il migliore al mondo) decisi di affrontare l'argomento.

“C'è una grossa novità di cui ti devo parlare...” esordii, cercando di sembrare il più distaccato possibile.

“ Ah si? Spero sia una cosa bella. Dimmi tutto” rispose.

“Beh! C'è che non ho più il lavoro. A fine mese lascerò l'azienda” dissi tutto in un soffio.

“Ah! Credevo ti trovassi bene in quella società. E dove vai a lavorare? Spero che non andrai troppo lontano!” mi chiese del tutto ignara della situazione.

“In effetti non è così semplice. A fine mese lascerò l'azienda ma non ho un altro posto di lavoro.”

“Ma sei matto? Lo sai che hai tre figli più Antony che fa quattro?” chiaramente la povera mamma cominciava ad agitarsi.

“Vedi mamma. La questione è che....mi hanno licenziato” nel pronunciare quelle parole provai un vero dolore alla bocca dello stomaco. Non tanto per me. Soprattutto per mia madre alla quale sapevo di procurare una grande angoscia e un grosso dispiacere.

Dopo qualche istante in cui, sul viso, le si dipinse un misto di incredulità, stupore e dispiacere, disse:

“Ma come? Avevo capito che tu eri il capo dell’azienda, il capo di tutti. Come fanno a licenziarti se tu sei il capo?” nella sua ingenuità di donna vissuta sempre in campagna, sembrava una bambina a cui hanno portato via il gelato.

“Vedi, purtroppo, le cose non sempre vanno come si vorrebbe. E’ vero che io sono il capo, ma sono il capo dell’azienda in Italia. Noi facciamo parte di un grande gruppo che ha sede in Germania. E anche l’azienda italiana dipende dalla Germania. Sono loro che hanno deciso.”

“Questi stronzi di tedeschi! Sono sempre gli stessi! Guarda cosa hanno fatto in guerra. E io ci sono passata sotto i bombardamenti. Non cambiano mai!” questo fu il suo classico sfogo, comprensibile anche se non del tutto condivisibile.

“Vedi mamma non si tratta di tedeschi, o di americani. Fa parte del gioco. Purtroppo nei grandi gruppi, così come nei piccoli, può succedere che si cambi strategia e chi andava bene fino a ieri non vada più bene oggi” replicai, anche se mi sembrava di recitare una lezioncina imparata a memoria.

“Strategia? Ma come parli? Io non so neanche cos’è la strategia. A fatica sono arrivata fino alla quinta elementare e ai miei tempi non erano tanti quelli che ci arrivavano. Poi subito a pascolare le mucche, a lavorare nei campi da mattina a sera, a spaccarmi la schiena. E così per tutta la vita.

Strategia! Tu hai studiato. Tuo padre ed io abbiamo fatto tanti sacrifici per farti studiare. Adesso parli difficile, mi dici delle parole che non capisco. Ho capito solamente che hai perso il lavoro dopo tutta la fatica che hai fatto per arrivare a quel posto. E Adesso? Hai dei figli che vanno a scuola e uno che sta per compiere un anno di vita. Devi provvedere al loro sostentamento e devi garantire loro un futuro sereno. Mi spieghi come puoi fare tutto questo se non lavori e non hai più lo stipendio?”

Era seduta sulla sua sedia preferita vicino alla stufa con le mani in grembo. Mi faceva un’enorme tenerezza. Era ormai vicina agli ottanta anni e vedevo la tristezza e la preoccupazione dipinte sul suo viso che, all’improvviso, sembrò diventare ancora più vecchio. Non so cosa avrei pagato per evitarle questo dispiacere.

Cercai in tutti i modi di rassicurarla.

“Lo so che la cosa non è facile, ma vedrai che una soluzione si troverà. Fino a fine mese rimarrò in azienda e poi comincerò a cercarmi un altro posto di lavoro” le dissi.

“In questo momento, alla televisione, tutti parlano di crisi. In tutti i notiziari non si parla altro di aziende che chiudono e della disoccupazione che aumenta. Pensi che, in questa situazione, sia davvero così semplice trovare un altro posto di lavoro?”

“Di sicuro non sarà facile ma io mi so adattare. Ho molta esperienza e ho sempre lavorato in grandi aziende, vedrai che qualcosa troverò” le dicevo questo, ma dentro di me sapevo perfettamente quanto sarebbe stato difficile trovare una nuova opportunità lavorativa.

“Lo spero proprio tanto. Lo spero per te e per i bambini che non hanno colpe e devono poter crescere senza problemi e senza preoccupazioni” mi rispose, sempre seduta sulla sua poltrona, con la sua faccia triste, più vecchia del solito.

Anche io, in quel momento, mi sentivo vecchio, senza forze e senza voglia di andare avanti. E sempre con quel dolore alla bocca dello stomaco che sembra voglia toglierti il respiro, sembra voglia annientarti.

E’ qualcosa di terribile.

Quel dolore, quel malessere, cominciava ad essere presente sempre più spesso. E’ un dolore sordo, strano, che ti impedisce di parlare correttamente, di mangiare. A volte fai fatica perfino a respirare.

Cominciavo a rendermi conto veramente di cosa volesse dire essere stato licenziato. Dovevo imparare a convivere con questa nuova situazione. Totalmente nuova per me, dopo oltre venticinque anni di lavoro ininterrotto in cui avevo fatto la mia gavetta e, solamente grazie alle mie forze e alle mie capacità, avevo scalato le varie posizioni fino ad arrivare alla guida di aziende importanti.

All’improvviso tutto questo era stato eliminato, sembrava svanito, come se non fosse successo nulla e gli ultimi venticinque anni della mia vita cancellati con un colpo di spugna.

CAPITOLO 4

- Gennaio 2008 – Ultimo giorno -

Trascorsi le restanti tre settimane fino alla fine del mese di gennaio 2008 dedicandomi al mio lavoro con la consueta serietà e con un coinvolgimento totale. A volte riuscivo persino a dimenticare che, dopo pochissimi giorni, sarei uscito per sempre da quell'azienda.

La vita, apparentemente, non era cambiata per me. La mattina mi alzavo, facevo colazione, barba, doccia. Come sempre mi vestivo con cura scegliendo gli abiti e le cravatte intonate. Salivo sulla mia auto aziendale, una AUDI A6 3.0 TDI SW Quattro e partivo per andare in ufficio.

Durante il viaggio, come facevo da una vita, mentalmente ripassavo l'agenda della giornata, gli impegni previsti, gli incontri e le riunioni.

Questa routine aveva il vantaggio di nascondermi, per gran parte del tempo, quella che era la mia nuova situazione, o almeno così mi sembrava.

In realtà, però, dovevo anche passare le consegne al mio successore, metterlo al corrente di tutto quello che facevo. Ovviamente questo mi faceva ripiombare nella cruda realtà, ma solo per un attimo. La cosa buffa è che, aziendalista come sono, ormai avevo catalogato anche questa attività di passaggio di consegne come un lavoro necessario per la società, per cui lo svolgevo con il massimo impegno, come tutti gli altri.

Fu molto più difficile, invece, comunicare ai clienti la grossa novità che mi riguardava.

In passato mi era capitato alcune volte di cambiare lavoro. Quando avvenne, fu sempre per una decisione mia. Normalmente ciò accade in quanto ero stato contattato dai classici cercatori di teste (più professionalmente detti head hunters) per delle posizioni più interessanti. Nella mia carriera ho cambiato poche aziende. Tutte le volte, la mia decisione al cambiamento fu sempre dettata da motivi legati al nuovo lavoro che era più interessante del precedente o da sfide professionali. Non ho mai cambiato azienda solamente per andare a guadagnare di più. Ovviamente la retribuzione è importante, ma non è mai stata messa al primo posto nelle mie scelte lavorative, ho sempre privilegiato il lavoro ai soldi. Lo stipendio veniva di conseguenza.

Quando ho cambiato lavoro per decisione mia, ovviamente dovevo comunicarlo ai clienti e ai collaboratori. Anche in questi casi non è mai stato facile per me: mi sentivo quasi in colpa nel lasciare l'azienda per andare da un'altra. Si trattava, però, di uno stato d'animo ben diverso da quello che provavo questa volta. Stavolta non era una scelta mia e non avevo certezze per il futuro.

Evidentemente con molti dei miei clienti, considerando il periodo abbastanza lungo che avevo trascorso in azienda, si era instaurato un rapporto umano e di fiducia che andava al di là del mero rapporto di cliente/fornitore.

La mia uscita doveva essere presentata come un normale avvicendamento al vertice per non creare troppa apprensione nel mercato. Quindi mi toccava recitare, se vogliamo, un po' la parte essendo ben conscio che chi mi stava di fronte faceva solamente finta di credermi, giusto per non rendere la situazione ancora più penosa. Infatti si rendeva ben conto che c'era qualcosa di strano che saltava fuori non appena mi chiedevano:

“E adesso dove vai a lavorare?”

Questa domanda aveva lo stesso effetto doloroso di una coltellata. La risposta, classica arrampicata sugli specchi, era sempre la solita:

“Ancora non so. Adesso mi prendo un periodo di riposo. Voglio dedicarmi un po' alla famiglia. Poi qualcosa arriverà e valuterò con calma la situazione.”

Il solo fatto di raccontare tutte queste cose, che non corrispondevano minimamente alla mio stato d'animo e alla mia volontà, mi creava un grosso imbarazzo, una sensazione quasi dolorosa.

Il mio desiderio era, chiaramente, quello di continuare il lavoro che avevo iniziato cinque anni prima e che prevedeva ancora tante cose da fare. Prima del famoso incontro con il figlio del proprietario, ero completamente coinvolto nella realizzazione della strategia che avevo condiviso con gli azionisti dell'azienda al momento della mia assunzione, ragione per la quale non avevo mai minimamente preso in considerazione l'idea di lasciare la società.

Ma adesso avevo imparato, sulla mia pelle, che un manager non può e non deve essere totalmente coinvolto nell'azienda in cui lavora, deve mantenere sempre un minimo di distacco per poter valutare con più oggettività la situazione. Infatti, come manager, capivo la decisione della proprietà:

-- siamo i proprietari, abbiamo creato questa azienda, l'abbiamo fatta crescere, abbiamo anche ripianato le perdite di bilancio quando è stato necessario. Oggi, per tutta una serie di motivi, abbiamo deciso di cambiare strategia, tu non rientri in questa nuova strategia che non è più di sviluppo ma di contenimento costi, per cui ti ringraziamo ma non servi più

Come manager capivo questa decisione e la accettavo, ma come uomo, come essere umano dotato di sentimenti, era molto difficile mandare giù un boccone del genere.

Nel periodo trascorso in quell'azienda, per due o tre volte ero stato contatto da degli executive search che mi proponevano delle possibili alternative di lavoro. Ricordo che, molto garbatamente ma anche molto decisamente, non volli conoscere niente di queste proposte: mi sentivo totalmente coinvolto in quello che facevo e non vedevo cambiamenti di carriera per me. Anche perché i risultavi venivano, ogni anno la situazione migliorava, il fatturato cresceva in maniera costante, i clienti aumentavano. Gli investimenti da me proposti, venivano approvati dalla proprietà senza fatica: apriamo piattaforme logistiche in Sicilia, a Milano, a Faenza. Con i miei collaboratori si era creato uno spirito di squadra incredibile: eravamo un vero gruppo, unito e coeso. Tutti proiettati a raggiungere gli obiettivi di budget che ci eravamo posti. Si lavorava duramente, con orari anche massacranti e spesso anche al sabato. Ma la motivazione e il coinvolgimento di tutti, faceva superare facilmente gli ostacoli e i problemi. Era, insomma, un bel periodo e, soprattutto, un lavorare che dava tanta soddisfazione.

Ma tutto questo coinvolgimento, forse, fu eccessivo. Non voler neanche conoscere le proposte che mi facevano gli head hunter in quegli anni, fu un errore veramente grossolano. Non solo perché, comunque, avrebbero potuto esserci delle alternative ancora migliori, ma, come ho detto prima, credo che un buon manager, soprattutto nelle posizioni di vertice, debba avere un minimo di

distacco emotivo dal suo lavoro. Sono convinto che ciò gli consenta di essere ancora più efficace ed efficiente.

Gli ultimi giorni di gennaio furono veramente difficili.
Erano diventati una specie di agonia.

Rientravo a casa alla sera consapevole che stavo vivendo una situazione quasi assurda, certamente non normale. Ricordo che chiusi una trattativa con un grosso cliente che durava da quasi un anno. Si trattava di un fatturato assolutamente importante per la società. In tempi normali sarei esploso dalla contentezza e, insieme ai miei collaboratori, avrei festeggiato alla grande. Invece non riuscii a provare la giusta gioia, quasi come se quel successo non mi appartenesse più, malgrado tutti gli sforzi fatti e il tempo che vi avevo dedicato.

Anche quando dovevo relazionarmi con i miei collaboratori, trovavo delle difficoltà che erano, d'altra parte, assolutamente comprensibili. L'azienda stava prendendo una nuova direzione, addirittura era già presente chi la doveva guidare nel nuovo cammino ed io ero, ormai, una specie di intruso, rappresentavo il passato.

Loro avevano certamente molto rispetto di me, lavoravamo insieme da tanto tempo, però ora la situazione era cambiata: io non ero più la loro guida, il loro punto di riferimento.

Ho meditato a lungo su questo aspetto. Sono giunto alla conclusione che, quando devi lasciare l'azienda, sia per tua volontà perché hai trovato un'altra opportunità o, peggio, perché l'azienda ha deciso di fare a meno di te, sia molto meglio uscire dalla società subito. Questo per te stesso, per l'azienda, per i collaboratori.

E arrivò anche l'ultimo giorno di lavoro. Liberai il mio ufficio, portai a casa le poche cose personali, le foto dei figli e di mia moglie. Uscendo capii che si stava veramente chiudendo un capitolo della mia vita ma, soprattutto, ne iniziava uno pieno di incognite ed incertezze.

La perdita del lavoro è già di per se un fatto difficile da accettare e da gestire. Oltre a questo mi sentivo addosso la responsabilità della famiglia. Due figli avuti dal primo matrimonio, un terzo, piccolino, avuto dal secondo matrimonio. Una moglie, la seconda, che aveva lasciato il suo paese, la Francia, per venire a vivere con me a Milano insieme a suo figlio, Antony, che a tutti gli effetti era per me come un altro figlio. Mi sentivo quasi colpevole di averli messi in una situazione precaria, senza la sicurezza del mio lavoro e del mio stipendio per fare fronte alle esigenze di tutti i giorni.

Quando rientrai a casa, la sera del mio ultimo giorno di lavoro, fui accolto da mia moglie e da tutta la famiglia come se niente fosse cambiato. Il piccolo Mathieu che cominciava a muovere i primi passi mi venne incontro sorretto dalla mamma e, come al solito volle venire in braccio. Antony e mio figlio maggiore, Emilio, che viveva con noi a Milano in quanto frequentava il terzo anno della Bocconi, mi salutarono con un abbraccio. Mia moglie mi diede un bacio dolcissimo e Yaky, l'ultimo componente della famiglia, il mio adorato cane labrador, mi accolse scodinzolando e portandomi come regalo un giochino di Mathieu che aveva abilmente trafugato dalla sua cameretta. Tutti facevano come se niente fosse, come se nulla fosse cambiato. Ma non era così. Io stavo malissimo.

Il solito, sordo, dolore alla bocca dello stomaco si faceva sentire. Stavo male soprattutto per loro. Non mi sarei mai perdonato il fatto che, a causa della mia disavventura lavorativa, la loro vita, le loro legittime aspirazioni, i loro desideri, non si fossero potuti realizzare.

Con un grande sforzo, cercai di simulare al meglio il mio stato d'animo, anche se non fu facile, in modo da non creare una brutta atmosfera.

La cena si svolse come le altre volte. Per fortuna c'erano Antony ed Emilio che raccontavano le loro varie peripezie. Il piccolo Mathieu doveva essere imboccato e me ne occupai io. Dopo cena giocai

un po' con lui, lo preparai per la notte e lo feci addormentare nel suo lettino. Quindi un po' di televisione, giusto una mezz'ora. Insomma una serata come tantissime altre vissute in precedenza.

E venne il momento di andare a letto. Come sempre la mia preparazione per andare dormire richiedeva un tempo nettamente inferiore a quello di mia moglie. Così, lavati i denti e fatte le cose che tutti fanno, mi misi a letto e aprii il libro che stavo leggendo in quel periodo. Avevo appena iniziato a leggere la biografia di Eric Clapton, un musicista che io adoro. Era stata mia moglie che me lo aveva regalato avendolo visto per caso in una libreria.

Ero costretto a rileggere più volte certi passaggi del libro perché, ovviamente, la concentrazione non era quella solita e il pensiero era sempre altrove.

Dopo un po', finita la sua toilette, anche mia moglie venne a letto.

“Come ti sembra il tuo nuovo libro?” mi chiese.

“L'ho appena iniziato...” risposi con un mezzo sospiro.

Anche mia moglie cominciò a leggere uno dei suoi innumerevoli libri. Ne possiede alcune migliaia, e non esagero, che legge alla velocità della luce. Gli argomenti sono i più disparati: romanzi, trattati di psicologia, di scienze....La cosa incredibile è che se li ricorda anche.

Dopo una decina di minuti, il silenzio venne interrotto da mia moglie.

“Tesoro mio devi pensare una cosa.” Mi voltai e vidi suoi meravigliosi occhi verdi che mi guardavano con affetto infinito.

“Oggi è stato il tuo ultimo giorno di lavoro in quell'azienda, ma non è stato l'ultimo in assoluto. Certamente non sarà facile trovare un'altra occupazione che ti piaccia e che ti soddisfi. Anzi ti dico subito che sarà abbastanza difficile.” Questa concetto era molto chiaro dentro la mia testa: posizioni da Direttore Generale o, ancor più, da Amministratore Delegato, ossia quelle a cui pensavo legittimamente di ambire, non ne uscivano tutti i giorni e certamente non ero l'unico manager sul mercato che aspirava a posizioni del genere. Ero conscio che trovare un altro lavoro di quel tipo sarebbe stato molto, ma molto, difficile. Però il fatto che qualcuno me lo dicesse e in modo così esplicito, ebbe su di me l'effetto di uno schiaffo. Immediatamente l'angoscia si presentò, insieme al dolore, alla bocca dello stomaco.

Mia moglie sicuramente si rese conto del mio stato d'animo, fece finta di nulla e riprese a parlare.

“Lo so che in questo momento il tuo unico pensiero è il lavoro. Da una parte c'è la grande delusione, dopo cinque anni in cui hai lavorato come un matto, di essere stato allontanato per una decisione che non condividi e vedi quasi vanificati tutti gli sforzi e sacrifici fatti da te e dai tuoi collaboratori. Dall'altra parte, visto che ti conosco bene, ti senti angosciato per il futuro, per l'incertezza che deriva da questa situazione. Per la prima cosa non c'è soluzione. Sai meglio di me che nelle grandi aziende queste cose sono all'ordine del giorno: non sei il primo Amministratore Delegato ad essere stato licenziato e certamente non sarai l'ultimo. Anzi, un manager che si rispetti deve essere stato licenziato almeno una volta nella sua carriera (dicendo questo non so se era serio o se stava scherzando, di sicuro sembrava molto convinta). Per quanto riguarda il futuro, come ti ho detto prima, sarà molto dura, ci vorrà del tempo e molta pazienza ma di sicuro prima o poi troverai un altro lavoro che ti piacerà”.

E continuò:

“In compenso, però, ti vorrei far riflettere su un altro aspetto della tua vita. Il lavoro è certamente molto importante, ma non è tutto. Considera un po' la tua situazione. Hai tre figli tuoi. Emy il più grande che fa l'università, quest'anno finisce il triennio e poi inizierà la specializzazione. Non ti da nessun problema. Lenny (diminutivo di Leonardo, il mio secondogenito) che magari ha un po' meno voglia di studiare, però è un tesoro di ragazzo, generoso, umano. Ha diciotto anni, deve maturare un po' ma anche lui troverà la sua strada. C'è poi Mathieu che fra nove giorni (è nato infatti il nove febbraio del 2007) compirà il suo primo anno di vita e che ha tanto bisogno di te. Mai più avresti pensato di diventare padre a cinquanta anni e invece adesso abbiamo questo frugolino

che è meraviglioso. Poi c'è Antony che, sai benissimo, quanto sia legato a te e quanto tu sia importante per lui. Non per niente ti chiama il suo vice papà. C'è Yaky, il tuo cane, che vive per te e che ti da un amore e un affetto incredibile. Infine, scusami tanto, ma ci sono anche io che sono al tuo fianco adesso e lo sarò ancora di più in futuro. Ti rendi conto di quanto amore ti circonda? Ti rendi conto che famiglia meravigliosa hai? Immagina, per un momento, se qualcuno di noi avesse un problema serio di salute. Cerca di pensare a come staresti se succedesse qualcosa di veramente grave a uno dei nostri figli. Se proprio doveva arrivare qualcosa di negativo, io credo che la perdita del lavoro sia la cosa meno grave a fronte di una famiglia che sta bene e che ti vuole bene. Non pensi?"

"Sono anche convinta che molti altri dirigenti, malgrado tutto, vorrebbero essere al tuo posto. E poi io ti amo."

La tirai verso di me, l'abbracciai, le diedi un bacio sulla fronte e la tenni stretta a me.

"Hai ragione, amore mio" risposi dopo un po'.

Mi resi conto, per l'ennesima volta, di quanto mia moglie fosse importante per me e di quanto anche io amassi lei.

Quando la luce fu spenta, da solo con la mia anima, ripensai a quelle parole che mi aveva detto.

Aveva proprio ragione! Le cose veramente importanti nella vita erano quelle che lei mi aveva appena descritto e che io avevo e ne dovevo essere felice e consapevole. Purtroppo, molto spesso, quando ci troviamo di fronte ad un problema, ad una difficoltà, non riusciamo ad avere la lucidità per analizzare a fondo le cose, ad inquadrarle nella loro globalità. Abbiamo nella testa solo il problema che ci sembra grande, enorme. Non ci fa ragionare freddamente e come si dovrebbe.

Il problema è egoista: vuole per sé tutta la nostra attenzione e la nostra capacità intellettuale e in questo modo dimentichiamo, o non consideriamo, tutto quanto di positivo e di bello della nostra vita si trova intorno al problema, che in quel momento ci sovrasta.

Per fortuna, quella sera, mia moglie aveva dato una bella spallata al problema. Mi aveva aperto gli occhi, il cervello e il cuore su tutto il resto che c'era intorno alle "nove parole". E quelle maledette nove parole erano state, per il momento, messe in un angolo.

Dopo un po' la stanchezza, dovuta allo stress e ai pensieri degli ultimi giorni, prese il sopravvento e mi addormentai. Ma sono sicuro che quello che mi aveva detto mia moglie aveva contribuito in maniera fondamentale a rasserenarmi e a farmi dormire tutta la notte.

CAPITOLO 5

- Febbraio 2008 – La nuova realtà -

Arrivò anche il primo lunedì senza lavoro.

Mi svegliai come al solito di buonora ma non c'era da prepararsi per andare in ufficio. Cercai di nascondere il mio malessere in tutti i modi. Addirittura provai a scherzare dicendo che finalmente avrei avuto tutto il tempo per potermi leggere in santa pace la Gazzetta dello Sport. Anche se mia moglie e mio figlio Emilio sorrisero, sono convinto che lo fecero solo per compiacermi.

Diedi il biberon a Mathieu, lo vestii e lo preparai per andare all'asilo. Tutte le mattine lo svegliavamo alle sei e mezza. Mia moglie era l'assistente del Direttore di un centro di ricerca di una grande multinazionale farmaceutica. Sfortunatamente il suo ufficio si trova nei pressi di Linate mentre noi abitavamo in zona San Siro, ovvero dalla parte opposta della città.

Avevamo trovato un asilo nido veramente bello proprio vicino all'ufficio di mia moglie. Era comodo per lei depositare la mattina Mathieu, andare a lavorare per passare a prenderlo la sera quando usciva. Purtroppo il piccolo era costretto tutti i giorni ad attraversare due volte la città in macchina, assieme alla sua mamma.

A Milano né io né mia moglie avevamo parenti. Le classiche zie, nonne o mamme a cui poter lasciare di tanto in tanto Mathieu non esistevano, per cui dovevamo arrangiarci in qualche modo.

Usciti di casa mia moglie e Mathieu, preparai le crocchette per Yaky e feci colazione anche io.

Mi sembrava quasi irrealmente avere tutto quel tempo a disposizione, non essere con la mente già proiettato ad una riunione o ad un viaggio. Mi sembrava impossibile non dover lavorare!

Mi resi conto che quel lunedì era profondamente diverso da tutti quelli che avevo trascorso negli ultimi quarant'anni della mia vita. Riflettei sul fatto che, da quando avevo iniziato ad andare a scuola, avevo avuto sempre un impegno nella mia vita, come quella di tutti. Dovevo frequentare le lezioni, dovevo studiare, fare dei compiti, superare dei controlli. Anche le vacanze erano vissute come degli intermezzi, quasi sempre felici, in attesa di riprendere l'attività scolastica. Poi venne il liceo, l'università, con impegni sempre più gravosi e pressanti. E poi il lavoro, l'inizio di una nuova vita, senza più la spensieratezza dello studente ma con responsabilità crescenti. Insomma c'era sempre stato un "qualcosa" che scandiva tutte le mie giornate, il mio tempo, che faceva in modo che tutto quello che facevo aveva un obiettivo finale da raggiungere, fosse esso l'esame di maturità, o la

tesi di laurea, o un nuovo lavoro. Avevo sempre avuto uno scopo nella mia vita che mi aveva fatto prima studiare e poi lavorare.

Quel lunedì, per la prima volta, non lo avevo. Non dovevo fare NIENTE. Non c'era assolutamente nulla che richiedesse il mio impegno, la mia energia, la mia forza. Il vuoto totale.

E il dolore allo stomaco cominciò a farsi sentire.

Per fortuna c'era Yaky che attirò la mia attenzione venendomi vicino, scodinzolando e guardandomi con il suo sguardo unico.

Mi misi una tuta, le scarpe da ginnastica, un giaccone ed uscii con il mio cane. Incominciai il mio giro mattutino con Yaky.

Ma il mio malessere non accennava a placarsi, anzi.

Era lunedì mattina ero in tuta con la barba da fare, a spasso per Milano con il mio cane invece di essere perfettamente rasato, in giacca e cravatta dentro la mia auto aziendale. Stavo facendo un giro per far espletare i bisogni fisiologici al mio cane, ma non avevo una meta precisa, non stavo andando ad incontrare qualcuno. Vedevo il traffico, le auto passare o ferme ai semafori.

Quante Audi come la mia! L'occupante vestito bene, con la cravatta, al volante. Che colpo terribile! Sapevo che quegli uomini stavano andando al lavoro, alcuni di loro erano dirigenti di alto livello come lo ero io. O meglio come lo ero stato fino a quel giorno. Loro stavano ancora lavorando, io no. Io ero in giro in tuta con il mio cane.

Questa sensazione, quasi di impotenza, era tremenda. Dopo tanti anni di attività, tanti sacrifici, tanta passione e amore per la mia professione, mi ritrovavo senza quello per cui avevo lottato tanto, senza quel lavoro che amavo e per il quale avevo studiato. Non riuscivo ancora a crederci.

Stavo malissimo. Mi faceva male lo stomaco. Avanzavo con fatica. Yaky quasi mi tirava.

Dopo un po' arrivai all'edicola dove di solito compravo i quotidiani da leggere. L'edicolante mi ha sempre visto arrivare in auto prima di andare in ufficio. Compravo i soliti quotidiani di informazione ed economici che tutti i manager leggono per tenersi aggiornati. Quel giorno fu sorpreso nel vedermi vestito in quel modo e con il mio cane.

"Buongiorno. Una buona giornata per lei oggi vero? Una feria di tanto in tanto fa bene" mi salutò.

"Eh si...buona giornata anche a lei." Presi il Corriere della Sera e, con una certa sorpresa dell'edicolante, La Gazzetta dello Sport anziché Il Sole 24 ore, e me ne andai. No ce la feci a dirgli che non ero in ferie ma che ero proprio senza lavoro. Ma di sicuro qualche domanda l'edicolante, che fesso sicuramente non era, se la pose.

Stavo vivendo la mia nuova situazione quasi come una vergogna, come se fossi un appestato.

E' veramente difficile dover dire a chi conosci in maniera approfondita, ma anche a chi conosci in maniera superficiale, che non hai più lavoro, che sei stato licenziato. Ti senti giudicato, sei convinto che gli altri ti considerino un deficiente, non degno di stima.

Ero convinto, e lo sono tuttora, che quando dici a qualcuno che hai perso il lavoro, quel qualcuno immediatamente pensa che hai fatto una o più cavolate oppure che non eri all'altezza. Tu puoi fornire tutte le spiegazioni possibili, sicuramente vere, il tuo interlocutore farà finta di crederci, ti esprimerà tutto il suo sostegno ma dentro di sé penserà che qualche errore è stato compiuto.

La consapevolezza che gli altri pensassero queste cose mi faceva stare ancora peggio. Il fatto che avessi costruito in venticinque anni di lavoro una carriera tutto sommato brillante grazie solamente alla mia volontà e alle mie capacità, veniva cancellato, annullato da quest'ultimo episodio. Tutto ciò mi sembrava impossibile, irreali. Non riuscivo a capire come potesse essere accaduto a me.

Finito il giro con Yaky, rientrai in casa.

Fuori c'era la città che viveva, la gente che lavorava, frenetica e stressata. Io non facevo più parte di quel mondo!

Presi l'ascensore con un certo sollievo.

Il beneficio fu però di breve durata.

Mi ritrovai in casa, da solo con il mio cane. I ragazzi a scuola o all'asilo, mia moglie al lavoro. Non avevo mai vissuto quell'appartamento senza la presenza degli altri componenti della famiglia. Mi sembrava grandissimo, sterminato. E poi...che silenzio!! Nessun rumore, nessuna voce, tutto tranquillo. Mi chiesi cosa ci facessi lì.

E il malessere ricominciò più forte di prima.

CAPITOLO 6

- Febbraio 2008 - Il cellulare -

Il cellulare.

Fin dal primo giorno mi resi conto veramente e compiutamente del mio nuovo stato di disoccupato dal cellulare: non suonava più. Aveva smesso di suonare praticamente dal giorno successivo a quello in cui mi avevano comunicato il licenziamento.

All'improvviso nessuno mi doveva chiedere delle cose o aggiornarmi su qualcos'altro. Il cellulare era muto, perennemente in silenzio. Sembrava impossibile poter passare, in così poco tempo, da una situazione in cui ero al centro dell'attenzione e continuamente sollecitato, ad un'altra diametralmente opposta.

Erano state sufficienti nove parole.

L'unica persona che mi chiamava sul cellulare era mia moglie. Si informava su quello che stavo facendo e cercava di trasmettermi un pò di positività.

Incominciai, così, a lavorare al mio Curriculum Vitae. Ne feci una versione in Italiano ed una in Inglese. Contattai gli Executives Search che conoscevo. Andai su internet per trovarne altri. Inviai loro il mio C.V.

Quando facevo queste cose, mi sentivo occupato e il tempo passava più velocemente. Ovviamente non era esattamente quello che avrei voluto fare, ma se non altro avevo una specie di attività da portare avanti.

Dentro di me ero ancora abbastanza ottimista. Sapevo che sarebbe stato difficile trovare lavoro, tuttavia ero convinto che nel giro di pochi mesi avrei trovato una sistemazione decente, più o meno in linea con il mio cammino professionale e con la mia esperienza.

Ma questa sicurezza e questo ottimismo, purtroppo, cominciarono ad incrinarsi in pochissimi giorni. Fu sufficiente riprendere i contatti con alcuni Executives Search per rendermi conto della gravità della situazione del mercato e dei managers in particolare.

Il refrain era sempre lo stesso.

“Lei ha un Curriculum Vitae estremamente interessante, le sue esperienze sono assai significative. Purtroppo il mercato in questo momento non è particolarmente vivace e posizioni come la sua non ne escono tutti i giorni. Deve avere un po’ di pazienza e vedrà che prima o poi qualcosa di adatto a lei verrà fuori” questa era la frase che mi sono sentito dire indistintamente da tutti i cacciatori di teste che contattai.

Alla mia domanda:

“Quando lei dice di avere un po’ di pazienza, cosa intende dire esattamente? Di quanto tempo si parla?”

Immancabilmente la risposta era sempre la stessa:

“Difficile dire. Si può parlare di un anno, di un anno e mezzo, di sei mesi se si è particolarmente fortunati che ci viene affidata una ricerca per un profilo come il suo. Tenga anche conto che in questo periodo di difficoltà economico per le aziende, ci sono molti managers di medio ma anche di alto livello che sono a spasso. Non pensi di essere l’unico in questa condizione. C’è quindi un’offerta di dirigenti assai elevata e i posti vacanti sono molto pochi. Per questo ci vuole davvero molta pazienza.”

Comincia a rendermi conto che il problema non era più quello che avevo perso il lavoro. Il vero, reale, pressante problema era quello di trovarne un altro in tempi ragionevolmente brevi!

Il mio stato d’animo stava cambiando. Stavo passando da un malessere dovuto alla grande delusione di essere stato allontanato da un’azienda per la quale avevo lavorato per cinque anni, da un lavoro che adoravo, ad un malessere ancora peggiore e più acuto causato dall’incertezza del futuro, dalla difficoltà vera di trovare un’altra occupazione, dalla responsabilità di avere una famiglia a cui non potevo dare il sostentamento di cui aveva bisogno.

Sentivo su di me questa enorme responsabilità, accentuata dal fatto che ero quasi impotente di fronte a questa situazione.

Per la prima volta dovevo affrontare un grosso problema e non avevo praticamente nessuna leva per poterlo risolvere o, almeno, per poter cercare di ridimensionarlo. Oltre al fatto di contattare le società di ricerca del personale più importanti a livello internazionale, di aver dato tutta la mia disponibilità a spostarmi, eventualmente anche all’estero, di accettare anche una posizione inferiore a quella ricoperta in precedenza, di più non potevo fare. Purtroppo ero in balia di altri, di eventi su cui non potevo minimamente intervenire. Dovevo aspettare che qualche azienda sconosciuta avesse delle esigenze per le quali potevo essere utile e, in contemporanea, si fosse affidata per la ricerca ad una società di executive search che mi conosceva e, soprattutto, mi proponesse. Dopo di che avrei dovuto partecipare alle selezioni con gli altri candidati, risultare il prescelto per poter essere assunto. Quando riflettevo sul fatto che sarebbero dovute accadere tutte queste cose e tutte assieme per poter tornare a lavorare, mi sembrava di impazzire.

Questa sensazione di impotenza, quasi di nullità di fronte a un grave problema mi stava distruggendo.

Io che, fin da bambino, sono stato abituato ad affrontare i problemi, a non nascondermi davanti alle difficoltà, a lottare sempre, per la prima volta non potevo fare niente.

Dovevo aspettare, dovevo avere pazienza! Forse per un anno, un anno e mezzo! Questo mi sentivo dire. Avevo voglia di sbattere la testa contro il muro fino a sfondarlo!

CAPITOLO 7

- Marzo 2008 Mathieu -

Durante il mese di febbraio e di marzo dovetti occuparmi parecchio di Mathieu.

Aveva compiuto il suo primo anno di vita il nove di febbraio. Non facemmo una vera e propria festa per il suo compleanno. Quel giorno eravamo solamente mia moglie, lui ed io. Sicuramente non c'era l'atmosfera giusta per fare grandi feste.

Il contrasto con la gioia provata un anno prima era notevole.

Mathieu nacque a Milano tramite taglio cesareo. Io non ero molto d'accordo su questa decisione, ma il ginecologo lo era molto di più per cui quel giorno, come da programma stabilito da tempo, mia moglie ed io ci presentammo di buon'ora alla clinica Mangiagalli per far nascere il nostro piccolo.

Alle otto e cinquanta mi misero un fagottino tra le braccia.

Rimasi quasi senza fiato dalla felicità.

L'unico, grandissimo, rammarico fu che non potei condividere quella gioia immensa con mia moglie che era ancora in sala operatoria. Avevo assistito alla nascita dei miei due figli precedenti che vennero al mondo con parto naturale. Essere vicino alla propria compagna, assistere al momento in cui appaiono su questa terra i propri figli, è una cosa che nessun padre dovrebbe perdersi.

Purtroppo con Mathieu ciò non fu possibile: non mi lasciarono entrare in sala operatoria e così vidi il mio piccolo tesoro quando era già stato lavato, pulito e vestito.

Lo tenni su di me per mezz'ora, senza togliere mai gli occhi dal suo viso e dalle sue mani, le sole cose del suo corpo che erano scoperte.

Ero straordinariamente felice.

Anche quando nacquero Emilio e Leonardo provai la stessa sensazione di incredibile e indescrivibile felicità ma stavolta era un po' diverso.

Avevo appena compiuto cinquant'anni e mai e poi mai avrei immaginato di diventare padre a quell'età. Soprattutto avendo già due figli grandi e un matrimonio fallito alle spalle.

Invece, come si dice, "never say never", mai dire mai nella vita.

Così mi ritrovai padre per la terza volta e, posso dire con assoluta certezza, che non c'è niente di più bello al mondo. Non ringrazierò mai abbastanza il buon Dio di avermi data questa felicità immensa.

Ormai Mathieu frequentava da circa quattro mesi l'asilo nido, da quando mia moglie aveva ripreso a lavorare dopo la nascita del piccolo. Come spesso succede, l'asilo nido è un ottimo posto per prendersi tutte le malattie possibili ed immaginabili. Soprattutto i più piccini devono farsi questa trafila.

“Non preoccupatevi. E' del tutto normale che Mathieu non stia troppo bene, anche gli altri bambini, chi prima chi dopo, ha avuto questi disturbi. Si fanno gli anticorpi e poi staranno sempre bene” questo era quello che ci sentivamo dire dalle operatrici dell'asilo nido.

Il risultato fu che Mathieu passò molte giornate a casa a causa dei vari raffreddori, tosse, febbre e chi più ne ha, più ne metta. Evidentemente me ne occupai io, era assurdo far stare a casa mia moglie dal lavoro per stare con lui.

Non era facile stare dietro ad un bambino di un anno che, in più, non stava tanto bene. Ma lo feci con grande amore e soddisfazione anche se arrivavo a sera che ero letteralmente distrutto.

Con l'età più matura riuscivo ad assaporare veramente tutti gli istanti passati con Mathieu. Quando nacquero Emilio e Leonardo ero molto più giovane, la testa piena di progetti, di cose da fare. Anche se nel tempo libero dal lavoro mi sono sempre occupato di loro con grande piacere, oggi posso dire che non riuscii ad assaporare quei momenti come invece mi accadeva con Mathieu.

Adesso ero più maturo, sicuramente più paziente e così, posso dirlo senza tema di smentita, ero un buon papà.

Sicuramente il fatto che io fossi a casa fu molto positivo. Sia da un punto di vista pratico, ma soprattutto per il profondo legame che stavo instaurando con Mathieu. Per lunghi tratti della giornata, riuscivo anche quasi a dimenticare la mia situazione, tanto ero preso dalla mia attività di baby sitter. Quando però Mathieu faceva il suo sonnellino o mia moglie entrava la sera ed io avevo qualche momento di relax, immediatamente il pensiero andava al fatto che non avevo lavoro e, soprattutto, che non avevo nessuna prospettiva di trovare un altro. Infatti nessuno degli executive search che avevo contattato mi aveva ancora chiamato per propormi qualcosa.

In quei momenti quasi mi assentavo, il malessere aumentava, fissavo un punto nel vuoto.

Se mia moglie era nelle vicinanze, interveniva immediatamente:

“A cosa pensi?” era la sua consueta domanda

“Niente,....niente di particolare” era la mia solita risposta

“Non ti permetto di buttarti giù. Se ti fa piacere, possiamo parlare di tutto quello che vuoi. So che sei preoccupato, angosciato e triste ed è giusto e normale che tu lo sia. Sfogati pure con me, sono qui anche per questo ed io voglio aiutarti. Ma non lascerò che tu ti abbatta più di tanto. La vita continua, hai tante cose belle che molti vorrebbero avere e quindi guarda con ottimismo al futuro. Prima o poi troverai un altro lavoro, ne sono più che certa.”

Per fortuna c'era lei che riusciva sempre a sollevarmi dai momenti bui in cui mi cacciavo.

“Inoltre considera il lato positivo della situazione. Se tu non fossi a casa, come faremmo con Mathieu? Dovrei stare a casa io, va bene, ma non posso stare assente dal lavoro all'infinito altrimenti poi saremmo in due ad essere disoccupati. Ma la cosa più importante è che tutti questi giorni che stai passando con Mathieu stanno creando un legame tra te e lui che sarà indissolubile nel tempo, un legame fortissimo che è qualcosa di impagabile. Pensi che lavorando tutti i giorni come facevi prima, avresti avuto la possibilità di creare questo tipo di rapporto con tuo figlio?”

Hai avuto Mathieu in età matura e, purtroppo, con lui non potrai certo passare tutto il tempo, tutti gli anni, che hai passato con Emy e con Lenny. Ma dal punto di vista qualitativo è senza valore

quello che stai vivendo con lui. Approfittane e goditi questi momenti che non potranno tornare più perché, ricordati, che il tempo passa velocissimo e fra un po' ti ritroverai Mathieu grande senza accorgertene.”

Come sempre aveva ragione.

Riusciva a farmi vedere il lato positivo delle cose anche se, in questo caso, mi rendevo conto da solo dell'enorme fortuna che avevo nel potermi occupare di mio figlio in questo modo completo.

Le mie giornate si erano organizzate ormai tutte alla stessa maniera.

La mattina, come prima cosa, una volta che tutti erano partiti per le loro destinazioni abituali, uscivo per il mio giro con Yaky. Anche il mio adorato cane trasse vantaggio dal mio status di “non lavoratore”. Adesso che avevo molto più tempo libero, le sue passeggiate erano molto più lunghe e lui dimostrava di apprezzare parecchio la nuova situazione.

La passeggiata tipo prevedeva all'andata il lungo viale che porta allo stadio di San Siro, luogo che ispira particolarmente il mio cane, ritorno attraverso alcune stradine limitrofe, saluto al proprietario del chiosco che si trova poco distante da dove abitavamo, fino ad arrivare dall'edicola per l'acquisto dei quotidiani.

Quindi rientro in casa, prima lettura veloce dei giornali e poi qualche lavoro domestico. Rifare i letti, passare l'aspirapolvere, riordinare un po' le camere era il mio modo di rendermi utile. Se necessario andavo anche a fare la spesa. Verso l'una mi preparavo il pranzo con vista del telegiornale, programma sportivo e poi seconda uscita con Yaky, con presa del caffè dal chiosco e relative quattro chiacchiere con il proprietario.

Di nuovo in casa. Su internet per vedere se ci fossero annunci di lavoro interessanti e per contattare eventualmente nuove società di ricerca di executives.

Ovviamente se Mathieu era a casa mi occupavo di lui.

In questa routine quotidiana che, in poco tempo si instaurò nella mia vita, ebbi modo di apprezzare veramente la delicatezza e la sensibilità del signore che gestiva l'edicola, di cui non conosco ancora il nome.

Già al secondo giorno da disoccupato, in cui mi vide arrivare con Yaky, vestito con la tuta, a comprare ai giornali, non mi domandò più se ero in ferie. Fece come se niente fosse, non mi chiese nulla ma fu sempre gentile e cortese. Chiaramente fin da subito immaginò che la mia vita avesse avuto un cambiamento radicale, ma ebbe il pudore e l'accortezza di non mettermi mai in difficoltà domandandomi cosa fosse successo. Sono convinto che conoscesse benissimo la risposta e, per questo motivo, non me lo chiese mai.

Il proprietario del chiosco, invece, attese una settimana per intervenire. Trascorse esattamente una settimana: il lunedì successivo, al solito caffè delle due del pomeriggio, non resistette più e mi domandò:

“Ma vedo che è sempre a casa, cosa è successo? Se me lo vuole dire eh, non voglio essere certamente indiscreto”

“Nessuna indiscrezione. Ho semplicemente perso il lavoro.” risposi.

“Ah! Anche lei? Purtroppo di questi tempi è abbastanza normale. Ma vedrà che ne troverà un altro molto presto” ribatté.

Quel giorno non apprezzai il caffè come gli altri giorni. In ogni caso capii che l'intenzione del padrone del chiosco, di cui conoscevo il nome, Corrado, era assolutamente non cattiva, si trattava di semplice ed umana curiosità.

Con l'andare del tempo il chiosco e l'edicola divennero due punti fissi e costanti delle mie giornate da disoccupato. Erano due momenti di scambio, anche umano. Purtroppo erano, molte volte, anche gli unici momenti in cui interagivo con qualche essere umano che non fosse un componente della mia famiglia.

Non solo io compravo qualcosa da loro, ma si commentavano i fatti del giorno, soprattutto quelli sportivi, si parlava del più e del meno. All'inizio furono gli unici due momenti in cui io interagivo con il mondo esterno, al di fuori della famiglia.

Certamente costituiva un bel cambiamento il passare dalla gestione di un'azienda con oltre mille persone, duecento clienti, presente in tutta Italia con le sue piattaforme logistiche, che richiedeva continue interazioni con decine e decine di persone diverse tutti i giorni, ad un quotidiano in cui gli appuntamenti chiave erano con il giornalista e il barista!

Devo dire, invece, che queste due persone così semplici, umili, educate e rispettose mi aiutarono molto. Il semplice fatto di incontrarli tutti i giorni, di parlare un po' con loro, contribuiva a farmi uscire dal mio malessere, a farmi stare meglio, seppure per un tempo limitato.

Anche perché tutto il mondo che, per lavoro, avevo frequentato fino a pochi mesi prima, sembrava sparito nel nulla. Nessuno si era più fatto vivo, il telefono era sempre muto. Tutti, come per magia sembrava avessero perso il mio numero!

In quelle prime settimane, in effetti, apprezzai alcune persone che, in passato, avevo sottovalutato.

Dal giorno della mia uscita dall'azienda, i contatti con i miei ex collaboratori cessarono praticamente di colpo. Salvo un paio di occasioni, il mio cellulare, come detto, cessò di suonare.

Ero conscio del fatto che l'azienda dovesse seguire il nuovo cammino, il nuovo corso e che non ci dovesse essere spazio per il passato. Ma, ingenuamente, pensavo che cinque anni non potessero cancellarsi così su due piedi e che quindi, ogni tanto, qualcuno chiamasse solamente per sapere come stavo.

Invece niente.

Con l'unica eccezione di alcune telefonate delle impiegate dell'amministrazione che mi fecero veramente piacere. Anche in questo caso, delle persone semplici ed umili dimostrarono di essere molto più umane e sensibile di quanti erano stati molto più a stretto contatto con me per molto tempo.

Dopo qualche settimana di questa vita ero veramente scoraggiato.

Soprattutto la mattina non riuscivo a trattenermi dall'osservare le Audi, le BMW, le Mercedes passare con i guidatori vestiti con giacca e cravatta al volante, molti di essi che parlavano già al cellulare. Tutte le volte era una pugnalata alla pancia!

Era estremamente difficile accettare tutto questo, soprattutto perché non avevo la minima ipotesi di un possibile ritorno al lavoro in tempi ragionevoli.

Quando lavoravo, avevo affittato un posto auto in un grande garage sotto un palazzo vicino casa dove mettevo la mia auto aziendale di notte.

Avevo stipulato un contratto annuale e, avendo a quell'epoca, ancora la mia Audi A6 ero solito parcheggiarla ancora in quel garage.

Sfortunatamente quel garage si trovava a fianco di un grande hotel a cinque stelle di Milano. Essendo molto bello e vicino allo stadio di San Siro, quell'hotel è utilizzato da quasi tutte le squadre di calcio che giocano a Milano come soggiorno prima della partita, da vari cantanti rock prima dei loro concerti a San Siro e da moltissimi uomini d'affari.

Ogni volta che andavo a prendere l'auto o la lasciavo nel garage per tornare a casa, ero costretto a passare davanti a questo bellissimo hotel.

Immaneabilmente nella hall vedevo gruppi di uomini che parlavano tra di loro, subito fuori dall'hotel c'erano manager vestiti di tutto punto che si fumavano una sigaretta parlando al cellulare. Vedere tutte queste cose mi faceva stare malissimo. Fino a poco tempo prima anche io frequentavo hotel per lavoro, facevo dei viaggi, usavo il cellulare in continuazione. Ora tutto questo era finito, perso.

Mi sentivo frustrato, tutto questo non mi sembrava giusto.

Passare davanti a quell'hotel era una vera sofferenza, tanto che mettevo l'auto nel parcheggio sempre meno frequentemente.

Purtroppo vivere in una città come Milano, che è l'emblema del lavoro, dove tutto ricorda il business, certamente non mi agevolava. Il risultato fu che trascorrevi quasi tutto il mio tempo in casa. Uscivo solo per portare Yaky a fare i suoi giretti.

Devo dire che Yaky, con il suo affetto incondizionato e la sua presenza costante, contribuì notevolmente ad aiutarmi a livello psicologico. Anche lui, assieme alla mia famiglia, era un punto fisso della mia vita, un rifugio molto importante.

CAPITOLO 8

- Yaky -

Ricordo perfettamente la prima volta che ho visto Yaky.

Essendo nato in campagna, figlio di contadini, sono cresciuto in mezzo agli animali e i miei genitori mi hanno insegnato, fin da subito, ad amarli e rispettarli. Ho avuto sempre dei cani, li ricordo tutti con amore profondo. Fin da ragazzo ho avuto un debole per i labrador e ne ho sempre desiderato uno. Per un motivo o per l'altro, però, ho sempre preso dei cani dal canile o dei meticci nati in qualche cascina vicina.

Ma ogni volta che vedevo un labrador mi fermavo a guardarlo e, se il padrone lo consentiva, lo accarezzavo. Con il desiderio del labrador sono arrivato fino all'estate del 2005.

Era il mese di agosto e mi ero appena sposato con la mia seconda moglie, Valérie. Per problemi vari non avevamo fatto il viaggio di nozze, ci eravamo concessi solo qualche giorno di riposo nella casa dove sono nato a Rossiglione, frequente meta dei nostri week end.

Mi ricordo che ero sdraiato al sole quando mia moglie mi disse:

“Ho appena saputo da tua cugina che vicino ad Ovada (cittadina che dista una dozzina di chilometri da Rossiglione, in Piemonte) c'è una cucciolata di labrador che hanno circa due mesi. Lei va a vederli. Perché non andiamo anche noi?”

“E' meglio di no, tesoro, perché sai benissimo che quando si vedono dei cuccioli così è molto difficile poi resistere alla tentazione di prenderne uno e sai altrettanto bene quanto mi piacciono quei cani. Noi viviamo a Milano in un appartamento, lavoriamo tutte e due e sarebbe impossibile avere un cane in casa. Bisogna portarlo fuori, farlo correre perché hanno bisogno di fare tanto movimento e così via. Non si può. Quindi meglio non andare neanche a vederli. Sarebbe perfettamente inutile.” risposi, convinto e sicuro di aver posto fine a quella discussione.

Mi rimisi comodo sulla mia sdraio, con il mio giornale in mano, ma non avevo fatto i conti con mia moglie. Come, purtroppo, mi è successo assai di sovente, non tenni nella giusta considerazione la sua determinazione o, come si potrebbe anche definire, cocciutaggine.

“Non sono d’accordo su molte cose. Comunque se non vuoi venire non c’è nessun problema. Io ci vado lo stesso con tua cugina. Non capisco, però, la tua ostinazione. Anche se non lo prendiamo, è sempre una gioia vedere una cucciolata di cani. Pensa che sono dieci fratelli. Devono essere bellissimi...” insistette, terminando la frase con il suo sorriso più bello.

Inutile dire che mi alzai dalla mia sdraio, posai il mio giornale, mi misi qualcosa addosso e dieci minuti dopo ero in macchina con mia moglie e mia cugina per andare ad Ovada a vedere la cucciolata.

“Vengo solamente per farvi compagnia. Sia chiaro che noi non possiamo prendere un cane vivendo a Milano. Andiamo solo per vederli. Chiaro?” dissi appena salito in macchina, con un tono veramente autorevole!

“Certo amore, andiamo solo a vederli.” rispose mia moglie, sembrando anche convinta, rivolgendosi verso mia cugina con un accenno di sorriso, neanche troppo mascherato.

“Io invece ne voglio prendere uno. E’ tanto che desidero un labrador e certo non mi lascio sfuggire questa occasione” disse invece mia cugina.

Uno strano presentimento cominciava a farsi strada dentro di me, ma io lo scacciavo con forza!

Il proprietario della cucciolata di labrador era un privato. Appassionato da sempre di quella razza, aveva quattro cani adulti e aveva deciso di far accoppiare una delle due femmine con un maschio che aveva visto ad un concorso. Erano così nati dieci cuccioli meravigliosi, che ci accolsero dentro il loro piccolo recinto di neanche due metri quadrati.

Quando arrivammo vicino ai cuccioli, accadde una cosa che ancora oggi non mi so spiegare.

I cuccioli, dieci cuccioli, non uno o due, erano dentro questo piccolo recinto, che era poco più di una gabbia di neanche due metri quadrati. Vedendo arrivare gente, cominciarono tutti ad agitarsi, a muoversi, a scodinzolare, insomma a farsi notare. La cosa incredibile fu che, in mezzo a tutti quei cuccioli in movimento, uno che saltava addosso all’altro, quell’altro che si arrampicava contro la rete, l’altro ancora che correva, tutti che scodinzolavano, ebbene in mezzo a tutto questo trambusto, io immediatamente fui attratto, quasi calamitato, ipnotizzato oserei dire, dallo sguardo di uno solo di quei dieci cagnolini.

Mi avvicinai al recinto sempre guardando solamente quel cucciolo, quasi come se gli altri non esistessero. E per me era come se non ci fossero veramente. I miei occhi erano catturati dagli occhi marrone chiaro di uno di loro, dal suo sguardo triste e languido. Era quello meno agitato degli altri. Stava fermo, seduto sulle zampe posteriori e mi guardava, in maniera assolutamente fissa.

Lo presi in braccio e lo portai ad altezza del mio viso, così che i miei occhi erano sullo stesso piano dei suoi. Lo tenni così per un pò, non saprei dire per quanto tempo. Di certo non so assolutamente descrivere l’emozione profonda che provai guardando negli occhi quel cucciolo. Il suo sguardo era dolcissimo ma allo stesso tempo molto triste, sembrava quasi che mi implorasse, che mi chiedesse aiuto.

Ebbi una sensazione quasi di dolore, di grande angoscia. Posai quel cucciolo dentro il recinto e mi allontanai, continuando però a guardarlo. La cosa, ancora più incredibile, fu che, una volta per terra, invece di correre con i suoi fratelli, o a muoversi come facevano gli altri, lui continuò a guardarmi, immobile, sempre con quel suo sguardo indefinibile. Continuò a fissarmi, senza distogliere lo sguardo da me un solo istante mentre mi allontanavo

“Per favore andiamo via” dissi a mia moglie, che aveva assistito a tutta la scena, mentre salivo in auto.

Mia cugina nel frattempo aveva scelto il suo cane e, con il proprietario, aveva concordato che l'avrebbe preso qualche giorno dopo in quanto dovevano far loro ancora delle vaccinazioni.

Durante al viaggio di ritorno non fui molto loquace. Continuavo a pensare a quel cucciolo, al suo sguardo. Avevo nella mente i suoi occhi e nel cuore una grande tristezza. Mi sembrava assurdo irrazionale, impossibile pensare che un cagnolino di neanche due mesi volesse comunicarmi qualcosa. Eppure non riuscivo a dimenticare quello sguardo.

Alla sera mia moglie mi chiese:

“Va tutto bene? Ti vedo pensieroso e molto più taciturno del solito. Hai dei problemi di lavoro visto che, sebbene tu sia in ferie da tre giorni, non smettono di chiamarti al cellulare?”

“No, va tutto bene. Semplicemente pensavo a quei cuccioli di stamattina. In particolare a uno che ha uno sguardo veramente strano. Ha degli occhi molto tristi e sembra che voglia comunicare qualcosa” risposi.

“E' quello che hai preso in braccio quando siamo arrivati e che hai tenuto per aria per qualche minuto..” disse

“ Sì, quello lì. Ti assicuro che, guardandolo negli occhi, ho provato una strana sensazione. Non saprei descriverla ma posso dirti che mi ha toccato il cuore.”

“Capisco. Sai gli animali sentono l'essere umano che hanno di fronte. Percepiscono subito se è buono o cattivo, capiscono immediatamente se possono fidarsi. E trasmettono a loro volta i loro sentimenti. Non ti devi meravigliare di queste cose. Quando si amano sinceramente gli animali, succede così”

“Certo. Beh.! Adesso non pensiamoci più” conclusi con un sorriso. Non volevo proseguire quella discussione.

L'indomani mattina stavo facendo dei piccoli lavoretti intorno alla casa, quando mia moglie mi raggiunse per dirmi:

“Amore prendo la macchina perché voglio andare a fare alcune compere al supermercato. Mancano un po' di cose e voglio fare un po' di scorta, così non ci pensiamo più.”

“Va bene, vuoi che venga con te per aiutarti?” le dissi.

“Ma no, continua pure quello che stai facendo, mi arrangio da sola.. Ciao” e se ne andò.

Dopo un paio d'ore ritornò e appena scesa dalla macchina mi chiamò:

“Amore, mi aiuti a scaricare le borse della spesa. Ce ne sono tante e anche pesanti”

“Arrivo” dissi dirigendomi verso l'auto.

Aprii la porta posteriore e lo vidi.

Lo rividi.

Era avvolto dentro una coperta dalla quale spuntava il suo splendido muso e i suoi occhi marrone chiaro. Lo presi in braccio e me lo strinsi al cuore.

“Tu sei matta. Ma perché sei andata a prenderlo? E ora come facciamo ad accudirlo?” dissi a mia moglie.

“Sono andata a prenderlo perché questo è il tuo cane. E' lui che ha scelto te. L'ho visto benissimo ieri quando siamo andati a vedere i cuccioli. E poi non ti ho ancora fatto il regalo per il nostro matrimonio. Questo cucciolo è il mio regalo per te.” Rispose.

L'abbracciai teneramente.

Yaky era di gran lunga il più bel regalo che avessi mai ricevuto nella mia vita.

“Lo chiameremo Yaky” dissi poco dopo.

Il suo vero nome, quello che è inserito nel microchip che ha sotto la pelle, non mi piaceva. Onestamente non mi ricordo neanche più quale fosse. Decisi di chiamarlo Yaky perché è un nome di quattro lettere, con una sola vocale e, malgrado la y e la k, ha un bellissimo suono. Mi venne alla mente perché, qualche giorno prima, avevo letto un articolo su di un giornale in cui si parlava della Fiat e, in particolare, della figura e del ruolo di John Elkann. In quell'articolo scoprii che il nomignolo di John Elkann è Yaky e la cosa mi fece sorridere. Memorizzai inconsciamente quel nome in un angolo del mio cervello. Sicuramente me ne sarei dimenticato se non fosse piombato nella mia vita quel cucciolo meraviglioso. Non so come mai mi venne fuori dalla bocca il suono “yaky” ma fu così che lo chiamai.

Posso dire che John Elkann dovrebbe essere molto orgoglioso del fatto che un cane come il mio Yaky porta il suo soprannome!!

Era un cucciolo bellissimo e dolcissimo. Aveva tutte le caratteristiche dei labrador: buono, docile, giocherellone, sempre affamato. Cresceva bene, con un carattere mansueto e affettuoso. Mia cugina aveva preso un labrador anche lei e sua nipote, qualche giorno dopo, pure. Il risultato fu che tre fratelli della stessa cucciolata si ritrovarono in poco tempo assieme a Rossiglione.

Quando mi trovavo là, normalmente durante week end o quando era festa, i tre cani giocavano insieme ed era un vero spettacolo guardarli.

Purtroppo dopo un paio di mesi mi resi conto che c'era qualcosa che non andava in Yaky. Me ne accorsi vedendolo insieme ai suoi fratelli, con i quali si divertiva tantissimo.

Fisicamente era robusto, ma dopo un po' di tempo che giocava con loro si stancava. Loro continuavano a correre e lui rallentava.

Notai subito questa cosa e, all'inizio non le diedi troppa importanza. Mentre lo accarezzavo, lo prendevo in giro:

“Yaky si vede che sei un cane di città e non sei allenato. I tuoi fratelli vivono in campagna, stanno all'aria aperta tutto il giorno, vanno avanti e indietro e hanno più resistenza. Sarà meglio che tu ti dia una regolata altrimenti ti disconoscono come fratello.”

Inizialmente mi sembrava una spiegazione plausibile, ma quando Yaky arrivò ad avere cinque mesi, mi accorsi, purtroppo, che non era una questione di allenamento. Ricordo che una domenica sera rientrammo a Milano dopo aver passato il solito week end a Rossiglione e, quando feci scendere Yaky dall'auto, vidi che zoppicava vistosamente mentre quando l'avevo fatto salire non zoppicava affatto.

Cercai di farlo camminare un po' ma si vedeva chiaramente che aveva male alle gambe posteriori.

Mia moglie ed io ci guardammo negli occhi e tutte e due avemmo lo stesso brutto pensiero: displasia dell'anca.

Questa è una malattia che, purtroppo, è abbastanza comune nei cani di grossa taglia come i labrador, i golden retriever, i pastori tedeschi. Si trasmette esclusivamente per via genetica, per cui bisognerebbe evitare che un cane, che ha avuto questa malattia, venga utilizzato per procreare dei cuccioli, ai quali inevitabilmente trasmetterebbe questa tremenda malattia.

Non è detto che la malattia si manifesti quando il cane è ancora giovane. Possono passare anche alcuni anni in cui il cane sta benissimo e poi, all'improvviso comincia ad avere dei dolori tremendi alle gambe, che gli impediscono di camminare e correre correttamente.

L'indomani mattina chiamai subito il veterinario. Gli spiegai cosa era successo e lui mi consigliò di rivolgermi ad uno studio di Genova, specializzato in ortopedia, dove andammo agli inizi di dicembre mia moglie, io e il nostro Yaky.

Era uno studio molto grande diretto da un veterinario assai famoso in Italia. Purtroppo quel dottore era su una sedia a rotelle, in quanto afflitto da sclerosi a placche, che gli impediva ormai di effettuare operazioni sugli animali. Tutti i giorni, però, si faceva portare nello studio ed assisteva a tutti gli interventi chirurgici che si effettuavano all'interno del suo ambulatorio. Per i giovani veterinari, era una meta assai ambita poter andare a fare esperienza da lui.

Dopo qualche parola di spiegazione, il veterinario mi disse di far camminare Yaky. Dalla sua sedia a rotelle, lo osservò attentamente mentre lo facevo andare avanti e indietro.

Alla fine disse:

“Spero di sbagliarmi ma non credo. Purtroppo questo cane soffre sicuramente di displasia dell'anca agli arti posteriori ma, purtroppo, ho la netta sensazione che abbia anche la displasia del gomito a quelli anteriori. Adesso facciamo le radiografie e non avremo più dubbi: in questi casi le lastre sono assolutamente attendibili.”

Era come temevo, anzi molto più grave. Infatti si parlava anche delle zampe anteriori mentre io pensavo solamente a quelle posteriori.

Fecero l'anestesia totale al mio cane per potergli fare le radiografie.

Ci consegnarono le lastre dopo neanche mezz'ora.

Il veterinario le guardò attentamente e poi mi disse:

“Come temevo. Questo cane ha fatto poker. E' malato sia alle zampe posteriori, sia a quelle anteriori.”

Mi spiegò con dovizia di particolari la sua diagnosi aiutandosi con le lastre appoggiate sullo schermo luminoso. Fu talmente chiaro che anche io, completamente a digiuno di nozioni mediche, capii di cosa si trattasse, o almeno mi sembrò di capire.

“Sulle zampe posteriori la malattia è già presente in stato avanzato. Questo è il motivo dello zoppicare del cane dopo che ha corso un po'. Dopo lo sforzo fisico gli arti si infiammano perché il femore della zampa sfrega contro il bordo dell'osso del bacino e questo crea dolore al cane. La cosa abbastanza strana è che nel caso del suo cane la malattia si sia manifestata relativamente presto. Normalmente queste patologie compaiono dopo qualche anno di età. D'altra parte si vede anche negli arti anteriori. Qui la malattia non è in uno stato avanzato come nelle zampe posteriori, però non tarderà a farsi sentire. Lo dimostra il fatto che il cane ha già cominciato a posare le zampe anteriori in maniera leggermente divaricata.” continuò il dottore.

Mia moglie ed io eravamo rimasti senza parole. Il nostro adorato cane era malato in modo molto grave.

Dopo un po' riuscii a dire:

“Cosa ci consiglia di fare dottore?” chiesi immaginando già la risposta.

“Purtroppo non ci sono molte alternative. Bisogna operare immediatamente il cane alle zampe posteriori e fra un mese massimo occorre operarlo a quelle anteriori.” rispose il dottore.

“E se non lo operiamo cosa succede?” chiesi con una flebile speranza.

“In questo caso occorre iniziare immediatamente una cura di antiinfiammatori per cercare di contenere l'infiammazione e quindi il dolore. Questo permetterà al vostro cane di continuare a camminare ancora per un certo periodo senza grossi problemi. Però la malattia non si arresterà e fra qualche mese sarà necessario iniziare anche con degli antidolorifici. E' chiaro che questa terapia non risolve la patologia presente, allontana solamente il momento in cui il vostro cane non sarà più in

grado di camminare perché avrà troppo male. In quella situazione anche l'intervento chirurgico non è detto che abbia lo stesso successo che può avere oggi perché i tessuti ossei sarebbero notevolmente compromessi. Se invece lo operiamo adesso, ci sono altissime probabilità che Yaky possa fare una vita normale, saltando e correndo come fanno tutti gli altri cani. Certamente dovrete sempre tenerlo un po' a dieta. Questi cani hanno un grande appetito e tendono ad ingrassare. Ogni chilo in più per lui significa un anno in meno di vita. Pertanto non lasciatevi mai intimorire dai suoi sguardi, dategli solamente la sua razione di crocchette e niente altro. Solo così l'intervento chirurgico ha una sua ragione d'essere perché in questo modo il cane potrà vivere a lungo e bene."

Io e mia moglie ci guardammo e poi, insieme, ci voltammo verso Yaky che si stava lentamente svegliando dall'anestesia.

Parlai io.

"Dottore, noi ci fidiamo di lei e della sua esperienza. Quando vuole operare il nostro cane?" chiesi. Il dottore si consultò con il suo assistente, un veterinario già esperto, che poi avrebbe eseguito materialmente i due interventi chirurgici su Yaky, e disse:

"Dobbiamo farlo prima possibile. Portate il cane lunedì prossimo alle otto. Faremo l'intervento in mattinata. Poi il cane starà qui da noi per almeno un paio di giorni per il decorso operatorio. Avrà ovviamente dei dolori alle zampe posteriori dopo l'intervento e quindi è meglio che siamo noi vicino a lui. Dopo di che potrete portarlo a casa e tornate il 3 gennaio, fra un mese, per effettuare il secondo intervento agli arti anteriori."

Facemmo così. Inutile dire che i giorni in cui Yaky dovette restare nella clinica veterinaria ci sembrarono interminabili. Quando lo andammo a prendere, all'inizio, ci tenne un po' il muso: non era affatto contento che lo avessimo lasciato in quel posto!

Si rimise abbastanza velocemente dal primo intervento chirurgico, ma non era ancora divenuto agile e veloce come i suoi fratelli.

Il tre di gennaio dell'anno successivo riportammo Yaky nello studio del veterinario per la seconda operazione, questa volta alle zampe anteriori. Come ci era stato detto in precedenza, questa volta non fu necessario lasciarlo in clinica per il decorso post intervento, in quanto meno invasivo del precedente.

Tuttavia, adesso, Yaky aveva le zampe anteriori completamente bloccate da una fasciatura rigida che avrebbe dovuto portare per cinque giorni successivi. In quella situazione non poteva nemmeno camminare da solo. Pertanto mi occupai di lui notte e giorno.

Per fortuna era il periodo post natalizio per cui ero a casa dal lavoro. Mi ero già organizzato per poter restare a casa almeno una settimana per poter assistere Yaky. Eravamo solo lui ed io nella mia casa di Rossiglione.

Dovetti accudirlo come un vero e proprio malato: lui era quasi immobilizzato. Avendo le due zampe anteriori bloccate, non poteva alzarsi, camminava molto lentamente, non poteva girarsi quando era sdraiato.

Dovevo girarlo di tanto in tanto su un fianco e poi sull'altro, portarlo fuori in braccio per i suoi bisogni e così via. Lui, infatti, non poteva muoversi quasi per niente e quando aveva qualche esigenza cominciava a lamentarsi. Dai suoi guaiti, io dovevo capire la ragione del suo malessere. All'inizio andai per tentativi ma ben presto imparai a conoscere perfettamente il mio cane. Inutile dire che durante quel periodo dormii, per modo di dire, su un divano vicino a lui anche se ero svegliato spesso e volentieri dai suoi lamenti.

Anche se parecchio faticosa, fu un'esperienza bellissima. Mi permise di instaurare con il mio cane un legame profondissimo e indelebile.

"Adesso hai capito perché Yaky ti ha scelto quel famoso giorno in cui siamo andati a vedere i cuccioli? Lui sapeva che aveva bisogno di te e sentiva che tu potevi aiutarlo. Ma stai tranquillo che

ti ricompenserà abbondantemente per quello che hai fatto per lui.” mi disse mia moglie quando gli liberammo le zampe e Yaky poté riprendere a camminare da solo.

Considero assolutamente normale quello che ho fatto, quello che abbiamo fatto, per Yaky. Sta di fatto che dopo quei cinque giorni e cinque notti passate quasi in simbiosi, Yaky ha sempre manifestato verso di me un attaccamento speciale, fantastico.

Il suo affetto, il suo amore, la sua presenza non hanno valore.

Le due operazioni ebbero successo e Yaky gradatamente riprese la sua vita normale. Oggi corre, salta e nuota senza problemi. Ogni tanto devo limitare un po' la sua esuberanza per paura che si sforzi troppo, ma non ha più avuto nessun problema anche perché è sempre in peso forma!

Legata a Yaky c'è anche un'altra storia estremamente importante per me.

Il veterinario, titolare dello studio dove Yaky è stato operato, infatti mi ha dato una lezione di vita che non dimenticherò mai più e sulla quale, spesse volte, mi soffermo a riflettere.

Tutto avvenne mentre aspettavo che Yaky si svegliasse dal secondo intervento. Stavo parlando con il dottore che, come ho detto, era immobile su una sedia a rotella.

Fin dalla prima volta che vidi quel veterinario sulla sedia a rotelle e, malgrado ciò, come si comportava, mi sorse in testa una domanda. Non era una semplice curiosità, ma qualcosa di più profondo. Ad un certo punto non resistetti più e gli posi la domanda che, da tempo, mi girava e rigirava nel cervello:

“Dottore, perdoni la mia indelicatezza, ma vorrei chiederle una cosa. Se vuole può anche non rispondermi e mandarmi a quel paese, tuttavia è da quando l'ho vista la prima volta che una domanda mi ronza in testa. Mi può dire dove trova la forza, l'energia e la volontà per venire tutti i giorni nello studio, assistere a tutti gli interventi e insegnare ai giovani veterinari un sacco di cose. Ho visto, per esempio, come ha spiegato ad una giovane dottoressa come sarebbe stato fatto il primo intervento a Yaky. Fu una lezione di anatomia incredibile. Io ho ascoltato tutto, sebbene fossi in disparte, e rimasi a bocca aperta. Ecco, mi può dire, se vuole, dove trova questa forza incredibile?” chiesi con un po' di paura ma con tanto rispetto.

“Non ho nessun problema a risponderle. Vede, io amo il mio lavoro e l'ho sempre fatto con tanta passione. Appena laureato decisi che volevo diventare uno specialista in ortopedia per animali piccoli e medi. Così ho fatto. Ho partecipato a numerosi corsi di specializzazione, sono stato ad operare negli Stati Uniti e in diversi paesi europei. Ho tenuto delle lezioni in parecchie università e non ho mai cessato di aggiornarmi, girando il mondo intero.

Poi, all'improvviso, quando avevo cinquanta anni, è arrivata questa malattia che oggi è ancora incurabile. Ha cominciato in modo subdolo e silenzioso all'inizio ma, piano piano, ha preso quasi tutto il mio corpo. Oggi non mi permette più di camminare né di muovermi come vorrei. Per adesso ho ancora il cervello perfettamente funzionante e riesco ancora a parlare. In questa situazione ho due possibilità. La prima è quella di lasciarmi morire il più velocemente possibile anche perché di sicuro non guarirò. La seconda è quella di continuare a vivere sempre e comunque, fin che la natura me lo concederà. Non ho nessun problema ad ammettere che, soprattutto all'inizio, più volte ho preso in considerazione l'idea di farla finita. Posso assicurarle che saprei anche molto bene come fare.

Poi però ho pensato che in quel modo l'avrei data vinta a questa maledetta malattia. E questo non mi va assolutamente giù.

Così ho deciso di lottare, di combattere fino alla fine.

Quello che posso fare oggi è trasmettere ai giovani tutto quello che ho imparato in questi anni, insegnare loro tanti piccoli segreti.

Ebbene io ho scelto la seconda possibilità. Fino a che il buon Dio me lo consentirà, io scenderò nel mio studio e dirò a questi giovani tutto quello che so. Quando vedo che operano bene il suo cane, che apprendono quello che trasmetto loro, io sono felice, mi sento vivo. E penso che ho dato un bel colpo alla mia malattia” fu la sua risposta.

Spesso e volentieri quando ero in giro con Yaky e lo vedevo correre, ripensavo a quei momenti e all'esempio di quel veterinario. Mi dava forza e fiducia.

Quel veterinario aveva messo nel suo lavoro sicuramente la stessa passione, lo stesso coinvolgimento che avevo messo io. Sicuramente molto di più. Aveva studiato, aveva fatto tanti sacrifici, era andato all'estero. Aveva operato centinaia, migliaia di cani e gatti. Aveva salvato loro la vita e reso felici i loro proprietari. Aveva fatto tante cose belle grazie al suo impegno, alla sua determinazione e alla sua passione.

Quando pensavo a lui, con molta modestia, vedevo tante analogie con me e mi rendevo conto che, a volte, la vita è davvero severa. Lui non era stato licenziato, ma molto peggio.

Ma il suo esempio, la sua volontà incrollabile, la sua forza interiore erano per me fonte di ammirazione. Mi dicevo che la mia situazione, al confronto, era veramente poca cosa. Che dovevo reagire come lui, andare avanti e non darla vinta agli eventi.

Pensando a quel veterinario, mi facevo coraggio e continuavo a combattere, ad andare avanti!

CAPITOLO 9

- Aprile 2008 Accordo -

Assieme alla proprietà tedesca, decidemmo di affidare a degli avvocati il compito di trovare un accordo formale ed economico per la mia uscita dall'azienda.

Credo che questa sia stata davvero una buona decisione. Sinceramente non me la sentivo di fare una negoziazione di questo tipo con le stesse persone con cui avevo lavorato per cinque anni. Non sarebbe stato facile definire l'ammontare del mio incentivo all'esodo o per quanto potessi usufruire ancora dell'auto aziendale. Queste cose vanno fatte con animo staccato, in modo professionale e con le dovute competenze. Non si può farle bene quando si è coinvolti emotivamente.

Il mio avvocato si mise al lavoro insieme a quello della controparte e, considerando i tempi tecnici, arrivarono ad un equo e giusto compromesso abbastanza velocemente. Anche perché non avevo nessuna intenzione di esacerbare la situazione e di metterla su di un piano conflittuale.

L'accordo prevedeva, fra le altre cose, che avrei potuto continuare ad utilizzare l'auto aziendale e l'appartamento (il cui affitto era pagato dall'azienda, facendo parte del mio pacchetto retributivo) ancora per sei mesi dopo l'uscita dall'azienda, quindi fino alla fine di luglio di quell'anno, dopo di che avrei dovuto rendere l'autovettura e lasciare libera la casa.

Verso la metà di aprile andammo in Assologistica a firmare in modo ufficiale il documento che sanciva ufficialmente la mia uscita dalla società.

Fu un momento veramente molto simbolico per me.

Con quella firma si decretava in modo inequivocabile e assoluto la fine di un rapporto di lavoro molto importante per me, che mi aveva dato anche tante soddisfazioni. Non fu facile.

In quel momento non pensavo a quanto avevo ottenuto come condizioni di uscita, quanto al fatto che si era chiusa definitivamente una lunga ed intensa pagina della mia vita lavorativa ed umana. E se ne stava aprendo un'altra piena di incognite e di incertezze.

Dopo la firma ringraziai il mio avvocato per il lavoro svolto e tornai a casa. Due stati d'animo contrastanti stavano facendo a pugni dentro di me. Da un lato ero sollevato dal fatto che si era giunti ad un accordo che mi tutelava ancora per un certo tempo. Dall'altro ero molto triste ed amareggiato per il fatto che era bastata una semplice firma per chiudere cinque anni di lavoro, di vita. Prima di rientrare a casa, feci un lungo giro in modo tale che il groviglio di tutte quelle emozioni si dipanasse un pò. Non avevo voglia di dividerle con nessuno.

Alla sera comunicai a mia moglie i termini dell'accordo raggiunto con la mia vecchia azienda. Ancora una volta lei riuscì a sorprendermi.

“Mi sembra un buon accordo. Sei contento?” mi chiese.

“Sì, mi sembra molto ragionevole. Gli avvocati hanno fatto un buon lavoro.” Risposi.

“Sicuramente. Oggi hai chiuso un capitolo molto importante della tua vita e adesso bisogna guardare avanti. A questo proposito ho già individuato un paio di appartamenti che hanno l'aria di andare abbastanza bene per le nostre esigenze. In particolare uno. Dovremmo andare a visitarlo domani sera alle diciannove. Tu puoi venire?”

“Sicuramente verrò: non ho così tanti impegni ultimamente...Hai chiesto quanto chiedono d'affitto?” domandai.

“No perché quell'appartamento è solamente in vendita e non lo affittano.” Rispose.

“Scusami ma c'è qualcosa che non capisco. Tu non stai cercando un appartamento da affittare?” chiesi cominciando ad agitarmi un pochino.

“No. Io credo sia molto meglio acquistare un piccolo appartamento invece di affittarne uno. Come ben sai gli affitti qui a Milano sono molto alti, poi ci sono le spese condominiali e tutto il resto. Molto meglio pagare un mutuo e un giorno l'appartamento sarà il nostro. Mentre i soldi dell'affitto sono buttati dalla finestra.” rispose con una calma assoluta.

Dopo alcuni istanti di silenzio, ripresi la conversazione ben sapendo che quando mia moglie dice una cosa difficilmente riesco a farle cambiare idea.

“Beh! Sul principio sono assolutamente d'accordo, molto meglio pagare un mutuo che un affitto equivalente. C'è solo un piccolo dettaglio che mi sembra tu stia trascurando. Ho appena perso il lavoro, non ho nessuna alternativa davanti e senza uno stipendio adeguato mi dici come possiamo pagare un mutuo, oltre a tutte le spese correnti che abbiamo ogni mese. Per fortuna che tu lavori ma con il tuo stipendio, a meno che tu non riesca a quadruplicare quello che ricevi a fine mese, non credo saremo capaci di fare tutto. Infine c'è un altro piccolo dettaglio, di poco conto. Prima di cominciare a pagare un mutuo, bisogna ottenerlo da una banca. A mia conoscenza le banche non sono degli enti di beneficenza. Ti sganciano dei soldi solo a fronte di solide garanzie che, guarda caso, sono rappresentate da una bella busta paga che certifica che tu stai lavorando. Oh no?” obbiettai.

Lei mi rispose con un bellissimo sorriso. E' la sua tecnica ormai consolidata quando vede che comincio ad alterarmi un po'.

“Caro tesoro mio. E' già tutto preparato nei minimi particolari. Ho cominciato a pensare a questo problema non appena mi hai detto che sei stato licenziato. Fino ad oggi siamo stati in affitto per il semplice motivo che il problema non esisteva, faceva parte del tuo pacchetto retributivo. D'altra parte senza casa non possiamo stare, non credo tu voglia andare a vivere sotto qualche ponte. Ormai la nostra vita è a Milano. Io lavoro qui, Antony va alla scuola francese che è qui a due passi, Emilio deve finire quest'anno il triennio all'università ma poi vuole fare ancora due anni di specializzazione. Mi sembra chiaro che, a meno di rivoluzioni epocali, dobbiamo pensare ad un futuro a medio termine qui a Milano.

A questo punto fra sei mesi quando scade la tua appartenenza ufficiale alla vecchia azienda, ci ritroveremo ad un bivio: o paghiamo noi l'affitto di questo appartamento dove abbiamo vissuto in questi ultimi anni oppure cerchiamo qualcos'altro. Sinceramente mi sembra veramente poco intelligente buttare via i soldi dell'affitto, meglio fare dei sacrifici ma cercare di comprare qualcosa di nostro." mi disse.

"Tutto chiaro amore mio, ma non hai risposto alle mie domande: la prima come farci dare un mutuo da una qualsivoglia banca e, la seconda, come poterlo pagare non avendo io un lavoro. Mi sembrano due quesiti abbastanza pertinenti, cosa ne dici?"

"Certo che sono pertinenti amore mio e, se invece dei fare dell'ironia a buon mercato, mi avessi lasciato finire avrei risposto a tutte le tue domande. Te l'ho già detto che ho già preparato tutto."

"Bene. Sono tutto orecchi." risposi.

"O.K. Ottenere il mutuo è la cosa più semplice. Mi hai appena detto che con la tua vecchia azienda avete raggiunto un accordo per il quale per i prossimi sei mesi sei a tutti gli effetti ancora dipendente con tutti gli annessi, auto ed appartamento compresi. Giusto?"

"Giusto!"

"Quindi andremo in banca con la tua busta paga dove c'è scritto che sei dipendente a tempo indeterminato, anzi che sei Amministratore Delegato. Stai tranquillo che il mutuo te lo danno. Anzi, già che c'ero, mi sono già informata presso un paio di banche: non c'è veramente nessun problema, aspettano solo noi per darci i soldi. Certo non possiamo aspettare troppo, dobbiamo farlo abbastanza velocemente, fino a che tu hai una busta paga da poter mostrare." Mi rispose, sempre con quel suo sorriso stampato in viso.

Non avevo pensato a questo aspetto e, dentro di me, dovetti ammettere quanto mia moglie fosse molto più rapida di me in molte cose. Ovviamente non volli darle troppa soddisfazione e ribattei:

"Su questo aspetto posso essere d'accordo con te. Fatto così penso che non dovremmo penare troppo per ottenere un mutuo. Rimane, però, sempre il fatto che poi ogni mese arriveranno le rate da pagare. Presumo che saranno assai salate. Tieni presente che, avendo noi pochissimi risparmi da investire nell'appartamento, dovremo chiedere un mutuo abbastanza elevato. Mi dici come cavolo potremo pagare la rata del mutuo che puntuale arriverà ogni mese?" chiesi.

"Semplice amore mio. Tu troverai un altro lavoro e potremo pagare il mutuo. Un manager come te non può stare a casa in eterno. Di sicuro c'è qualche azienda che ha bisogno delle tue competenze e che ti saprà apprezzare. Ricomincerai la tua vita come prima e noi avremo una casa tutta nostra. Sono troppo contenta. Ricordati l'appuntamento per domani sera." e mi lasciò lì come un salame.

Sapevo che ormai non avevo più alcuna possibilità di farle cambiare idea. Il treno era partito e si sarebbe fermato solo quando fosse arrivato a destinazione, cioè alla firma dal notaio per l'acquisto della casa! Pensavo che forse noi eravamo l'unico caso al mondo un cui si decide di impegnarsi nell'acquisto di una casa quando hai la certezza di aver perso il posto di lavoro.

Però anche questa decisione era tipica di mia moglie e del suo modo di affrontare i problemi sempre in modo positivo.

Mi ci volle un po' di tempo ma alla fine mi convinsi che quella era la decisione giusta. D'altra parte non avevo molte altre alternative: il treno era già partito da parecchio, impossibile fermarlo.

CAPITOLO 10

- Maggio 2008 La palestra -

La firma sull'accordo con la mia vecchia azienda fu molto importante per me. Era la pietra tombale sul passato. Tuttavia non passava giorno che non pensassi a quei cinque anni trascorsi a lavorare con un entusiasmo e un coinvolgimento che mai avevo avuto nelle mie precedenti esperienze lavorative.

Con la mente rivedevo momenti e situazioni vissute, problemi affrontati, decisioni prese. Riesaminavo tutto quanto avevo vissuto con spirito critico, per vedere se avevo fatto degli errori. Nella maggioranza dei casi mi convincevo che avevo operato bene, altre volte invece mi sorgevano dei dubbi e pensavo che invece in certi casi magari avrei potuto effettuare delle scelte differenti.

Questa macerazione continua, insieme al fatto che dagli head hunters ricevevo sempre le stesse risposte, mi portarono velocemente ad una situazione psicologica assai pericolosa. A fine aprile ero in uno stato emotivo molto vicino alla depressione.

Ero chiuso in me stesso, non avevo voglia di fare nulla. Dopo pranzo mi sdraiavo sul divano e molto spesso mi addormentavo, cosa che in tempi normali non sono mai riuscito a fare neanche quando ero stanchissimo.

Per la minima cosa mi alteravo, mi dava fastidio tutto. Il risultato fu che anche i rapporti all'interno della famiglia non erano più sereni come una volta.

Si respirava un'aria pesante.

Non sopportavo quasi più nulla, il minimo rumore mi dava fastidio. Anche la naturale esuberanza dei ragazzi, la loro gioia di vivere, di fare, molto spesso era la scintilla che faceva scattare le mie rimostranze.

In particolare era il povero Antony a farne le spese. Antony è un ragazzo estremamente solare, sempre sorridente, con la voglia di cantare, di muoversi. Insomma un carattere positivo e dinamico. Chiaramente tutto questo faceva a pugni con il mio stato d'animo cupo, depresso e completamente

svuotato. Il risultato fu che spesso e volentieri intervenivo, anche in modo brusco, per farlo smettere o per zittirlo.

Antony non poteva comprendere perché io lo limitassi in quel modo e così ci rimaneva molto male. Devo dire che in quelle occasioni Antony, sebbene avesse circa dieci anni e quindi fosse ancora un bambino, si comportò come un vero e proprio “ometto”. Non si lamentò quasi mai con sua madre, sebbene ne avesse tutte le ragioni, ma, quando ero presente, evitava di dare sfogo alla sua esuberanza per non incorrere nei miei “strali”.

Era però estremamente chiaro che una situazione del genere stava rovinando l’ambiente familiare. Non potevo fare ricadere sugli altri il mio malessere e pretendere che anche loro fossero tristi.

Ero conscio di queste cose, sapevo perfettamente che non potevo continuare a fare così, ma era una lotta durissima combattere con il mio istinto che mi portava ad essere sempre negativo, sempre di malumore.

Anche in questo caso mia moglie decise di intervenire.

“Mi spieghi perché stai tutto il giorno in casa? D’accordo che mi dai una mano per fare i lavori domestici ma non mi dire che sei occupato tutto il giorno. Stai diventando un vecchio pantofolaio e io non voglio un marito che diventa rincoglionito prima del tempo” mi disse una sera vedendomi assorto nei miei pensieri.

C’è da dire che mia moglie non ha mai usato un tono compassionevole quando mi vedeva sconsolato. Ha sempre cercato, giustamente, di spronarmi in tutti i modi possibili affinché reagissi.

La mia risposta fu molto laconica:

“Cosa vuoi che faccia? Non ho voglia di fare niente, in questo periodo sono stanco. E poi non ho voglia di uscire”

“Gran bel programma, complimenti!” disse.

E continuò:

“Veramente non ti capisco. Per la prima volta in vita tua hai del tempo per te stesso. Il tempo è il bene più prezioso che abbiamo e, finalmente, tu puoi disporre di questo bene prezioso per te e non ne approfitti. Stai buttando via le giornate quando potresti fare un sacco di cose. Per esempio andare a fare dei giri, iscriverti a qualche corso o fare un po’ di sport. In vita tua hai sempre praticato un sacco di sports e ultimamente ti lamentavi che, per via del troppo lavoro, non avevi più il tempo di fare qualcosa di serio. Adesso che lo puoi fare, ti impigrisci sul divano. Non esiste. Voglio che tu reagisca e che approfitti di questo periodo per fare qualcosa per te.” mi disse più determinata che mai.

“ Si è vero farò qualcosa. Nei prossimi giorni andrò ad informarmi, magari in qualche palestra.” risposi senza troppa convinzione, giusto per porre fine a quella discussione che stava diventando dolorosa per me.

La cosa strana era che dentro di me sapevo che mia moglie aveva ragione, ma mi sembrava tutto difficile. Avevo paura a provare delle cose diverse dalla mia routine quotidiana. Anche le cose più semplici, come iscriversi in una palestra, assumevano le sembianze di un mostro da affrontare.

In poco più di due mesi ero passato da essere un manager capace di gestire un’azienda complessa e articolata, a un uomo pieno di paure e incertezze.

Sembra incredibile a dirsi, ma la più piccola novità mi spaventava. Questa era la verità: la perdita del lavoro, il futuro che non ha più certezze ma solo incognite, il castello delle tue sicurezze che all’improvviso ti crolla attorno, tutto questo ha come risultato che, mentre prima ti sentivi forte, determinato, sicuro, adesso sei debole, fragile e pieno di dubbi. Ti rendi conto che andare a cercare una palestra per poterti iscrivere ti sembra una cosa difficilissima, quasi impossibile da fare con le poche forze che ti sono rimaste.

Invece di vivere la vita mi stavo facendo vivere.

Anche se non volevo ammetterlo né con me stesso, né soprattutto con gli altri, era l'inizio di una bella depressione.

Ma per fortuna, ancora una volta, non avevo fatto i conti con mia moglie.

Il giorno dopo mi telefonò verso le due del pomeriggio. Come sempre ero rientrato dal mio solito giro con Yaky e mi ero appena sdraiato sul divano a guardare la televisione.

Mi squillò il cellulare e vidi che era, chi se no?, mia moglie.

“Ciao amore mio, come stai?” risposi

“Ciao tesoro. Io sto bene e tu?” mi disse

“Sto bene grazie. Sono appena rientrato dalla passeggiata con Yaky e stavo guardando un po' di televisione” dissi e dentro di me già temevo il fatto che sarebbe ritornata sul discorso del giorno precedente.

“Bene. Volevo dirti due cose che ti riguardano. Visto che ti conosco un po', mi sono data da fare io al posto tuo. Ho trovato un corso estremamente interessante di “Assaggiatore di vino” che tengono tutti i lunedì sera, a partire dalle venti e trenta, non lontano da casa nostra. Sono dieci lezioni in cui si parla del vino, della vinificazione e di tante altre cose interessanti. Inoltre ti insegnano ad assaggiare il vino e a scoprirne i vari gusti e retrogusti. Insomma deve essere veramente molto bello ed istruttivo, tanto che ti ho già iscritto. Inizi lunedì prossimo.”

“Ah! Ma come facciamo con Mathieu? La sera ti do una mano con lui...” ribattei, anche se mi sentivo quasi ridicolo nel dire queste cose.

“Oh senti non cercare scuse puerili. Con Mathieu me la posso cavare benissimo da sola, sono sua mamma e l'ho sempre fatto quando tu non c'eri. Mi hai sempre detto che avresti voluto fare qualche corso che riguardasse il vino, addirittura più volte mi hai parlato del tuo desiderio di fare il corso da sommelier. Mi sono informata anche su quello. Sono tre corsi in tre anni molto impegnativi, con tanto d'esame alla fine di ciascun corso. Mi sembra un po' prematuro lanciarsi in una tale avventura. Comincia a farti questo corso che comunque ti dà delle buone conoscenze di base e poi vedremo. Ricorda che lunedì prossimo devi iniziare.” disse.

“Va bene” risposi con rassegnazione.

“Ma non ho ancora finito, mio caro.”

“Cosa c'è ancora?” chiesi assai preoccupato.

“Ti ho preso un appuntamento in quella palestra che abbiamo visto tempo fa. Ti aspettano oggi alle sedici per vedere cosa vuoi fare e per iscriverti”

“Ma tu sei matta. Oggi non ne ho voglia di andare fino là. Già il corso del vino, adesso anche la palestra: non ci penso nemmeno.” risposi molto deciso.

“Invece tu ci vai perché ho dato il mio numero di telefono e se non ti vedono mi chiamano e io cosa gli dico. Senti cosa ti propongono e almeno prova per un mese per vedere come ti trovi. Pensi sia meglio stare sdraiato sul divano a guardare la televisione come un vecchio rimbambito?” mi disse, facendo leva anche il mio orgoglio.

“Vecchio rimbambito un corno! Certo che tu un po' tranquilla non sai stare. Ma dimmi te se adesso devo andare anche in palestra!! Se tu fossi qui ti strozzerei” cercai di resistere.

“E invece non ci sono per cui ora ti saluto, ti mando un bacio e, mi raccomando, ricordati l'appuntamento delle quattro. Ciao, ciao” chiuse così la telefonata.

Dentro di me ero quasi arrabbiato perché mi costringeva a fare una cosa che non avevo previsto e che, in quel momento, non avevo voglia di fare. Purtroppo non avevo voglia di fare assolutamente niente. Mia moglie si era resa conto molto bene della brutta piega che avevo preso e, vedendo che non reagivo, era intervenuta a modo suo.

Sapevo che lo faceva per me e sapevo anche che era la cosa giusta. Ma quando non si sta bene dentro, quando si ha questo malessere sordo che non ti abbandona mai, non riesci a vedere con lo spirito giusto nemmeno quello che gli altri fanno per te per cercare di aiutarti.

A causa del mio stato psicologico, dovetti fare un certo sforzo per andare in palestra. Sembra assurdo a dirsi ma mi sembrava una cosa difficile da fare, avevo timore di non essere in grado. Mi pareva di dover affrontare un esame all'università. Mi rendo conto che tutto ciò può apparire anormale, invece era la pura e semplice realtà: quando si è in depressione, o comunque molto vicini ad essa, ogni minima cosa, sembra un ostacolo insormontabile da superare. Ero veramente in grandissima difficoltà!

Infatti, trascorsa circa un'ora dalla telefonata di mia moglie, ero arrivato alla conclusione che non sarei andato in palestra: non ne avevo voglia. La sera mi sarei inventato una scusa con lei dicendole che sicuramente nei giorni successivi l'avrei fatto.

Invece verso le 15,30 del pomeriggio suonò ancora il mio cellulare ed era nuovamente mia moglie: "Ciao caro. Ho pensato bene di uscire prima dal lavoro, sono già andata a recuperare Mathieu all'asilo nido e sto arrivando in palestra: tra due minuti sono lì così possiamo andare insieme a fare la tua iscrizione. Ti aspetto fuori dalla palestra in macchina" mi disse tutta contenta.

"Cosa? Ma ti sembra il caso di fare tutto questo trambusto per la palestra?" chiesi sorpreso.

"Nessun trambusto, tesoro mio. Semplicemente quando ti ho telefonato prima per dirti della palestra, ti ho sentito non troppo convinto. Così, per evitare che tu rimandi ancora questa cosa, ho deciso di accompagnarti. Adesso sbrigati ad arrivare perché qui ho dei problemi a trovare parcheggio e non posso stare delle ore ad aspettarti." Era riuscita ad incastrarmi ancora una volta!

Imprecando e sbuffando, uscii subito di casa per andare in quella maledetta palestra! Soprattutto non volevo fare aspettare il mio piccolo Mathieu.

Dieci minuti dopo, ero davanti alla palestra ma dell'auto di mia moglie neanche l'ombra. La chiamai al cellulare chiedendole dove fosse.

"Sei arrivato. Molto bene. Senti, purtroppo non trovavo un parcheggio e ho dovuto allontanarmi con l'auto perché c'erano dei vigili attorno. Sto ancora girando per trovare un posto. Ma tu entra pure in palestra e comincia a chiedere le informazioni di cui hai bisogno e iscriviti. Ho visto che c'è una bella ragazza bionda all'ingresso. Appena posso vengo a prenderti e torniamo a casa assieme. Un bacio e a dopo." mi disse.

Chissà perché ma, in quel momento, avevo una strana sensazione: mi sentivo un grande pirla!

Entrai in palestra. Non c'era una nessuna ragazza bionda alla reception. Mi accolse invece un giovane ragazzo bruno, con un bel fisico, dall'aria gentile e sorridente.

Subito chiesi dell'appuntamento che aveva preso mia moglie per me. Dalla risposta mi resi conto che mia moglie mi aveva abilmente fregato: non aveva preso nessun appuntamento, anche perché in nessuna palestra al mondo è necessario prendere appuntamenti per andarle a vedere. Io c'ero cascato come un pollo ma, intanto, ero entrato e mia moglie aveva raggiunto il suo scopo.

Il giovane e simpatico ragazzo mi fece fare il giro della palestra, mi mostrò le attrezzature, il bagno turco, la sauna, le docce, insomma tutto quello che c'era. Mi descrisse tutte le varie possibilità di iscrizione, i vari corsi e ammenicoli vari. Il risultato fu che, stremato da quella pioggia di parole, mi iscrissi prendendo un abbonamento di tre mesi, eventualmente prorogabile di mese in mese.

Uscito dalla palestra realizzai che la sensazione che avevo prima, ovvero quella di sentirsi un grande pirla, era pienamente giustificata. Scoprii che mia moglie era ancora nel suo ufficio, mi aveva abilmente preso in giro dicendomi che era fuori della palestra ad aspettarmi semplicemente per costringermi ad andare ad iscrivermi e, come sempre, aveva ottenuto quello che voleva.

Quando la sera mia moglie rientrò a casa, mi fece un gran sorriso. Sono convinto che, dentro di se, avesse parecchio riso di me durante la giornata, immaginando la mia faccia quando chiesi dell'appuntamento entrando in palestra.

Non le diedi però la soddisfazione di raccontarle che avevo fatto la figura del pesce lesso. Anzi, con un moto d'orgoglio, mi limitai, dopo un po', a dirle:

“Sarei andato in palestra comunque. Ti potevi risparmiare tutte le tue bravate. Mi sono iscritto perché mi hanno preso per sfinimento, non la smettevano più di descrivermi tutti i corsi e tutti i vantaggi. Proverò ad andare un paio di volte la settimana ma se non mi piace, ti dico subito che smetto.” Il mio malessere mi faceva ancora resistere, anche se nel mio intimo sapevo che stavo dicendo una cosa che in realtà non dividevo. Però mentre la dicevo mi sembrava quella vera. Che contrasto!

“Certo tesoro. Tu provi qualche volta e poi vedi. Ma sono sicuro che ti piacerà” mi disse dandomi anche un bacio.

CAPITOLO 11

- Maggio 2008 Corso di Assaggiatore di vino -

Iniziai, il lunedì sera, a frequentare il corso di Assaggiatore di vino.

Fin dall'inizio il corso si presentò veramente interessante, soprattutto per la bravura e la competenza del docente, un giovane enologo che scriveva dei bellissimi articoli su riviste specializzate e non. Nella prima parte di ogni lezione, si approfondiva un argomento legato al vino, mentre nella seconda si assaggiavano quattro o cinque vini e il nostro tutor ci insegnava a distinguere le varie caratteristiche dei vini e le differenze sostanziali tra di loro.

Inutile dire che a volte si terminava la serata leggermente brilli e l'atmosfera era veramente positiva. Il corso iniziava verso le nove di sera ed era frequentato sia da uomini, sia da donne che avevano però una cosa in comune: lavoravano.

Inevitabilmente prima dell'inizio della lezione, i vari discorsi cadevano sulle occupazioni dell'uno e dell'altro. Per non dare la possibilità a qualcuno di chiedermi cosa facessi nella vita, me ne stavo in disparte, oppure parlavo solo con l'insegnante. Benché abitassi vicinissimo al luogo dove si teneva il corso, cercavo di arrivare sempre pochi minuti prima dell'inizio della lezione per evitare di parlare con gli altri. Il risultato fu che non legai praticamente con nessuno e questo fu un vero peccato perché, ne sono convinto, c'erano delle persone estremamente piacevoli e qualificate.

Razionalmente sapevo molto bene che non è una vergogna, per un Amministratore Delegato, per un dirigente in generale, o per qualunque lavoratore aver perso il lavoro. Non ero certo un delinquente, non avevo rubato, non avevo ammazzato nessuno e, soprattutto, non avevo niente da nascondere. Però a livello psicologico mi risultava estremamente difficoltoso il dover dire come erano andate le

cose. Temevo il giudizio degli altri. Ero convinto pensassero che avessi fatto qualche grosso errore, insomma che fossi un incapace.

E' veramente terribile doversi quasi nascondere in quel modo.

Tuttavia era anche una reazione tipica del mio carattere e del tipo di educazione che avevo ricevuto.

Conosco invece una persona che, nella mia stessa situazione, reagì in maniera diametralmente opposta.

Non aveva nessun problema a dire che l'avevano licenziato, sembrava quasi contento di potersi dedicare al suo sport preferito, il golf, tanto da farsi alcune settimane di vacanze nei più prestigiosi club golfistici di tutto il mondo. Insomma ne approfittò per divertirsi alla grande, mostrandosi agli altri sempre sorridente e fiducioso nel futuro. Ho sempre pensato che questo suo atteggiamento fosse lievemente esagerato.

Avrei desiderato, però, poterlo osservare quando era da solo con se stesso per vedere se fosse stato ancora così sereno, ottimista e ridanciano. Mah!

Nel frattempo cominciai pure ad andare in palestra.

Negli ultimi anni, a causa degli impegni di lavoro assai pressanti, avevo diminuito di molto la mia attività sportiva. Cercavo di andare a correre almeno una volta la settimana, ma le settimane in cui non ce la facevo erano assai numerose, forse superiori a quelle in cui correvo.

Per un certo periodo ero riuscito anche ad andare a giocare a tennis con un maestro. Il problema era che dovevamo giocare ad ore impossibili, tipo dalle nove alle dieci di sera o più tardi ancora. La maggior parte delle volte arrivavo alla tanto desiderata ora di tennis già così stanco del lavoro che non riuscivo nemmeno ad apprezzarla in pieno.

Andare in palestra piuttosto che fare qualcosa d'altro mi conveniva molto dal punto di vista psicologico. Anche se non ho mai voluto ammetterlo con me stesso, in quel periodo preferii andare in palestra piuttosto che andare a giocare a tennis per non dover dire alla persona che giocava con me che avevo perso il lavoro.

Quando entrai in palestra la prima volta ero alquanto preoccupato. Il mio malessere mi faceva sembrare tutto difficile. Sembrava incredibile: avevo gestito aziende complesse, firmato contratti da decine di milioni euro, avuto rapporti con persone veramente molto importanti, discusso e negoziato in italiano, inglese e francese e adesso mi sembrava una impresa difficilissima andare in palestra.

Sembra assurdo ma era esattamente così.

Quando chiesi informazioni per lo spogliatoio, l'armadio dove riporre i vestiti, insomma le solite cose, non riuscivo a parlare normalmente. Non dico che balbettassi, ma le parole uscivano dalla bocca a fatica. Insomma sudavo prima ancora di iniziare gli esercizi.

Era una bella palestra, molto frequentata, come tutte le palestre, soprattutto la sera. Decisi quindi di andarci al mattino: c'era molta meno gente per cui ci si poteva allenare in tranquillità ma soprattutto perché la sera volevo stare in famiglia con mia moglie e i miei figli.

La prima volta non fu molto entusiasmante. Era tantissimo tempo che non mi allenavo con gli attrezzi e poi in palestra non conoscevo nessuno. Decisi comunque di insistere, spinto in questo anche da mia moglie. Iniziai ad andare in palestra in modo regolare, all'inizio a giorni alternati e poi quasi tutte le mattine.

Mi informai sui corsi di aerobica, di step, di GAG (gambe, glutei e addominali). Volevo alternare l'allenamento con le macchine a questi corsi un po' più movimentati. Il problema fu che, alle dieci di mattina, ero sempre l'unico uomo in mezzo ad un nugolo di casalinghe e di fresche pensionate ancora molto arzille.

Benché la situazione fosse tutto meno che ottimale, decisi di non mollare ma di andare avanti. Certamente fu l'istinto di sopravvivenza che è in ognuno di noi che mi diede la forza per continuare a frequentare quella palestra dove, dopo un mese, non conoscevo ancora nessuno.

Fin da subito ci fu, però, un aspetto positivo portato dalla novità della palestra: avevo un impegno! Dovevo uscire di casa ad un certo orario, andare in un luogo ben preciso, fare certe cose con criterio. Insomma mi alzavo al mattino e pensavo che dovevo fare qualcosa. E' chiaro che questo era un surrogato di quello che avrei voluto fare. Però rappresentava già qualcosa in più rispetto alle giornate precedenti, assolutamente vuote.

Non mi ci volle molto per accorgermi che riuscivo a sopportare meglio la mia situazione di disoccupato nei giorni in cui al mattino andavo in palestra. Il fatto di uscire dalla solita routine, di entrare in un mondo diverso, di vedere della gente, di fare dello sforzo fisico che mi permetteva di scaricare parte della tensione accumulata, contribuiva a migliorare il mio umore.

Dopo circa un mese in cui frequentavo quella palestra, feci un incontro che poi si rivelò assai importante per me.

Avevo notato alcuni Personal Trainer all'interno della palestra che svolgevano il loro lavoro. Da subito mi aveva colpito il fatto che nessuno di loro dava molta confidenza, tanto che raramente ti salutavano quando entravi in palestra o quando uscivi. All'inizio pensai che questo atteggiamento derivasse dal fatto che non volessero essere disturbati mentre svolgevano il loro lavoro. Però questa spiegazione non reggeva perché, spesso e volentieri, non stavano allenando nessuno, eppure non si sbilanciavano mai in convenevoli.

Un giorno, invece, stavo facendo un esercizio per i dorsali quando uno dei Personal Trainer mi si avvicinò e mi corresse l'impostazione dell'esercizio. Non era giovane come tutti gli altri Personal Trainer, aveva i capelli bianchi ma ancora un fisico da far invidia a parecchi molto più giovani di lui. Lo ringraziai e ripresi a fare il mio esercizio in maniera corretta, accorgendomi subito che quanto mi aveva suggerito era veramente giusto ed efficace.

Qualche giorno dopo la scena si ripeté. Stavo facendo un esercizio per le spalle e ancora una volta lui si avvicinò e mi corresse l'esecuzione. A quel punto ci presentammo. Mi disse:

“Ciao, mi chiamo Flavio. Ti osservo da un po' di tempo. Si vede che hai voglia di allenarti. Mi sono permesso di correggerti perché mi sembrava un peccato che tu sbagliassi l'esecuzione quando ci stavi mettendo tanto impegno.”

Lo ringraziai e, dopo un po' che stavamo parlando, mi propose di fare un'ora di allenamento sotto la sua supervisione e poi, se fossi rimasto contento, avrei potuto prendere un pacchetto di ore in cui mi sarei allenato sotto la sua guida.

Nella prima ora, offerta da Flavio, mi accorsi immediatamente della differenza che c'era tra allenarsi in maniera professionale, come mi faceva fare lui, rispetto a come facevo io, in modo assai casareccio.

Decisi pertanto di prendere un pacchetto di dieci ore da svilupparsi in tre sedute settimanali. Ovviamente mia moglie mi incoraggiò molto nel prendere questa decisione.

Flavio si dimostrò subito molto aperto e pragmatico.

“Ti dico subito che io non ho nessuna laurea presa all'ISEF e in Scienze Motorie come hanno quasi tutti gli altri Personal Trainer che sono qui dentro. Quello che so l'ho imparato da solo in tanti anni di allenamento, frequentando anche dei corsi di specializzazione. Ho partecipato a parecchi concorsi di body building, anche a livello internazionale, per cui l'esperienza non mi manca. Un'altra cosa molto importante per me è la volontà. Io non alleno gente che non ha voglia di impegnarsi.”

So benissimo che tu non vuoi diventare un palestrato, non devi partecipare a sfilate o concorsi, Devi solamente rimetterti un po' in forma, possibilmente trasformando qualche chilo di troppo in peso equivalente di muscoli. Però anche in questo caso io desidero lavorare con persone che vengono qua con uno scopo e che si impegnano. Come ti ho detto l'altra volta, mi sembra che tu sia uno così ed è per questo che mi sono avvicinato a te. Tieni presente che i miei allenamenti non sono sempre leggeri, anzi non lo sono per niente. Preparati quindi a delle sedute belle intense”

Forse per rafforzare quello che diceva, mi mostrò alcune sue foto scattate quando, da giovane, partecipò a dei concorsi internazionali. Aveva un fisico incredibile che, ancora adesso che aveva sessant'anni, faceva la sua splendida figura malgrado avesse smesso di allenarsi con regolarità da più di quattro anni.

Iniziammo così il nostro rapporto quasi quotidiano.

Con grande fatica dovetti dirgli che ero rimasto senza lavoro, anche se Flavio non mi chiese mai niente della mia vita privata. Nei momenti di pausa tra un esercizio e l'altro, parlava del più e del meno ma non entrava mai nella sfera del privato, se non quando ero io che iniziavo il discorso. Evidentemente faceva il suo lavoro, oltre che con competenza e professionalità, anche con intelligenza e tatto.

Gli raccontai come si erano svolte le cose e lui non si mostrò affatto sorpreso.

“Purtroppo al giorno d'oggi questo fenomeno è sempre più frequente. Anche qui in palestra ci sono stati alcuni manager nella tua stessa situazione. Mi risulta che abbiano pensato parecchio a trovare un altro lavoro ma poi alla fine ce l'hanno fatta. Vedrai che anche tu ce la farai. Devi avere un po' di pazienza. Approfitta di questo tempo per fare dell'esercizio fisico che ti farà solo che del bene, anche, e soprattutto, a livello psicologico. Vedrai che quando ti sentirai meglio fisicamente, anche psicologicamente sarai molto più forte.” mi disse dandomi una pacca sulla spalla.

CAPITOLO 12

- Giugno 2008 Do you speak english? -

Erano ormai passati quattro mesi da quando avevo smesso di lavorare.

L'accordo con la mia vecchia azienda prevedeva che fino alla fine di agosto ero a tutti gli effetti ancora un dipendente, seppure essendo esentato dal presentarmi in ufficio. Questa clausola faceva parte del pacchetto concordato per le mie dimissioni. Evidentemente aveva il grande vantaggio rappresentato dal fatto che, fino a fine agosto di quell'anno, avrei ricevuto lo stipendio, venivano pagati i contributi, i fondi di previdenza dei dirigenti, potevo continuare ad usufruire dell'auto aziendale e dell'appartamento.

All'epoca della stipula dell'accordo, ritenevo che questi sei mesi (il cosiddetto "preavviso", previsti d'altra parte anche dal contratto nazionale di categoria) fossero un tempo abbastanza sufficiente per trovare un'altra occupazione.

In effetti feci alcuni colloqui con degli executive search che ancora non mi conoscevano. Quando ricevevo la telefonata il mio morale, ovviamente, saliva di parecchio. Avevo sempre la speranza che queste società di ricerca a livello internazionale avessero qualche azienda a cui la mia esperienza e professionalità potesse servire.

Purtroppo il refrain era sempre lo stesso. Durante l'intervista mi presentavo, describevo con dovizia di particolari quello di importante che avevo fatto durante la mia carriera lavorativa, rispondevo alle loro numerose domande e alla fine la conclusione era sempre la stessa:

“Lei è un manager di alto livello con un ottimo percorso lavorativo. Ci ha fatto molto piacere conoscerla. Al momento, però non abbiamo, tra i nostri clienti, nessuna opportunità che si incontri con il suo profilo. Non appena si presenterà l’occasione giusta, stia tranquillo che la chiameremo. Ci vorrà, però, molta pazienza”.

Pazienza, pazienza!! Tutti che mi ripetevano questa parola. Cominciavo ad odiare con tutte le mie forze questo vocabolo.

Tanto ero speranzoso e fiducioso quando entravo a fare questi colloqui, tanto ero depresso ed avvilito quando uscivo.

Sempre più frequentemente cominciavo a domandarmi se fossi stato ancora in grado di svolgere il mio lavoro. Anche se erano trascorsi pochissimi mesi dalla mia uscita dall’azienda, mi sembrava già un’eternità. I dubbi e le incertezze cominciarono ad assalirmi. All’improvviso mi sembrava quasi impossibile che fossi ancora capace di gestire del personale, portare avanti delle trattative commerciali, affrontare dei problemi operativi.

Ricordo che un giorno, verso sera, stavo rientrando dopo una passeggiata con Yaky quando mi fermò un signore che aveva tutta l’aria di essere uno straniero.

“Excuse me sir. Do you speak english?” mi domandò, infatti, trattandosi di un inglese. Alla mia risposta affermativa, mi chiese alcune informazioni per raggiungere una piazza. Per fortuna sapevo dove si trovava la piazza in questione, gli fornii le informazioni richieste e alla fine parlammo un po’ del più e del meno.

Nelle vicinanze c’era un signore che assistette a tutta la scena e quando lo straniero se ne andò, mi disse:

“Complimenti! Lei parla veramente bene inglese, che bravo!” Un po’ sorpreso, lo ringraziai, dicendo che non era proprio così, insomma che me la cavavo abbastanza bene, ma la cosa mi fece molto piacere.

Per due ragioni.

La prima era che, sebbene fossero passati solo alcuni mesi dalla mia ultima conversazione in lingua inglese, non avevo perso niente delle mie conoscenze. Ciò era molto importante per me, perché cominciavo a dubitare anche di non essere più in grado di affrontare un dialogo in tale lingua.

La seconda ragione della mia contentezza era dovuta al fatto che, uno sconosciuto, mi aveva fatto dei complimenti, mi aveva detto bravo. Questo era importantissimo per la mia autostima che, ovviamente, stava sempre più calando.

I benefici di questo episodio non durano, però, molto a lungo. I momenti di sconforto e di malessere erano sempre più frequenti, soprattutto quando ero da solo durante la giornata.

In quel periodo, inoltre, cominciarono a manifestarsi i primi segni dell’enorme crisi economica e finanziaria che ha sconvolto il mondo durante la seconda parte dell’anno. Si cominciò a parlare, infatti, della grande voragine creata dalla non solvibilità dei mutui erogati con troppa spregiudicatezza da numerose banche negli Stati Uniti e delle ripercussioni che questo fenomeno ebbe in Europa.

Ovviamente anche queste notizie, che ascoltavo alla televisione e che leggevo sui giornali tutti i giorni, contribuivano ad accrescere la mia preoccupazione per il futuro, soprattutto perché non si era ancora presentata nessuna opportunità reale di fare qualche colloquio con qualche azienda.

Tutti i giorni andavo su internet a consultare i vari siti specializzati per vedere le inserzioni riguardanti la ricerca di managers.

Cominciai anche a rispondere a degli annunci che erano un po' al di sotto del mio livello. Ero pronto ad accettare anche degli incarichi inferiori rispetto ai ruoli che avevo ricoperto negli ultimi anni pur di ricominciare a lavorare.

Evidentemente questa mossa, dettata dalla disperazione, ebbe scarso successo perché le aziende che ricevevano il mio Curriculum Vitae si rendevano conto immediatamente del mio status lavorativo. Preferivano assumere un manager più giovane, certamente con meno esperienza, ma che sarebbe costato certamente meno di me.

Ci fu, però, un'eccezione. Un giorno, a fine maggio, risposi ad un annuncio per la ricerca di un Direttore Operativo di un grande gruppo presente in vari paesi e con un fatturato annuo che superava il miliardo di Euro. Quando lo vidi pensai: perché no?

Risposi all'annuncio e, caso incredibile, l'indomani stesso venni chiamato dalla società incaricata della ricerca per fissare un colloquio da fare in tempi brevissimi. Un paio di giorni dopo, come concordato, mi presentai per l'intervista. Scoprii che, in realtà, cercavano il Direttore Operativo non di tutto il gruppo, ma di una divisione dello stesso. Mascherai la mia delusione ma decisi comunque di andare avanti, soprattutto perché si trattava comunque di un'azienda molto importante e leader nel proprio settore e poi perché volevo con tutte le mie forze riprendere a lavorare.

Fui quindi inserito nella short list di tre candidati che furono presentati alla Direzione Generale dell'azienda per la scelta finale. Ricordo che un sabato mattina mi recai nella splendida cittadina piemontese sede dell'azienda, famosa in tutto il mondo per il suo vino e i suoi tartufi.

Il colloquio con il Direttore Generale e il Direttore del Personale fu molto cordiale. Mi presentai, discutemmo dei progetti dell'azienda e di tante belle cose.

Mi resi conto che non sarei mai stato assunto quando il mio interlocutore mi disse:

“Ingegnere lei ha un Curriculum veramente notevole ed è un piacere discutere con lei. Noi cerchiamo un manager di alto livello ma la posizione che noi prevediamo per questo manager è di tre livelli sotto a quella che lei ha ricoperto negli ultimi otto anni della sua carriera. Mi chiedo se questo fatto non sia troppo penalizzante per lei.”

Io cercai di spiegare che, per me, non era troppo importante la posizione ricoperta all'interno della gerarchia aziendale quanto il lavoro che svolgevo e per quale azienda lo svolgevo. Cosa del tutto vera e che ho sempre pensato e di cui sono fermamente convinto. Ma quando uscii dalla stanza, dentro di me, sapevo benissimo che non mi avrebbero mai assunto. Tornai a casa più avvilito che mai e sempre più preoccupato.

I giorni, le settimane, i mesi passavano ed io ero senza nessuna prospettiva concreta. Il fatto che tutti i mesi ricevessi ancora lo stipendio, che avessi ancora l'auto aziendale, i contributi pagati, insomma che risultassi ancora assunto a tutti gli effetti, certamente riusciva a rasserenarmi. Per il momento non c'erano problemi impellenti di natura economica ma, con una famiglia numerosa come la mia, le spese erano notevoli e non potevo certo essere tranquillo.

La mia famiglia era, però, anche la mia ancora di salvezza. Avevo una moglie meravigliosa che non smetteva mai di credere in me, che mi scuoteva appena mi vedeva un po' giù, che mi trasmetteva sempre la sua positività e il suo ottimismo per il futuro.

I miei figli, insieme ad Antony, erano splendidi. Il più piccolo, Mathieu, stava crescendo sempre più bello, intelligente e vivace. Tra noi due si stava creando un rapporto unico, fantastico. Almeno un giorno alla settimana non lo mandavo all'asilo nido, lo tenevo con me a casa. La ragione, per così dire, ufficiale era che così si riposava un po' ma soprattutto io godevo della sua presenza e, occupato come ero con lui, non pensavo troppo alla mia situazione. Inoltre anche quando andava all'asilo, non appena tornava a casa ero io che mi prendevo cura di lui: lo cambiavo, gli davo da

mangiare, lo mettevo a dormire. Insomma, come diceva spesso mia moglie, il piccolo Mathieu fu colpito da “papite” acute: voleva stare sempre con me.

Emilio, il più grande, frequentava il terzo anno di università alla Bocconi. Studiava con impegno, voleva assolutamente finire il terzo anno a luglio e prendere così la laurea breve nella sessione estiva, perfettamente in linea con il piano di studi. Emilio è un ragazzo molto serio, sportivo, con le idee ben chiare. Non mi ha mai dato particolari problemi.

Leonardo, il mio secondogenito, invece qualche problemino con la scuola me l’ha dato. Lenny, come lo chiamiamo tutti, è un ragazzo buono e generoso, un vero essere umano. Gran calciatore ma con poca voglia di studiare. All’epoca frequentava la quarta perito elettronico in un istituto privato di Genova. Infatti lui vive a Campoligure, che si trova come detto nell’entroterra genovese, con la sua mamma. Ad aprile volli andare a parlare con i suoi professori perché sentivo che c’era qualcosa che non andava. In effetti scoprii che erano molte di più le insufficienze che le sufficienze. Tutti i professori mi ripeterono la stessa cosa:

“Leonardo è un bravissimo ragazzo, educato e rispettoso. Però non ha continuità nel lavoro scolastico. Se una cosa gli piace la studia, se non gli piace non fa niente. Purtroppo le materie che gli piacciono non sono molte. Ci dispiace dirlo ma, se la situazione rimane quella di oggi, purtroppo Leonardo sarà bocciato.”

Più che arrabbiato, fui parecchio deluso dalla conversazione che ebbi con i professori. La mia delusione derivava dal fatto che il buon Lenny si era ben guardato dall’avvertirmi che la situazione era così grave, anzi aveva sempre minimizzato le sue lacune scolastiche.

Incontrai Lenny dopo qualche ora. Mi ero imposto di non fare nessuna scenata. Gli spiegai la mia grande delusione e il fatto che ero molto preoccupato per il suo futuro. Gli dissi anche che avevo ancora fiducia in lui ma, da lì in poi, ogni venti giorni, fino alla fine dell’anno scolastico, sarei andato a parlare con i professori per vedere se recuperava quella situazione assai difficile, per non dire drammatica.

In quel periodo giocava con una squadra di coetanei e partecipava ad un campionato che si svolgeva in tutta la Liguria. La domenica lo portavo sempre alle partite e, per me, era una gioia immensa vederlo in campo correre con tanta naturalezza, estremamente generoso e sempre pronto ad aiutare qualche suo compagno in difficoltà. Sin da piccolo ha sempre dimostrato una predisposizione naturale per il gioco del calcio. Ha iniziato a giocare nella squadra del paese dove vive con sua mamma, e ha sempre giocato lì anche se in passato alcune squadre genovesi, molto blasonate, avevano chiesto di poterlo tesserare.

L’impegno degli allenamenti era gravoso e poi occorreva ogni volta andare a Genova, insomma non se ne fece nulla. In compenso ha percorso tutte le categorie, dai primi calci su su fino ad arrivare agli juniores dove giocava all’epoca, all’età di diciotto anni. Era sicuramente bravo, infatti aveva già esordito in prima squadra, sempre a Campoligure, che faceva il campionato ligure dilettanti di prima categoria.

Insomma ero veramente orgoglioso di lui. Quando poi segnava un goal, non capivo letteralmente più nulla dalla gioia.

Antony era un ragazzino di dodici anni che frequentava l’equivalente della prima media alla scuola francese che si trova a Milano vicino San Siro. Estremamente intelligente, esuberante ed attivo, mai imbronciato. Si è subito instaurato uno splendido rapporto tra lui e me. Mi ha nominato il suo vice papà e la cosa mi ha quasi commosso. A scuola andava molto bene e in pochissimo tempo ha imparato perfettamente l’italiano. Alla fine della quinta elementare, dopo aver finito gli scrutini alla scuola francese, a lui e pochi altri fu chiesto se avessero voluto sostenere l’esame di quinta in una scuola italiana. Lui decise di andarci e superò brillantemente anche questa prova. Insomma veramente un bravo ragazzo.

Infine c'era Yaky, a tutti gli effetti un membro della famiglia. Come tutti i labrador, è un cane estremamente affettuoso ma lui lo è particolarmente. Ci dimostra il suo amore in tutti i modi possibili. Quando qualcuno arriva in casa, lui corre a cercare qualcosa da portare. Normalmente un gioco di Mathieu che è facile da reperire, oppure una ciabatta o qualunque cosa gli capiti a portata di bocca.

Dopo gli interventi chirurgici alle gambe che ebbe da piccolo, ha con me un rapporto speciale, oserei dire viscerale. Quando sono in casa non mi lascia mai, deve essere in grado di potermi vedere sempre. Appena può viene a fare cuccia sui miei piedi ed ogni carezza che gli faccio lo riempie di gioia.

Era la mia famiglia che mi dava la forza per andare avanti, per superare i momenti di sconforto che si facevano sempre più numerosi. Il tempo passava e non c'era nessuna novità, nessun presagio che qualcosa potesse cambiare in meglio.

Quando ero in giro e vedevo qualche disperato che chiedeva l'elemosina, spesso mi capitava di pensare: “magari quel poveraccio in passato è stato un manager di successo, potente, stimato, conosciuto....Poi l'hanno fatto fuori senza tanti complimenti, dopo un po' la moglie lo ha abbandonato, come tutti gli amici e conoscenti che aveva, e adesso ecco in che stato si è ridotto...”.

Non avevo nessun elemento per poter dire che quel povero diavolo fosse stato un manager, ma dentro di me si insinuava perfida e dolorosa la conclusione che la stessa cosa poteva benissimo capitare anche a me.

CAPITOLO 13

- Giugno 2008 L'appartamento -

Arrivammo a giugno.

La mia vita ormai aveva preso una routine ben definita

A parte qualche colloquio con degli executives searchs che ancora non mi conoscevano, non vi erano state novità rilevanti.

La mattina, dopo il giro con Yaky con fermata dal chiosco di Corrado e dall'edicola per l'acquisto dei giornali, rientravo in casa e mi occupavo di faccende domestiche. Da Amministratore Delegato di una azienda di logistica, ero stato nominato da mia moglie General Manager della casa: devo ammettere che la mia carriera aveva subito un impulso notevole!.

In poco tempo mi ero adattato a nuovo ruolo: a parte stirare, tutti gli altri lavori di casa erano divenuti di mia competenza. Quando la signora che veniva ad aiutarci per le faccende domestiche due o tre volte la settimana decise, a fine aprile, di tornare in Sri Lanka, decidemmo di non sostituirla. Si risparmiavano comunque dei soldi ed io mi sentivo in qualche modo utile anche se non lavoravo più.

Evidentemente non potevo essere contento: l'idea di passare l'aspirapolvere, lavare per terra, fare i letti, fare le lavatrici, stendere il bucato, raccogliarlo quando era asciutto e via discorrendo, non era certamente entusiasmante, anzi! Per fortuna avevo i miei appuntamenti con il mio personal trainer Flavio in palestra che mi risollevarono il morale. Non vedevo l'ora di fare gli allenamenti con lui.

Oltre alla sua competenza sportiva, apprezzavo molto il suo modo di fare molto discreto. Si parlava del più e del meno e, durante il tempo che trascorrevi in palestra, riuscivo a dimenticare quasi sempre il mio “incubo”. Facevo dell’esercizio fisico con cui scaricavo la tensione accumulata, parlavo con qualcuno esterno alla famiglia, insomma mi rilassavo un po’. Inoltre il beneficio della palestra si protraeva anche successivamente. Il fatto di sentirmi bene fisicamente, mi aiutava molto a livello psicologico.

Con Flavio, poi, avevamo stilato un programma di lavoro molto interessante. La cosa positiva fu che, in poco tempo, cominciamo a vedere i primi risultati. Il mio fisico reagiva bene alle sollecitazioni e questo mi invogliava ancora di più ad andare in palestra.

Posso dire con assoluta certezza che la palestra e Flavio ebbero un ruolo estremamente importante in quel periodo, oserei dire quasi terapeutico. Mi davano la carica, la forza morale oltre che fisica per andare avanti, anche se avevo sempre ben chiara la mia situazione ed ero molto preoccupato.

Ricordo che mia moglie più di una volta mi disse:

“I soldi meglio spesi sono quelli per la palestra e per il tuo Personal Trainer. Ti stanno aiutando in modo incredibile.”

In effetti era così, anche se poi, quando mi ritrovavo solo con i miei pensieri, l’angoscia e lo sconforto prendevano il sopravvento ed io dovevo trovare, dentro di me, la forza per reagire.

Nel frattempo mia moglie si era data un gran daffare per cercare il nuovo appartamento.

A fine agosto avremmo dovuto lasciare l’ampio attico dove abitavamo: era impensabile da parte nostra poter continuare a pagare l’affitto per lungo tempo, anche perché, come da accordi, a partire da settembre non avrei più ricevuto lo stipendio dalla mia vecchia azienda.

Avevamo un budget assai limitato in quanto non disponevamo di molti risparmi. Ambedue venivamo da una precedente esperienza matrimoniale ed eravamo ripartiti, prima di conoscerci, praticamente da zero.

Inoltre volevamo continuare a rimanere nel quartiere di San Siro per la presenza della scuola francese di Antony. Almeno lui, infatti, sarebbe stato comodo per andare a scuola senza dover prendere mezzi o quant’altro.

A Milano i prezzi delle case, crisi o non crisi, non erano certamente bassi e San Siro è una delle zone più care. Disperavamo di trovare qualcosa di abbordabile ma alla fine mia moglie trovò un appartamento in vendita assai vicino a quello dove eravamo in affitto.

Lei ne fu subito entusiasta e mi chiese di andarlo a vedere. Mi ricordo che andammo una sera accompagnati dalla signora dell’agenzia immobiliare che ne curava la vendita. Sicuramente si presentava bene, era stato infatti ristrutturato dai proprietari pochi anni prima. Era un piano rialzato con delle buone finiture ma come metratura era esattamente la metà di quello dove avevamo vissuto gli ultimi anni!

Mi sembrò veramente piccolo, aveva solo due camere da letto di cui una con cabina armadio, un bagno, una piccolissima cucina, un soggiorno ed un ripostiglio.

Io non fui così entusiasta come fu, invece, mia moglie.

“Sì è carino, ben rifinito ma è veramente piccolo. Come possiamo stare tutti lì dentro con Mathieu che sta crescendo?” le dissi appena finita la visita.

“In qualche modo ci arrangeremo. D’altra parte la cosa principale è di avere un tetto sopra la testa. I prezzi li conosci meglio di me e già questo appartamento è al limite del nostro budget, sempre che la banca ci conceda il mutuo. Quindi non abbiamo molte scelte” mi rispose.

In effetti la realtà era quella descritta da mia moglie, ma io vedevo tutto negativo. Il fatto stesso di lasciare il bell’appartamento dove abitavamo era per me una sconfitta. Esso rappresentava comunque un simbolo del mio successo lavorativo: all’atto della mia assunzione, l’azienda dove

lavoravo aveva acconsentito di pagarmi l'affitto purché accettassi quell'incarico. In quella casa stavamo veramente bene, un ampio soggiorno, due bagni, quattro camere e due posti auto: cosa chiedere di più? Io mi sentivo in colpa perché la mia famiglia era costretta ad andare ad abitare in un appartamento molto più piccolo: Emilio ed Antony avrebbero dovuto condividere la cameretta, Mathieu sarebbe stato costretto a dormire assieme alla lavatrice nel ripostiglio che, per fortuna, era abbastanza ampio da riuscire a contenere il suo lettino. Tutte queste riflessioni mi fecero reagire molto male.

Ma non avevamo scelta.

Trovammo l'accordo con i proprietari, la banca ci concesse il mutuo senza nessun problema e firmammo il rogito dal notaio.

All'entusiasmo di mia moglie, alla quale quel piccolo appartamento di ottanta metri quadrati sembrava magnifico, soprattutto perché era di nostra proprietà, io anteponevo sempre un atteggiamento di critica e di negatività.

Per esempio, anche se l'appartamento era in ottimo stato, ovviamente necessitava di quei piccoli lavori di sistemazione che normalmente si fanno quando si entra in una casa: imbiancatura dei muri, pulizie e così via. La mia prima reazione fu quella di dire che non avevo voglia di fare nulla, che quell'appartamento non mi piaceva, che non volevo comprarlo.

Diedi un enorme delusione a mia moglie che invece vedeva nell'acquisto di quella casa un primo passo concreto e reale della nostra vita di coppia. Ma il mio malessere, la mia angoscia mi portava a quelle reazioni, che non riuscivo a controllare. Quando stavo così male, addirittura mi dava fastidio tutto quello che avevo intorno. Non sopportavo sentire i ragazzi ridere e scherzare, non sopportavo la televisione accesa che trasmetteva cose gaie e spensierate....Ovviamente non era facile starmi vicino. Ma il primo a soffrire di questo mio comportamento ero io: mi rendevo conto che ero a volte insopportabile, che non ero più me stesso ma non riuscivo a fare diversamente.

Spesso questo mio stato d'animo, ha causato delle discussioni assai accese con mia moglie la quale, giustamente, non voleva che il mio malessere e la mia angoscia prendessero il sopravvento.

"Hai perso il lavoro e va bene. Ti ho già detto che nella vita c'è molto di peggio. Hai una famiglia meravigliosa ma se continui a essere così negativo rischi di perderla. Credo che questo sia ben più grave che perdere il lavoro....." mi disse più di una volta.

Questa frase, per fortuna, aveva un grosso potere su di me. L'idea di perdere la mia famiglia era assolutamente inaccettabile e non potevo correre il rischio di mettere in pericolo quello che per me era la cosa più importante in ogni senso. Facendo un notevole sforzo, mi rimettevo in carreggiata e diventavo quasi normale, per lo meno ero sopportabile, quando mi trovavo insieme agli altri.

I momenti veramente difficili erano quando ero da solo ed avevo il tempo di pensare. Milioni di dubbi mi assalivano. Molto spesso mi chiedevo se fossi stato capace di fare ancora il mio lavoro. Erano passati solo pochi mesi e quasi trent'anni di lavoro e di esperienza non si potevano cancellare da un momento all'altro.

Ma questo tarlo maledetto, figlio di quella situazione bastarda, si insinuava dentro di me sempre più di frequente, distruggendo quelle poche certezze che ancora mi restavano.

CAPITOLO 14

- Estate 2008 -

Arrivò anche l'estate, la prima estate senza lavoro. Fino all'anno precedente attendevo l'estate per passare almeno un paio di settimane con mia moglie, con il piccolo Mathieu e i miei figli in modo sereno e tranquillo. Non avevamo mai fatto vacanze sfarzose, viaggi lunghissimi in posti esotici. Ci bastava essere insieme, in un bel posto per poterci riposare e rilassare.

Quell'anno né io, né mia moglie affrontammo mai il discorso di andare da qualche parte per le ferie. Semplicemente non ne parlammo.

Inoltre i mesi di giugno e luglio furono assai impegnativi e mi occuparono a fondo. Ovviamente da un lato questo mi portò un certo beneficio in quanto avevo poco tempo per pensare alla mia situazione.

Una volta definito l'acquisto dell'appartamento, sebbene fosse davvero già in ottimo stato, dovetti comunque dargli una bella ripulita e una rinfrescata in cucina e nelle camere. Mi armai di pennelli e pittura e diventai per qualche giorno imbianchino professionista.

Decisi anche di cambiare i servizi sanitari nella sala da bagno ma in questo caso mi affidai ad un buon idraulico.

Andammo dall'IKEA a comprare i mobili che ci servivano: essenzialmente librerie, scrivanie e un letto a castello per la camera di Emilio e Antony. Una libreria che copriva tutta la parete del soggiorno che contenesse la "montagna" di libri di mia moglie, un mobiletto per l'ingresso e alcune altre piccole cose.

Ovviamente me li montai tutti da solo e, devo ammettere, con grande soddisfazione personale: ogni giorno che passava vedevo che la nostra nuova casa prendeva forma. Insomma in poco tempo, la nostra nuova piccola dimora era pronta ed iniziammo il trasloco. Fortunatamente il nuovo appartamento si trovava a poche centinaia di metri da quello dove abitavamo per cui facemmo il trasloco noi stessi. I ragazzi, in particolare, collaborarono attivamente: come sempre le novità li eccitavano e riuscivano ad essere contagiosi con il loro entusiasmo. A luglio andammo ad abitare nella nuova casa. Tutti i miei timori, le mie paure derivanti dal fatto che fosse piccolo, la metà del precedente, furono immediatamente fugate.

Antony e Emilio furono felici di condividere la camera: non ci fu mai nessun problema tra di loro. Al contrario cominciarono a condividere un sacco di giochi e cose sul computer. Questo facilitò enormemente l'intesa tra di loro ed infatti si creò un ottimo rapporto tra i due, molto profondo e pieno di complicità. Ovviamente la cosa rese felici sia me, sia mia moglie.

Il piccolo Mathieu non ebbe nessun problema a dormire nel ripostiglio assieme alla lavatrice. In effetti, il ripostiglio era un vano abilmente ricavato dall'architetto durante la ristrutturazione dell'appartamento, che venne fatta alcuni anni prima del nostro acquisto. Era un locale non troppo largo ma abbastanza lungo da contenere un ampio armadio, la lavatrice, appunto, e il lettino di Mathieu.

Poi c'era Yaky per il quale predisponemmo un posticino in soggiorno, incastrato tra una libreria e il divano. Insomma ci ritrovammo in cinque persone e un labrador a vivere in poco più di settanta metri quadrati. La nuova sistemazione non presentò nessuno dei problemi che io avevo previsto, al contrario ci trovammo subito molto bene.

Nel frattempo io passai anche parecchi giorni nella mia casa di campagna a Rossiglione perché c'erano parecchi lavori da fare. Dovetti tagliare l'erba per farne il fieno. Lavoro non semplice ed immediato. Dopo il taglio, occorre fare seccare l'erba, raccoglierla ed imballarla in balle che pesano circa una quindicina di chili. A parte l'imballatura, che feci con un vecchissimo imballatore ancora acquistato da mio padre, tutte le altre operazioni erano manuali per cui richiedevano tempo e tanta fatica.

Ma sono lavori che ho sempre fatto, fin da quando ero bambino, e che faccio molto volentieri. La fatica fisica era accompagnata da un benessere della mente: quando lavoravo in campagna non pensavo al mio problema della perdita del lavoro e, alla sera, ero così stanco che mi addormentavo senza problemi.

Ad agosto mia moglie ebbe due settimane di ferie e così anche lei venne con me a Rossiglione. Io preparai la legna per l'inverno, nel senso che tagliai con una sega a bindella i tronchi, precedentemente accatastati in una grande pila, in pezzi corti da mettere nel caminetto che avevo in casa. In questo modo, non appena il freddo cominciava a farsi sentire, lo accendevo ed avevo subito un tepore fantastico.

In quelle due settimane portammo parecchie volte Mathieu al mare. Da Rossiglione si raggiunge il mare in Liguria in poco più di venti minuti con l'auto.

Avevamo trovato un piccolo stabilimento balneare a conduzione familiare a Cogoleto, vicino a Varazze in cui si stava veramente molto bene. Andavamo al mattino presto, ci stavamo fino a pomeriggio avanzato e poi ce ne tornavamo a casa nostra. Erano le nostre vacanze. Molto semplici e modeste ma, devo dire, anche molto piacevoli. Mathieu era felice di quella esperienza. Adorava fare lunghe passeggiate con me sulla spiaggia. Andavamo spesso volte sopra a degli scogli che erano nelle vicinanze e lui si divertiva come un matto a immaginarsi battaglie e giochi fantasiosi. Cominciava a prendere confidenza anche con l'acqua e così giocavamo molto insieme lui e io dentro il mare.

Mia moglie organizzò anche alcune cene con i miei vicini, con mia sorella e mia madre. Avevo comprato un barbecue da giardino e così, con la scusa di provarlo, mi cimentai in alcune “braciolate” all’aperto. Furono comunque molto piacevoli e tutti si divertirono.

Si arrivò a fine agosto in modo sereno, per lo meno “non drammatico”. Con l’aiuto della mia famiglia, ero riuscito a mettere un po’ da parte la mia depressione latente e non feci pesare più di tanto il mio malessere.

Ma a fine agosto si fece ritorno a Milano. La scuola francese inizia i corsi il primo di settembre e Antony doveva riprendere a frequentare le lezioni. Il piccolo Mathieu riprese ad andare al suo asilo nido, mia moglie il suo lavoro e io il mio solito tran tran.

La mia routine quotidiana era ormai più che definita. La mattina passeggiata con Yaky, lavori domestici e poi palestra. Rientro a casa, preparazione del mio pranzo, passeggiata con Yaky, poi sul computer per vedere se c’erano annunci di lavori che potevano interessarmi. Eventuali altri piccoli lavori domestici, attesa del rientro di Mathieu e degli altri componenti della famiglia, cena e ultima passeggiata con Yaky. Un po’ di televisione con mia moglie e poi a letto.

In pochi giorni i benefici delle giornate di agosto trascorse a Rossiglione erano già spariti ed ero tornato con lo stato d’animo di prima. Scontroso, con soventi sbalzi d’umore e preoccupato per la ricerca di un lavoro che non arriva mai.

Inoltre ero uscito completamente dalla mia vecchia azienda e non c’era più lo stipendio che arriva mensilmente. In compenso il mutuo che avevamo acceso per l’acquisto del nuovo appartamento, era sempre puntualissimo. Al momento non avevamo impellenti problemi economici, soprattutto grazie alla somma che mi fu erogata dalla mia ex azienda alla firma dell’accordo. Ma da settembre non c’erano più entrate di soldi, di nessun tipo, ma solamente uscite, derivanti dalla vita quotidiana: la scuola, il mutuo, il mangiare.... I nostri risparmi, piano piano ma inesorabilmente, cominciavano ad erodersi.

Ovviamente tutto questo aumentava la mia preoccupazione e il senso di insicurezza che avevo per la mia famiglia.

CAPITOLO 15

- Mio padre -

Durante le mie passeggiate con Yaky , più di una volta mi è capitato di pensare a quando ho deciso di diventare ingegnere.

I miei ricordi andavano alla mia infanzia, perché tutto è iniziato da lì.

Sono nato in un piccolo paese, Rossiglione, dell'entroterra genovese in una cascina chiamata Padrina, nome assai strano di cui non conosco l'origine.

Rossiglione si trova a circa trecento metri d'altitudine e, in linea d'aria, a pochi chilometri dal mare.

Il risultato è che, in parte, risente del benefico influsso della presenza del mare per cui le stagioni sono assai miti. L'estate è calda ma mai afosa, la primavera è molto temperata e l'inverno è accettabile anche se non sono inusuali delle belle neviccate che possono raggiungere anche i sessanta, settanta centimetri di neve.

Ai miei tempi era normale nascere in casa. Le future puerpere al momento del parto erano aiutate dall'ostetrica, chiamata anche "levatrice" dagli abitanti del paese. Costei era una persona assai importante e molto ascoltata. Insieme al parroco, al farmacista e al dottore, faceva parte delle figure di riferimento di tutta la piccola comunità.

Aiutato dalla "levatrice", mia madre mi mise al mondo nella sua camera da letto. Pesavo oltre cinque chili e, apparentemente, tutto andò bene. Ero il primo figlio di mia mamma e di mio papà. Vivevamo in campagna in una grande casa lunga. Noi occupavamo un po' meno di metà casa, nella rimanente parte viveva mio zio, il fratello di mio padre, con la sua famiglia.

Avevamo una stalla staccata dalla casa dove c'erano cinque o sei mucche, due o tre vitelli, una decina di pecore e poi conigli e galline in quantità. C'era anche un bel pezzo di terreno, in parte boschivo e in parte coltivato. I campi erano stati strappati alla montagna con un lavoro incredibile fatto nel tempo passato. Non c'erano trattori o macchine, tutto si faceva a mano con enorme fatica. Quando sono nato, la mia famiglia viveva su quello che offriva la terra e dal ricavato della vendita degli animali. Mio padre faceva andare avanti la cascina con l'aiuto prezioso di mia madre.

Malgrado lavorassero dalla mattina all'alba fino a sera tardi, i costi della vita crescevano sempre più e ben presto mio padre fu costretto ad andare a fare l'operaio in uno stabilimento siderurgico che era stato costruito a Genova Cornigliano dall'Italsider. Negli anni cinquanta e sessanta, iniziò una massiccia presenza dello Stato a Genova, con la creazione di grandi aziende statali quali Ansaldo, Fincantieri, Italsider, Sangiorgio e altre.

Mio padre riuscì ad entrare all'Italsider come operaio addetto all'altoforno. Lo stipendio non era certamente alto però arrivava con regolarità tutti i mesi e rappresentava una sicurezza nell'economia della nostra famiglia.

Per andare a lavorare a Genova, mio padre prendeva un treno locale che impiegava un'ora ad andare e un'ora per tornare. Faceva i tre turni: una settimana faceva il "primo" ovvero prendeva un treno alle cinque meno un quarto e tornava verso le sedici e trenta. La settimana successiva faceva il "secondo", ovvero il pomeriggio: in quel caso prendeva un treno che partiva da Rossiglione alle tredici e trenta e ritornava verso l'una di notte. La settimana ancora successiva, faceva il "terzo", ovvero la notte: in quel caso aveva il treno alle venti e trenta la sera e tornava il mattino successivo alle sette e trenta. Dopo di che riprendeva il ciclo dei tre turni.

In questo modo, qualunque fosse il turno di lavoro, aveva un po' di ore in cui era a casa, per cui lui e mia madre decisero di non abbandonare del tutto il lavoro in campagna. Ridussero un po' il numero delle mucche, ma tutto il resto restò invariato. Mia padre faceva i lavori più pesanti nei campi e nei boschi, mia madre si occupava degli animali. Sono cresciuto in questo ambiente, vedendo sempre mio padre e mia madre che lavoravano. Mi è stato inculcato fin da piccolo il senso del dovere e del lavoro.

Seguivo mio padre ovunque. Lo osservavo attentamente quando lavorava e cercavo in tutti i modi di emularlo e di carpirne i segreti. Non c'erano giochi, l'unico che ricordo era un pallone che difatti appare in tutte le fotografie che mi sono rimaste di quando ero piccolo.

Ricordo perfettamente che da piccolo, doveva ancora nascere mia sorella e quindi avevo meno di sette anni, quando mi svegliai la prima cosa che chiedevo a mia madre era:

"Dove è papà?" aspettavo la risposta e poi correvo subito dove era lui.

Trascorsi quasi tutto il mio tempo di bambino vicino a lui, osservando quello che faceva e ponendogli domande in continuazione.

Volevo sempre sapere perché faceva una determinata cosa, perché la facesse in quel determinato modo, a cosa servisse.

Con infinita pazienza lui mi spiegava tutto e io ascoltavo attentamente.

Salvo un paio di occasioni.

Avevo circa cinque anni, ed era il mese di giugno. Mio padre stava tagliando l'erba nel prato di fronte casa. Io, come sempre, ero vicino a lui e lo osservavo mentre svolgeva il suo lavoro.

Faceva abbastanza caldo e mio padre aveva i pantaloni corti, come era solito avere sempre in estate. Indossava una canottiera e un cappellino molto leggero in testa. Tagliava l'erba a mano, come era normale a quei tempi: le macchine sono arrivate dopo. Io lo osservavo e vedevo questo uomo alto

quasi un metro e novanta, con delle lunghe gambe e muscoli che spuntavano da tutte le parti. Io ero piccolino e anche parecchio magro. Mi sembrava un gigante!

“Pà, devo chiederti una cosa” gli dissi.

“Dimmi pure, Gian” rispose, continuando a tagliare l’erba.

“Tu sei alto e forte, io sono piccolino. Ma come faccio a diventare alto come te? Hai delle braccia lunghe e grosse e delle gambe che sono più alte di me. Ma come faccio a diventare come te? cosa è che succede per farmi diventare grande come te?” gli chiesi.

Rimase un po’ perplesso per questa mia domanda, ma continuò a tagliare l’erba e mi rispose:

“Devi mangiare tanto e vedrai che, con il passare del tempo, diventerai alto come me se non di più. E’ una cosa naturale, però devi mangiare tanto”

Mi accontentai della risposta ma non ero assolutamente convinto. Non riuscivo a capire come si legasse il fatto che mangiando tanto, in maniera automatica si crescesse. Non capivo ma decisi di non andare oltre.

Feci passare qualche minuto e poi tornai all’attacco, stavolta su un altro argomento che mi frullava in testa da qualche giorno.

“Pà, ti posso chiedere ancora una cosa?”

“Dimmi pure” disse, sempre continuando nel suo lavoro, ma dando prova di grande pazienza. Era caldo, faceva un lavoro veramente faticoso, sudava tantissimo e rispondeva con garbo alle mie domande. Un santo!

“Pà da qualche giorno ho visto che il sole la mattina è da una parte mentre la sera è dall’altra. Come mai? Vuol dire che si sposta nel cielo?” gli chiesi a bruciapelo.

Stavolta mio padre reagì. Interruppe il suo lavoro, si mise davanti a me sedendosi per terra per essere alla mia altezza.

“Così vuoi sapere come mai il sole al mattino è in un posto e la sera in un altro?” mi chiese.

“Sì. Sembra quasi che si sposti nel cielo. E così? E come mai si sposta?” gli chiesi ancora.

“Vedi Gian, più o meno è così. Ma io non so spiegarti bene cosa succede tra il sole e la terra. So che la terra gira intorno al sole ma ci sono tante altre cose che non so descriverti. Mi dispiace.”

“Va bene” risposi

“Fra un po’ inizierai ad andare a scuola e li imparerai tante cose. Per esempio come farai a diventare alto come me e come mai il sole si sposta nel cielo. La scuola è importantissima per tutti i bambini e tu devi impegnarti ogni giorno per imparare sempre più cose. Vedrai che poi sarai contento e magari spiegherai a me quello che hai imparato”

Mi fece un gran sorriso, mi diede un buffetto sulla guancia e ricominciò a tagliare l’erba.

Fu la prima volta che realizzai che sarei andato a scuola molto volentieri.

Man mano che crescevo, mio padre mi insegnava a fare quello che faceva lui. Mi costruiva gli attrezzi più piccoli in modo che potessi usarli: il forcone, il rastrello per raccogliere il fieno, la piccola falce per tagliare l’erba. Ricordo perfettamente il giorno in cui, ad una fiera del paese, mi comprò quello che veniva chiamato “il ferro”, ovvero una falce molto lunga alla quale si attaccava un manico lungo oltre un metro. Era un attrezzo molto utile per tagliare l’erba nei prati che poi, seccando, sarebbe diventato fieno per le mucche, le pecore e i conigli.

Ci furono molti episodi della mia infanzia che sono impressi in modo indelebile nella mia memoria. La maggior parte sono legati a mio padre. In particolare ve ne è uno che mi ha colpito profondamente e che, credo, abbia segnato profondamente la mia vita.

Avevo quasi cinque anni e mezzo, era il mese di luglio e faceva parecchio caldo.

Era da poco passata mezzanotte ed ero sveglio, penso a causa dell'afa. Me ne stavo nel mio letto, quando sentii mio padre che stava arrivando, annunciato dall'abbaiare gioioso del nostro cane e da mio padre che gli diceva di stare zitto per non svegliarci.

Quella settimana infatti faceva quello che si chiamava il secondo turno, ovvero lavorava di pomeriggio.

Ero contento del fatto che fosse arrivato ma non volevo fargli vedere che ero ancora sveglio per cui me ne rimasi immobile nel mio lettino.

Lo sentii entrare in casa. Posò sul tavolo della cucina la sua borsa in cui metteva quello che mia madre gli preparava per poter mangiare qualcosa nella pausa di venti minuti che avevano durante il turno di lavoro. Cominciò a spogliarsi e poi, invece di andare a dormire, lo sentii uscire di casa.

Ero veramente meravigliato, non riuscivo a capire come mai mio padre fosse uscito e, soprattutto, dove andasse.

Non potevo stare nel letto con quei dubbi, così mi alzai e decisi di seguirlo.

Era una splendida notte estiva: il cielo pieno di stelle e una grande luna illuminava perfettamente la campagna. Vedevo chiaramente mio padre che si stava allontanando da casa.

Era in mutande e aveva preso il sentiero che portava ad un ruscello che scorreva ad un centinaio di metri da casa nostra, in basso. Vicino a quel ruscello c'era una fontana naturale da cui sgorgava un'acqua freschissima e buonissima. Tante persone del paese venivano a farsi la scorta di acqua riempiendo bottiglie e bottiglioni. Addirittura c'era qualcuno che veniva perfino da Genova.

Seguivo mio padre da lontano, perché non volevo che si accorgesse della mia presenza.

Lo vidi arrivare alla fontana, bevve con avidità e poi mise la testa sotto il getto dell'acqua. Dopo un po' si allontanò e lo vidi allungarsi nel ruscello, con l'acqua che gli scorreva sopra.

Mi preoccupai, pensai che c'era qualcosa che non andasse bene e così mi avvicinai.

"Ciao papà. Va tutto bene?" gli chiesi

Fino a quel momento, lui non si era accorto di me per cui fu molto sorpreso nel vedermi.

Con un soprassalto, rispose:

"Cosa ci fai tu qui? Non dovresti essere a letto a dormire a quest'ora?" non aveva l'aria di essere molto contento del fatto che ero lì all'una di notte!

"Non riesco a dormire per il caldo, ti ho sentito arrivare e poi ti ho visto uscire. Non capivo cosa stessi facendo e così ho deciso di seguirti. Adesso ti vedo dentro il ruscello, come mai?" chiesi.

Questa mia spiegazione ebbe il potere di fargli passare immediatamente l'arrabbiatura.

Lui si alzò e, tutto bagnato, si mise a sedere su un grande masso che era lì vicino.

"Vieni qui che te lo spiego" mi disse facendomi sedere vicino a lui.

"Vedi io sono un addetto all'altoforno. L'altoforno è un grande recipiente dove vengono fusi dei metalli grezzi. Fondendoli diventano liquidi. Questo liquido viene convogliato in appositi contenitori con forme diverse. Quando il liquido raffredda, solidifica di nuovo prendendo delle forme che sono più facili da lavorare. Per poter far fondere il metallo, bisogna fare raggiungere all'altoforno delle temperature molto elevate, per cui vicino ad esso c'è un caldo che tu nemmeno puoi immaginare. Il problema è che noi che lavoriamo vicino all'altoforno, immagazziniamo parte di questo calore che poi buttiamo fuori dal nostro corpo sudando tantissimo. Devo quindi bere tanta acqua. Il fatto, poi, di venire ad allungarmi un quarto d'ora dentro il ruscello, facilita l'uscita del caldo che ho preso oggi. Altrimenti passerei la notte a sudare e non riuscirei a dormire."

Ero a bocca aperta. Riuscii solo a dire:

"Ah.."

E lui riprese a parlare.

"Vedi figlio mio devi capire una cosa molto importante. Per la nostra famiglia è necessario che io vada a lavorare. Senza lo stipendio che mi danno non potremmo avere una vita dignitosa. Fra un po' arriverà anche un fratellino o una sorellina e le spese aumenteranno. Per fortuna abbiamo anche la

nostra cascina ma da sola non basta. Devo considerarmi fortunato che ho trovato questo lavoro in quel grande stabilimento. Ma è un lavoro molto duro, pericoloso e, certe volte è sfiancante. Però è l'unico lavoro che potevo fare e sai perché?" mi chiese a bruciapelo.

"No, non lo so" dissi quasi subito.

"C'è solo una ragione: io non ho studiato. Sono andato fino alle scuole medie e, ai miei tempi, era già un lusso. Bisognava lavorare, c'era la cascina da mandare avanti e le braccia erano sempre poche. Così non ho potuto continuare a studiare anche se avrei voluto con tutto il cuore. Invece ti voglio raccontare cosa succede nello stabilimento dove lavoro io.

Il capo di tutti, quello che chiamano il direttore, è un ingegnere. Lui sì che ha studiato e ha studiato tanto. Lui ci comanda tutti. Arriva la mattina con una macchina che qui in paese non ne ho mai viste. E' sempre ben vestito, con la cravatta e il "completo". Tutti lo chiamano "Signor Ingegnere" e lo trattano con grande rispetto. Lui lavora nel suo ufficio e non prende tutto il caldo che prendo io all'altoforno. Di certo non deve mettersi nel ruscello per smaltire il calore che ha preso durante il giorno. Vedi, figlio mio, lo studio è veramente importante. Se non vuoi fare come me, costretto a fare l'operaio in uno stabilimento, devi studiare. Devi studiare il più possibile come ha fatto l'ingegnere. Io farò di tutto per poterti permettere di studiare, ma tu impegnati sempre per poter arrivare il più in alto possibile. A settembre inizierai ad andare a scuola, vedrai quante cose imparerai e io sarò orgoglioso dei tuoi risultati."

Ci alzammo, mi prese per mano e rientrammo a casa. Mi mise nel mio letto, mi diede un bacio sulla fronte e se ne andò, dicendomi che era ora che dormissi.

Ripensai a quello che mi aveva appena detto. Il suo racconto mi aveva veramente colpito. Nella mia testa di bambino cercavo di immaginare quello che mi aveva descritto: l'altoforno, il fuoco, la colata. E poi il famoso ingegnere, con la macchina e la cravatta che entra in ufficio. Già non riuscivo a capire bene cosa fosse un "ufficio". La figura dell'ingegnere che comandava tutti non mi piaceva molto, soprattutto comandava il mio papà. Però pensai anche al fatto dello studiare, non vedevo l'ora che iniziasse la scuola per capire di cosa si trattasse.

Il ricordo di questo episodio mi ha accompagnato per tutta la vita. E' stato uno dei più importanti della mia esistenza e, man mano che crescevo, ne comprendevo sempre più il significato e l'importanza.

Cominciai ad andare a scuola. Ero il più giovane della classe essendo nato a dicembre ed anche il più piccolo di statura. All'inizio ebbi qualche difficoltà, soprattutto dovuto al fatto che non avendo frequentato l'asilo, mi ritrovai a scuola senza la minima nozione di quello che voleva dire scrivere e poi leggere. Mio padre voleva vedere tutti i giorni i miei quaderni e non smetteva mai di incoraggiarmi e sostenermi. Io attendevo con impazienza che lui rientrasse dal lavoro per potergli mostrare i miei quaderni. La settimana che faceva il secondo turno e quindi arrivava a casa troppo tardi e non riuscivo a vederlo, glieli lasciavo sul tavolo. Sebbene fosse molto stanco, lui li guardava sempre.

Anche negli anni successivi, diventando più grande, ogni volta che prendevo un bel voto, il primo ad essere informato era lui. Provavo una gioia immensa nel mostrargli i miei risultati, sentivo che lui era orgoglioso di me e questo era la cosa più importante e gratificante per me.

Anche al liceo e all'università fu sempre così. Il primo a sapere quando avevo superato un esame era mio padre. Il suo modo di guardarmi quando glielo dicevo mi riempiva il cuore, era per me una soddisfazione impareggiabile.

Venne poi il giorno della laurea. Mio padre ovviamente assistette alla discussione della mia tesi e alla cerimonia di consegna del diploma.

Alla fine mi abbracciò e, commosso, mi disse:

"Mio figlio è un ingegnere. Sono orgoglioso di te. Questo è il giorno più bello della mia vita."

Non mi scorderò mai quegli istanti.

La figura di mio padre è stata fondamentale per la mia crescita, il mio perenne punto di riferimento. Ci sono un altro paio di episodi che mi hanno marcato e che spesso e volentieri mi tornavano alla mente quando ero in giro con il mio cane oppure mi ritrovavo da solo a pensare.

Il primo avvenne che avevo circa dieci anni.

Eravamo agli inizi di giugno e, in quel periodo, si doveva tagliare l'erba nei prati per poterne fare il fieno da dare da mangiare agli animali durante i mesi invernali.

Come sempre io ero con mio padre e volevo a tutti i costi imparare ad usare il "ferro" la grossa e lunga falce provvista di un manico di circa un metro. In tal modo si poteva tagliare l'erba stando quasi dritti in piedi. Soprattutto se ne tagliava una quantità molto più elevata rispetto a quella che si otteneva utilizzando la falce più piccola. Tra i contadini della zona c'era una certa qual competizione per capire chi era più bravo ad utilizzare il "ferro", ovvero chi era in grado di tagliare la maggior quantità di erba in un dato tempo.

Insomma era un lavoro da uomini e io volevo imparare ad usare quello strumento.

Mio padre mi aveva comprato un "ferro" un po' più piccolo degli altri e mi aveva costruito il manico adatto.

A forza di provare, avevo cominciato ad usare il nuovo strumento e ci davo dentro come un dannato per dimostrare a mio padre quanto fossi bravo. Cercavo di tagliare più erba possibile ma, evidentemente, essendo le prime volte che mi cimentavo in questo nuovo lavoro, ciò andava un po' a scapito della qualità del taglio. Qualche ciuffo rimaneva in piedi e con il "ferro" non passavo proprio vicino al terreno.

Mio padre anche lui tagliava l'erba e mi guardava fare.

Ad un certo punto, sempre continuando a lavorare, mi disse:

"Bisogna stare attenti, molto attenti..."

"A che cosa?" chiesi molto stupito.

"Eh si. Bisogna stare attenti." ripeté, tagliando l'erba in modo perfetto con il suo "ferro".

"Ho capito, ma a che cosa bisogna stare attenti" chiesi nuovamente.

"Adesso che c'è la bella stagione, c'è un sacco di gente che dal paese vengono a fare le passeggiate qui in campagna" disse. In effetti era così. C'era una strada che attraversava il nostro terreno e proseguiva su per la montagna verso le cascine che erano più in alto. Era un percorso abbastanza agevole e le persone che vivevano in paese approfittavano del bel tempo per fare delle lunghe passeggiate.

Io non capivo assolutamente dove volesse andare a parare.

"Lo so, due uomini sono passati giusto cinque minuti fa. Ma questo cosa vuol dire?" chiesi sempre più stupito.

"Te l'ho detto, bisogna fare attenzione. Non vorrei mai che queste persone passassero di qui e si mettessero a litigare..." mi disse, sempre falciando l'erba.

Ero sbalordito, non capivo niente e lui che, imperterrito continuava nel suo lavoro.

"Litigare? E perché mai dovrebbero litigare passando di qua?" cominciai ad innervosirmi.

"Eh a volte una piccola discussione si trasforma in un grosso litigio. Bisogna evitare che ciò accada.." faceva di tutto per tenermi sulle spine.

"Ho capito, ma mi vuoi dire perché dovrebbero litigare?" dissi

Finalmente si decise a spiegarmi l'arcano. Posò il suo "ferro" e, dritto davanti a me, continuò:

"Vedi, la gente che abita in paese non è esperta come noi dei lavori di campagna. Fanno una vita diversa dalla nostra, non sono abituati a tagliare boschi, a mungere le mucche, a tagliare l'erba. Però può succedere che, passando di qui e vedendo cosa abbiamo fatto, comincino a discutere tra di loro. Magari uno vuole dimostrare di saperne più dell'altro e comincia a dire:

- Vedi, hanno tagliato l'erba .

E l'altro magari risponde:

- Ma no, non è vero. Non vedi che ci sono ancora dei ciuffi in piedi. E poi non è tagliata a filo del terreno. No, No. Per me questa erba deve essere ancora tagliata.

Andando avanti così, una frase tira l'altra, nessuno dei due vuole ammettere di avere torto e così si rischia che litigano. Noi dobbiamo evitare che ciò avvenga”.

Avevo capito.

Ovviamente si stava riferendo a me e, in modo, molto simpatico mi stava dicendo che dovevo tagliare l'erba molto meglio. Subito non ci rimasi troppo bene, poi accennai ad un sorriso.

A quel punto, mettendomi un braccio intorno alle spalle e sorridendo anche lui mi chiese:

“Ti è piaciuta la storiella?”

“Insomma...” risposi non troppo entusiasta.

“Vedi figlio mio. Tu stai facendo già tantissimo. Non c'è nessun ragazzino della tua età che fa quello che fai tu e io sono molto fiero e contento di te. Però devi imparare una cosa molto ma molto importante. Adesso che hai imparato ad usare il “ferro” non è necessario che tu tagli tanta erba magari lasciandone un po' ancora in piedi. Adesso tu devi tagliarne anche poca ma bene. Ricordati che uno stesso lavoro si può fare male o bene e nei due casi, ci vuole più o meno lo stesso tempo. C'è però una grande differenza: se una cosa, qualunque cosa, la fai subito bene, poi non devi pensarci più. Se la fai male, prima o poi, sarai costretto a rifarla e ti ci vorrà almeno il doppio del tempo.

Nella vita cerca di imparare bene. Tutto quello che devi fare, fallo subito nel migliore dei modi. Ti sembrerà di metterci più tempo, in realtà ne impieghi molto meno perché non sarai più costretto a riprenderlo in mano e a rifarlo.”

Ero rimasto a bocca aperta.

Mi accarezzò la testa e, ridendo, mi disse:

“Adesso mi tocca ripassare dove hai già tagliato tu....Non vorrai mica che lasciamo che qualcuno litighi per colpa dell'erba troppo alta?”.

Ho sempre cercato di fare tesoro di quanto imparai in quella circostanza. Immancabilmente quando, qualche volta, ho fatto qualcosa velocemente e non con le dovute cure, ho sempre dovuto rifarlo con una notevole perdita di tempo. E, immancabilmente, quando ciò avveniva, ripensavo all'episodio dell'erba alta e, tra me e me, mi dicevo quanta ragione avesse avuto mio padre.

Il secondo episodio è, invece, molto divertente e dimostra che, malgrado l'aria sempre seria e autorevole, mio padre avesse comunque un sottile senso dell'umorismo.

Fu comunque un episodio che mi colpì per via della situazione in cui si svolse.

Anche questo si svolse d'estate, nel mese di luglio. Avevo tredici anni e quindi ci trovavamo agli inizi degli anni settanta.

Nei piccoli paesi come Rossiglione, all'epoca si faceva ancora molto uso della legna come combustibile per il riscaldamento. C'era un signore, di nome Gianni, che si era attrezzato e si guadagnava da vivere, anche abbastanza bene, vendendo legna da bruciare nelle stufe.

Abitava in una cascina vicina alla nostra, più in alto sulla montagna. Si era comprato un bel trattore, un bel cassone, una sega a motore e tutto quanto il necessario per tagliare i boschi e fornire ai suoi clienti i pezzi di legna lunghi sui trenta centimetri pronti per l'uso. Ovviamente c'era la legna di prima scelta, tipo la rovere o l'acacia, che costava più cara in quanto più difficile da trovare, ma che dava un rendimento migliore. Il castagno o l'ontano erano invece i legnami di seconda o terza scelta. Il castagno è l'albero più comune sugli Appennini liguri. La quasi totalità dei boschi sono infatti formati da castagni che, tra l'altro, producono dei frutti di ottima qualità.

La facilità con cui si trovavano dei boschi di castagno da tagliare, unita ad una resa ridotta, facevano sì che il prezzo al quintale fosse nettamente inferiore a quello della rovere.

Il signor Gianni comprava dei pezzi di bosco, lo tagliava e poi lo vendeva a quintali. Il servizio era completo nel senso che consegnava i pezzi di legno tagliati, spaccati e pronti per l'uso a domicilio, nelle abitazioni delle persone che ne facevano richiesta. Ovviamente la consegna era o nelle cantine o nei solai, da dove poi i vari inquilini prendevano giornalmente i pezzi di legno con cui alimentare le loro stufe.

Il periodo di maggior lavoro per il buon Gianni era ovviamente quello estivo, quando le persone si premunivano di farsi la scorta per i mesi invernali.

I clienti erano perlopiù famiglie che abitavano in paese. Gli abitanti della campagna avevano tutti, chi più chi meno, dei boschi e quindi si facevano da soli la legna per l'inverno. I paesani, come li chiamavamo noi della campagna, erano costretti a comprare la legna da chi poteva venderla e il buon Gianni aveva fiutato il business ed era il maggior fornitore di legna da ardere della vallata.

Mio padre ed io eravamo, per così dire, gli aiutanti di Gianni, soprattutto quando si trattava di andare a consegnare la legna ai clienti.

Ovviamente per questo lavoro, mio padre ed io venivamo pagati e i soldi che mi diede Gianni furono per me i primi denari guadagnati ed ero veramente fiero di questo.

Le quantità di legna da consegnare erano sempre alcune decine di quintali, minimo venti quintali ma, assai frequentemente, si arrivava a quaranta, quarantacinque quintali alla volta. Quindi non poca cosa. D'altra parte per poter passare un inverno da quelle parti è necessaria una buona quantità di legna: durante i mesi invernali, non è assolutamente raro svegliarsi al mattino con sessanta centimetri di neve oppure con il termometro che segna meno dieci gradi.

Le famiglie stoccavano la scorta di legna nei posti più disparati. Quando eravamo fortunati la mettevano nei garage a piano terra oppure nelle cantine o nei seminterrati. In quei casi scaricare il cassone pieno di legna poteva richiedere un paio d'ore, tre al massimo. Purtroppo c'era anche chi abitava in palazzi di cinque, sei o più piani. Non c'erano garage o le cantine erano troppo piccole. In quei casi la soluzione era il solaio, il sottotetto.

Ebbene sì: mio padre e Gianni si dividevano l'altezza del palazzo, facevano metà percorso ciascuno e trasportavano la legna, messa dentro delle ceste, su per le scale fino al solaio del cliente. Le ceste piene di pezzi di legna pesavano fino a sessanta, settanta chili. Se le mettevano sulle spalle e, con quel peso, a volte si dovevano fare cinque, sei o sette rampe di scale ciascuno. Tutto questo fino a quando il cassone non fosse svuotato.

Immaginatevi la fatica che dovevano fare.

Io ero l'addetto al riempimento delle ceste. Salivo sul cassone e le riempivo una dietro l'altra. Normalmente era mio padre che faceva la prima parte del tragitto per cui era a lui che davo la cesta piena, aiutandolo a prenderla in spalla. Dopo un po' che si lavorava, lo vedevo arrivare sudato marcio e mi domandavo come facesse ad avere tutta quella forza e quell'energia. Infatti quello per lui era il secondo lavoro in quanto aveva sempre il suo impegno nello stabilimento a Genova.

Con Gianni ci si organizzava per fare le consegne la mattina presto verso le sette in modo tale che si aveva tutta la mattinata davanti e poi al pomeriggio mio padre andava a lavorare. Oppure si andava a consegnare nel pomeriggio, verso le cinque, quando mio padre era arrivato da una giornata di lavoro.

Raccontare oggi queste cose sembra quasi che si parli di fantascienza. Purtroppo la realtà era quella. Nel frattempo era nata mia sorella, lo stipendio dell'acciaieria non bastava per tutte le necessità quotidiane e quindi mio padre si arrangiava per guadagnare degli altri soldi come poteva. Io mi

rendevo conto dei sacrifici enormi che faceva e l'unico modo che avevo per "sdebitarmi" con lui era quello di andare bene a scuola. Quando gli mostravo un bel vedo, vedevo il suo volto illuminarsi con un gran sorriso, mi accarezzava la testa e mi diceva sempre:

"Bravo figlio mio. Continua così e vedrai"

Non mi ha mai detto cosa avrei dovuto "vedere" nè io non gli ho mai chiesto cosa avrei visto. Però ero troppo felice nello scorgere quel sorriso sul suo volto stanco e nel sentirmi dire sempre quella frase.

Ritornando all'episodio di cui ho iniziato a parlare, un giorno di luglio dovevamo consegnare un cassone pieno di rovere, circa quarantacinque quintali, ad una signora che abitava in uno dei palazzi più alti di Rossiglione. Si doveva portare tutta quella legna in alto, sotto il tetto, fino dentro il solaio.

Inutile dire che nessuno dei tre era particolarmente entusiasta della cosa, soprattutto mio padre che si era svegliato alle cinque del mattino, era andato a Genova con il treno, aveva lavorato vicino all'altoforno otto ore ed era appena tornato.

Dovendo aspettare mio padre, cominciammo verso le cinque e mezza del pomeriggio. L'unica cosa positiva era che a quell'ora il sole cominciava a calare per cui non si prendeva tutto il caldo della giornata.

Iniziammo. Mio padre fece il primo tratto di percorso dal cassone pieno parcheggiato vicino al palazzo fino al terzo piano, Gianni dal terzo fino al sesto piano e poi ancora una piccola rampa per arrivare al solaio, mentre io mi misi, come al solito, sul cassone a riempire le ceste.

Mio padre arrivava con la cesta vuota, lo aiutavo a mettersi in spalla quella che nel frattempo avevo riempito. Mentre lui raggiungeva Gianni, poi mi mettevo a riempire quella che mi aveva appena lasciato e così via.

Quel giorno era davvero dura. C'era molta legna e il palazzo era davvero alto. Sudavo io a riempire le ceste, immaginate mio padre e Gianni che dovevano portarle fino oltre il sesto piano.

Dopo una decina di ceste, mio padre arrivò vicino al cassone come al solito per prendere quella piena e, senza guardarmi, disse tra se e se:

"Sto cercando un pezzo di legno ma non riesco a trovarlo...".

Poi prese la cesta e se ne andò. Subito non diedi molta importanza alla frase detta da mio padre, avevo il mio bel daffare a riempire le ceste di rovere. Per un ragazzino di nemmeno tredici anni, vi posso assicurare, che non è così evidente fare un lavoro del genere per delle ore e sotto il sole, sebbene in fase calante.

Dopo ancora cinque o sei ceste, mio padre ritornò ripetendo nuovamente la stessa frase di poco prima:

"Sto cercando un pezzo di legno, ma non lo trovo..."

Nuovamente, senza aggiungere altro e senza guardarmi, prese la cesta piena e se ne andò. Io non dissi niente, ma non riuscivo assolutamente a capire di cosa stesse parlando.

Lasciò passare un po' di tempo, forse una mezz'ora, ma di nuovo si ripeté la stessa scena:

"Sto cercando un pezzo di legno, ma non riesco a trovarlo. L'hai per caso visto tu?" mi chiese.

Io rimasi molto sorpreso e farfugliai qualcosa del tipo.

"Io no..."

Lui, come al solito prese la cesta piena e se ne andò.

Io ripensai a quello che mi aveva detto. Non riuscivo a capire cosa volesse dire, cosa stesse cercando.

Passarono ancora una ventina di minuti, presi coraggio e gli domandai:

"Ma cosa cerchi? Quale pezzo cerchi? Come è fatto?"

"Ma non lo so di preciso...è un pezzo di legno che sto cercando dall'inizio ma non ho un'idea esatta di come sia fatto. Non dovrebbe essere troppo grosso e nemmeno troppo piccolo..." rispose prendendo in spalla la cesta piena e andandosene.

Io rimasi lì come un idiota e, guardando i vari pezzi di legno che mettevo nelle ceste, mi chiedevo "magari è questo" ma non avevo nessun elemento per esserne sicuro.

Comunque mio padre era riuscito a mettermi in bel po' di confusione in testa, non capivo cosa volesse. Anche perché ogni dieci, quindici ceste, ritornava alla carica dicendomi:

"Ancora niente? Possibile che non si riesca a trovare questo benedetto pezzo di legno? Eppure è già un po' di tempo che ne stai prendendo in mano di pezzi di legno..."

Io continuavo a non capire e, segretamente, mi ponevo anche il dubbio che mio padre non sapesse esattamente quello che stava dicendo.

La storia andò avanti per tutto il lavoro. Periodicamente mio padre mi poneva la solita domanda alle quale io rispondevo sempre allo stesso modo:

"Non so di quale pezzo parli, non mi dici come è fatto, qui ce sono migliaia, come faccio a sapere quale è quello che cerchi tu..."

Verso le nove di sera il cassone era quasi vuoto. Mio padre e Gianni erano sfiniti ma anche io ero molto stanco. Avevamo lavorato duramente, con poche soste, giusto il tempo per poter bere qualcosa e non restare disidratati. Volevamo finire quel lavoro il più presto possibile.

Tutte le volte che si faceva una consegna di questo tipo, verso la fine, quando il cassone si stava svuotando, immancabilmente con mia padre si lanciava una piccola sfida: indovinare quante ceste mancavano per finire. Anche in quell'occasione lo facemmo ma mio padre, dopo aver espresso la sua previsione sul numero, disse, ancora una volta:

"Mancano poche ceste, ma io non ho ancora trovato il mio pezzo che cerco da quando abbiamo iniziato..."

Io pensai tra me e me "ancora con questo pezzo di legno, ma quando la finirà?" D'altra parte ero talmente contento per il fatto che si stava avvicinando la fine del lavoro che non diedi troppa importanza alla cosa.

E finalmente venne l'ora dell'ultima cesta. Mio padre arrivò che stavo giusto finendo di riempirla. Si avvicinò al cassone e disse:

"Oh! Oh! Guarda un po' che forse trovo il mio pezzo di legno."

Io continuai a riempire la cesta mettendo gli ultimi pezzi di legno. Quando misi proprio l'ultimo ed il cassone rimase completamente vuoto, mio padre esclamò:

"Eccolo, eccolo! Ecco il pezzo di legno che cerco da quando siamo arrivati. E' esattamente quello che hai messo dentro la cesta adesso." Disse con entusiasmo.

"Ah si? E' questo?" e ripresi in mano l'ultimo pezzo di legno che avevo messo dentro la cesta.

"E che cosa ha di speciale questo pezzo di legno rispetto agli altri?" chiesi guardandolo con una espressione più che stupefatta.

"Come cosa ha di speciale?" disse mio padre.

"Quel pezzo di legno è molto speciale, è unico! Quel pezzo di legno è l'ultimo del cassone ed è quello che stavo cercando dall'inizio. Se tu lo avessi trovato subito, o per lo meno due o tre ore fa, avremmo finito il lavoro prima e ci saremmo evitati tutta questa fatica. Hai capito figlio mio? La prossima volta cerca meglio..." e se ne andò prendendosi in spalla la cesta contenente l'ultimo pezzo del cassone, ovvero il pezzo che decretava che il lavoro era terminato.

Rimasi come un allocco sul cassone guardando mio padre allontanarsi verso l'ultima salita. Mi aveva preso in giro in modo molto intelligente e simpatico. Malgrado il fatto che avesse già lavorato nell'acciaieria per otto ore e tutta la fatica che faceva per salire tre piani di scale con una cesta di almeno sessanta chili sulle spalle, aveva trovato il modo di occuparmi il pomeriggio con uno scherzo veramente carino.

E' un episodio che ricordo sempre con enorme piacere e che mi fa sorridere ancora adesso. Metteva in luce un aspetto della personalità di mio padre che non sempre era visibile, ma non per questo meno importante per me.

CAPITOLO 16

- Il Galles -

Io mi sono sposato una prima volta all'età di ventisei anni. Mi ero laureato in ingegneria elettronica all'Università di Genova da poco tempo. All'epoca il servizio militare era ancora obbligatorio e, malgrado tutti i miei tentativi per evitarlo, ricevetti l'invito a presentarmi al centro addestramento reclute di Foligno il 23 maggio del 1983. Ricordo perfettamente quella data perché rappresentò per me un duro colpo, per varie ragioni.

La prima era che, appena laureato, ebbi diverse opportunità di essere assunto in importanti aziende genovesi e milanesi, ma in tutti i casi, la condizione per l'assunzione era che non avessi più obblighi derivanti dal dover fare il servizio militare.

Così dovetti rinunciare a delle opportunità veramente molto interessanti. L'altra ragione era che avevo quasi ventisei anni e volevo cominciare a costruirmi il futuro. Andare a militare significa perdere un altro anno. In realtà persi quasi due anni, in quanto dal momento in cui ricevetti la comunicazione che avrei dovuto partire, al momento in cui iniziai il servizio militare effettivo, passarono quasi otto mesi.

Fu in quel periodo che la mia futura moglie decise che ci saremmo sposati. E così mi ritrovai nel centro addestramento reclute a ventisei anni compiuti, già sposato, con la voglia di iniziare la mia carriera lavorativa, in mezzo a gruppi di diciannovenni, la stragrande maggioranza dei quali aveva come unico obbiettivo giornaliero quello di poter uscire in libera uscita per bombardarsi di spinelli.

Mia moglie era più giovane di me di un anno. Lei si era laureata in farmacia poco prima di me, sempre a Genova ed aveva cominciato a lavorare come dipendente in un paese vicino a Rossiglione. Ci eravamo messi insieme giovanissimi, lei sedici anni ed io diciassette. Entrambi studiosi, molto seri, educati in maniera assai rigida, mettevamo sempre il dovere prima di ogni altra cosa. Lo studio prima di tutto anche se, ovviamente, ci divertivamo anche. Prima il liceo, poi l'università avendo sempre ben chiaro in testa quale fosse lo scopo finale: un lavoro stabile, una sicurezza economica per la nostra famiglia.

Ci sposammo subito dopo la mia laurea con una cerimonia semplicissima, forse fin troppo. Andammo ad abitare in un piccolo appartamento in affitto perché non avevamo soldi e subito a lavorare, lei come farmacista e io come consulente di piccole aziende genovesi in attesa di partire a militare.

Dopo quasi quattro anni dal matrimonio nacque il nostro primo figlio, Emilio e tre anni dopo arrivò il secondo, Leonardo. Due figli adorabili, come tutti i figli. Lavorando tutte e due come dei matti, cercavamo di crescere ed educare i nostri due bambini nel migliore dei modi. Con tanti sacrifici riuscimmo a comprare un bell'appartamento con mansarda. Mia moglie era farmacista e il suo sogno era quello di possedere una farmacia. Sempre con enormi sacrifici, tante rinunce e una montagna di debiti, comprammo la farmacia del paese e anche un locale sotto casa dove trasferire l'attività.

Subito dopo l'acquisto della farmacia, io ebbi l'opportunità (fortemente cercata e voluta da parte mia) di andare a lavorare per un certo periodo in Inghilterra.

Due anni prima avevo superato una selezione molto dura (per assumere 24 persone ne avevano visionate più di mille e io ero tra questi 24) per essere assunto in una importante azienda genovese, una joint venture tra Elsag, azienda appartenente al gruppo Finmeccanica, e IBM Italia. Questa nuova azienda era stata fondata con lo scopo di sviluppare l'automazione delle fabbriche. Siamo a metà degli anni ottanta e, in tutto il mondo industriale, era ben vivo il mito delle fabbriche sempre più automatizzate. I robot nelle catene produttive, in particolar modo nel settore automobilistico, erano ormai una realtà acquisita. Molti altri settori industriali stavano facendo importanti investimenti per incrementare il livello di automazione nel ciclo produttivo per ridurre ovviamente i costi.

L'azienda dove lavoravo io era stata costituita appositamente per aggredire questo nuovo mercato dell'automazione di fabbrica e forniva impianti automatici chiavi in mano ai futuri clienti.

Dopo pochi mesi dalla mia entrata in azienda, ebbi la grande fortuna di essere messo sul progetto più importante tra quelli su cui si stava lavorando.

Questo progetto prevedeva la realizzazione di una fabbrica per la produzione di cavi elettrici in Galles, vicino a Cardiff e il cliente era la Pirelli Cavi. Si trattava insomma di un lavoro molto qualificante per un cliente prestigioso e, l'azienda per la quale lavoravo, era uno dei fornitori più importanti assieme ad altre aziende internazionali di assoluto valore.

Ero uno dei pochi ingegneri elettronici giovani in organico e, sebbene all'epoca non parlassi assolutamente l'inglese avendo sempre studiato il francese, fui scelto dal mio capo per occuparmi di un settore particolare del progetto: la comunicazione, intesa come scambio dati e informazioni, tra i computer e le macchine vere e proprie che producevano i cavi. Infatti l'azienda per la quale lavoravo, nell'ambito del progetto Pirelli, forniva tutti i computer e i programmi che gestivano le macchine di produzione. Il nostro sistema prevedeva una rete di circa sessanta computer collegati tra di loro e con lo stabilimento produttivo. Questi computer "dicevano" alle macchine cosa produrre e come produrlo. Questi nostri computer erano poi collegati ad un grosso elaboratore centrale che aveva la visibilità del magazzino e degli ordini dei clienti che compravano i cavi. In base alle giacenze e agli ordini, tutti questi calcolatori, tramite opportuni programmi, stabilivano i piani di produzione da trasmettere alle macchine. Tutto questo si realizzava attraverso dei programmi che io, assieme ad altri miei colleghi, avevamo scritto.

Questo grande progetto, che partiva dal prato verde, la costruzione della fabbrica, l'installazione dei macchinari, dei nostri calcolatori e dell'avviamento della produzione era chiaramente gestito dai tecnici della Pirelli: noi eravamo dei fornitori. Altrettanto chiaramente la lingua ufficiale era l'inglese, che io non conoscevo per niente.

Quando mi fu annunciato che avrei dovuto lavorare sul progetto Pirelli, fui veramente felice. Rappresentava il lavoro più interessante e stimolante che c'era in azienda. Allo stesso tempo realizzai che avrei dovuto imparare immediatamente l'inglese. Ricordo che la sera stessa, uscito dall'ufficio, andai a comprarmi un corso di inglese in cassette e fascicoli (internet non c'era ancora!!!) e da subito iniziai a studiare la nuova lingua. Tutte le sere dalle nove a mezzanotte, studiavo la lingua inglese come un forsennato.

Terminata la fase progettuale, si iniziarono i lavori di costruzione della fabbrica e di installazione dei macchinari. I lavori procedettero molto spediti e, non appena le prime macchine della produzione furono installate, iniziarono le trasferte per me e per i miei colleghi in Galles. Normalmente stavamo due o tre settimane in Inghilterra, facevamo le nostre prove, ritornavamo in Italia per apportare le modifiche ai nostri programmi software e poi ritornavamo la per implementarle.

Andammo avanti così per circa un anno e mezzo, ovvero il tempo per completare l'installazione di tutti i macchinari. A quel punto la fabbrica avrebbe dovuto cominciare a produrre, con tutte le incognite del caso. Si trattava di una automazione spinta al massimo, tutte le operazioni erano decise dai computer, c'erano pochissimi operai addetti alle operazioni più semplici, come le saldature dei cavi di rame quando si trattava di congiungerli tra loro.

Tutto questo significava un livello di sofisticazione e di complessità del software non indifferente. Bastava un piccolo contrattempo per bloccare tutta la fabbrica, con danni economici anche importanti.

A quel punto la Pirelli chiese all'azienda dove lavoravo, come a tutte le altre che avevano contribuito al progetto, la presenza fissa e costante in Galles, per almeno un anno, di un piccolo team, in modo da aiutare la produzione qualora si presentassero dei problemi. Nel nostro caso, il team doveva essere composto da due programmatori e da un responsabile.

Io seppi di questa richiesta della Pirelli mentre mi trovavo in ospedale: ero stato operato al ginocchio destro in quanto mi ero reciso il legamento crociato anteriore e rotto due menischi. Tutto accadde nell'ultimo mese di militare durante un torneo di calcio delle caserme. Nell'ultima partita, in maniera del tutto fortuita, correndo per raggiungere il pallone, misi il piede in un avvallamento del terreno (che non era certo quello di San Siro...) e mi procurai una terribile distorsione con un dolore fortissimo. Il ginocchio divenne immediatamente gonfio come un melone e subito mi accorsi che era successo qualcosa di grave.

Non volli approfondire cosa fosse successo. In quel momento desideravo solamente terminare il militare e cominciare a lavorare. Piano piano il dolore passò, mi congedai, trovai lavoro e la vita continuò. Ma il danno al ginocchio c'era e bello grosso. Dopo pochi mesi, mentre camminavo normalmente, il ginocchio mi cedette e per poco non caddi per terra. Episodi di questo tipo si intensificarono sempre di più fino a che decisi di farmi operare in quanto, praticamente ogni giorno, il ginocchio mi cedeva.

Come detto, ero all'ospedale quando, parlando con un mio collega al telefono seppi che la Pirelli voleva due programmatori e un responsabile per almeno un anno in Inghilterra per poter gestire la partenza operativa della fabbrica.

Questo mio collega mi disse anche che i due programmatori erano già stati scelti e che avevano accettato la proposta dell'azienda. C'erano invece dei problemi per il ruolo di responsabile. Il mio capo di allora aveva individuato tra i componenti del team di lavoro, la persona adatta a ricoprire

questa posizione: era un ingegnere più esperto di me, che conosceva perfettamente il progetto e con un livello di inglese eccellente. Insomma il candidato ideale. Peccato che, conscio di questa sua posizione di forza, chiedeva molti soldi per trasferirsi un anno, e forse più, in Inghilterra, a Cardiff.

Appena seppi questa cosa, immediatamente dentro di me prese coscienza la mia voglia di andare in Inghilterra, di essere io il responsabile di quel piccolo gruppo di lavoro, di interfacciarmi con il cliente Pirelli e con tutti gli altri fornitori internazionali.

Volevo uscire dall'ambiente genovese, volevo vedere nuovi orizzonti, volevo soprattutto vivere in posti diversi da quello in cui avevo vissuto fino ad allora, conoscere culture ed abitudini nuove per me. Inoltre desideravo ardentemente prendermi delle responsabilità, volevo misurarmi con nuovi obiettivi, volevo crescere dal punto di vista lavorativo ma anche come essere umano. Andare a fare una esperienza lavorativa importante e significativa dal punto di vista della durata, era secondo me il mezzo più efficace per ottenere quello a cui ambivo. Inoltre sarei andato in un paese evoluto, conoscevo già l'ambiente di lavoro avendoci già trascorso molte settimane in trasferta. Insomma dentro di me ero convintissimo della bontà di quella possibilità, ma allo stesso tempo non me la sentivo di lasciare per così tanto tempo la mia famiglia. Emilio aveva quasi due anni e già mi pesavano le settimane di trasferta che facevo all'epoca: il pensiero di stare dei mesi senza vederlo era per me insopportabile. Inoltre circa un anno prima, facendo una montagna di debiti, con mia moglie dell'epoca, avevamo deciso di comprare la farmacia di Campoligure, piccolo paese vicino a Rossiglione. La farmacia andava gestita e anche molto bene se si voleva cominciare a ridurre i debiti contratti.

Insomma da un lato sapevo dentro di me che andare a lavorare in Inghilterra sarebbe stata la scelta giusta, dall'altro non me la sentivo di lasciare la mia famiglia per tutto quel tempo e, infine, c'era il problema di come gestire la farmacia nel caso mia moglie fosse venuta in Galles con me.

Alla speranza e all'entusiasmo che si accese in me quando il mio collega mi disse che stavano cercando un responsabile per l'Inghilterra, si sostituì in poco tempo una grande delusione derivante dal fatto che mi resi conto che c'erano troppe difficoltà e problemi da risolvere per poter essere io il prescelto.

Decisi comunque di parlarne con la mia consorte. Le spiegai chiaramente la situazione, il mio desiderio di vivere una esperienza di lavoro e di vita diversa, dei benefici che ne avrei avuto io dal punto di vista professionale e tutta la famiglia dal punto di vista umano, le dissi anche che, però, non sarei mai andato senza di lei e senza Emilio, che c'era il problema della farmacia, insomma sarebbe stato veramente bello ma che c'erano troppe cose da far combaciare.

Lei mi ascoltò con molta attenzione. Non rispose subito, ma iniziò a riflettere. Si limitò a dirmi che ci avrebbe pensato. Già questo per me era una cosa incredibile: ero convinto che, per tutte le ragioni dette prima, mi dicesse subito di no. Ed invece un paio di giorni dopo, al rientro dal lavoro mi accolse dicendomi:

“Ho pensato al tuo progetto di andare a lavorare in Inghilterra e di trasferirci là per un anno anche io ed Emilio. Mi sembra una buona idea. Per quanto riguarda la farmacia, ho trovato una farmacista molto brava e seria che mi sostituirà per tutto il periodo ma che comunque io vorrei tenere anche dopo. Ogni mese e mezzo rientrerò qualche giorno per vedere come vanno le cose, ma sono sicura che si può fare. Quindi se vuoi andiamo in Inghilterra.”

Non ci volevo credere! Non mi sembrava vero! Ero troppo felice.

Ma avevo fatto i conti senza l'oste: occorreva convincere il mio capo a mandare me in Galles al posto dell'altro, soprattutto nella posizione di responsabile. All'epoca ero ancora relativamente

giovane, non avevo una grossissima esperienza e quel ruolo era comunque molto delicato in quanto lavoravi tutti i giorni in casa del cliente....e che cliente!

L'indomani mattina chiesi subito un colloquio al mio capo.

Aveva una decina di anni più di me, sicuramente molto in gamba, era stimato da tutti per la sua capacità ma soprattutto per il suo modo di gestire i collaboratori. Il classico pugno di ferro in guanto di velluto. Molto determinato e preparato, era deciso ma allo stesso tempo sapeva coinvolgere le persone. Non era particolarmente formale, nei rapporti quotidiani ci davamo del tu.

Mi accolse nel suo bell'ufficio, mi fece accomodare e mi chiese cosa volessi.

Decisi di entrare subito nel vivo della questione senza troppi giri di parole.

“Desidero parlarti del progetto Pirelli, sul quale lavoro da quasi due anni. Adesso la fabbrica è terminata, i macchinari sono installati e gli inglesi vogliono cominciare la produzione vera e propria. Ma ci sono ancora tantissime cose da mettere a punto. Proprio per questo motivo, ho saputo che la Pirelli vuole la presenza di un team di tutti i fornitori, e quindi anche nostro, fisso da loro per almeno un anno, forse due, fino a che tutti i problemi siano risolti e la produzione prosegua senza intoppi.”

Lui mi guardò con aria molto interrogativa. Sono abbastanza convinto che non si aspettava assolutamente quello che gli stavo per dire.

“Io desidero molto fare una esperienza di lavoro e di vita all'estero. Vorrei andare in Pirelli e gestire il nostro team. Mi trasferirei con la mia famiglia, mia moglie e mio figlio di due anni. Per questo lavoro non ti chiedo nessun aumento di stipendio, chiedo all'azienda di coprirmi le spese per la casa e che paghi qualche viaggio di rientro a mia moglie e a mio figlio. Sono anche convinto di essere in grado di ricoprire il ruolo di responsabile del team e ti posso garantire il mio massimo impegno per raggiungere gli obiettivi prefissati.” dissi tutto d'un fiato.

Sembravo calmo e tranquillo ma dentro di me ero agitatissimo. Sapevo che in quel momento si stava decidendo una svolta importantissima per la mia vita.

Il mio capo mi guardò assai stupito.

“Ah! Mi fa molto piacere sentirti parlare così ma.....solo un piccolo particolare. Sei appena stato operato al ginocchio, hai la gamba ancora immobilizzata e tu pensi di andare in Inghilterra?” mi disse.

Non ci avevo minimamente pensato!

Dopo l'intervento, rimasi a casa solo una settimana, il tempo che il ginocchio si sgonfiasse un po' e poi decisi di andare comunque in ufficio. In ospedale mi avevano messo un tutore, anche molto costoso, che mi immobilizzava la gamba di giorno e che di notte potevo togliere per dormire. Con quel tutore e con l'aiuto delle stampelle potevo camminare. In ufficio ero quasi sempre seduto davanti al computer per cui potevo comunque lavorare.

La sua domanda mi spiazzò ma mi ripresi quasi subito:

“No, la gamba non è assolutamente un problema. Come vedi vengo già a lavorare. Fra un paio di settimane comincerò la rieducazione ma ti assicuro che è tutto sotto controllo. Non ti devi assolutamente preoccupare per quello” dissi cercando di essere il più convincente possibile, anche se dentro di me ero assai preoccupato.

“L'unica cosa che ti chiedo è che, se decidi di affidarmi questo compito, dimmelo prima possibile perché mi devo organizzare per il trasloco della mia famiglia e per il lavoro di mia moglie” gli dissi.

“Va bene. Ti ringrazio per la tua disponibilità. Nei prossimi giorni ti do una risposta” mi rispose accomiatandosi.

Per lo meno non mi aveva detto subito di no: era già un piccolo successo. Uscii dal suo ufficio con le mie stampelle ed avevo il cuore in tumulto. Il dado era tratto: se mi avesse detto di sì avrei dovuto andare in un paese straniero per un lungo periodo. Improvvisamente mi assalirono i primi dubbi. Dapprima piccoli, piccoli. Poi sempre più grossi, fino a diventare enormi. Quella notte non chiusi occhio. Ero assillato dal fatto che toglievo il piccolo Emilio dal suo mondo, dalla sua casa, dai suoi affetti, dai suoi nonni per portarlo in un paese straniero, dove non conoscevamo nessuno, dove si parlava un'altra lingua. Pensavo che facevo tutto questo per il mio egoismo: volevo andare là io e ci trascinavo anche le persone che mi erano più care. Ricordo che il mio terrore era: e se Emilio si ammala in Inghilterra, cosa facciamo? Questo è tipico dei pensieri notturni, quando non si dorme. Tutto sembra enorme, insormontabile. Ma di fatto quella notte la passai senza dormire e sudando freddo sino al mattino!!

La risposta del mio capo non si fece attendere molto. Due giorni dopo mi chiamò nel suo ufficio. Entrai con le pulsazioni a mille. Neanche all'esame più difficile dell'università ero così agitato. "Siediti pure" mi disse con un mezzo sorriso. Già non si mette bene, pensai dentro di me. "Ho riflettuto sulla proposta che mi hai fatto alcuni giorni fa, ne ho parlato con i nostri clienti della Pirelli, che già conosci, e sono giunto alla conclusione che si può fare. Gli inglesi sono contenti di avere te come interfaccia, sanno che hai un problema al ginocchio per cui hanno acconsentito che tu inizi a lavorare da loro a tempo pieno tra un mese. Hai quindi un mese per organizzarti con la tua famiglia. Le condizioni per il tuo trasferimento sono quelle che mi hai detto: l'azienda ti paga tutte le spese relative alla casa dove vivrete, il tuo stipendio rimane quello di oggi, inoltre ti verrà rimborsato il viaggio andata e ritorno ogni due mesi per tua moglie e tuo figlio e ogni quattro anche per te. Il tempo di soggiorno sarà minimo un anno, fino ad un massimo di due: dipende da quanto tempo ci metterete a far funzionare quella fabbrica. E' tutto chiaro?" "Sì, tutto chiaro. Sono molto contento. Comincio subito ad organizzarmi. Grazie della tua fiducia. Farò di tutto per esserne all'altezza." risposi con fatica, avendo poca saliva in bocca....

Adesso era deciso. Saremmo partiti per una nuova, entusiasmante avventura. A questo punto c'era un ultimo, piccolo, scoglio da superare: parlarne ai nonni, di ambedue le parti. Immaginando la loro reazione, non avevamo anticipato nulla, fino a che non ci fosse stata la certezza della cosa: sarebbe stato veramente inutile farli preoccupare per qualcosa di non sicuro.

All'annuncio del nostro progetto, la reazione di tutti quattro i nonni di Emilio fu la stessa: ancora un po' non mi tirarono addosso qualcosa! Insomma, ma che bisogno c'era di andare via, come avremmo fatto da soli, Emilio come avrebbe reagito a vivere in un posto dove non capiva la lingua, e se si fosse ammalato.....e via discorrendo. In conclusione ci fecero sentire, io in particolare, come degli screanzati, incoscienti e senza un minimo di cervello. Fu in quel caso che mia moglie si oppose con grande fermezza:

"Non siamo incoscienti. Andiamo in un paese civile, dove ci sono ospedali, scuole, supermercati esattamente come da noi e forse anche meglio. Io parlo molto bene inglese (aveva fatto il liceo linguistico e numerosi soggiorni a Londra) per cui non avrò nessun problema. Anche per Emilio sarà una bella esperienza. Per Gian (che sarei io...) è una grande opportunità, che desidera cogliere. Gli permetterà di lavorare in un ambiente internazionale di migliorare il suo inglese. Oramai è deciso e non si torna più indietro." Aveva zittito in questo modo i quattro nonni, che dovettero accettare la nostra decisione.

Devo dire che, sono stato, e sarò sempre grato alla mamma di Emilio e Leonardo per avermi supportato in questo modo in quell'occasione.

Ad inizio novembre del 1998 iniziò la mia permanenza in Inghilterra. All'inizio mi trasferii solo io. Emilio e sua madre mi avrebbero raggiunto all'inizio dell'anno successivo dopo le feste di Natale.

In quei due mesi iniziali, infatti dovevo cercare una casa, metterla a posto, fare i collegamenti di luce, gas e telefono e tutto il resto in modo tale che, quando fossero arrivati loro, tutto fosse in ordine e funzionante.

Ho un ricordo vivissimo e indelebile del giorno, verso la metà di gennaio del 1999, in cui andai all'aeroporto di Gatwick per prendere Emilio e sua mamma che arrivavano per stabilirsi con me nella casa di Cardiff che, nel frattempo, avevo sistemato.

Ero felice del loro arrivo ma, allo stesso tempo, pieno di dubbi e preoccupazioni. Iniziava la nuova avventura per noi e temevo che ci fossero dei problemi, soprattutto per Emilio che arrivava in un paese nuovo di cui non conosceva la lingua. Avevo paura che non potesse socializzare: con chi avrebbe parlato al di fuori dei suoi genitori? Come avrebbe potuto vedere la Tv se non capiva niente? Inoltre temevo che potesse avere dei problemi di salute: come avremmo fatto? Insomma ero davvero in ansia, chiaramente aumentata da tutti i discorsi che mi avevano fatto i miei genitori ed ex suoceri quando avevamo detto loro che saremmo andati a vivere per un certo periodo in Inghilterra.

Ma tutte le mie preoccupazioni e i miei dubbi svanirono come neve al sole non appena vidi Emilio, accompagnato da sua madre, uscire dalla porta dell'aeroporto. Fu un'immagine bellissima e, per me, commovente. C'era Emilio che aveva appena compiuto due anni che spingeva il carrello dei bagagli. Arrivava a malapena alla maniglia ma voleva spingerlo lui a tutti i costi. Sua mamma cercava di aiutarlo ma lui, niente, insisteva e avanzava con il carrello. Appena mi vide mi fece un grande sorriso e mi dimostrò subito la sua contentezza per essere con me, anche se in un posto nuovo per lui.

Il week end successivo al loro arrivo, decidemmo di andare a visitare il museo di storia naturale di Cardiff.

Era la nostra prima uscita. Emilio dimostrò subito la sua gioia. Non appena vedeva qualche animale un po' strano, esclamava: "Guadda, guadda...".

Nella visita al museo, mi misi Emilio sulle spalle, a cavalluccio, e così avanzavamo. Ad un certo punto, lo sento esclamare:

"Guadda, papi, il cipmunk, il cipmunk"

Io non capivo, non sapevo cosa diavolo fosse questo cipmunk. Ma lui insisteva:

"Guadda il cipmunk, il cipmunk" e mi tirava le mani per farmi fermare.

Mi fermai davanti un una gruppo di uccelli imbalsamati e Emilio continuava ad indicarmene uno in particolare. Ma né io né sua mamma sapevamo il perché.

Il mistero si risolse quando arrivammo a casa. Emilio aveva tutta una serie di libri, che un po' tutti gli avevano regalato, che spesso sfogliava con noi. Lui adorava soprattutto quelli degli animali, trascorreva un sacco di tempo a guardarli e si faceva dire il nome degli animali, non sapendo ancora leggere. Evidentemente qualcuno, non io né sua madre, in passato gli aveva mostrato questo uccello con quel nome così strano (cipmunk o qualcosa del genere...), lui se ne era ricordato e ce lo aveva fatto notare. Inutile dire della mia sorpresa e quella di sua madre quando vedemmo che la foto del volatile sul libro corrispondeva all'uccello visto nel pomeriggio al museo.

Con il proseguimento della permanenza in Galles, ci rendemmo conto della bontà della scelta fatta, soprattutto a livello umano. Mia moglie non ebbe nessun problema di ambientamento, anche perché parlava perfettamente l'inglese. Emilio neanche. Addirittura, quasi subito, la mia ex moglie cercò un asilo nelle vicinanze di casa dove portava Emilio al mattino. Nonostante la barriera della lingua, lui non ebbe problemi e si integrò immediatamente. Cominciò subito a giocare con gli altri bambini e, in qualche modo, comunicava con loro.

Guardava anche la televisione, ovviamente i cartoni animati. In breve tempo imparò delle parole in inglese, che poi pronunciava in modo perfetto.

Ebbe anche un piccolo problema di salute. Lo portammo in un centro medico vicino. Questi centri sono aperti 24 ore su 24, sette giorni su sette e hanno tutti gli specialisti. C'era anche un pediatra che lo visitò, gli diede la cura giusta e in pochi giorni si rimise.

Insomma tutti i dubbi e le preoccupazioni che mi tormentarono prima di partire, erano ormai solo un lontano ricordo. La nostra vita familiare si svolgeva in modo felice. Il fatto di essere solo noi tre, senza il fardello di parenti vari, certamente contribuiva a rafforzare la nostra unione. Mi rendevo conto di questa situazione quasi idilliaca e spesso dicevo alla mia ex moglie:

“Godiamoci questo periodo, perché quando torneremo in Italia non sarà più così bello come qui”.

Devo dire che fui un ottimo profeta.....

Per quanto riguardava il mio lavoro, da subito si rivelò ancora più interessante ed entusiasmante di quanto avessi potuto immaginare.

La fabbrica della Pirelli era un concentrato di tecnologia e di innovazione spinta al massimo livello. L'azienda per la quale lavoravo io forniva tutti i computer e il software che gestiva le macchine di produzione. Ma c'erano altri fornitori che provenivano da diverse nazioni: Germania, Francia, Turchia... Lavoravo quindi in un ambiente internazionale, sicuramente molto stimolante.

All'inizio i problemi erano all'ordine del giorno. La fabbrica era stata concepita con un grado di automazione veramente molto spinto. Ma questo significava che, al minimo intoppo, si fermava tutto. Mettere a punto tutti gli aspetti tecnologici fu assai difficile.

Noi tecnici non avevamo orari, si sapeva quando si iniziava ma mai quando si finiva. Malgrado questo sforzo e questa pressione, eravamo tutti abbastanza giovani e sopportavamo bene lo stress. Inoltre la consapevolezza di lavorare su di un progetto così importante e all'avanguardia nel mondo, ci dava una carica non indifferente.

Ricordo un fatto che accadde dopo circa sei mesi che ero in Galles con la mia famiglia, quindi verso metà del 1999.

Alle tre di notte suonò il mio telefono. Dovevo essere sempre raggiungibile, in caso di problemi in fabbrica che, ormai, lavorava sui tre turni. Ovviamente mi svegliai di soprassalto, anche se non era la prima volta che mi chiamavano nel cuore della notte. Risposi e, come previsto, era il responsabile di produzione che mi chiedeva di andare subito in fabbrica in quanto l'impianto si era bloccato e non funzionava più nulla.

Situazione tipica dell'automazione ultra spinta: se si blocca un ingranaggio, si blocca tutto.

Mi alzai, chiamai subito i miei due collaboratori, due ragazzi programmatori molto in gamba e venti minuti dopo eravamo in macchina per raggiungere la fabbrica che si trovava ad una ventina di chilometri da Cardiff, nella cittadina di Aberdare.

Giunti nello stabilimento, vedemmo che l'impianto era fermo, nessuna macchina stava producendo. Il responsabile che mi aveva chiamato al telefono, quando mi vide non dico che mi assalì ma quasi (lui aveva l'obiettivo di produrre e, per cause indipendenti dalla sua volontà, non lo stava facendo per cui era abbastanza normale che fosseleggermente alterato).

Mi disse che secondo lui era il nostro sistema informatico che si era bloccato e che non inviava più le corrette istruzioni alla macchina di produzione.

Cercai di tranquillizzarlo, dicendogli che adesso avremmo verificato il tutto e trovato una soluzione.

Troppo ottimista!!

Dopo una breve analisi di quello che succedeva nell'impianto, insieme ai miei due ragazzi ci rendemmo conto che il problema era proprio il nostro sistema informatico: si era misteriosamente impallato e non funzionava più nulla.

Nei programmi software, quando arrivano questi problemi, all'inizio non si sa mai da cosa siano generati: può essere una cosa semplice e si trova subito la soluzione, oppure può essere un "baco" (tecnicamente si chiamano così gli errori nei programmi) molto subdolo, difficile da scovare, che ti fa impazzire.

All'interno della fabbrica, avevamo attrezzato un grosso ufficio con una specie di simulatore del nostro sistema informatico. Avevamo, cioè, riprodotto in piccolo tutta la fabbrica, con i nostri calcolatori e le interfacce verso le macchine di produzione. In questo modo potevamo testare tutte le modifiche che dovevamo fare sui nostri programmi, prima di installarle sull'impianto vero e proprio e in questo modo si evitava di perdere tempo e soldi (tanti.....) bloccando la produzione. Questo ufficio si chiamava infatti "test room" e si era rivelato veramente molto utile e prezioso.

Andammo quindi nella "test room, e cercammo di riprodurre la stessa situazione che aveva bloccato la fabbrica in modo da trovare l'errore e, quindi, correggerlo.

Nella "test room", invece, tutto funzionava a meraviglia. Il software e i computer erano gli stessi della fabbrica ma, mentre in fabbrica non andavano, dentro l'ufficio tutto era perfetto!

Dopo un paio d'ore e alcuni tentativi per riprodurre l'errore miseramente falliti, cominciai a preoccuparmi sul serio.

Eravamo già a metà mattina, i dipendenti della Pirelli erano tutti arrivati, impiegati, operai e dirigenti. Ma la fabbrica era desolatamente ferma.....non si muoveva nulla all'interno di quello stabilimento ultra moderno. E' evidente che la cosa era grave anche dal punto di vista economico: un impianto di quel tipo fermo genera dei costi che aumentano in modo esponenziale man mano che il tempo passa.

I miei due collaboratori ed io eravamo sempre rintanati nella nostra "test room" per cercare di capire dove fosse l'errore ma non c'era verso di riprodurre la stessa situazione che bloccava la fabbrica. Insomma il classico "baco" del software bastardo che ti fa diventare matto.

Io per primo ero conscio del fatto che il blocco della produzione stava generando dei costi notevoli e, pensavo, Pirelli prima poi viene alla carica e li addebita alla mia azienda.

Avevo, quindi, anche questa grande preoccupazione che gravava sulle mie spalle, oltre al fatto che, malgrado tutti i tentativi fatti, dopo parecchie ore eravamo sempre al punto di partenza e cominciamo anche ad essere un po' stanchi.

Verso l'una entrò nella "test room" il Direttore della fabbrica della Pirelli. Si chiamava Peter, era (purtroppo è già morto) un manager di origini polacche, poco più che quarantenne, estremamente preparato e sempre positivo. Non l'ho mai visto perdere la pazienza, ha sempre gestito le problematiche in modo pacato ma deciso, insomma una persona autorevole ma molto umana.

Lo vidi avanzare nel corridoio verso il nostro ufficio.

Pensai: "Ci siamo. Adesso ci fa un mazzo tanto... e ci chiede anche i danni. E ha pure ragione...e chi glielo dice al mio capo?..."

Non ero certamente in una bella situazione, posso dire che raramente mi sono trovato così in difficoltà.

Peter entrò nella nostra "test room", salutò come sempre in modo estremamente educato i miei due collaboratori e poi si rivolse a me in qualità di responsabile.

"Ciao Stefano, coma sta andando?" mi chiese in modo gentile. Già questo mi spiazzò un po' in quanto mi aspettavo un approccio certamente più "aggressivo", data la situazione della fabbrica.

"Guarda Peter, purtroppo non riesco a darti delle buone notizie. Siamo venuti non appena ci hanno chiamato stanotte. Stiamo cercando di riprodurre l'errore che blocca la fabbrica qui nel simulatore

ma per il momento non ci siamo ancora riusciti. Dalla prove che abbiamo fatto finora, pensiamo di poter escludere tutta la parte di software che governa le macchine: le abbiamo testate tutte e queste funzionano. A questo punto ci stiamo concentrando sui programmi di rete, ovvero quei programmi che gestiscono il traffico di dati tra i vari calcolatori e tra i calcolatori e le macchine di produzione. Ma sinceramente, non mi sento di dirti quando troveremo la soluzione perché, al momento, non ho il minimo indizio a cui aggrapparmi. E' chiaro che faremo di tutto per trovare prima possibile questo errore in modo da far ripartire la fabbrica. Ovviamente finché non l'avremo trovato non ce ne andremo. Sono in collegamento anche con i miei colleghi di Genova che ci stanno aiutando in questa ricerca ma, ti ripeto, al momento non sono in grado di dirti qualcosa di più preciso" risposi.

Con Peter avevo un ottimo rapporto. Lo stimavo moltissimo come manager, ma ancora di più come uomo. Con me era stato sempre disponibile, soprattutto al di fuori del lavoro. Mi aveva aiutato molto al mio arrivo in Galles, per trovare casa e per sistemarmi. Insomma era una gran brava persona.

Per questi motivi e perché sono sempre stato intimamente convinto che non bisogna mai raccontare delle balle, risposi a Peter in modo assolutamente sincero, dicendogli le cose esattamente come stavano, anche se ero conscio che ciò avrebbe potuto avere anche dei contraccolpi negativi per l'azienda per la quale lavoravo.

"Ho capito" mi disse.

Poi cominciò a passeggiare all'interno della "test room".

In quel momento pensai che avrebbe iniziato a dirmi che la situazione era inaccettabile, che la fabbrica era ferma dalla notte precedente, che tutto questo costava una montagna di soldi, che la Pirelli ce li avrebbe addebitati...tutti argomenti ineccepibili, ai quali mi sarebbe stato impossibile ribattere con argomentazioni ragionevoli e plausibili. Mi sentivo completamente disarmato.

Dopo alcuni secondi, che mi parvero delle ore, Peter riprese a parlare:

"Stefano mi hai detto che siete qui dalle quattro di stanotte, vero?"

"Sì, più o meno siamo arrivati a quell'ora" risposi

"O.K. adesso è l'una passata e finora non avete cavato un ragno dal buco. Giusto?" disse.

E adesso mi massacrava completamente, pensai, già pronto a subire la sua sfuriata.

"Ho una proposta da farti." disse

"Va bene. Dimmi pure" risposi cercando di mantenere una certa dignità....

"Ti propongo questo. Visto che è l'una passata e finora non avete trovato nulla per risolvere il problema del vostro software, vi propongo di interrompere il vostro lavoro per un paio d'ore. I tuoi collaboratori vanno a pranzo e si rilassano un po'. Tu, invece, vieni con me. Andiamo a fare una bella partita a squash, poi ti fai una doccia, mangiamo qualcosa insieme e poi ritorni qui e mi risolvi questo dannato problema. Cosa ne pensi?"

Non saprei descrivere la mia sorpresa, rimasi senza parole, quasi incredulo.

In effetti Peter, da giovane, era stato un giocatore di squash di alto livello, quasi professionista. Fin dalle mie prime trasferte in Inghilterra, sapendo che io amavo molto lo sport e all'epoca giocavo a tennis, insistette nell'insegnarmi a giocare a squash.

Partendo da zero e con un maestro come lui che mi insegnò da subito i movimenti e le impugnature corrette (lo squash, anche se all'apparenza sembra solo gran movimento e frenesia, è uno sport molto tecnico: se non fai i movimenti correttamente, la pallina non andrà mai dove vuoi che vada) imparai molto velocemente e così in poco tempo fui in grado di giocare delle buone partite con lui. Ovviamente Peter mi era superiore e vinceva, ma sicuramente lo impegnavo e questo era sufficiente per tutte e due per divertirci quando giocavamo assieme.

Per questo motivo, non di rado, nella pausa pranzo andavamo a giocare in un centro sportivo che si trovava a cinque minuti di strada dalla fabbrica, mangiavamo qualcosa assieme e poi tornavamo al nostro lavoro.

Superato il momento di sorpresa iniziale, ribattei:

“Ma Peter, ti rendi conto? C’è la fabbrica bloccata e tu vuoi andare a giocare a squash? Io faccio quello che vuoi, ma ti sembra normale che abbandoniamo così il nostro lavoro?”

“Allora, caro Stefano, ti ripeto che sono parecchie ore che vi state rompendo la testa con questo problema. Adesso seguite il mio consiglio, vi fermate un paio d’ore, vi distraete e poi riprendete i vostri test. Vedrai che dopo, più sereni e riposati, troverete la soluzione.

Ah! Cosa molto importante. Mi raccomando durante la partita non pensare ai tuoi maledetti programmi, concentrati sul gioco perché altrimenti ti massacrerò.” Mi rispose sorridendo.

Facemmo come disse Peter. Andammo a giocare, ci divertimmo un sacco. Tornammo al lavoro.

Anche i miei due collaboratori si presero un paio d’ore di pausa, ricominciammo i test. La nostra mente era in effetti più sgombra e una nuova energia ci animava. Aggredimmo il problema con determinazione e, forse, aiutati anche un po’ dalla fortuna che non guasta mai, dopo un’oretta trovammo il baco nel software di rete. Era un “baco” veramente difficile da trovare, ma ci riuscimmo.

La fabbrica ripartì, non ci addebitarono i danni causati dalla fermata (Peter si dimostrò ancora una volta un gran signore, avendo tutte le ragioni per chiederli...) e noi a tarda sera tornammo finalmente a casa, esausti ma contenti.

Molte volte mi sono chiesto se lo stesso episodio fosse accaduto in una fabbrica italiana. Il management avrebbe reagito come Peter o mi avrebbe assalito per il ritardo nel trovare la soluzione, mettendomi ancora più sotto stress? In Italia come sarebbe stata valutato il fatto che i tecnici (io e i miei collaboratori) abbandonavano i test per uscire e, addirittura, per andare a giocare a squash?

In quell’occasione Peter mi diede una gradevole lezione di umanità e di management, di cui ho fatto sempre tesoro. Quando qualche mio collaboratore si trovava in difficoltà e stava facendo di tutto per uscirne ma aveva dei problemi, ho evitato di aumentare lo stress su di lui. Seguendo il grande esempio di Peter, ho sempre cercato di metterlo a suo agio e di allentare la pressione. Devo dire che non mi sono mai spinto ad invitarlo a giocare a squash...anche perché non è così comune trovare dei giocatori di squash!!!

L’esperienza in Galles, si rivelò quindi estremamente positiva per la mia famiglia e per me. Emilio la visse nei migliori dei modi, ogni giorno con sua madre scopriva posti nuovi e famigliarizzava con i bambini locali. Io avevo trovato anche un professore di inglese che, due volte a settimana, mi dava delle lezioni. In tal modo il mio apprendimento della lingua arrivò ad un livello eccellente.

Da punto di vista professionale imparai un sacco di cose. Il fatto stesso di lavorare in un ambiente così eterogeneo ed internazionale, mi fece crescere in modo assai rapido.

Tutto andava a gonfie vele. In particolare la vita in famiglia era serena e felice. In Galles concepimmo anche Leonardo, che poi nacque il 26 marzo del 1990.

Proprio per il fatto che la mia ex moglie rimase incinta ed in previsione del parto, ad inizio del 1990 lei ed Emilio tornarono definitivamente in Italia. Io rimasi ancora tre mesi in Galles per finire il mio lavoro. La fabbrica ormai stava producendo a ritmo sostenuto. Il lavoro di messa a punto che avevamo fatto aveva prodotto i suoi risultati. Venne il principe Carlo ad inaugurarla nel febbraio 1990. Atterrerò con il suo elicottero nel parcheggio dello stabilimento. Volle incontrare e parlare con tutte le maestranze che avevano lavorato alla progettazione e alla realizzazione di quella bella fabbrica completamente automatica. Devo dire che per tutti noi fu una grande soddisfazione!

Quando tornammo in Italia, da subito mi accorsi (e anche la mia ex moglie certamente se ne accorse) che la magia che avevamo vissuto nel periodo inglese si era persa. La nascita di Leonardo fu ovviamente una grande gioia che mitigò un po' le prime avvisaglie di tempesta.

Dopo poco tempo dal ritorno in Italia, io decisi di accettare l'offerta di una azienda che cercava un Responsabile per l'automazione e la logistica. Era una grossa opportunità per me ma, ovviamente, presupponeva nuove responsabilità, grande impegno e dedizione. La mia ex consorte ritornò nella sua farmacia che, purtroppo, risentì più del dovuto della sua assenza. Quindi dovette impegnarsi in modo totale per risollevarla, anche qui con grandissimo impegno e tanto tempo dedicato al lavoro.

Chiaramente questa situazione, giorno dopo giorno, ebbe delle ripercussioni anche sulla famiglia. Il tempo passava, avanzavamo lavorando come matti, cercavamo di seguire i nostri due figli nel migliore dei modi ma, evidentemente, lentamente ma inesorabilmente la vita di coppia ne risentì in modo notevole.

Apparentemente eravamo una famiglia messa bene: mia moglie la farmacista del paese e io un dirigente industriale di un certo successo. Sembrava un quadro perfetto. Invece arrivati tutte e due sulla quarantina, dopo aver lavorato tutta la vita con pochissimo spazio per divertimenti e vacanze, ci rendemmo conto che il nostro matrimonio era finito. Da tempo io non ero contento, in pace con me stesso. I figli rappresentavano il collante che mi faceva andare avanti, ma non ero soddisfatto, anzi. Questo mio stato d'animo si ripercosse anche sui miei figli. Quando ero con loro non mi lasciavo andare, ero sempre pensieroso. Non riuscivo ad assaporare, se non raramente, i momenti spensierati che avevo con loro.

Le sole occasioni in cui ero veramente me stesso con loro, erano rappresentate dai loro impegni sportivi. Sia Emilio, che Lenny, iniziarono prestissimo a fare sport. Ne provarono alcuni: pallacanestro, bicicletta, nuoto ma alla fine tutte e due decisero di fare calcio. Emilio il portiere e Lenny centrocampista. Iniziarono così tutta la trafila: primi calci, pulcini, giovanissimi, esordienti.....

Quando erano agli inizi, non disputavano un vero e proprio campionato, le società sportive organizzavano delle partite e a noi genitori veniva chiesto di fare l'arbitro e, molto spesso, mi capitava di arbitrare i miei due figli.

Ovviamente a fine partita nascevano delle discussioni con loro: criticavano certe mie decisioni, dicevano che avevo favorito gli avversari. Ma tutto questo serviva, comunque, ad avvicinarci.

I mesi passavano, il rapporto di coppia si trascinava avanti con alti e molti bassi, senza l'entusiasmo iniziale. Il periodo inglese era ormai un ricordo sbiadito.

Ad inizio 98 ci separammo ufficialmente, anche se era già parecchio tempo che le cose tra di noi non funzionavano più. Fu molto doloroso, per tutti.

Una separazione è già di per sé una sconfitta, che fa soffrire. Ma quando ci sono due figli di mezzo ancora piccoli, la cosa è veramente triste e dura da gestire.

Quando lasciai la casa dove avevo vissuto fino a quel giorno, Lenny aveva sette anni ed Emy dieci. Per me era insopportabile allontanarmi da loro e vedere la tristezza sui loro volti. Come tutti i bambini non riuscivano a capire perché i loro genitori, quelli che li avevano messi al mondo, non stavano più insieme.

In quel periodo lavoravo per una multinazionale inglese e viaggiavo molto. Vedevo i miei bimbi nel week end. Li andavo a prendere al sabato e li riportavo alla domenica sera.

I due momenti erano ambedue molto dolorosi. Al sabato, dopo un settimana in cui non ci eravamo visti, appena li prendevo, sia Lenny, sia Emy erano distanti da me, quasi non volevano venire. Capivo che erano arrabbiati con me ma era durissima vedere che i tuoi figli quasi ti rifiutano.

Sapevo che non lo facevano apposta, anzi questo era il loro modo per far vedere quanto soffrivano a causa della situazione. Allora cercavo in tutti i modi di ristabilire il rapporto con loro.

Normalmente li dovevo portare alle partite, ma se non c'erano gli impegni sportivi cercavo sempre di organizzare qualcosa. In questo modo verso sera erano ritornati i bimbi che conoscevo e la domenica passavamo una bellissima giornata insieme.

La sera, però, dovevo riportarli dalla loro mamma. E questo era il momento più tragico per me.

Mi dovevo separare dai due esseri umani che amavo di più in assoluto e che rappresentavano la mia ragione di vita. Vedevo altresì nei loro occhi la delusione per il fatto che me ne andavo e anche questo contribuiva ad aumentare la mia tristezza.

In quegli anni, per motivi di lavoro, abitavo ad Alessandria e, la domenica sera, dopo aver lasciato Emy e Lenny a casa loro, facevo il viaggio da Campoligure a casa mia piangendo a dirotto.

Immancabilmente tutte le domeniche sera.

Come, immancabilmente, per un paio d'anni dopo la separazione, tutte le sere, quando mi coricavo e spegnevo la luce sul comodino a fianco del letto, scoppiavo a piangere pensando ai miei due figli che erano lontani da me.

Quel periodo fu ricco di soddisfazioni personali, lavoravo come un matto notte e giorno, volando in tutta Europa. Indubbiamente dal punto di vista lavorativo, raggiunsi dei risultati eccellenti.

Ma dal punto di vista mio personale, fu una sofferenza atroce. Il distacco dai miei amati figli era un peso durissimo da sopportare e, quando mi ritrovavo solo con me stesso, per esempio la sera prima di addormentarmi, il conto da pagare si presentava salatissimo.

Fu in quel periodo che, in più di un'occasione, promisi a me stesso: "Mai più mi sposerò, mai più avrò degli altri figli".

Per fortuna le cose nella mia vita non andarono così.

Per fortuna esiste un proverbio che dice "Mai dire mai", ma questa è un'altra storia.

CAPITOLO 17

- Settembre Ottobre 2008 -

E anche la mia prima estate da disoccupato giunse al termine. Ritornammo tutti definitivamente a Milano e la vita riprese la sua solita routine. Mia moglie andava in ufficio tutte le mattine portando con sé il piccolo Mathieu per l'ultimo anno alla scuola materna, Antony riprese i suoi corsi alla scuola francese ed Emilio alla Bocconi.

A settembre ci fu la cerimonia della laurea triennale che Emilio aveva preso alla Bocconi. A luglio aveva finito tutti gli esami, a metà settembre discusse la sua tesi e si laureò brillantemente.

Aveva già deciso di continuare a studiare, frequentando ulteriori due anni di specializzazione in International Management, sempre alla Bocconi.

Quella prima laurea fu una bella soddisfazione per me e per tutti noi. Emilio aveva preso sul serio gli studi universitari e aveva finito la prima parte nei tempi corretti e con un bellissimo voto. Tutto questo senza rinunciare a divertirsi e giocando a calcio in una squadra milanese.

Ero molto fiero di lui! Molto fiero di lui!

Ho un ricordo bellissimo di quel giorno. La mattina presto mi recai in Bocconi per assistere alla cerimonia della laurea di Emilio. Ovviamente ero strafelice. Verso fine mattinata doveti correre velocemente all'asilo nido di Mathieu in quanto era prevista una sorta di rappresentazione teatrale dove i bambini erano gli attori. Fu così che vidi sul palco il mio piccolo Mathieu recitare assieme ai

suoi compagni. Fu un'emozione fortissima ed intensa. Nel giro di poche ore vidi il mio primo figlio laurearsi e l'altro che si muoveva in una recita dell'asilo nido. Tra di me pensai che ero sicuramente un uomo e un padre molto fortunato e che la vita è veramente molto sorprendente.

Yaky ed io riprendemmo il nostro tran tran fatto di passeggiate, lavori domestici e palestra al mattino. Il tutto condito dalla ricerca costante di opportunità di lavoro che, però, non si presentavano.

C'è da dire che mia moglie non mancava di farmi sentire il suo apprezzamento:

“Da quando ti ho nominato General Manager di casa nostra, devo ammettere che sono molto più sollevata. La casa sempre in ordine, le lavatrici sono sempre fatte, i panni stesi e raccolti. Devo solo stirare, per il resto ti occupi di tutto. Non potrei chiedere di più: sei proprio un bravo direttore!!”

Mi diceva questo per sdrammatizzare un po', anche se era assolutamente vero che la mia presenza quotidiana a casa la sgravava di parecchi fastidi e incombenze, sebbene, sono convinto, sia impossibile sostituire una donna dentro una casa. Comunque facevo del mio meglio.

Le mie giornate scorrevano tutte uguali. Per fortuna c'era la palestra dove potevo sfogarmi e, sotto la guida di Flavio, vedevo già dei bei risultati. Poi c'era Mathieu che cresceva e ogni giorno faceva dei progressi incredibili. Spesso e volentieri mi occupavo di lui. Appena aveva un piccolo problemino, non lo mandavo alla scuola materna e così trascorrevamo un sacco di tempo insieme.

Mia moglie ed io eravamo assolutamente convinti del fatto che per lui andare all'asilo nido fosse una cosa positiva. Imparava a socializzare con gli altri bambini, partecipava a numerose attività manuali, come pittura, scultura, musica e imparava già i primi rudimenti di scrittura.

Insomma la scuola era importante, ma appena c'era un piccolo pretesto, me lo tenevo a casa con me.

Mathieu è stato per me una grazia piovuta dal cielo. Soprattutto in quel periodo buio, rappresentava invece la gioia di vivere, la speranza nel futuro. Anche per lui non dovevo rassegnarmi, dovevo continuare a lottare per andare avanti. Il solo problema era che dovevo trovare un lavoro.

Analizzai anche la possibilità di iniziare una attività in proprio. Ma non è semplice, dopo i cinquant'anni, inventarsi un nuovo lavoro. Inoltre avendo acquistato il nuovo appartamento, non avevo capitali da investire.

Mi proposi anche come consulente aziendale. Ma, anche in questo caso, la risposta era sempre la stessa: “c'è la crisi, il fatturato decresce, occorre tagliare i costi e non possiamo permetterci di pagare dei consulenti esterni”

Cosa vera fino ad un certo punto. Sapevo con certezza che in giro c'erano fior di managers, ex direttori generali o ex amministratori delegati, che facevano consulenze anche ben retribuite.

Fu in quelle occasioni che mi resi conto effettivamente del grosso errore che avevo commesso negli anni precedenti, quando lavoravo e ricoprivo posizioni di vertice nelle aziende.

Sarà stato forse a causa delle mie origini contadine che mi trasmisero il concetto sacro del lavoro e dell'impegno, ma quando ero stato a capo di una società per me contava solo essa. Io mi ero sempre dedicato anima e corpo a risolvere i problemi dell'azienda, a farla crescere, a farla progredire. Non mi sono mai occupato troppo delle “pubbliche relazioni”, se non quando era strettamente necessario.

Purtroppo avevo sempre rifiutato gli inviti a trascorrere i week end a giocare a golf con altri amministratori delegati e imprenditori: il fine settimana volevo passarlo con la mia famiglia.

Disdegnavo le serate mondane: la sera, quando non ero all'estero per lavoro, desideravo passarla con mia moglie.

Mi resi conto che, avendo dato priorità assoluta alla famiglia, mi ero, in certo senso, autoescluso dall'ambiente imprenditoriale italiano. Non mi ero creato quella che si definisce una "rete di contatti" importante, che ti può sostenere nei momenti di difficoltà come quello che stavo attraversando.

Era evidente, infatti che se un'azienda, per esempio, aveva bisogno di una consulenza, si rivolgeva a managers che, in un modo o nell'altro, già conosceva, non certamente ad uno sconosciuto.

Realizzai, con molta tristezza, che non essere andato a giocare a golf era stato un grave errore!

Allo stesso tempo mi dicevo anche che mai e poi mai avrei rinunciato al tempo che avevo trascorso con i miei cari e che la mia famiglia era la cosa più bella e più importante che avessi, e che non c'era nulla che potesse ripagarmi di quello che mi dava.

Ma intanto ero senza lavoro....

A metà settembre mi chiamò un "head hunter".

Dopo i soliti convenevoli, mi parlò di un progetto. Stavolta aveva una proposta concreta da sottopormi. Finalmente!!

Mi sentii rinascere.

Questo head hunter lavorava per la filiale italiana di una società di ricerca manager, che operava a livello internazionale. Cercavano il Managing Director dell'Italia per conto di una grande multinazionale scandinava.

Il responsabile italiano di questa società di ricerca mi conosceva bene, ci eravamo già incontrati alcune volte in passato.

Mi convocò per un colloquio presso il suo ufficio milanese in modo da presentarmi il progetto in tutti i dettagli. Ero quasi emozionato, contentissimo e molto speranzoso. Finalmente vedevo una seria opportunità per ricominciare a lavorare. Dovetti aspettare qualche giorno prima di andare al colloquio, questa attesa mi sembrò lunghissima.

E finalmente arrivò il giorno dell'incontro. Mi parlò dell'azienda che gli aveva commissionato la ricerca. Si trattava di una grande multinazionale, che operava nel mondo intero nel settore della logistica e dei trasporti marittimi. Conoscevo bene quella realtà e l'entusiasmo cominciò a crescere dentro di me.

Poi passò a descrivermi il tipo di manager che cercano. Doveva avere delle competenze logistiche, che io certamente avevo, ma altresì altre competenze, diciamo più "politiche". Doveva, infatti, interfacciarsi con realtà istituzionali, quali regione, provincia, enti pubblici.. E qui cominciai ad avere qualche dubbio.

Mi chiese cosa ne pensassi e io, ovviamente, dissi che sarei stato ben felice di occupare quella posizione per quell'azienda. "Magari!!", pensavo dentro di me.

Alla fine del colloquio, l'head hunter decise di inserirmi nella lista dei candidati da presentare alla multinazionale. Ero entrato nella competizione per un posto di lavoro di alto livello e per una società molto prestigiosa.

Questa era una sensazione nuova che stavo provando. Da un lato ero eccitato e non vedevo l'ora di cominciare i colloqui veri e propri con la grande multinazionale, dall'altro ero tremendamente in ansia all'idea dell'insuccesso, al fatto che non mi scegliessero per quella posizione. Sarebbe stata un'altra delusione tremenda: una grossa delusione dopo una grande speranza.

Venne fissato il colloquio con il Direttore Risorse Umane della multinazionale per la settimana successiva, sempre a Milano presso gli uffici dell'head hunter. Si trattava della prima tornata dei

colloqui con i vari pretendenti. I candidati che avessero superato “lo scoglio” del Direttore Risorse Umane, avrebbero sostenuto poi i colloqui successivi con i responsabili della multinazionale per arrivare, alla fine, alla scelta del manager che avrebbe ricoperto la posizione vacante.

Attesi il giorno del colloquio con impazienza. Non vedevo l’ora che ciò avvenisse. Ero anche tormentato da parecchi dubbi. Sarei stato all’altezza? Il colloquio si sarebbe svolto in inglese: come me la sarei cavata?

Avevo il terrore di fallire. Dopo mesi di “non lavoro”, tutte le certezze che si erano accumulate dentro di me, frutto di dedizione al lavoro, impegno ed esperienza, sembravano svanite nel nulla. Avevo una enorme insicurezza dentro di me. Mi sembrava tutto difficile. Lo stato d’animo che provavo era di attesa crescente per l’incontro e quasi di paura ad affrontarlo.

Arrivò il giorno tanto atteso. Alle 14 era previsto il mio turno. In precedenza il Direttore Risorse Umane della multinazionale aveva già visto altri candidati e, dopo di me, ne avrebbe visti degli altri ancora. Presumo che in tutto ne visionò una decina, normalmente questo è il numero iniziale di manager che si selezionano per posizioni di vertice come quella per la quale stavo partecipando anche io.

Arrivarono anche le ore 14 del giorno faticoso. Puntualmente mi fecero accomodare dentro l’ufficio dove sedeva il Manager che mi doveva intervistare.

L’impatto fu subito positivo. Indubbiamente, il mio interlocutore essendo un “gestore” di “umani”, sapeva come mettere a proprio agio le persone. Ci furono un po’ di convenevoli, giusto per rompere il ghiaccio, e poi si passò al colloquio vero e proprio.

Non ebbi nessun problema con l’inglese: la discussione filò via senza nessun intoppo particolare. Le domande che mi pose erano pertinenti e mirate ad una mia corretta valutazione.

Il colloquio durò poco più di un’ora e quando uscii mi sentii molto soddisfatto.

I miei timori di non essere più in grado di sostenere una conversazione di lavoro si rivelarono totalmente infondati, il mio livello di inglese, sebbene fossero mesi che non lo praticavo più, era più che soddisfacente e, inoltre, il Direttore Risorse Umane mi fece un’ottima impressione.

Insomma, dopo tanti mesi, il mio stato d’animo era diverso: ero contento!

Dopo un paio di giorni, ricevetti un’altra chiamata da parte dell’head hunter.

Risposi con una certa apprensione. Mi disse che avevo fatto un’ottima impressione al dirigente della multinazionale e che ero stato inserito nella lista dei tre candidati scelti per la selezione finale.

Mi disse anche che erano piaciute moltissimo le mie esperienze lavorative e il mio percorso di carriera e, come temevo, risultavo un po’ debole dal punto di vista delle “relazioni politiche”, viste le caratteristiche della posizione ricercata.

Concluse la telefonata dicendomi che a breve sarei dovuto andare ad Amsterdam per una giornata di colloqui con vari responsabili dell’azienda i quali, alla fine delle interviste con i tre candidati rimasti, avrebbero scelto il nuovo Managing Director per l’Italia.

Pochi giorni dopo, ricevetti tutte le indicazioni per il mio viaggio ad Amsterdam, dove aveva la sede la divisione della grande multinazionale danese che gestiva quel business.

Lo studio milanese di ricerca manager mi fornì i biglietti aerei e i dettagli del mio viaggio. Sarei partito la mattina presto e avrei trascorso tutta la giornata presso di loro.

Ero eccitato e smanioso di andare a quei colloqui. Già il fatto di prender l’aereo, cosa che fino ad un anno prima facevo tutte le settimane, rappresentava una piacevole sensazione: mi riportava ad abitudini del passato, a quando ero Amministratore Delegato.

Il fatto, poi di andare dentro un’azienda così prestigiosa e grande come quella multinazionale, era un altro fattore che mi dava una certa adrenalina positiva.

Partii da Malpensa con direzione Amsterdam. All'aeroporto olandese c'era un'autista della società che mi accompagnò in sede. Fui ricevuto da un primo manager in modo veramente gentile. Mi offrì subito il caffè e poi iniziammo il nostro colloquio.

Finito con lui, fui intervistato da un secondo manager che, finito di parlare, mi invitò a pranzo nella loro mensa interna. Mensa che assomigliava molto ad un ristorante di gran classe.

Durante il pranzo non parlammo di lavoro ma conversammo su vari argomenti. Non avevo nessuna difficoltà e, anzi, mi sentivo completamente a mio agio. Sembrava veramente che il tempo non fosse passato: ero ancora quello di prima!!

Nel pomeriggio feci l'ultimo colloquio con un terzo top manager della multinazionale. Anche questo andò liscio, senza nessun problema.

Alla fine di questo tour, i tre intervistatori, sinceramente gentili e gran signori, vennero a salutarmi.

Fui riaccompagnato all'aeroporto di Amsterdam e alla sera feci ritorno in Italia.

Trascorsi una giornata molto pesante ma, allo stesso tempo, ero molto contento e soddisfatto. Avevo avuto la conferma che ero ancora in grado di sostenere conversazioni ad alto livello, in inglese, con esponenti di altri grandi aziende. Tutto ciò era normale fino a poco meno di anno prima, ma il fatto di aver perso il lavoro mi aveva fatto perdere completamente la fiducia nei miei mezzi e nelle mie capacità.

Quel giorno ad Amsterdam aveva rialzato la mia autostima ed ero anche convinto di aver fatto una buona impressione alla persone che avevo incontrato.

Adesso si trattava soltanto di aspettare la loro risposta, il responso che avrebbe stabilito il nome del prescelto: uno su tre.

La risposta non tardò ad arrivare.

Trascorsi tre giorni dal mio viaggio, mi chiamò ancora l'head hunter per aggiornarmi sulla scelta fatta dalla multinazionale.

Mi disse subito che avevo fatto un'ottima impressione a tutti i managers che avevo incontrato.

Capii immediatamente...

Ma, aggiunse, la scelta era caduta su un altro candidato che aveva forse meno esperienza operativa di me ma più doti "politiche" che, per la multinazionale, erano fondamentali per il ruolo da ricoprire.

Ci rimasi abbastanza male, ma, onestamente, capivo anche le ragioni che avevano portato la multinazionale a compiere quella scelta. In effetti io ero un po' debole nel campo delle "relazioni politiche", anche se era tutto da dimostrare che non sarei stato, comunque, all'altezza della situazione.

Ringraziai l'head hunter, gli dissi che mi dispiaceva ma che comprendevo e che rimanevo a disposizione per altri progetti.

Avevo l'amaro in bocca per l'occasione di un nuovo lavoro sfumata sul filo di lana: ci avevo sperato molto anche se, dentro di me, sapevo che sarebbe stato assai difficile. Per fortuna, questa esperienza con la grande multinazionale, mi aveva dato la consapevolezza che non ero proprio da buttare via: ero ancora capace in grado di sostenere colloqui impegnativi.

La necessità di trovare un lavoro si ripresentava, dunque, forte e impellente come prima e portava con sé tanta angoscia. Ma adesso avevo acquistato anche un minimo di autostima, che generava anche molta determinazione e forza nella ricerca di nuove opportunità.

Ma, nel quotidiano, non era facile andare avanti in modo sereno. Il malessere, la tensione, la preoccupazione erano sempre presenti. Malgrado tutti gli sforzi che facevo per reprimerli, spesso uscivano fuori e i miei famigliari ne subivano le conseguenze.

CAPITOLO 18

- Natale 2008 -

Il 2008 si avvicinava alla fine. I mesi di ottobre e novembre trascorsero senza novità di rilievo. Purtroppo non ci furono altre chiamate da parte degli head hunter con proposte concrete. Ebbi solo qualche colloquio conoscitivo, alla fine del quale mi sentivo ripetere la solita tiritera: eccellente curriculum, in caso di progetti adatti sarei stato sicuramente contattato, ecc.....ecc....

Il risultato era che uscivo da questi incontri ancora più angosciato di quanto non fossi quando ero entrato. Tante belle parole, ma niente di concreto. Rimanevo solo con me stesso e con il mio macinino sulle spalle, sempre più pesante da portare.

Temevo di non farcela più. C'erano dei momenti che avrei voluto gridare la mia rabbia, la mia disperazione. Alcune volte scoppiai a piangere, mentre ero in giro con Yaky. Vedevo la città pulsare, la gente muoversi indaffarata, tutti che avevano uno scopo mentre io ero lì, con il mio cane, senza prospettive, che aspettavo che qualcuno mi chiamasse. E le lacrime cominciarono a scendere copiose...

Per fortuna avevo la mia famiglia: mia moglie e i miei figli.

Quando ero con loro, riprendevo coraggio. I progressi di Mathieu erano continui. Stava crescendo benissimo e la sua intelligenza e vivacità erano contagiosi. Dovevo lottare soprattutto per lui, dovevo assolutamente fornirgli i mezzi per poter crescere, poter studiare e arrivare alla laurea. Come, del resto, anche per gli altri. Emilio aveva iniziato i due anni di specializzazione universitaria. Lenny e Antony sarebbero andati anche loro all'università e questo significava spese da sostenere: per me non era neppure impensabile che non andassero tutti all'università.

Ho sempre sostenuto che la scuola fosse la priorità assoluta: un livello eccellente di istruzione era fondamentale per il loro futuro. Io mi sentivo in obbligo di fornire loro tutti i mezzi affinché potessero completare il loro piano di studi.

Il fatto di non lavorare aveva come conseguenza pratica il fatto che a fine mese non arriva più lo stipendio. Ma le spese correnti c'erano, eccome.

Nell'accordo che avevo firmato con la mia ex azienda, era prevista una certa somma quale sorta di "buonuscita". Ma, ovviamente questo piccolo "tesoretto" si riduceva ogni mese che passava.

Il “tesoretto” diminuiva e la mia angoscia e preoccupazione aumentava in maniera più che proporzionale!!

Arrivammo alle feste di Natale. I ragazzi erano in vacanza da scuola. Anche mia moglie aveva due settimane di ferie in quanto l’azienda dove lavorava aveva pianificato la chiusura natalizia.

Decidemmo di trascorrere queste due settimane a Rossiglione, nella mia casa di campagna dove sono nato.

Il morale mio non era certamente alle stelle. Era il primo Natale che trascorrevi da disoccupato. Per fortuna c’era mia moglie sempre positiva e, soprattutto, Mathieu eccitatissimo all’idea dell’arrivo di Babbo Natale. Aveva quasi due anni e, come tutti i bambini di quell’età, credeva che ci fosse veramente un signore anziano, vestito di rosso e con la barba bianca, che portava i regali a tutti i bimbi del mondo.

A Rossiglione c’erano anche mia mamma, mia sorella, i miei nipoti e anche due mie cugine da parte di mio padre. Io ero molto legato ad entrambe e alla loro famiglia.

La nascita di Mathieu aveva cementato ancora di più questo legame. Il piccolo Mathieu era stato praticamente “adottato” dalla maggiore delle mie due cugine, Delia, e da sua figlia Giovanna e da suo marito Dino. Quando era a Rossiglione, spesso e volentieri si trasferiva a casa loro.

L’altra mia cugina, Grazia, anche lei era molto affezionata a Mathieu ma, in particolare, lei rappresentava il punto di riferimento per Yaky. Infatti anche lei possedeva un labrador, fratello di Yaky, e, ovviamente, i due cani erano felicissimi di stare assieme. Per questo motivo, molto spesso, lasciavo il mio Yaky da Grazia, che se ne prendeva cura, in modo tale che potesse stare con suo fratello.

In buona sostanza, quando ci trovavamo nella mia casa di Rossiglione, era assai frequente che Mathieu se ne andasse da Delia e che Yaky non vedesse l’ora di andarsene da Grazia e raggiungere suo fratello!

Tutto questo, però, creava un ambiente positivo che, certamente, contribuiva ad allontanare le mie preoccupazioni.

La vigilia di Natale mia moglie organizzò una bella cena dove erano invitate le mie cugine con le loro famiglie. Nessuno fece riferimento al fatto che ero senza lavoro, ma si respirava gioia e serenità, come è giusto che sia a Natale.

Inoltre, con Grazia, ci eravamo organizzati in modo tale da fare una sorpresa a Mathieu. Grazia si sarebbe travestita da Babbo Natale e, verso la fine della cena, avrebbe fatto la sua comparsa portando un sacco pieno di doni al piccolo Mathieu.

Così fu. Verso le dieci di sera, si sentì bussare alla porta di casa e si udì anche uno scampanellare strano.

Presi subito in braccio Mathieu e gli dissi:

“Hai sentito Mathy (lo chiamo sempre così). Cosa potrà essere? Sarà mica Babbo Natale che ha già iniziato il suo giro?” lo stavo preparando alla sorpresa.

Mathieu mi guardò abbastanza sorpreso, anche perché lo scampanellare continuava e da fuori giungeva una voce “strana” che diceva :

“Abita in questa casa un bimbo che si chiama Mathieu?” era Grazia che cercava di camuffare la sua voce, ma con risultati assai discutibili.

Decidemmo di aprire la porta, Mathieu sempre in braccio a me. Alla vista di “Babbo Natale”, che continuava a ripetere se in quella casa ci fosse un bambino che si chiamasse Mathieu, la reazione del piccolo Mathieu fu molto contenuta.

Ci saremmo aspettati che esprimesse gioia e contentezza, invece fu molto composto. Rispose che lui era Mathieu, prese i suoi regali, ma non si lasciò andare a particolari scene di contentezza.

Subito dopo iniziò a svolgere i suoi regali ed, ovviamente, era molto contento. Nel frattempo Grazia, smessi i panni di un poco probabile Babbo Natale, era rientrata in casa e, assieme a tutti gli altri osservava Mathieu, felice, che apriva i suoi regali. E' troppo bello vedere gli occhi di un bambino, pieni di gioia e sorpresa, mentre scarta i regali di Natale!!
Finita la cena e tutto il resto, preparai Mathieu per metterlo a dormire.

Eccezionalmente quella sera fece un po' tardi.

Mentre gli mettevo il pigiama, cominciai a parlargli della serata appena trascorsa:

“Allora Mathy, hai visto quanti regali hai ricevuto?”

“Ti sono piaciuti? Sei contento?”

Il piccolo Mathieu rispondeva di sì, che era molto contento.

Dopo un po' arrivai al punto che mi interessava: volevo capire come mai non avesse reagito alla vista di Babbo Natale che, sapevo, aspettava con impazienza da giorni.

Allora gli dissi:

“Mathy hai visto che Babbo Natale è venuto a portarti i regali. Devi essere stato proprio bravo se è venuto mentre non dormivi a lasciare i suoi doni. Si vede che voleva conoscerti. Cosa ne pensi?”

“Sì” rispose senza molta convinzione.

“Beh! Non hai niente da dire? Non capita tutti i giorni di incontrare Babbo Natale, no?” gli dissi mentre lo prendevo in braccio per accompagnarlo nella sua cameretta.

E fu durante il tragitto che rispose alla mia domanda.

“ Sai papi, quel Babbo Natale lì non mi ha convinto molto. Non so bene cosa avesse ma non credo che fosse proprio vero. Inoltre aveva una voce che mi sembra di conoscere”.

“Ho capito” mi limitai a rispondere. Preferii non indagare oltre. Il piccolo Mathieu mi aveva sorpreso ancora una volta!

Lo misi nel suo lettino, rimboccai le coperte, gli diedi un grosso bacione e gli dissi:

“Adesso riposati, piccolo mio. Ti voglio tanto bene”

“Anche io ti voglio tanto bene, papi. Buona notte” rispose.

CAPITOLO 19

- Valérie -

Ho incontrato per la prima volta mia moglie Valérie a novembre del 2000.

All'epoca lavoravo per una grande multinazionale inglese che aveva varie divisioni, la più importante delle quali si occupava di logistica. Questa divisione dava lavoro ad alcune decine di migliaia di persone, operava in tutto il mondo e aveva la sede a Parigi.

Io ero l'amministratore delegato della filiale italiana di questa importante società.

Valérie era stata assunta da circa un anno in questa azienda e da poco era diventata l'assistente del mio capo, che aveva la responsabilità per tutta l'Europa.

Questo mio capo aveva chiesto a Valérie di organizzare tre giorni di riunione con i responsabili dei vari paesi europei. In questi tre giorni si sarebbero analizzati i risultati, si sarebbe parlato di investimenti, di sviluppo commerciale....insomma i soliti argomenti che si affrontano in questo tipo di riunioni.

Aveva deciso di fare questo incontro in una specie di castello alle porte di Parigi, un posto isolato e tranquillo dove poter discutere tranquillamente, senza le "tentazioni" della Ville Lumière.

I partecipanti erano quasi una ventina, uno per ogni paese europeo dove l'azienda era presente e io rappresentavo l'Italia.

Ricordo che questo impegno di tre giorni fu pianificato verso il venti di novembre del 2000.

Arrivai a quell'incontro in condizioni a dir poco disastrose, sia fisiche, sia morali.

Fisicamente soffrivo di un terribile mal di schiena, conseguenza di un intervento chirurgico di ernia del disco che avevo subito un paio di anni prima. Ogni tanto, però, il fastidio si ripresentava, soprattutto quando esageravo un po' troppo con l'attività sportiva. Ricordo che nei giorni precedenti avevo fatto jogging in modo assai intensivo e ora ne pagavo le conseguenze: camminavo tutto storto e non riuscivo a stare in piedi per troppo tempo. Ero veramente mal preso e molto sofferente.

Moralmente era anche peggio perché un mese prima era morto mio padre.

Fu una malattia breve ma terribile. Ricordo che a fine agosto ero rientrato dopo una settimana di vacanza. Era domenica pomeriggio e, sebbene fossi molto stanco per il viaggio, qualcosa mi diceva di andare subito a vedere mio padre. In quel periodo abitavo ad Alessandria, decisi di andare a Rossiglione da lui.

Arrivai a casa sua verso le cinque del pomeriggio. Lo trovai a letto. Di domenica pomeriggio?? C'era qualcosa che non andava assolutamente. Non avevo mai visto mio padre a letto di pomeriggio. Era sempre stato una forza della natura, non riuscivo a stargli dietro nei lavori manuali. Alla mia domanda sul perché fosse a letto, mi rispose: "Sono un po' stanco e allora mi sono allungato un pochino. Ma va tutto bene, non ti preoccupare. Domani sarò come nuovo".

Feci finta di credergli. Chiamai immediatamente un mio amico medico, gli spiegai la situazione e subito decise di fargli degli esami completi. Concordai con mia sorella che l'indomani mattina, malgrado le sue reiterate proteste, accompagnasse mio padre a Genova per fare questi esami.

Il responso mi arrivò dieci giorni dopo. Ero in ufficio a Torino, ricevetti la telefonata del responsabile del laboratorio che aveva effettuato le analisi che, in poche e semplici parole, mi disse che mio padre aveva ancora trenta/quaranta giorni di vita. Ciò a causa di un male che aveva intaccato il suo midollo osseo.

Rimasi pietrificato. Non volevo crederci. Immediatamente iniziammo una terapia d'urto, che portò anche dei buoni risultati. Mio padre sembrava stesse molto meglio, ma il medico ci disse chiaramente di non farci illusioni: tutto ciò era normale. In breve, infatti, le cose peggiorarono nuovamente. Decisi di stare vicino a lui e presi dieci giorni di ferie, che trascorsi sempre con lui, notte e giorno. Non potevamo lasciarlo solo.

Morì, dopo molta sofferenza, il venti ottobre del 2000 all'età di settanta anni. Il medico aveva azzeccato perfettamente la sua previsione: la malattia aveva trionfato.

Per me fu una perdita terribile. Mio padre era il mio punto di riferimento indiscusso, il mio rifugio nei momenti difficili, la mia guida nelle scelte importanti, la mia gioia nel mostrargli quello che facevo. A distanza di tanti anni, ancora oggi non ho digerito la sua scomparsa e, penso, non ci riuscirò mai. Spesso, quando sono da solo, mi sorprendo a parlare con lui come se fosse ancora con me e potesse rispondermi.

Mi illudo, o forse no, che, in qualche modo, continui ad accompagnarli, che non mi abbia mai lasciato completamente solo.

Tornando alla riunione del castello vicino Parigi, mi presentai con un terribile mal di schiena che mi impediva di camminare correttamente e di stare in piedi per non più di qualche minuto, con il cuore a pezzi per la morte di mio padre e, ancora, con l'amarezza causata dalla fine di una storia che avevo avuto con una signora alessandrina.

Certamente non ero nelle condizioni migliori e ideali per affrontare tre giorni di lavoro assai impegnativi e, sicuramente, molto importanti per l'azienda.

Arrivai al castello con un taxi dall'aeroporto Charles de Gaulle di Parigi. Con fatica scesi dall'auto e vidi per la prima volta Valérie che mi accolse, come accolse tutti gli altri partecipanti alla riunione, con molta gentilezza e professionalità. Con un grande sorriso metteva subito a proprio agio le persone che arrivavano.

Notai immediatamente questa sua gentilezza e il fatto che fosse sicuramente una bella donna. Ma, considerato la mia situazione fisica e morale, dentro di me non c'era nulla di diverso di questo sincero apprezzamento.

Quando lei vide la mia difficoltà a camminare, mi chiese subito cosa avessi, si offrì di portare il mio trolley (cosa che rifiutai, non potevo passare proprio per decrepito...) e mi disse anche che avrebbe potuto procurarmi delle medicine se ne avessi avuto necessità.

Tutte queste attenzioni mi fecero molto piacere. Andavano ben al di là del semplice dovere professionale che le imponeva il suo ruolo di assistente del gran capo e di organizzatrice dell'evento. Vidi subito che si trattava di una persona molto generosa e sensibile. Anche con tutti gli altri partecipanti all'evento, dimostrò una sincera attenzione a tutti i particolari.

Immediatamente realizzai che si trattava di un vero essere umano, con molte qualità, molto piacevole fisicamente, con cui si poteva parlare liberamente. Ne ebbi, quindi, subito una impressione molto positiva, ma tutto si fermò lì.

Non ero assolutamente nelle condizione di fare altri tipi di pensieri su Valérie: altri tipi di pensieri erano lontani anni luce dal mio stato fisico e morale. Inoltre lei, sicuramente, aveva la sua vita, come tutti.

I tre giorni di riunione furono assai impegnativi. Ognuno di noi aveva preparato una presentazione in cui descriveva la situazione nel proprio paese, i risultati, gli aspetti commerciali, le strategie previste....ecc ...ecc. Si dividevano tutte queste cose in modo da verificare possibili sinergie e incrementi di business.

Il mio grande problema si presentò quando fu il mio turno nell'illustrare la relazione che avevo preparato: avevo dei grossi problemi a stare in piedi e, così, dopo qualche minuto, continuai da seduto. Ma non era esattamente la stessa cosa. Fu assai difficile, per me, portare avanti quella riunione: ero veramente a terra.

Per fortuna che c'era Valérie che cercava in tutti i modi di prodigarsi per alleviare il mio mal di schiena. Anche a tavola, mi domandava in anticipo cosa avessi gradito in modo tale da mettermi sempre più a mio agio.

I tre giorni finalmente finirono, la riunione si rivelò assai produttiva, il gran capo sembrava soddisfatto e io me ne tornai in Italia. Fu durante il trasferimento all'aeroporto di Parigi che, dentro di me, pensai:

‘Me ne torno in Italia come sono partito. Ho sempre un terribile mal di schiena, mio padre non c'è più, non ho una compagna con cui condividere i miei pensieri e le mie cose. Però torno dopo tre giorni trascorsi in un bel posto dove ho conosciuto una donna veramente molto piacevole, gentile, premurosa e simpatica. Proprio una gran donna!’

Questo era il mio pensiero su Valérie, ma si limitava solamente a quello. Mai e poi mai avrei pensato di iniziare con lei un qualunque tipo di rapporto che non fosse quello dei normali contatti di lavoro. Sicuramente anche lei pensava la stessa cosa di me.

I mesi successivi trascorsero normalmente. Io finalmente trovai un rimedio efficace per il mio mal di schiena. Fu ancora il mio amico medico che mi consigliò di provare delle iniezioni di ossigeno e azoto (non ricordo il nome esatto di questa terapia, che comunque è assai diffusa e praticata) direttamente nella zona lombare della schiena. L'effetto di questa cura avrebbe dovuto essere quello di "lubrificare, elasticizzare" i tessuti attorno alla colonna vertebrale che mi facevano male. Dovevo fare dieci di queste iniezioni e, per farle, dovevo andare da uno specialista.

Francamente quelle iniezioni erano molto dolorose, cosa facile da prevedere visto che il dottore piantava l'ago nella mia schiena, ma, già dopo le prime tre, cominciai a sentire i primi benefici. Al termine del trattamento, i miei dolori alla schiena erano spariti e, ancora oggi, posso ringraziare quella cura.

Dal punto di vista sentimentale non avevo nessuna intenzione di iniziare nuove storie, volevo solo occuparmi dei miei figli durante il week end, visto che in settimana ero sempre in giro per l'Europa. I miei contatti con Valérie continuarono per ovvi motivi di lavoro. Lei era l'assistente del mio capo e, quindi, era normale e frequente che ci sentissimo, ma essenzialmente e solamente per motivi di lavoro.

Valérie era sempre educata, disponibile e cordiale. Era facile comunicare con lei e, in verità, anche molto piacevole.

Disponeva, infatti, di una qualità molto rara da trovare negli esseri umani: quella di saper ascoltare, oltre che di parlare.

Mi capita molto spesso di assistere a delle conversazioni tra gruppi di persone. Mentre c'è uno che parla di un qualunque argomento, assai frequentemente, se non sempre, viene interrotto da un altro che inizia la frase con:

“Io invece..... A me è capitato che..... Io ti posso dire che.....” riportando, cioè, il contenuto della discussione al proprio essere personale, al proprio caso. Questo succede anche quando uno parla dei propri problemi personali, che possono essere anche gravi e ha bisogno di essere ascoltato. Immaneabilmente l'interlocutore che ha davanti, gli risponde con:

“Anche a me è capitato e...Io ho fatto così...” senza fare il minimo sforzo per comprendere cosa l'altro voglia dire.

Ascoltare il prossimo non è facile: è una forma di generosità. Occorre mettere davanti il proprio interlocutore a se stessi e fare uno sforzo per capirlo, consigliarlo, immedesimarsi in lui.

Con Valérie, invece, era molto piacevole parlare. Con lei si parlava e si ascoltava. C'era un vero scambio. Lei mi parlava delle sue cose e mi ascoltava quando parlavo delle mie.

Fu così che, con il passare dei mesi, oltre agli argomenti di lavoro che comunque erano predominanti, quando il tempo e le circostanze lo permettevano, andavamo anche un po' sul personale. Io le parlai della mia condizione di separato con due figli, le dissi delle mie vicissitudini e della mia sofferenza e difficoltà nella gestione della separazione e il dolore che questa aveva causato ai miei figli. Scoprii che anche lei aveva un bimbo di poco più di quattro anni di nome Antony e che conviveva con una persona ma, avevo intuito, c'era qualche problemino.

Periodicamente mi recavo a Parigi per le riunioni con il mio capo. Ci incontravamo, si parlava del più e del meno, ma, a parte la piacevolezza dell'incontro, tutto finiva lì. Lei aveva la sua vita con suo figlio e il suo compagno a Parigi, io avevo il mio lavoro con base a Torino, due figli che amavo più di ogni altra cosa e di cui mi volevo occupare e quindi non ci passava neanche lontanamente per l'anticamera del cervello qualunque altro tipo di pensiero.

Però, almeno da parte mia, era estremamente piacevole parlare con lei e lo facevamo in lingua inglese, essendo l'inglese la lingua ufficiale all'interno dell'azienda. D'altra parte Valérie non conosceva l'italiano e io avevo studiato il francese alle medie e al liceo ma erano almeno vent'anni che non lo praticavo.

Andammo avanti così per tutto il 2000 e per l'inizio del 2001.

A giugno del 2001, Valérie mi comunicò che a breve avrebbe lasciato l'azienda dove ambedue lavoravamo. Aveva ricevuto una proposta molto allettante da parte di un'altra società, la cui sede si trovava molto vicina alla sua abitazione. Oltre al nuovo lavoro, molto interessante, la vicinanza a casa per lei era fondamentale per potersi occupare di Antony. Nel frattempo si era lasciata con il suo

compagno, la sua famiglia di origine era a Marsiglia, pertanto non aveva molti aiuti in caso di necessità.

Ero contento per lei, per il suo nuovo lavoro e per la sua nuova sistemazione. Capivo che, per una donna sola, che lavora, non fosse semplice occuparsi di un figlio di quasi cinque anni, anche se in Francia sono molto meglio organizzati che in Italia. Le scuole sono a tempo pieno e, anche alla fine degli orari scolastici, gli istituti si prendono cura dei bambini fino alle sette di sera. Ma non era certamente facile gestire la crescita di un bambino da sola e, pertanto, lavorare vicino a casa e vicino alla scuola rendeva le cose certamente più semplici.

Capivo la sua scelta e la condividevo, anche se mi dispiaceva che lasciasse l'azienda dove lavoravamo, ma convenimmo che per lei era la scelta migliore e che, comunque, avremmo continuato a sentirci per lo meno al telefono.

In effetti fu così. Continuammo a chiamarci regolarmente. Gli argomenti di lavoro si riducevano sempre di più man mano che si avvicinava la sua uscita dall'azienda. In compenso aumentavano quelli di carattere generale, che passavano da quelli personali, all'ultimo libro letto, all'ultimo film visto, alla politica... insomma qualunque cosa.

Ad inizio luglio del 2001 feci una settimana di ferie e decisi di trascorrerla in montagna, a Les Deux Alpes, in Francia facendo sci estivo con i miei due figli.

Eravamo tutti e tre felici di questa vacanza: Emy e Lenny adoravano sciare, anche a me piaceva ma, soprattutto, me li potevo godere per una settimana intera.

Ricordo perfettamente che, tutti i giorni finito di sciare e di divertirci, verso sera telefonavo a Valérie, solamente per la gioia di sentirla e di parlare con lei. Tutti i giorni ci scambiavamo le nostre impressioni e, questi minuti trascorsi al telefono, erano per me una parentesi bellissima in giornate già molto belle per conto loro.

Alla fine della settimana, durante la classica telefonata a Valérie, questa concluse dicendomi che, quando fossi andato a Parigi per lavoro e ne avessi avuto il tempo, lei sarebbe stata contenta di rivedermi. Io la ringraziai e le dissi che certamente lo avrei fatto. Anche io sarei stato felice di incontrarla. Dicendo questo ero sincero così come lo era lei: nessuno dei due aveva strani pensieri nascosti. Tutti e due avevamo la nostra vita, una in Francia e l'altro in Italia, non c'erano altri interessi se non la piacevolezza di poter stare un po' insieme, parlando del più e del meno.

Verso fine luglio del 2001 dovevo andare a Parigi per la classica riunione mensile con il mio capo e i colleghi degli altri paesi europei. Dovevo stare nella capitale francese per due giorni.

Allora proposi a Valérie se fosse stata disponibile ad incontrarmi per cena alla fine del secondo giorno.

Lei accettò subito. Mi diede appuntamento a poche decine di metri dall'hotel dove soggiornavo, dicendomi che sarebbe passata a prendermi con la sua auto e che mi avrebbe portato in un ristorante tipico della capitale francese, non troppo lontano da lì.

Il giorno fissato per il nostro appuntamento era il 26 luglio del 2001 alle otto e mezza di sera.

Io avevo terminato i miei due giorni lavorativi, ero rientrato in albergo, fatto la doccia e mi stavo preparando per recarmi all'incontro con Valérie. Ero molto contento di rivederla dopo alcuni mesi, visto che era uscita dall'azienda a fine maggio.

Erano circa le otto di sera e mi stavo vestendo quando, all'improvviso, sentii un rumore intenso di tuoni. Mi affacciai alla camera dell'albergo e vidi tutta una serie di fulmini che si alternavano ai tuoni e grosse gocce di acqua che cominciavano a cadere.

“Peccato “ pensai, convinto che si trattasse del solito temporale estivo, destinato ad esaurirsi in un decina di minuti.

Con calma finii di vestirmi, mentre il temporale continuava, e dopo un po' scesi nella hall dell'hotel.

Arrivato presso l'entrata, mi resi conto che le mie previsioni sul temporale estivo erano completamente sbagliate. Su Parigi si era scatenata una vera e propria bufera: pioveva a dirotto, i tuoni si alternavano ai fulmini a ritmo frenetico, il rumore dei tuoni era spaventoso e si era alzato anche un forte vento.

Rimasi a bocca aperta. Avventurarsi per le strade era pressoché impossibile. Provai a chiamare Valérie al suo cellulare ma la rete telefonica era saltata o era andata in tilt. Risultato, malgrado i numerosi tentativi che feci, non riuscii a comunicare con Valérie.

Il luogo dell'appuntamento che mi aveva dato Valérie era vicino al mio albergo e non l'albergo stesso, in quanto, per ragioni di traffico, le era più comodo poi proseguire per il ristorante che aveva prenotato.

Erano quasi le otto e trenta di sera e la bufera non accennava a smettere. Anzi sembrava addirittura che aumentasse di intensità.

Mi feci coraggio, chiesi un ombrello al signore della reception dell'hotel, e uscii in strada sotto il diluvio, deciso a raggiungere il luogo dell'incontro che si trovava poco distante, due vie più in là.

Ma con un tempo simile, anche poche decine di metri sembravano distanze enormi. Il vento era forte, pioveva a dirotto e non si vedeva praticamente nulla.

Dopo pochi metri ero già fradicio e quasi disperato. Non vedevo quasi nulla e ormai disperavo di incontrare Valérie. I cellulari non funzionavano ancora: mi ero fermato in un portone lungo il tragitto per ripararmi e cercai più volte di chiamarla senza successo. Intanto i minuti passavano: erano già le venti e quarantacinque e non ero nemmeno arrivato al luogo dell'appuntamento.

Ero indeciso su cosa fare: pensavo che anche Valérie avesse le mie stesse difficoltà. Lei era in auto ma la tempesta sicuramente le causava dei problemi di visibilità per cui non ero affatto sicuro che avesse potuto raggiungere il luogo dell'appuntamento.

“E' un segno del destino. Qualcuno non vuole che stasera ci incontriamo! Non è possibile che si sia scatenata una tempesta come questa proprio a quest'ora dopo tanti giorni di bel tempo!” stavo pensando queste cose e, tristemente, decisi di uscire dal mio riparo e di ritornare al mio albergo.

Ero proprio deluso e amareggiato, ci tenevo veramente molto a rivedere Valérie dopo tanto tempo.

Avevo percorso pochi metri con il morale a terra, cercando di ripararmi alla meno peggio dalla pioggia battente, quando vidi una Renault 5 bianca che avanzava molto lentamente verso di me. Valérie mi aveva detto che aveva un'auto del genere e, allora, assurdamente decisi di guardare attentamente chi fosse il conducente, sperando nel miracolo.

Per poter vedere meglio, dovetti spostare un po' l'ombrello, con il risultato che ormai ero fradicio del tutto, ma il miracolo avvenne: all'interno della Renault 5 bianca riconobbi il viso di Valérie quasi appoggiato al parabrezza, che avanzava a fatica in mezzo alla pioggia.

Il mio cuore ebbe un sussulto. Fui contentissimo e mi gettai quasi in mezzo alla strada per farmi riconoscere da lei che, per mia fortuna, mi vide in mezzo alla burrasca e si fermò.

“Ero andata al luogo del nostro appuntamento ma non ti ho visto. Ho pensato che a causa della tempesta tu fossi rimasto in albergo e cercavo di venire lì. Il cellulare non funziona e per strada non si vede nulla! Per fortuna ci siamo trovati!” mi disse.

Ormai ero completamente bagnato ma molto felice di aver trovato Valérie, quando ormai avevo perso tutte le speranze di rivederla.

Le chiesi solo il tempo di andare a cambiarmi d'abito. Così ritornai in hotel, totalmente incurante della pioggia: ormai ero bagnato fino al midollo, ma ero troppo contento: malgrado il fatto che tutti i fattori climatici, quella sera, si fossero coalizzati per mandare a monte il nostro appuntamento ero riuscito ad incontrare Valérie.

Mi cambiai velocemente, ridiscesi nella hall, davanti all'hotel c'era Valérie che mi aspettava dentro la sua Renault 5 bianca e la bufera, compara all'improvviso in tutta la sua violenza, altrettanto velocemente come era arrivata se ne stava andando. Solo poche gocce stavano ancora cadendo, il vento era cessato e di tuoni e fulmini neanche più l'ombra!!

Salii in auto e, dopo pochi convenevoli, ci dirigemmo verso il ristorante che Valérie aveva riservato.

Ero molto felice di essere con lei e, credo, che anche Valérie lo fosse. Durante il tragitto cominciammo a parlare, raccontandoci le ultime vicende.

Il tragitto non fu molto lungo: una ventina di minuti e trovammo un parcheggio a poco più di un centinaio di metri dal ristorante. La pioggia era quasi cessata del tutto, le strade luccicavano a causa dell'acqua che rifletteva le luci dei lampioni. Erano quasi le nove e trenta di sera e la notte stava cominciando. Parigi era bellissima, anche le stradine che stavamo percorrendo avevano il loro fascino.

Forse la città mi sembrava ancora più bella perché ero con Valérie...

Raggiungemmo il ristorante prescelto e ci accomodammo al tavolo a noi riservato. Nel frattempo i cellulari avevano ricominciato a funzionare ed avevamo avvisato del nostro ritardo.

Era un piccolo ristorante, non lontano dal grande centro della città e quindi fuori dai flussi turistici di massa. Il menù era tipico della cucina francese e così, su suggerimento di Valérie, provai alcune portate veramente gustose.

Apprezzai il cibo, di ottima qualità, ma, sinceramente, molto di più la compagnia di Valérie.

Parlavamo, sempre in inglese, delle nostre cose salvo, di tanto in tanto, divagare su argomenti di vario tipo. L'ambiente, la compagnia, tutto era veramente piacevole e il tempo trascorreva senza che ce ne accorgessimo.

Franca mente non notavo cosa accadesse attorno a noi, tanto ero preso dalla piacevolezza della conversazione.

Ad un certo punto il proprietario del ristorante si avvicinò al nostro tavolo.

Vedendolo arrivare, non capivo cosa potesse volere. Ma fu in quel momento che gettai uno sguardo al resto del ristorante: era completamente vuoto, eravamo rimasti solo Valérie ed io. Guardai l'orologio e vidi che erano le due e mezza del mattino!!

Mi sembrava impossibile!! Come si dice: “il tempo era volato senza che ce ne accorgessimo”.

Con molta gentilezza e “savoir faire” il direttore del ristorante ci fece comprendere che avrebbero chiuso volentieri il locale.

Valérie si scusò della nostra “disattenzione”, pagai il conto ed uscimmo dal ristorante.

Ma avevamo ancora molte cose da dirci!!!

Valérie suggerì di andare in un altro posto lì vicino, sicuramente aperto, dove, a suo dire, facevano delle tisane favolose. Ci dirigemmo, così, verso quel bistrot e ordinammo due tisane, riprendendo il filo dei nostri discorsi.

Stavolta non commettemmo l'errore fatto in precedenza. Dopo un'oretta (erano già le tre e mezzo del mattino) uscimmo per dirigersi verso la famosa Renault 5 bianca.

Valérie mi prese a braccetto e ci incamminammo verso la vettura, sempre parlando fittamente.

Arrivammo all'auto e Valérie si fermò per prendere le chiavi dell'auto dalla sua borsetta.

Lei era davanti a me e il suo bellissimo viso molto vicino. Vedevo i suoi stupendi occhi e il suo sorriso. Fu solo un attimo, ma fu quello fatale. Non so come mai, non so perché ma mi venne spontaneo e naturale darle un bacio. E Valérie rispose...

Ovviamente fu bellissimo. Una sensazione stupenda che mi lasciò quasi senza fiato. Non so come fosse stato per Valérie ma ambedue rimanemmo molto sorpresi di questa cosa. Nessuno dei due, infatti, si aspettava che arrivassimo a quello. Fino ad un attimo prima parlavamo come due amici fraterni.... E poi era scoccata la scintilla.

Dopo qualche secondo di silenzio, Valérie riprese come se nulla fosse. Salimmo in macchina, ricominciammo a parlare, ma non era esattamente come prima. Mi riportò al mio albergo, ci salutammo con l'impegno di risentirci al telefono. Nulla più.

Quella notte stentai a prendere sonno. Con la mente riandai a tutta la serata e ripercorsi tutti i momenti vissuti. Era stata una serata veramente bella e piacevole!!

Ovviamente ripensai più volte anche al bacio che ci eravamo scambiati. Per me era difficile descrivere le sensazioni che provai in quel momento. Fu certamente molto bello e inaspettato. Non riuscivo ancora a capire di cosa si trattasse veramente, ma di sicuro mi aveva turbato molto.

L'indomani mattina ritornai in Italia con uno dei primi voli Parigi Torino, completamente rintronato, avendo dormito neanche due ore la notte precedente.

Sebbene non perfettamente lucido, in giornata chiamai Valérie. La conversazione scivolò via come al solito ma, di certo, quel bacio era rimasto impresso a tutti e due.

Continuammo a sentirci. Quasi tutti i giorni. Era sempre bello parlare con lei. Quando, per qualsiasi ragione, mi capitava, qualche giorno, di non sentirla mi sembrava che mi mancasse qualcosa.

Ad agosto lei scese un paio di settimane a Marsiglia assieme ad Antony e poi ritornò a Parigi.

A parte alcuni giorni attorno a ferragosto, io lavorai tutto il mese. Avevo previsto una settimana di ferie a partire dal 22 agosto.

Sarebbe stata la mia prima settimana di ferie da solo. Per la prima volta andavo da qualche parte completamente solo, senza figli e senza moglie o compagna.

Avevo prenotato in un villaggio turistico in Turchia. Desideravo solamente rilassarmi, fare sport e non pensare a nulla. Però desideravo anche rivedere Valérie.

Allora le proposi di andare da lei il giorno precedente la mia partenza, ovvero il 21 di agosto, sempre che lei fosse d'accordo. Non ci speravo molto ma, sorprendentemente, lei mi disse che mi avrebbe rivisto volentieri.

Il 21 mattina arrivai a Parigi e Valérie mi aspettava all'aeroporto. Aveva già pianificato tutto.

Mi portò in centro a Parigi, andammo sulla torre Eiffel, mi fece fare un giro sulla Senna, pranzammo in un ristorante tipico, mi fece visitare un paio di quartieri caratteristici.

Lei mi sembrò ancora più bella e, in quel momento, la guardavo sicuramente con occhi diversi. La sua compagnia era piacevolissima e, ancora una volta, il tempo trascorso con lei volava letteralmente.

Alla fine della giornata le chiesi di venire in vacanza con me in Turchia: avrei certamente trovato il modo di aggiungerla come mio ospite.

Lei mi fece un bellissimo sorriso, contornato dai suoi splendidi occhi verdi, ma mi disse che era meglio di no. Sarebbe venuta molto volentieri, ma non era il caso. Non ci poteva essere futuro per noi due, lei aveva la sua vita e i suoi impegni in Francia e io i miei in Italia. Come potevamo pensare a qualcosa insieme?

Non potevo darle torto. E non insistetti sulla mia richiesta: lei aveva ragione.

Passammo una splendida giornata insieme e, con molta tristezza, partii per le mie vacanze in Turchia da solo.

Arrivai in Turchia, al villaggio turistico dove avevo prenotato, certamente non con lo spirito tipico di chi sta iniziando una settimana di vacanze. Il fatto di essere solo dopo tanti anni, soprattutto il fatto che non ci fossero i miei figli, mi faceva quasi sentire fuori luogo, spaesato. Inoltre avevo ancora nella mente il giorno precedente trascorso con Valérie e ne sentivo la mancanza.

Per mia fortuna, fin dal primo giorno, conobbi un gruppo di una decina di amici, un paio di coppie sposate e altre persone single, con i quali legai immediatamente.

Erano tutti leggermente più giovani di me ma erano amanti dello sport e molto allegri. Trascorremmo quindi una settimana all'insegna dei tornei di beach volley, di calcetto e di tutti i giochi che venivano organizzati al villaggio.

Devo dire che mi divertii un mondo e mi rilassai parecchio, anche se alla sera ero stanco morto per tutto quello fatto in giornata.

Ma, immancabilmente, prima di cena scattava la telefonata a Valérie. Era diventata ormai un rito quotidiano, non potevo farne a meno. Avevo quasi la necessità di parlare con lei e di sentire la sua voce.

La settimana di vacanza terminò e rientrai in Italia molto contento e rilassato.

Ripresi il lavoro e la classica routine, compresi i dialoghi telefonici con Valérie.

La convinsi a rincontrarci. A metà settembre del 2001 trascorsi il primo week end a casa sua.

Lei abitava in un appartamento al terzo e ultimo piano di un moderno edificio in un grande quartiere della periferia parigina. Era vicino all'azienda dove lavorava e alla scuola frequentata da Antony.

Ricordo con grande affetto questo piccolo appartamento, molto funzionale e, soprattutto, molto caloroso. Aveva due camere, un bel soggiorno, un bagno e una piccola cucina attrezzata. Era stato arredato da Valérie. I colori predominanti erano il giallo e l'arancione tipici del sud della Francia, dove era nata, e il verde delle numerose piante e fiori che lei aveva messo ovunque.

Fu un week end veramente molto bello. Posso dire che fu in quell'occasione che iniziò la nostra storia. Ambedue, però, eravamo convinti che non avrebbe avuto nessun futuro. Come si poteva pensare di portare avanti una relazione vivendo una a Parigi e l'altro ad Alessandria? E con i rispettivi obblighi rappresentati da suo figlio Antony ma, in particolare, dai miei due che potevo vedere solo nel week end? Impossibile.....

Però stavamo molto bene assieme. Sicuramente io stavo benissimo con lei: dopo molto tempo, ero ritornato ad essere veramente me stesso.

Il week end successivo rimasi in Italia e lo trascorsi con i miei figli. Ma tutti i giorni mi sentivo al telefono con Valérie.

Ritornai da lei il fine settimana seguente. Ero felicissimo di rivederla e trascorremmo due giorni bellissimi. Mi fece visitare dei posti di Parigi incantevoli e riuscii a rilassarmi completamente.

Fu così che iniziammo a frequentarci in modo sistematico, anche se con cadenza bisettimanale a causa dei miei doveri di padre.

In effetti impiegai alcuni mesi a superare il complesso di colpa che mi trascinavo dietro ogni volta che volavo a Parigi per incontrare Valérie. Mi sembrava di fare un torto ai miei due figli, di trascurarli per pensare a me. Questa sensazione me la portavo dentro anche quando ero con Valérie e, spesso volte, non mi consentiva di apprezzare a pieno la sua compagnia.

Quando ero in Italia non vedevo l'ora di raggiungere Valérie e contavo i giorni, le ore, che mi separavano da lei. Quando ero con lei mi sentivo un padre indegno perché mi sembrava di trascurare i miei figli. Era una situazione davvero brutta, che finì per ripercuotersi anche nel rapporto che avevo iniziato con Valérie.

Infatti, prima di Natale di quell'anno, Valérie affrontò l'argomento e mi disse chiaramente che era inutile continuare, che non c'erano prospettive e, soprattutto, io non ero pronto ad avere una relazione con una donna dovendo superare il mio senso di colpa nei confronti dei miei figli.

Trascorsi, così, tutte le festività Natalizie senza vedere Valérie e anche le prime settimane del 2002. Ci sentivamo al telefono di tanto in tanto ma lei era sempre sulle sue posizioni, che, peraltro, capivo perfettamente.

Ma quel periodo di lontananza da lei fu importante per me perché mi consentì di comprendere fino in fondo quanto lei fosse importante per me e il sentimento vero e profondo che provavo per lei.

Cominciai anche a "lavorare" su me stesso dicendomi che l'amore per i miei figli non era minimamente intaccato da quello che provavo per Valérie: erano due sentimenti uguali ma diversi e l'uno non escludeva l'altro. Anzi!. Come padre i miei due figli erano la cosa più bella ed importante che avessi, ma, come uomo, avevo bisogno di amare una donna e di essere amato. Io non sono mai stato amante delle avventure, non mi considero un uomo superficiale. Pertanto, mi dicevo che, se avevo avuto la grande fortuna di aver trovato una donna da amare, non potevo lasciarmela sfuggire, malgrado tutte le difficoltà e i problemi che una relazione di questo tipo comportava.

A fine gennaio, con molta fatica, convinsi Valérie ad accettarci nuovamente. Lei non voleva assolutamente e, al mio arrivo a Parigi, mi accolse molto freddamente.

Per fortuna, durante il week end, la convinsi a ricominciare la nostra storia ma, ne sono convinto, lei non era affatto certa che avrebbe avuto un lungo seguito.

Per mia fortuna, con il mio lavoro, avevo viaggiato tantissimo in aereo accumulando così una quantità impressionante di "miglia" con le varie compagnie aeree, in particolare con Air France e Alitalia. In questo modo, i miei viaggi bisettimanali a Parigi, erano praticamente gratis.

La nostra storia andò avanti. All'inizio ero io che andavo sempre a Parigi. Il week end che trascorrevamo con lei mi rimetteva in forma per le settimane successive.

Quando entravo nel suo appartamento, che in seguito avremmo chiamato "la grotta", avevo subito la sensazione di essere a casa mia. Ricordo che tutte le volte che arrivavo lì, varcato il portone, poggiavo a terra il mio trolley e la borsa da lavoro, esclamavo:

"Finalmente! A casa!" ed era proprio così.

Da Valérie riuscivo a rilassarmi e, soprattutto, a dormire profondamente, anche fino a mezzogiorno, cosa che non mi è mai capitata né prima, né dopo nella mia vita.

In questo modo recuperavo tutte le energie perse durante le due precedenti settimane di lavoro.

“La grotta”, e quello che rappresentava, aveva questo effetto terapeutico su di me.

Le nostre conversazioni telefoniche continuavano. Ci sentivamo tutti i giorni e la lingua di comunicazione era l'inglese. Una sera, però, mentre stavamo parlando, a bruciapelo Valérie mi disse:

“Mi sto chiedendo una cosa. Tu sei italiano, io sono francese e ci parliamo in inglese. Mi sembra una cosa un po' stupida, non pensi?”

“Può darsi, ma mi sembra che stia funzionando, no?” risposi

“Certo, però potremmo parlare nella lingua di uno dei due. In questo modo almeno uno non deve fare sforzi” disse.

“Beh sicuramente. Ma quale delle due. Non mi sembra che tu conosca l'italiano..” ribattei

“Infatti, io non conosco affatto l'italiano. Ma tu mi hai detto, tempo fa, che al liceo hai studiato il francese, vero?”

“Sì, è vero, ma da allora non l'ho mai più parlato. Non mi ricordo più nulla..” cercai di difendermi.

“Oh! Non ti preoccupare, il cervello umano è incredibile. Ha immagazzinato tutte le informazioni e aspetta solo di farle uscire. Vedrai che in pochissimo tempo il tuo francese tornerà perfetto. Da ora in avanti parleremo in francese”.

Queste furono le ultime parole che Valérie mi disse in inglese. Dall'istante successivo cominciai a parlare in francese, al suo ritmo e senza nessuno sconto. Io ero all'altra parte del telefono e cominciai a sudare freddo. Capivo una parola su quattro e un modo di dire su cinque. D'altra parte non volevo interromperla tutte le volte che non capivo, altrimenti la conversazione non sarebbe continuata. Così andavo avanti ad ascoltare, sperando, in molti casi, di arrivare in fondo alla frase ed avere sufficienti elementi per capire il senso di quello che mi stava dicendo. All'inizio fu davvero terribile.

Ricordo che, in uno dei miei primi tentativi di parlare in francese, dissi a Valérie:

“J'ai envie de te baiser” volendo dire ‘ho voglia di baciarti’, in quanto mi ricordavo che il verbo baciare si traduce con baiser.

Tutto fiero di questo mio tentativo, mi aspettavo da parte di Valérie una reazione, come dire, calorosa, o per lo meno, un accenno di complicità. Invece fu assai fredda, fece quasi finta di non aver capito. Ci rimasi parecchio male: io facevo il romantico e lei non mi considerava nemmeno!

Un po' di tempo dopo, con il mio francese che nel frattempo era migliorato molto velocemente, capii perché Valérie aveva reagito così freddamente alla mia frase “j'ai envie de te baiser”. Questa frase è un modo di dire molto comune in Francia che, in maniera molto volgare, significa ‘voglio fare l'amore con te’ ma, ripeto, detto in maniera assai volgare. Ecco spiegata la mia brutta figura!

Malgrado questo piccolo incidente, la nostra storia proseguì. Il mio francese ricomparve velocemente e, a parte la non perfetta pronuncia in particolare la “erre” che non riuscivo a fare di gola come fanno i francesi, riuscivo a parlare normalmente con Valérie.

Ebbi così modo di apprezzare compiutamente la lingua francese, che trovo bellissima. Valérie ha una pronuncia chiarissima e molto comprensibile, cosicché i miei progressi furono veramente rapidi.

Nel frattempo avevo conosciuto il piccolo Antony, con il quale si instaurò subito un buonissimo rapporto, grazie soprattutto al suo carattere estremamente aperto e gioviale.

Ricordo che, quando andavo a Parigi, all'aeroporto di Torino o di Milano compravo i Lego, che poi avremmo fatto assieme, e i Geomag, con i quali lui si divertiva un mondo.

Valérie venne in Italia, vide dove abitavo ad Alessandria e le feci conoscere mia madre, mia sorella e i miei figli. Io temevo un po' l'incontro con i miei figli, ma grazie al fatto che Valérie è molto espansiva, tutto andò bene.

A fine 2002 Valérie decise di farmi una sorpresa. Mi disse che avremmo trascorso il Capodanno fuori dall'Europa. Non voleva dirmi dove, era un regalo che voleva farmi: una settimana di vacanza, a cavallo del 31 dicembre, in un posto segreto. Dovevo solo fare la profilassi contro la malaria, dal che immaginai che si dovesse andare da qualche parte in Africa.

Dopo le feste di Natale trascorse con i rispettivi figli, finalmente giunse il giorno della partenza della nostra vacanza. Ero contentissimo perché potevo trascorrere alcuni giorni con Valérie ma, allo stesso tempo, molto curioso sul luogo della destinazione. Fino all'ultimo, malgrado tutti i miei tentativi per farmi dire qualcosa, Valérie non mi volle dire nulla su dove fossimo diretti.

“Lo scoprirai all'aeroporto quando ti consegnerò il biglietto per fare check in”.

Partivamo da Parigi. Arrivati al Charles de Gaulle, davanti al pannello indicante le partenze, mi consegnò il mio biglietto aereo.

Vidi che il volo era Parigi-Dakar.

“Bene!! Andiamo in Costa d'Avorio!” esclamai di getto.

Lei mi guardò molto sorpresa e, dopo, qualche istante, timidamente rispose:

“Veramente no....”

“Ah no?” cominciavo ad avere dei seri dubbi

“Sì.... Andiamo in Senegal. Dakar è la capitale del Senegal e io ho prenotato in un centro turistico che si trova ad una ventina di km da Dakar. Preferivi la Costa d'Avorio?” mi disse con un misto di sorpresa e di imbarazzo.

Avrei voluto sprofondare! Altra brutta figura!

Non ho mai capito perché ho tirato fuori la Costa d'Avorio ma, sta di fatto, che non solo feci una pessima figura per quanto riguardava le mie conoscenze di geografia, ma, soprattutto, avevo smontato in pochi secondi tutto l'entusiasmo con il quale Valérie aveva organizzato questa vacanza e che era un suo regalo per me.

Cercai di scusarmi per il “lapsus” geografico, ero felicissimo di andare in Senegal, dove non ero mai stato e la pregai di scusarmi.

Fu una vacanza bellissima, una settimana indimenticabile. Il villaggio era vicino al mare. Non faceva freddo ma non era troppo consigliabile fare il bagno. Così approfittammo delle belle giornate per fare tutti i giorni delle escursioni organizzate all'interno del paese. Visitammo dei luoghi bellissimi e naturali ma, in particolare, ebbi l'occasione per avvicinarmi alla cultura e alla condizione delle popolazioni africane. Fu molto toccante il giorno che visitammo l'Isola di Goree detta anche “la casa degli schiavi”. Era, infatti, il posto dove venivano radunati gli schiavi per essere imbarcati sulle navi che li avrebbero trasferiti negli Stati Uniti.

Quel luogo emanava ancora una enorme tristezza. Vedere le celle che avevano contenuto quegli esseri umani e le catene che li tenevano legati, fu un'emozione grandissima. Il nostro cuore divenne piccolissimo.

Il capodanno in Senegal fu meraviglioso. Non facemmo nulla di particolare: una semplice cena al villaggio, poi ci fu della musica. Ma l'ambiente, l'atmosfera del posto era davvero speciale. Poi eravamo noi due, questo contribuì sicuramente a rendere quel capodanno indimenticabile per me.

Ad inizio 2003 iniziarono i contatti con la famosa multinazionale tedesca di cui si parla nella prima pagina di questo racconto. Una sera, mentre ero in auto e stavo tornando ad Alessandria da Torino, squillò il mio cellulare. Chi mi chiamava parlava in inglese con una forte inflessione tedesca. Si presentò come Direttore Risorse Umane di questa grande azienda. Scoprii in seguito che gli aveva fornito il mio numero telefonico un mio ex collega, che era stato assunto da loro e che, venuto a conoscenza del fatto che cercavano il nuovo Amministratore Delegato per l'Italia, suggerì il mio nome come possibile candidato.

Brevemente, feci tutti i colloqui e alla fine decisi di accettare la loro proposta.

Mi avevano spiegato che la loro era una grande società, che operava in diciotto paesi nel mondo nei quali aveva avuto successo, con l'eccezione dell'Italia, dove da anni perdevano un sacco di soldi. In Italia era necessaria una completa riorganizzazione dell'azienda e, una volta rimessa a posto, avrebbero voluto investire ancora, comprando altre aziende e costruire così un grande gruppo.

Affascinato da questa sfida, accettai di guidare la loro società con l'obiettivo di realizzare quella strategia. In pochi giorni arrivammo ad un accordo e firmai il contratto di assunzione che prevedeva che entrassi nella nuova realtà il 3 marzo del 2003.

Il mio nuovo ufficio si trovava nelle immediate vicinanze di Milano, mentre in precedenza era a Torino.

In quei primi tre mesi del 2003, mentre io ero intento a trattare il mio passaggio alla nuova azienda e a discutere l'uscita dalla vecchia, Valérie mi fece ancora due sorprese.

La seconda sorpresa fu una settimana di vacanza verso la fine di febbraio.

“Considerando che da marzo inizierai un nuovo lavoro, con tanti problemi da affrontare, credo che sia una buona idea trascorrere una settimana di completo relax in modo che tu ti possa rimettere in forma e ricaricarti per la nuova avventura lavorativa.” Con queste parole mi annunciò che saremmo partiti in una SPA ad Hamameth in Marocco.

Dato il periodo, il tempo non fu bellissimo ma in quella settimana ci rilassammo veramente. Le giornate erano scandite da massaggi, terapie, saune e chi più ne ha più ne metta.

Ricordo che al ritorno dalla vacanza, andai a salutare mia madre. Appena mi vide, mi ripeté più di una volta che sembravo più giovane di dieci anni, che ero cambiato e così via.

Ma la prima sorpresa fu quella più importante.

Tutto accadde nel febbraio del 2003. Ricordo che fu di mattina, verso le dieci e trenta e mi trovavo nel mio ufficio di Torino. Mentre ero in riunione con un fornitore, mi squillò il cellulare e vidi che si trattava di Valérie. Chiesi scusa ai presenti, uscii dal mio ufficio e risposi alla chiamata.

Dopo i soliti convenevoli, capii subito che la telefonata non era come tutte le altre, che ci facevamo quotidianamente.

“Ti devo parlare di un argomento molto importante. E' un po' che ci penso e credo sia giunto il momento che lo affrontiamo” mi disse.

“Dimmi pure, ti ascolto” risposi, avendo già un chiaro presentimento di cosa volesse parlarmi.

“Ormai sono più di due anni che la nostra storia va avanti. Stiamo molto bene assieme ma, a parte qualche vacanza, ci vediamo due week end al mese a causa dei nostri impegni. Tu vivi e lavori in Italia, io vivo e lavoro in Francia e tutte e due abbiamo dei figli, nati da nostre precedenti relazioni, che hanno la loro vita in Italia e Francia.”

Il mio presentimento si rivelò giusto. Mi stavo preparando al seguito della conversazione, immaginando il naturale finale.

“Questo lo so, ma dimmi pure quello che hai pensato” le dissi.

“Bene. Come ti dicevo, la nostra storia va avanti da oltre due anni in questo modo un po' strano a causa della nostra lontananza. D'altra parte io ho trentaquattro anni, sono ancora giovane ma non sono più una ragazzina. Credo tu ti renda conto che, continuando in questo modo, certamente passeremo ancora dei bellissimi fine settimana ma non possiamo pensare di costruire qualcosa assieme.”

“Hai sicuramente ragione. Cosa suggerisci?” e dicendo così aspettavo che mi dicesse, ovviamente, che voleva interrompere la relazione perché, come ci eravamo detto fin dall'inizio, era pressoché impossibile pensare di portare avanti un rapporto di quel tipo, con quella distanza e con tutti gli impedimenti che ciascuno di noi due aveva.

Una grande tristezza mi scese immediatamente nel cuore. Mi rendevo conto di quanto amassi Valérie e sentivo che fra pochi istanti l'avrei persa. Ma, allo stesso tempo mi rendevo conto che il suo ragionamento era assolutamente giusto: come potevo pensare e pretendere di continuare una relazione senza futuro con una donna ancora giovane che avrebbe potuto ricostruirsi una vita normale, una famiglia, nel suo paese, senza nessun problema.

Con la morte nel cuore, aspettavo che mi dicesse il resto del suo pensiero.

“Ho pensato a lungo alla nostra situazione e ho riflettuto profondamente su quello che rappresenta per me il nostro rapporto. Il mio sentimento nei tuoi confronti è molto importante e sincero. Io ti amo e tu sei un uomo onesto, trasparente, d'altri tempi. Però, sono sicura che tu lo capisca, andare avanti come stiamo facendo oggi non ci può portare da nessuna parte, se non, ti ripeto, a trascorrere dei meravigliosi week end assieme quando i nostri impegni ce lo consentono. Sei d'accordo con me?” mi chiese.

“Sì, concordo con te” risposi molto triste, sapendo già cosa mi avrebbe risposto.

“Bene. Quindi mi puoi comprendere se ti dico che è inutile continuare a vederci e a frequentarci come facciamo oggi, anche se è molto bello e piacevole perché con te sto molto bene.”

“Sì lo capisco, anche se è molto dura da accettare da parte mia il fatto di non vederti più.” le risposi con un groppo alla gola.

“Anche per me vale la stessa cosa. Ma, come ti ho detto, è parecchio tempo che rifletto su questa cosa e stanotte sono giunta ad una conclusione”

“E cioè?” cominciavo a non capirci più nulla. Ma la conclusione non era che avremmo dovuto smettere di vederci?

“E' presto detto. Visto che così come stiamo facendo è inutile continuare, non ci rimane che interrompere la nostra relazione. Che sarebbe anche la cosa più semplice.

Se invece tu e io crediamo veramente nei nostri sentimenti, forse vale la pena di investire nel nostro rapporto e continuare su basi diverse. Tu ci credi in me, sei convinto del tuo amore verso di me? Vorresti costruire qualcosa con me?” mi chiese.

Ero veramente spiazzato e quasi senza parola. Avevo difficoltà a starle dietro (e questo è già difficile in situazione normali, figurarsi in quel momento in cui pensavo che tutto fosse finito).

“Certo che sono convinto dei miei sentimenti verso di te. Io ti amo sinceramente” le dissi con un filo di voce, non avendo ancora ben chiaro quello che mi volesse dire.

“O.K. Se le cose stanno così, ti posso dire che la stessa cosa vale anche per me. Se decidiamo di investire nella nostra storia, a questo punto bisogna cambiare lo scenario. Non si può più andare avanti tu in Italia e io in Francia. Se vogliamo costruire qualcosa insieme, occorre vivere insieme, tutti i giorni. Come ti ho detto, ho riflettuto a lungo sulla nostra situazione. Sono giunta alla conclusione che per te è quasi impossibile venire a vivere in Francia: hai un lavoro importante in Italia, due figli già abbastanza grandi che frequentano la scuola italiana, dai quali non ti vuoi allontanare e che, anche volendo, sarebbe pressoché impossibile trasferirli in Francia perché la loro madre sarebbe contraria. Se tu non puoi venire in Francia, ho pensato che potrei venire io in Italia. Ma solo a certe condizioni. Che ne pensi?”

Ero senza parole. In pochi istanti si stava capovolgendo tutto. Riuscii a balbettare qualcosa.

“Sì.....Sì... certo. Per me sarebbe il massimo...”

“Ottimo. Allora si potrebbe fare così. Io potrei venire a vivere con te in Italia, chiaramente non subito ma, diciamo, entro quest'anno. Non ha molto senso che io venga adesso per vari motivi. Innanzitutto tra pochi giorni inizierai a lavorare con una nuova azienda in un ruolo molto impegnativo e difficile. Occorre aspettare almeno i sei mesi del periodo di prova per vedere se ti confermano e se tu ti trovi bene. Inoltre anche io mi devo organizzare per lasciare in modo corretto il mio lavoro, non voglio assolutamente creare problemi alla mia società dove mi trovo molto bene. Infine c'è ancora una cosa da sistemare ma, qui, entra in ballo la mia prima e più importante condizione affinché io possa venire a vivere in Italia” mi disse

“Dimmi pure, ti ascolto” non avevo assolutamente idea di quale condizione parlasse.

“La prima condizione che ti pongo è che io posso venire a vivere con te ma assieme a mio figlio Antony. Non posso e non voglio assolutamente lasciarlo qui in Francia. Lui deve crescere con la sua mamma e potrà vedere suo padre ogni volta che lo vorrà quando ci sono le vacanze scolastiche, esattamente come fa adesso. Sei d’accordo?” mi chiese.

Per me era talmente naturale ed evidente che il binomio Valérie – Antony fosse indivisibile che non mi era neanche passato lontanamente per la testa che non fosse così come mi diceva.

“Ma è evidente! Per me non c’è nessun problema. Ci mancherebbe altro. Certamente viene anche Antony, senza alcun dubbio.” risposi.

“Benissimo. A questo punto mi sono già informata. Andando su internet ho visto che a Milano c’è una scuola francese, dove seguono lo stesso programma didattico utilizzato in Francia. Possiamo quindi iscrivere Antony in questa scuola in modo tale che lui possa frequentare i suoi corsi come se fosse in Francia e se un domani decidesse di ritornare nel suo paese, non avrebbe nessun problema con la scuola. Evidentemente dobbiamo andare a vivere a Milano, possibilmente vicino alla scuola francese, che si trova nel quartiere San Siro, in modo tale che non abbiamo problemi particolari ad accompagnare a scuola mio figlio. D’altra parte, con il tuo nuovo lavoro, credo che anche per te sia molto più pratico vivere a Milano. Cosa ne pensi?”

“Sicuramente è una buona idea. Facciamo come dici tu senza alcun dubbio. Per me Milano è molto meglio di Alessandria dove vivo adesso e San Siro è nella direzione dell’ufficio della mia nuova azienda.” le dissi.

“Bene. Adesso vado avanti con le altre mie condizioni che tu devi condividere se vuoi che io venga a vivere con te in Italia” continuò.

Sinceramente non riuscivo a capire cosa diavolo avesse ancora in mente. Ma ero disposto ad accettare quasi, dico quasi, tutto pur di farla venire a vivere con me.

“Ah sì? E cosa c’è ancora di così determinate per farti decidere? Dimmelo ti prego”

“La mia seconda condizione è che io e Antony verremo in Italia ma, almeno inizialmente, non vogliamo pesare su di te dal punto di vista economico. Tu devi trovare una casa, un appartamento, possibilmente vicino alla scuola, dove vivremo insieme, ma per il resto io penserò a tutte le esigenze mie e di Antony. Non voglio essere un ulteriore costo per te. Accetti?” mi chiese

“Ma cosa vuoi che ti dica.... Non è assolutamente un problema. Cosa vuoi che sia pensare anche a te e Antony.. Comunque, per farti contenta, ti rispondo che accetto” risposi

“Per me è molto importante questa indipendenza economica. Io penserò alle spese della scuola di Antony e al resto. Se poi le cose andranno bene e continueremo a vivere assieme, vedremo come proseguire ma, ripeto, almeno all’inizio voglio essere indipendente dal punto di vista economico.

Detto questo, ora ti dico la mia terza condizione. “

“Sono tutto orecchi, dimmi pure...” ormai subivo completamente la situazione.

“La terza condizione è che durante il primo anno in Italia voglio imparare bene la lingua. Ho già visto che ci sono dei corsi per stranieri che posso frequentare mentre Antony è a scuola e tu al lavoro. Penso che dopo un anno avrò imparato abbastanza bene l’italiano. Ma, trascorso questo periodo, mi cercherò un lavoro perché voglio lavorare e non fare la casalinga frustrata. Ho sempre lavorato e non ho nessuna intenzione di smettere adesso. Allora che fai, accetti?” mi chiese con un mezzo sorriso che intuì chiaramente attraverso il telefono.

“Guarda basta che vieni in Italia va bene tutto. Facciamo pure quello che vuoi e vieni. Sono troppo felice per questa tua decisione.” risposi con il cuore in gola dalla contentezza.

“Anche io sono contenta. Facciamo così come abbiamo deciso e nei prossimi mesi abbiamo tutto il tempo per pianificare bene la mia venuta in Italia. Un bacione.” e mi salutò.

“Un bacione anche a te, ti adoro” le dissi.

Spensi il telefono con il battito cardiaco a mille pensando a quello che mi aveva appena detto. Da come si era messa la telefonata, mai più avrei pensato che si sarebbe conclusa in quel modo. Ero troppo felice. Ritornai molto lentamente alla mia riunione. Mi sembrava di camminare sulle nuvole.

Sentivo dentro di me un'emozione nuova. Il sentimento profondo che si era creato nel tempo tra me e Valérie si era mostrato in tutta la sua potenza. Io mi ero innamorato veramente e la donna che io amavo mi aveva appena comunicato che sarebbe venuta a vivere con me.

Non so se sia possibile definire in qualche modo la felicità, ne tantomeno se sia possibile misurare il livello della felicità. Ma senza ombra di dubbio, gli istanti immediatamente seguenti a quella telefonata, furono, per me, molto ma molto vicini alla felicità più completa.

Sicuramente il fornitore, che mi stava aspettando nel mio ufficio, non saprà mai chi deve ringraziare per il trattamento di gran favore che ricevette quel giorno da me.

Solo alla sera, mentre ero nel mio letto e avevo spento la luce, cominciai a realizzare che la mia vita stava prendendo una direzione nuova e, per certi versi, inaspettata. Anche se più volte, dentro di me, mi ero sorpreso a fantasticare sul fatto che avrei potuto benissimo rifarmi una famiglia con Valérie, il tutto, poi, andava a sbattere nella realtà rappresentata dal fatto che lei era in Francia ed io in Italia. Questa sua decisione, abbastanza sorprendente, rimescolava completamente le carte. Mi rendevo conto che adesso le prospettive erano completamente differenti e potevo pensare a costruire qualcosa di importante.

Ero felice e, allo stesso tempo, con l'adrenalina a mille. In pochi giorni la mia vita aveva preso una piega completamente nuova: stavo per cambiare lavoro e azienda e, dal punto di vista umano, potevo intravedere la possibilità di ricostruirmi una famiglia. Quando pochi anni prima mi ero ripetuto, più volte, "mai più, mai più"....

Ad inizio marzo 2003 iniziai la mia nuova avventura professionale con la multinazionale tedesca. Subito mi resi conto degli enormi problemi che aveva l'azienda, dal punto di vista organizzativo, operativo e commerciale. Dovetti impegnarmi in modo ossessivo e totale per rimetterla in piedi, facendo ricorso anche ad un piano sociale molto pesante.

Gli azionisti tedeschi mi sostennero ma la pressione sulle mie spalle era veramente molta.

I mesi passarono e, finita l'estate, terminò anche il mio periodo di prova con la nuova azienda. Venni confermato e continuai il mio lavoro che richiedeva uno sforzo notevole e un impegno continuo. In quel periodo abitavo nel mio appartamento di Alessandria e non era certo agevole andare avanti e indietro tutti i giorni da Milano dove avevo l'ufficio. Molto frequentemente, quando finivo tardi la sera di lavorare, anziché rientrare a casa mia, mi fermavo in un hotel nei pressi dell'ufficio. Tutto questo in attesa di trovare una sistemazione definitiva quando Valérie si fosse trasferita in Italia.

A settembre di quell'anno, Valérie mi comunicò che il periodo più favorevole per lei per venire a raggiungermi sarebbe coinciso con la fine dell'anno. Lei avrebbe così terminato l'anno lavorativo nella sua azienda e Antony, dopo le vacanze scolastiche di Natale, sarebbe entrato nella scuola francese di Milano a gennaio del 2004.

Concordai con lei sulle tempistiche e mi organizzai per trovare un appartamento dove andare a vivere. La cosa non era così semplice. Il mio lavoro mi impegnava tantissimo, avevo due figli da vedere ogni tanto e, almeno due volte al mese, andavo a Parigi dalla mia Valérie. Era un periodo dove, certamente, non mi annoiavo.

Contattai così qualche agenzia immobiliare e cominciai a visitare alcuni appartamenti, cercando di trovarne uno nelle vicinanze della scuola francese.

Non fu facile, soprattutto perché non avevo molto tempo. Alla fine ne trovai uno, a circa un paio di chilometri della scuola, che mi sembrava abbastanza corretto. Era già arredato in modo tale da non avere troppi problemi per andarci a vivere. Decisi quindi di prenderlo in affitto.

Il 26 dicembre 2003 è una data storica per me: in quel giorno Valérie venne ufficialmente a vivere con me in Italia. Trascorse il Natale in Francia con sua madre e le sue sorelle e, il giorno di Santo Stefano, venne da me. La mia vita adesso era davvero cambiata e ne ero felice.

Passammo i giorni di vacanza di fine anno a sistemarci nel nuovo appartamento e il sei gennaio 2004 andammo a prendere Antony che, come sempre, aveva trascorso le vacanze di Natale con il suo papà, che abitava a Marsiglia.

Io avevo qualche timore sulla capacità di Antony di inserirsi nella nuova realtà. Invece, grazie al suo carattere sempre gioviale e sereno, non ebbe nessun problema. Si inserì nella nuova scuola facilmente, come se ci fosse sempre andato e, in casa, accettò molto volentieri la nuova situazione. Valérie stessa mi confidò, alcuni mesi dopo, che lo stesso Antony, quando ancora abitavano in Francia, le aveva espresso il desiderio di ricomporre una vera famiglia, con la presenza di un uomo all'interno.

Quindi cominciammo la nuova esistenza di una vera famiglia, seppur ricomposta. Antony era un bimbo sempre contento e sereno, con una capacità di adattamento notevole. Sicuramente questo aiutò molto sia sua madre, sia me. Non ci ha mai creato nessun problema.

Antony frequentava la sua scuola, Valérie si iscrisse ad alcuni corsi di lingua italiana e il suo grado di apprendimento migliorò velocemente. Però in famiglia parlavamo sempre francese. Io adoro questa lingua e, grazie al fatto che lo parlavo con Valérie, avevo fatto dei notevoli progressi. Per noi divenne così naturale esprimerci in questa lingua quando eravamo assieme.

I mesi trascorsero velocemente. Il mio lavoro mi prendeva sempre di più ma la nuova situazione familiare mi rendeva felice. Avevo finalmente una serenità che non avevo conosciuto fino ad allora e un equilibrio che è fondamentale nella vita di ogni persona. In particolare per un manager come me, con un lavoro molto impegnativo, soggetto a pressioni e stress assai elevati. In effetti anche i risultati che ottenevo nel campo professionale, erano positivamente influenzati dal mio stato mentale che derivava dal fatto che adesso avevo una nuova famiglia.

Io non sono mai stato amante delle avventure, dei rapporti mordi e fuggi. Sono esattamente l'opposto del "macho man", del conquistatore. Sono all'antica, con dei principi molto radicati per cui mi ritrovavo molto di più all'interno di una famiglia che da "single".

Il 2004 filò via velocemente, quasi non ce ne accorgemmo. Trovammo anche il tempo di cambiare casa. L'appartamento che avevo trovato, si rivelò subito un mezzo disastro: molto rumoroso, caldissimo e con le pareti di "cartone", si sentiva chiaramente tutto quello che succedeva nella casa del vicino. Infatti, dopo sei mesi che ci eravamo insediati, traslocammo in un altro appartamento, molto più bello e comodo, appena ristrutturato che si trovava a cento metri di distanza. La nuova casa aveva due bagni, una camera in più, ben isolata sia dal rumore che dal caldo e, davvero, molto bella. Ad ottobre di quell'anno Emilio venne a vivere con noi a Milano, in quanto iniziava il suo percorso universitario alla Bocconi. Io ne ero particolarmente felice perché, finalmente, dopo la separazione dalla mia prima moglie, adesso avevo la possibilità di vivere tutti i giorni almeno con uno dei miei due figli.

Ad inizio del 2005, era la fine di gennaio, ecco un altro degli "interventi" di Valérie.

Una sera, al rientro dal lavoro, mi accolse in casa con un bel sorriso, lasciò che mi cambiassi e, appena seduto sul divano, esordì nel suo classico modo, che non ammette repliche:

"Devo dirti una cosa"

"Dimmi pure" risposi, già completamente rassegnato ad ascoltare il suo discorso.

"Come credo tu sappia, ormai è passato un anno dal mio arrivo in Italia"

"E' vero, il tempo è proprio volato.." risposi banalmente, pensando vanamente di intromettermi nel suo discorso.

“Dunque, stavo dicendo. E’ ormai trascorso un anno e, come ti avevo detto prima di venire in Italia elencandoti le mie tre condizioni, io voglio riprendere a lavorare. In questi mesi ho imparato decentemente l’italiano per cui sono in grado di sostenere senza problemi una conversazione e di scrivere in italiano correttamente. Per cui ho deciso che adesso mi cerco un lavoro. Questo è quello che volevo dirti. Cosa ne pensi?” mi disse , concludendo con il suo classico sorriso.

“C’è poco da dire. Conoscendoti, quando decidi una cosa, non ti si può fermare neanche con un carro armato. Cercati pure un lavoro, l’importante è che tu sia soddisfatta.” Risposi.

Conoscevo la determinazione e la volontà di mia moglie, ma francamente non mi sarei mai aspettato che, dopo neanche due settimane, sempre alla sera, dopo il rientro dal lavoro, e sempre dopo avermi consentito di togliermi il vestito di “ordinanza” e indossare qualcosa di comodo, appena seduto sul divano, mi dicesse:

“C’è una novità, caro” il suo esordio

Dopo una giornata di lavoro impegnativo e faticoso, io non vedevo l’ora di rilassarmi dieci minuti allungandomi sul divano e, questa qui, immancabilmente mi diceva che “aveva una novità”!!

“Dimmi, cara” risposi simulando una gentilezza fuori dal comune.

“Oggi ho trovato lavoro. Ho deciso di accettare una proposta di una multinazionale francese molto grande che opera nel settore farmaceutico e che ha un grande centro di ricerca proprio qui a Milano. Io andrò a fare l’assistente del Direttore di questo centro. Inizierò fra due settimane. Cosa ne dici?” come sempre poche idee, ma ben chiare!

“Sono contento per te, se è questo che tu desideri. Sicuramente si tratta di una bella opportunità in una grande azienda. Il fatto che tu parli tante lingue, certamente ti aiuterà in quel contesto. La cosa importante è che tu sia soddisfatta” risposi e, sinceramente, ero davvero contento per lei, sapendo quanto ci tenesse a lavorare.

Valérie iniziò a lavorare, noi prendemmo una signora che veniva due volte a settimana a fare i lavori domestici più importanti e la nostra vita continuò serena e felice.

Nel frattempo, però, qualche piccolo problema “burocratico” cominciava ad emergere. Sebbene fossimo in Europa e questa si definisse “Unita”, Valérie aveva sempre bisogno del permesso di soggiorno. Ogni volta che necessitava di un documento in comune o di una prestazione sanitaria per se stessa o per Antony, c’era sempre qualche pastoià burocratica che rallentava il tutto, faceva perdere tanto tempo generando parecchi contrattempi.

Allo stesso tempo, io stavo riflettendo da un po’ sul rapporto che avevo con Valérie e sulla nostra situazione in generale.

Fu così che, per una volta, fui io che, una sera, sempre dopo il mio rientro dal lavoro, leggermente in anticipo rispetto al solito, ed espletate le solite formalità, seduto sul divano, dissi a Valérie:

“Chérie, dobbiamo parlare un attimo, ho alcune cose da dirti”

“Sentiamo, dimmi pure” rispose, sempre sorridente.

“E’ già da parecchio che ci penso e credo sia giunto il momento di affrontare questo argomento”

“Eh là, ma allora si parla seriamente, di cose importanti” Valérie cercò di prenderla in modo scherzoso.

“Dipende dai punti di vista, cara chérie. Per me si tratta di cose molte importanti. Ora ti dico tutto.

Partiamo da più di un anno fa, quando hai deciso di raggiungermi qui in Italia. Tu e Antony avete lasciato il vostro paese, le vostre abitudini e, diciamo, il vostro comfort per ricominciare tutto in un’altra nazione, assieme a me. Abbiamo così ricostruito una famiglia e, mi sembra, che stiamo andando avanti molto bene. Almeno io sono felice di questa nuova situazione e anche tu e Antony vi trovate bene. Giusto?” chiesi.

“Certo. Mi è costato molto lasciare Parigi che è una città che adoro, ma devo dire, ci troviamo bene qui con te” rispose.

“Ottimo. Detto questo, hai deciso di ricominciare a lavorare e ti sei trovato un lavoro. Benissimo. Però ci sono sempre dei piccoli problemi burocratici, ogni volta in cui si ha bisogno dell’assistenza sanitaria, di documenti dal comune. C’è il problema del permesso di soggiorno, insomma un sacco di seccature, malgrado siamo nell’Europa Unita.”

Presi un attimo per un lungo respiro e continuai:

“Al di là dell’amore profondo che provo per te, c’è una cosa molto più importante di tutto questo. Io mi sento in un certo qual senso responsabile della tua venuta in Italia e del fatto che hai lasciato la tua patria. Inoltre qui viviamo in un modello sociale dove risulta che tu e io non abbiamo nessun legame, sebbene abitiamo sotto lo stesso tetto. Tanto per farti un esempio, se io dovessi finire all’ospedale per qualcosa di grave, teoricamente tu non potresti neanche venirmi a trovare, non essendo in alcun modo ufficiale legata a me”.

“Io mi sento in dovere di tutelarti e, in certo senso, di proteggerti e l’unico modo concreto che ho per farlo è quello di sposarti. Quindi ti chiedo in modo ufficiale: Chérie mi vuoi sposare?” le dissi. Devo dire che per la prima volta ho visto Valérie leggermente in difficoltà. Ma fu solo per pochi secondi.

“Se volevi farmi una sorpresa ci sei riuscito. Sinceramente io non ho mai pensato troppo al matrimonio. Tanto è vero che non mi sono mai sposata, eppure ho convissuto a lungo con il padre di Antony e abbiamo fatto un figlio. Per me la cosa importante è stare insieme e costruire qualcosa. E’ vero, però, che qui in Italia, a differenza della Francia, le coppie di fatto non sono riconosciute dalla legge e quindi io e te possiamo avere dei problemi burocratici. La legge non mi tutela certamente.” rispose.

“Infatti, ed è anche per questo che voglio sposarti, in modo tale che non ci siano più problemi od ostacoli. Pertanto, per la seconda volta: Chérie mi vuoi sposare?”

“Beh non posso rispondere così su due piedi. Non ho mai pensato al matrimonio. Devo pensarci un po’”

“Va bene. Hai esattamente dieci secondi di tempo per dirmi di sì”

“Ah. Vedo che non ho molta scelta. “ disse

“Direi di no, ho deciso per tutte e due” risposi

“In questo caso, tu mi conosci, io sono quella delle condizioni. Io ti sposo ma ad una condizione”

“ Ancora? Cosa hai stavolta da porre come vincolo?” le chiesi

“Una cosa molto semplice. Io ti sposo ma a condizione che facciamo la separazione dei beni.”

Rimasi molto sorpreso. Per me il problema non si poneva nemmeno. Se le chiedevo di sposarmi era perché la amavo e volevo condividere tutto con lei. Non mi ero nemmeno posto la questione della comunione o separazione dei beni, semplicemente per me era chiaro che si sarebbe trattato della comunione dei beni.

Valérie insistette.

“Tu hai un passato, hai due figli avuti da un precedente matrimonio, hai una casa dove sei nato con del terreno. Tutto questo appartiene al tuo passato, prima del mio arrivo nella tua vita. Non voglio creare problemi a te e ai tuoi figli. Quello che faremo insieme da qui in avanti sarà di tutte e due, ma quello che hai già fatto è solo tuo e io non voglio assolutamente entrarci, non sarebbe giusto né corretto. Quindi sono molto felice di sposarti ma solo se facciamo la separazione dei beni” e mi diede un grosso bacione.

Ancora una volta Valérie mi sorprese. La sua determinazione e coerenza erano notevoli e, chiaramente, potevo solo accettare la sua richiesta.

Ci sposammo il nove luglio del 2005. Fu una cerimonia semplicissima, con rito civile, nel comune di Rossiglione. Era un sabato, piovoso. Ricordo che avevo scelto il marito di mia sorella come mio testimone.

Il matrimonio era previsto alle dieci e trenta ed io, come da prassi, ero arrivato qualche minuto prima e stavo aspettando davanti al comune assieme a mia madre e ai miei figli. Quel giorno il tempo non ci aiutò e, come detto, stavo aspettando Valérie sotto una pioggia non forte, ma insistente e non certo piacevole. Mio cognato, il mio testimone, era deputato a portare Valérie con la sua auto: una splendida e fiammante Fiat Multipla!!

Già da questo particolare si può notare il tenore della cerimonia.

Ero impaziente, mentre aspettavo, e i minuti stavano passando implacabili. Finalmente, già in ritardo, vidi in lontananza la Multipla arrivare. Tirai un sospiro di sollievo ma la mia contentezza durò poco. La Multipla passò davanti al municipio, dove ero io, e proseguì senza fermarsi, con mio cognato e Valérie che mi salutavano con la manina.

Io rimasi lì, imbambolato, con il mio mazzo di fiori in mano. Di sicuro non fu una bella sensazione. Immaginavo che fosse uno scherzo ma, certo non ero tranquillo. Mi voltai verso mia madre e i miei figli e anche loro mi guardarono con aria molto interrogativa. Finalmente, dopo più di cinque minuti che mi sembrarono un'eternità, la Multipla ricomparve con Valérie e mio cognato che ridevano come pazzi e potemmo così celebrare il nostro matrimonio.

Fu un giorno indimenticabile per me. Anche se tutto era fatto nella massima semplicità, con pochissimi invitati, solo i nostri famigliari, io ero veramente felice. Valérie era bellissima nel suo abito turchese che avevamo comprato un pomeriggio di due settimane prima a Milano. L'avevamo visto in un negozio, entrambi e, appena Valérie lo indossò, le dissi:

“E' il tuo abito! Prendiamolo.”

L'unico velatura di tristezza mi arrivò quando, finito il pranzo e i festeggiamenti, verso sera con Valérie andammo al cimitero a trovare mio padre. Avrei tanto voluto che anche lui fosse presente. Lui che mi diceva sempre di “sistemarmi”, che non potevo restare solo. Sono sicuro che sarebbe stato felice di conoscere Valérie e di vedermi unito a lei. Spesse volte ho detto a Valérie una cosa di cui sono profondamente convinto:

“Sono certo che mio padre, da lassù, ha fatto in modo che ti incontrassi. Ancora pochi giorni prima di morire, mi aveva espresso il suo dispiacere nel vedermi solo, senza una compagna. Voleva che mi trovassi una donna “come si deve”, diceva lui. Io ti ho conosciuto un mese esatto dopo che se ne era andato, in circostanze tutt'altro che favorevoli. Malgrado tutto fosse contro la nostra relazione, noi siamo andati avanti. E' stato lui che ha voluto tutto questo”

Non facemmo neanche il viaggio di nozze perché io ero molto impegnato con il mio lavoro e non me la sentivo di assentarmi. Ovviamente feci questo per quell'azienda che neanche tre anni dopo mi diede il benservito. Con il senno di poi.....

Dopo il matrimonio, la nostra vita non cambiò dal punto di vista del quotidiano, tutto scorreva come prima, ma adesso mi sentivo molto meglio: Valérie era tutelata e più protetta.

Un mese esatto dopo la celebrazione del matrimonio, Valérie mi regalò Yaky come regalo di nozze. Certamente il regalo più bello che abbia mai ricevuto nella mia vita.

I mesi trascorsero velocemente. Finalmente avevo ritrovato una serenità che non avevo mai conosciuto e un equilibrio umano e psicologico fondamentale per vivere bene. Ero davvero un uomo fortunato: avevo un lavoro impegnativo ma che mi piaceva molto e di grande prestigio, una moglie meravigliosa che amavo e che mi amava, due figli che adoravo più Antony che faceva parte integrante della mia famiglia. E c'era anche Yaky, il mio splendido cane.

Cosa poteva mancarmi? Niente. E invece verso luglio del 2006, Valérie mi disse che aveva un certo ritardo nel suo ciclo mensile. Mi disse anche che aveva deciso di fare il test di gravidanza:

“Non può essere, ma non si sa mai...”.

Io invece ci speravo molto. Volevo ardentemente un figlio, più esattamente una bimba. Avevamo già tre maschi e io dicevo sempre a Valérie:

“Voglio che tu mi faccia una bimba che assomigli a te. Deve essere il tuo ritratto”.

Guardammo l'esito del test di gravidanza assieme. Il risultato fu positivo. Ero al culmine della felicità. Valérie era invece molto più tranquilla. Nella sua mente aveva da tempo rimosso l'idea di diventare di nuovo mamma. Ero soprattutto io che insistevo. Inoltre era un po' preoccupata del fatto che ormai aveva trentotto anni, insomma non più una giovincella per questo tipo di cose.

Dopo circa tre mesi facemmo la prima ecografia. Ovviamente accompagnai Valérie. Ero troppo contento di vedere quella sarebbe stata la nostra creatura. Andammo in un centro a Milano molto moderno e ben attrezzato.

Fecero accomodare mia moglie sul lettino e un dottore, molto esperto, cominciò a monitorare il grembo di mia moglie con lo strumento e sul video si vedevano le prime immagini, molto chiare per loro, completamente incomprensibili per me, se non mi venivano spiegate.

C'era anche un altro ginecologo che pose delle domande sia a mia moglie, sia a me per avere un quadro clinico completo.

Ad un certo punto ci domandarono anche se desiderassimo più un maschio o una bambina e subito risposi io:

“L'importante è che sia sano e che stia bene ma noi abbiamo già tre maschi e, sono sicuro, questa sarà una bambina, bellissima come sua madre. Ho sempre desiderato una bambina e questa sarà la volta buona. Ne sono certo.”

In quel momento intervenne il dottore che, in tutto quel tempo, non aveva smesso di “guardare” con il suo strumento il feto all'interno di mia moglie.

“Ah quindi lei desidererebbe una bambina..” disse

“Eh si. Abbiamo già tre figli meravigliosi. Adesso arriverà la Regina dei tre Re.” risposi molto convinto.

“Ho capito. Quindi lei è sicuro che si tratti di una bambina. Anche perché, come sicuramente lei ben sa, è il papà che determina il sesso del nascituro.”

“Sì, sì. Certo. Sarà una bella bimba e abbiamo anche già deciso il suo nome. La chiameremo Margot.” risposi.

Il dottore continuava a girare con il suo strumento sulla pancia di mia moglie e a guardare sul video. Ogni tanto si fermava, bloccava l'immagine e poi proseguiva. Eravamo solo al terzo mese della gravidanza, non era possibile vedere nel dettaglio tutti i particolari ma il bambino era già formato completamente. Poi è chiaro che ad occhi esperti come quelli di quel dottore (ho scoperto dopo che era uno dei più bravi “ecografisti” d'Italia) non scappava nulla.

Stavamo tutti guardando sullo schermo le immagini che arrivavano dallo strumento e il dottore ci illustrava quello che vedevamo.

Era emozionante. Non c'è niente di più bello di vedere il proprio figlio fin dai primi mesi di gestazione.

Stavamo, quindi, guardando lo schermo, quando il dottore intervenne nuovamente rivolgendosi a me direttamente:

“Quindi lei vorrebbe tanto una bambina. E' ancora molto presto per esserne certi ma, ho avuto la grossa fortuna che il feto si è messo nella posizione migliore possibile per vedere qualcosa. Per cui posso affermare che oggi non si può ancora stabilire, con assoluta certezza, quale sarà il sesso del nascituro. Ma posso dirle che, se per caso, fosse una bambina, avrebbe un clitoride molto, ma molto sviluppato”

Fu il suo modo, molto simpatico, di annunciarmi che si trattava di un bel maschietto: aveva infatti visto quello che doveva essere il suo pisellino.

All'inizio fui leggermente deluso, ma passò tutto nel giro di pochi minuti. Sia mia moglie che io fummo felici dell'arrivo di un nuovo bimbo e, in poco tempo, Margot si trasformò in Mathieu.

Mathieu nacque il 9 febbraio 2007, una quindicina di giorni prima della fine naturale dei nove mesi canonici. Il ginecologo che seguì mia moglie durante tutta la gravidanza, decise per il parto cesareo anziché per quello naturale e pianificò l'intervento per quel giorno, visto che dalla ecografia si vedeva che il bimbo era già perfettamente formato.

Quella mattina ci recammo all'ospedale presto: alle sette e trenta eravamo già alla clinica Mangiagalli dove doveva essere eseguito l'intervento. Mia moglie fu subito presa in consegna da una infermiera e portata nella sala operatoria. La cosa che più mi è spiaciuta è stata quella di non poterle stare vicino durante il parto e quindi non aver assistito alla nascita di Mathieu in diretta. Avevo assistito alla nascita sia di Emilio, sia di Leonardo e furono due emozioni e due esperienze bellissime e irripetibili. Credo che ogni padre dovrebbe essere presente lì, assieme alla mamma, quando suo figlio viene al mondo. Purtroppo per Mathieu non fu possibile, anche se lo chiesi con molta insistenza ma il medico fu irremovibile nella sua decisione.

Mentre mia moglie era in sala parto, mi avevano fatto accomodare in una saletta attigua dove aspettavo con impazienza e un po' di apprensione, come è naturale che sia in casi come quello.

Alle otto e quaranta una infermiera arrivò con un fagottino in braccio. Da quell'involucro, spuntava un visino bellissimo e due piccole manine, il resto era coperto. Si trattava di Mathieu, il mio piccolo.

Lo presi in braccio, l'infermiera si allontanò e restammo soli, lui e io.

Non so se respiravo ancora, il cuore batteva a mille, l'emozione mi aveva bloccato. Davanti a me avevo un bambino, mio figlio, bellissimo. Avendo fatto il cesareo, non aveva affatto sofferto durante la nascita, per cui il suo viso, lavato e pulito, era roseo e rilassato. Stava dormendo e respirava con ritmo regolare. Non riuscivo a staccare gli occhi dalla sua faccia, ero quasi inebetito dalla felicità.

Ci vollero almeno venti minuti per riprendermi da quella gioia immensa. Solo allora inviai qualche messaggio con il cellulare ai parenti più prossimi per annunciare l'arrivo di Mathieu. Solo più tardi potei ricongiungermi con mia moglie che, nel frattempo, era uscita dalla sala operatoria finito l'intervento.

Mathieu si attaccò subito al seno di Valérie, dimostrando subito di gradire molto il latte materno.

I suoi fratelli furono tutti molto felici del suo arrivo e ben presto divenne la loro mascotte.

Mathieu e mia moglie restarono in ospedale tre giorni e poi rientrarono a casa. Avevo da poco compiuto cinquant'anni e mi ritrovai di nuovo padre, avendo l'età di un possibile nonno.

Invece io di anni me ne sentivo nemmeno trenta, tanta era l'energia e la felicità che il piccolo Mathieu aveva portato in casa con la sua venuta.

Sono convinto che essere diventato padre all'età di cinquant'anni, quindi in età matura, sia stata una grazia divina che mi è arrivata. Ho potuto assaporare nuovamente delle emozioni uniche che solo la nascita di un figlio ti può dare, ma le ho vissute con la maturità e il cervello di un uomo che aveva già trascorso gran parte della sua vita. Proprio per questo assaporavo ogni singolo istante, ogni singolo frammento di questa nuova esperienza, con questo filtro dato dalla maturità e così ne ero molto più consapevole e coinvolto.

Mathieu fu un bambino facile da crescere. Mangiava con appetito, dormiva il giusto e non pose mai grossi problemi. Il fatto che mia moglie lo allattasse, contribuì positivamente al suo sviluppo. Cresceva sano e robusto come un torello.

Io ero felice. A questo punto non potevo chiedere di più alla vita.

Solo dieci anni prima mi ero ripromesso solennemente: “Mai più mi sposerò, mai più avrò altri figli”.

Non solo mi ero risposato, ma avevo avuto un altro figlio stupendo.

E' proprio vero: nella vita, mai dire mai.

CAPITOLO 20

- Febbraio 2009 -

Soprattutto durante le mie passeggiate con Yaky, più di una volta, mi capitò di pensare che nella vita esista una specie di legge di compensazione.

Era sicuramente la disperazione che mi faceva arrivare a queste conclusioni.

Quando c'è un problema che ci attanaglia, si cerca in tutti i modi di trovare una spiegazione, un qualcosa che giustifichi la situazione in cui ti trovi.

Dopo aver analizzato tutti gli aspetti razionali, spesse volte ci si rifugia anche nell'irrazionale. Questo, per lo meno, era quello che capitava a me. Nei lunghi periodi della giornata in cui ero da solo, il mio pensiero andava sempre alla mia condizione di disoccupato. Era una sensazione terribile da accettare, soprattutto quando ero fuori casa e vedevo la città, la gente che si muoveva indaffarata, correndo da una parte all'altra.

Per questa ragione, mentre ero in giro con Yaky in orari nei quali avrei dovuto essere a lavorare, mi prendeva un tremendo malessere, misto a rabbia. In quei momenti i pensieri si accavallavano e, in tutti i modi, cercavo di darmi una spiegazione.

Alla fine delle mie elucubrazioni, a volte arrivavo alla conclusione che il fatto che avessi una bella famiglia, con dei figli che adoravo e una moglie che amavo, dovesse essere compensato in qualche modo da qualcosa di negativo. Nella vita, pensavo, non può andare tutto bene, essere tutto perfetto, ci deve per forza essere qualcosa che non va. Ovviamente era un sistema infantile e ridicolo di vedere le cose ma, d'altra parte, quando avevo un lavoro entusiasmante ed appagante, non avevo la serenità derivante dal fatto di avere una compagna al mio fianco: ero tremendamente solo. Quindi, in un certo senso, questa legge di compensazione, più o meno, c'era sempre stata nella mia vita. Questi erano i miei pensieri, mentre passeggiavo con il mio bellissimo Yaky. Alla fine concludevo che, dovendo scegliere, avrei sempre preferito la situazione di quel momento piuttosto che un'altra con un lavoro da top manager ma senza la famiglia. Su questo non ho mai avuto dubbi e, così, mi facevo coraggio e andavo avanti.

Ma, andare avanti, non era per niente facile.

Le mie giornate, ormai erano scandite da una monotonia terrificante e da abitudini radicate. La mattina, dopo aver fatto uscire Yaky, mi dedicavo alle faccende domestiche. Lo facevo per rendermi utile, per sollevare mia moglie da queste incombenze e per quel senso del dovere che mi aveva inculcato mio padre con la sua educazione e il suo esempio.

Mia moglie ha sempre dimostrato di apprezzare gli sforzi che facevo in casa. Mi ha sempre detto che il mio contributo era fondamentale e, sebbene non avessimo più la signora che veniva due volte a settimana a fare i lavori domestici, lei riusciva tranquillamente a gestire la casa.

Ma c'erano delle mattine che, mentre facevo le "faccende", mi veniva veramente voglia di spaccare tutto.

Una rabbia sorda mi montava dentro e un senso di frustrazione mi assaliva:

"Invece di essere a fare il mio lavoro, di essere in riunione o incontrare clienti sono qui a lavare per terra, passare l'aspirapolvere e fare la lavatrice" pensavo e mi veniva veramente l'impeto di prendere il bastone per lavare per terra o la scopa e spezzarlo in due. Più di una volta ci sono andato molto vicino.

Per fortuna la mia educazione e il rispetto che avevo per i miei famigliari e per me stesso, mi ha sempre impedito di fare queste sciocchezze, ma la frustrazione era tanta.

Ero passato da una situazione in cui andavo a pranzo con i fratelli Barilla e il dott. Galbusera, ad una in cui dovevo stendere la biancheria sul balcone, guardando la signora mia dirimpettaia che mi dava anche dei consigli sul tipo di candeggina da utilizzare per certi tipi di bucato.

Il bello è che io le rispondevo anche, ormai ero diventato un mezzo esperto. Ormai pianificavo i tempi per fare le lavatrici in modo tale da poter stendere il bucato la mattina presto e poterlo raccogliere asciutto prima di sera. Insomma utilizzavo i classici strumenti di gestione e pianificazione delle attività aziendali, per stabilire quando stendere i panni o andare a fare la spesa. Incredibile, ma vero!

Ma lo scoramento dentro di me era devastante e facevo degli sforzi notevoli per non fare ricadere sui miei famigliari il mio stato d'animo. Non sempre ci riuscivo ed allora venivano fuori degli screzi, dei battibecchi. Non sopportavo il rumore, l'allegria troppo esuberante, la musica e quando in casa hai dei ragazzi queste cose sono all'ordine del giorno. Non sempre ce la facevo a trattenermi e, il più delle volte, era il povero Antony che ne faceva le spese. Per fortuna di tutti, lui non reagiva quasi mai alle mie rimostranze ma, ovviamente, questo creava un brutto ambiente all'interno della famiglia.

Per fortuna avevo due valvole di sfogo. La prima era la mia casa di campagna a Rossiglione. Molto spesso mi recavo là perché c'era sempre qualche lavoro da fare. D'estate c'era l'erba da tagliare che, fatta seccare, si trasformava in fieno che poi veniva imballato in balle facilmente gestibili. Per fare tutti questi lavori, mio padre mi aveva lasciato tutti gli attrezzi, che io avevo anche migliorato. Avevo il trattore, l'imballatore, la macchina per tagliare l'erba, varie motoseghe. Insomma ero quasi un contadino. In autunno e all'inizio della primavera, poi, tagliavo dei boschi per avere della legna da ardere. Questo era un lavoro veramente faticoso.

Già dentro il bosco non è facile lavorare con delle motoseghe. Il terreno non è piano, si scivola facilmente e il rischio di incidenti è assai elevato. Una volta abbattuti gli alberi nel bosco, questi vengono dapprima tagliati in pezzi lunghi tre o quattro metri per essere trasportati vicino a casa e accatastati. Da ultimo questi pezzi di tronco, vengono ancora ripresi e, tramite una sega detta a "bindella" vengano tagliati in pezzi lunghi trenta centimetri circa per poter essere utilizzati nella stufa o nel caminetto, come nel mio caso. Ma non è ancora finita, perché questi pezzi di legna pronti all'uso, devono essere messi ordinati in un posto riparato vicino a casa, facili da prendere durante l'inverno quando fa molto freddo. Insomma un lavoraccio, ma il tepore che esce da un caminetto acceso e la bellezza di vedere la legna che arde dentro di esso, secondo me non ha prezzo e giustifica tutta la fatica che dovevo fare per arrivare a quel momento.

Alla "Padrina" mi sentivo nel mio ambiente naturale e, occupato a fare qualcosa, riuscivo a non pensare alla mia situazione e, in un certo senso, mi rilassavo, anche se i lavori che facevo il più delle volte erano molto faticosi.

La mia seconda valvola di sfogo era rappresentata dalla palestra. Mi ero organizzato in modo tale che, mediamente, mi allenavo due volte la settimana sotto la supervisione di Flavio, il mio personal trainer, e poi andavo ancora una o due volte da solo dove continuavo a mettere in pratica i suoi insegnamenti.

La palestra era ormai diventata importantissima per me. Fare sport, mi permetteva soprattutto di scaricare la tensione che avevo accumulato e, quindi, affrontavo il resto della giornata in modo più positivo. I giorni, invece, che per un motivo o per l'altro, non riuscivo ad allenarmi, sentivo che c'era qualcosa che mi mancava. Dal punto di vista fisico, poi, si vedevano i risultati, il più importante del quale fu il livello di colesterolo che ritornò sotto la soglia di allerta. Sono sempre stato un donatore di sangue e, circa tre anni prima, dopo una donazione mi inviarono i risultati delle analisi che tutte le volte facevano al sangue prelevato.

Andava tutto bene, salvo il valore del colesterolo abbondantemente sopra la soglia di massimo consigliato. Feci vedere il tutto al mio medico curante il quale mi consigliò, come alternativa alla classica pasticca da prendere tutti i giorni, di fare attività fisica di tipo aerobico, almeno mezz'ora tutti i giorni. Io ci provai, ma all'epoca lavoravo sodo, sempre per la famosa multinazionale tedesca, per cui erano più i giorni che non andavo rispetto a quelli in cui riuscivo ad andare a correre. Il risultato fu che il colesterolo non si abbassava.

Con la perdita del lavoro, invece, avevo abbondanza di tempo libero. Da quando avevo iniziato ad andare in palestra, alternavo sessioni in cui facevo pesi con Flavio, a sessioni in cui facevo essenzialmente aerobica. In questo modo il mio colesterolo ritornò, in breve tempo, a valori corretti.

Penso che questo sia stato il risultato positivo più importante derivante dal mio licenziamento.

Dal punto di vista della ricerca del lavoro, nutrivo molte speranze nel nuovo anno. Pensavo che la crisi economica cominciasse ad allentare un po' i suoi morsi e che, comunque, prima o poi dovesse uscire qualche azienda che avesse bisogno di un manager come me.

Invece non ricevetti praticamente nessuna chiamata degna di nota. Periodicamente ero io che contattavo gli head hunter più importanti per vedere se si muoveva qualcosa ma la risposta era sempre la stessa: mi avrebbero sicuramente contattato qualora si fosse presentato un progetto coerente con le mie esperienze lavorative. La cosa ancora più brutta fu che, spesse volte, dal tono con cui rispondevano alla mia chiamata, traspariva quasi un senso di fastidio. In pratica li stavo quasi disturbando: "ma cosa cavolo vuoi da me, se ho qualcosa di valido ti chiamo, altrimenti non mi rompere!" in estrema sintesi, al di là delle parole di circostanza, questo era quello che io percepivo dalle risposte che ricevevo. Oltre al fatto che, molte volte, tramite la loro assistente, si negavano alla mia chiamata.

"Appena il dottore si libera, la chiamerà sicuramente, non si preoccupi. Arrivederci" questa era la classica risposta dell'assistente. Ovviamente la chiamata non arrivava mai.

L'altro fattore di grande scoramento e frustrazione derivava dal fatto che tutti i giorni andavo su internet per vedere se c'erano degli annunci di ricerca manager per posizioni compatibili con la mia esperienza. Iniziai a fare questa attività di ricerca praticamente da subito, quando persi il lavoro.

In tutti quei mesi, risposi a parecchi annunci. Alcuni erano molto in linea con le mie caratteristiche professionali e altri un po' meno. Inviavo, allora, il mio CV e aspettavo speranzoso una risposta o, meglio ancora, una chiamata.

In totale, credo, avrò spedito oltre duecento Curriculum Vitae, sia a società di ricerca specializzate, sia ad aziende. Ma non ci fu una sola volta, dico una, in cui ricevetti una risposta. Non dico di essere contattato per un colloquio, ma una semplice e-mail standard in cui mi dicevano che avevano ricevuto il mio CV, che avrebbero verificato se ci fossero state le condizioni per un incontro ma che comunque l'avrebbero messo nel loro data base per eventualità future.

Capisco che questi enti in quel periodo di crisi ricevessero montagne di CV da gente come me che cercava disperatamente un lavoro, ma sono convinto altresì che questo sia, purtroppo, un difetto tipicamente italiano. Sarebbe sufficiente impostare il sistema informatico in modo tale che, automaticamente, nella casella di posta dedicata, alla ricezione del CV, inviasse una risposta con un contenuto standard che certifichi la ricezione del CV stesso.

Infatti chi invia un CV, normalmente, lo fa perché o sta cercando un lavoro, nella maggioranza dei casi, oppure perché vuole cambiare o deve cambiare lavoro. In tutti i casi ha un problema e il fatto di non avere nessuna informazione sull'esito dell'invio del CV non contribuisce certo ad aiutarlo, anzi!

Ma, ripeto, è un problema tipicamente italiano, fa parte, purtroppo della nostra cultura molto poco organizzata e attenta ai dettagli. Basti dire che, nello stesso periodo, mi è capitato di rispondere a quattro annunci di società straniere, due americane, una inglese e una tedesca che cercavano dei manager. Inviai il mio CV con una breve presentazione e, dopo nemmeno due settimane, tutte mi risposero con una mail personalizzata in cui mi dicevano che lo avevano ricevuto ecc.ecc....

Per lo meno avevo una risposta, anche se rimanevo sempre senza lavoro.

Internet è fantastico per tanti aspetti ma, di sicuro, non mi ha aiutato nella ricerca di una nuova sistemazione. Mi rimanevano sempre e solamente gli head hunter. Potevo sperare che a qualcuno di loro fosse richiesto di cercare un manager con le mie caratteristiche e che mi chiamassero. Ma, purtroppo, il telefono squillava sempre più di rado.

La mia preoccupazione e angoscia aumentava di conseguenza.

CAPITOLO 21

- La multa -

Verso fine febbraio, inizio marzo del 2009, una mattina mi recai, come al solito, in palestra. Quel giorno, per andarci, utilizzai la Panda di Emy. Da parecchi mesi, non possedevo un'auto mia personale. Negli ultimi anni avevo sempre avuto auto aziendali, mai una di mia proprietà. Anche questo era uno degli aspetti positivi del mio lavoro e del ruolo che ricoprivo. A fine agosto dell'anno precedente, come da accordi, avevo riconsegnato l'auto aziendale e non ne avevo acquistato un'altra. Essenzialmente perché in famiglia mia moglie possedeva già un'auto e perché speravo di trovare, prima o poi, un nuovo lavoro presso un'azienda che mi avrebbe anche fornito l'auto.

Quel giorno Emilio andava all'università, non avrebbe usato la sua Panda e gli chiesi se potevo prenderla io. La Panda, piccola e maneggevole, è fantastica per la città. Quando era disponibile, utilizzavo la Panda anziché l'auto di mia moglie.

Quel giorno andai in palestra con la Panda, mi allenai come al solito, feci la doccia, mi vestii, uscii e mi diressi verso il parcheggio per prendere l'auto e rientrare a casa.

Era quasi mezzogiorno. Come da copione e abitudini ormai scolpite nel granito, sarei rientrato a casa, mi sarei preparato da mangiare, guardato il programma sportivo su Italia 1, fatto uscire Yaky prendendo il caffè dal mio amico Corrado. Tutto era già scritto e previsto.

Salii in auto, misi il borsone sul sedile posteriore e il mio cellulare a portata di mano. La speranza che mi chiamasse qualcuno, a parte mia moglie, era sempre viva.

Avviai il motore, uscii dal parcheggio e mi immisi sulla via diretto verso casa. Non avevo ancora allacciato le cinture. Ho sempre avuto la brutta abitudine di allacciarle dopo che sono partito con l'auto, raramente le allaccio quando sono ancora fermo. Davvero una brutta abitudine!

Quel giorno partii senza allacciare le cinture, lo avrei fatto, come tutte le altre volte non appena l'auto avesse preso un po' di velocità.

Uscito dal parcheggio, mi immisi nella via, stavo passando dalle marce basse a quelle più alte per acquistare un po' di velocità e poi avrei allacciato le cinture. Per pura combinazione, in quella strada ci sono numerosi semafori, ma quel giorno, per fortuna o.....per sfortuna, li prendevo tutti verdi per cui proseguivo la corsa con la Panda senza intoppi.

Avevo percorso poche centinaia di metri quando, incredibilmente, squillò il cellulare: era quasi un evento storico.

Mi stavo allacciando, come da copione, le cinture ma smisi immediatamente di armeggiare con esse e, sempre guidando, presi il telefonino per rispondere.

Sul video non apparve un numero o un nome presente nella rubrica ma la dicitura “Numero privato”.

Erano le due parole magiche che avevano il potere di far battere il mio cuore a mille. Infatti tutti gli head hunter, quando chiamavano, volutamente non volevano far apparire il loro numero, per cui sul cellulare appariva la scritta “Numero privato”. Ovviamente non erano solamente i cercatori di manager che mascheravano il loro numero di telefono, qualunque utente telefonico poteva farlo. Però, normalmente, quando qualcuno mi chiamava, era presente nella rubrica del mio telefono per cui appariva il suo nome sul display del telefonino mentre, tutte le volte che mi avevano chiamato gli head hunter per fare dei colloqui, erano apparse le due parole che vedevo in quel momento.

Appena vidi “Numero privato”, una grande speranza si impadronì di me, come era successo tutte le volte precedenti. Speravo con tutte le mie forze che fosse la chiamata che aspettavo da tempo, quella per un nuovo lavoro.

Presi il mio cellulare e, sempre guidando, premetti il tastino verde per la risposta.

“Pronto” dissi con il cuore a mille.

“Buongiorno Ing. Sono Andrea Rossi, come sta?” sentii dall’altra parte. Con grande delusione da parte mia, realizzai che a chiamarmi non era un cacciatore di teste come speravo ardentemente che fosse, ma un mio ex collaboratore che, stranamente, si faceva vivo dopo tanto tempo. Una grandissima delusione entrò dentro di me.

Stavo iniziando a parlare quando, però, vidi qualcosa che peggiorò ulteriormente il mio stato d’animo, per cui al mio interlocutore telefonico risposi un po’ bruscamente:

“Buongiorno Andrea, scusami ma adesso proprio non riesco a parlarti. Ti richiamo.” e chiusi la comunicazione.

Infatti qualche secondo prima avevo visto due signori in divisa, con casco, occhiali scuri e due grosse moto che si erano avvicinati alla Panda di Emy, uno di fianco e l’altro davanti, con quello davanti che, con ampi cenni, mi invitava caldamente ad accostare e fermarmi.

Erano due vigili, in moto, del comune di Milano.

A quel punto lo sconforto fu totale. Non solo non si trattava di un head hunter al telefono ma mi avevano beccato alla guida di un’auto che non era la mia, mentre stavo parlando al cellulare e senza le cinture allacciate. Avevo fatto bingo!

Accostai l’auto, spensi il motore e, completamente distrutto nel morale, mi accinsi a discutere con i vigili sapendo perfettamente che ero indifendibile.

I due vigili scesero dalle loro potenti moto e si avvicinarono alla Panda. Ambedue avevano gli occhiali scuri, erano alti, giovani e, dentro le loro belle uniformi con tanto di stivaloni neri, incutevano certamente un certo timore. Soprattutto a chi, come me, era in torto marcio.

Uno dei due cominciò a girare intorno alla Panda e a scrutarla in modo dettagliato. Controllò i pneumatici, il bollo, il contrassegno dell’assicurazione e tutto il resto.

Il suo collega, che doveva essere quello dei due con grado superiore in quanto fu l’unico a parlare con me, mi si avvicinò, si tolse gli occhiali e disse:

“Buongiorno”

“Buongiorno” risposi educatamente

“Lei era alla guida mentre stava parlando al cellulare, senza le cinture di sicurezza allacciate. La sanzione in questi casi prevede oltre dieci punti in meno sulla patente e alcune centinaia di euro di

ammenda. Poi glielo dico con esattezza. Nel frattempo favorisca patente e libretto, per cortesia” mi aveva già bello che schiantato.

Presi la mia patente e gliela consegnai. Per fortuna trovai subito anche il libretto della Panda di mio figlio e glielo diedi. Stavo riflettendo a quanto mi sarebbe costato sia in termini di soldi, sia in termini di punti tolti dalla patente l'enorme sciocchezza che avevo fatto e mi dicevo, con una tristezza che rasentava l'impotenza, che al peggio non c'era proprio fine.

Lui esaminò attentamente i due documenti che gli avevo consegnato, li confrontò tra di loro e poi mi disse:

“Ma questa auto non è la sua, è intestata ad un'altra persona. A chi appartiene?”

Presi spunto da questa sua domanda per cercare una difesa improbabile o quanto meno per cercare di spiegarmi.

E così iniziai:

“Quest'auto non è la mia, è intestata alla mamma di mio figlio. Oggi l'ho presa io perché non possiedo un'auto di mia proprietà.”

“Ho capito” disse

Mi feci coraggio e continuai:

“Guardi non cerco assolutamente di giustificarmi: non ho scusanti. Stavo guidando mentre parlavo al cellulare e senza le cinture allacciate. Ma vorrei chiederle due minuti del suo tempo per spiegarle, in tutta onestà, cosa mi è successo per portarmi a fare quello che ho fatto”

Il vigile, finito di controllare la mia patente e il libretto dell'auto, aveva preso un libro, sicuramente il codice della strada, e cominciò a sfogliarlo, suppongo per quantificare esattamente i punti da togliere e l'ammontare della somma in denaro della multa. Non disse nulla in merito alla mia richiesta, per cui io interpretai il suo silenzio come un tacito consenso e decisi di continuare a perorare la mia causa.

Ripresi a parlare, senza che mai, per un solo secondo, il vigile si degnasse di rivolgere lo sguardo verso di me. Continuava a sfogliare il suo codice della strada, mentre il suo collega, finito di controllare la Panda, era vicino a lui e osservava, senza proferire parole e senza togliersi gli occhiali scuri.

“Le ripeto, non cerco assolutamente scusanti. Ho sbagliato e pagherò quello che devo pagare. Però desidero dirvi come sono arrivato a commettere degli errori così gravi. Vi posso assicurare che, magari non sarò un cittadino modello, ma ho sempre rispettato le regole e, soprattutto in auto, non ho mai fatto cavolate come quella che mi avete appena contestato.

Come le ho detto, l'auto non è la mia, è di mio figlio e oggi l'ho presa in prestito perché non ho un'auto. Sono un manager e sono stato licenziato più di un anno fa dall'azienda per la quale lavoravo. Quando lavoravo avevo un'auto aziendale che ho dovuto riconsegnare e quindi sono rimasto senza. Non ne ho comprato un'altra perché speravo, nel frattempo, di trovare un nuovo lavoro e con esso anche l'auto. Ma fino ad oggi, malgrado tutti i tentativi che ho fatto, non è stato possibile trovare niente. La crisi economica che stiamo vivendo sta facendo vittime ovunque.”

Il vigile continuava a sfogliare il suo codice. Io non ero ben sicuro se mi stesse ascoltando. Nel dubbio, decisi di continuare.

“Sono un disoccupato. Non mi posso lamentare troppo, ma essere senza lavoro è davvero brutto. Il motivo per cui ero al cellulare quando mi avete fermato è molto semplice. Per cercare lavoro, sono in contatto con delle società specializzate che selezionano managers per le aziende. Quando hanno una richiesta per una posizione particolare, vanno nei loro elenchi e chiamano quelli che più si avvicinano a quella posizione per iniziare dei colloqui.

Pochi istanti prima che voi mi fermaste, stavo allacciandomi le cinture in quanto ero appena partito con la macchina, quando squillò il mio cellulare. Sul video apparve un numero sconosciuto e io ho

pensato, e soprattutto sperato, che fosse una di queste società che mi stava chiamando. Invece era un'altra persona che non c'entrava nulla. A quel punto mi avete affiancato e mi avete fatto segno di accostare con l'auto."

Ormai non mi fermavo più:

"Vi assicuro che questa è la verità, non ho nessun motivo per mentirvi. Ripeto, so che ho sbagliato e che devo pagare, ma c'è una spiegazione a questo mio errore ed è quella che vi ho appena detto. Non cerco attenuanti o commiserazione, ma, vi garantisco, che rimanere senza lavoro dopo tanti anni di sacrifici è molto dura da sopportare. Per questo ho risposto al cellulare: speravo fosse una telefonata importante. In condizioni normali non lo avrei fatto e mi sarei allacciato le cinture. Questo è quello che volevo dirvi ed è la pura verità, ve lo garantisco".

Avevo finito la mia arringa. Comunque ci tenevo a dire come erano andate veramente le cose anche se mi rendevo perfettamente conto che non ero difendibile.

Il vigile che sfogliava il codice, quando ebbi finito di parlare, non mi degnò neanche di un'occhiata o, tantomeno, di una risposta. Andò vicino alla sua moto, aprì una specie di baule che era sui lati della stessa, estrasse dei blocchetti per scrivere che appoggiò sullo stesso baule, una volta chiuso.

Io ero a qualche metro di distanza, vicino alla Panda di mio figlio. Maledicevo ancora il momento in cui il cellulare aveva squillato, pensavo che avrei perso metà dei punti che avevo sulla patente e che avrei dovuto sborsare una bella cifra. Non guadagnavo un euro ma ne buttavo alcune centinaia nel modo più stupido possibile. Ero arrabbiato con me stesso, sconfortato e completamente a terra.

I due vigili scambiarono alcune parole tra loro che io non potei assolutamente comprendere. Quello che doveva essere il capo cominciò a scrivere su un blocchetto, interrompendosi di tanto in tanto per sfogliare sempre quel "maledetto" codice.

Io assistevo impotente a tutto questo pensando anche al fatto che avrei dovuto raccontare l'accaduto in casa, a mia moglie e ai miei figli. Di sicuro non avrei ricevuto dei complimenti per la mia performance, la qual cosa peggiorava, se fosse stato ancora possibile, il mio stato d'animo.

I due vigili continuavano nella loro opera. Mi sembrò che ci impiegassero delle ore per scrivere quel verbale. Quasi sicuramente si trattava del tempo tecnico corretto per compiere quella operazione, ma a me parve veramente una eternità.

Finalmente sembrò che avessero finito. Riposero dentro il famoso baule codice, blocchetti e palette. Confabularono ancora un po' tra di loro, ma io non capii nulla, e si mossero verso di me che ero sempre desolatamente vicino alla Panda.

Quello che doveva essere il capo teneva in mano il verbale appena compilato in tutte le sue parti. Aspettavo con ansia di conoscere il responso finale, ovvero quanto mi sarebbe costata la mia imprudenza, per non dire cretinata.

Vedendo che il vigile si stava avvicinando a me con il verbale in mano, istintivamente allungai a mia volta la mano per prenderlo. Invece di porgermelo subito, il vigile trattenne il verbale nelle sue mani e si rivolse a me in questo modo:

"Nel nostro lavoro noi dobbiamo far rispettare le regole e, purtroppo, tutti i giorni troviamo qualcuno che non le rispetta o, peggio, tenta di fare il furbo. Le assicuro che ne abbiamo visto di tutti i tipi. In più ci tocca poi ascoltare le loro scuse, le loro spiegazioni e giustificazioni e, in questo campo, le assicuro che la fantasia umana non ha confini."

Adesso mi tocca anche sorbirmi il pistolotto perché ho cercato la loro clemenza con delle scuse, pensai. Oltre al danno anche la beffa! Stavo esplodendo. Ma il vigile continuò tranquillamente la sua disamina:

“Abbiamo controllato i suoi dati, tutto è a posto. Lei oggi ha commesso delle gravi infrazioni, che, applicando il codice della strada, le costerebbero parecchio, sia in termini di punti in meno sulla patente, sia in termini di soldi. Però ho ascoltato anche la sua storia e ho deciso di crederle. Magari mi sbaglio, ma ho deciso di crederle. Se lei mi ha mentito, ma credo di no, è un problema suo, non mio. In quel caso ne deve rispondere alla sua coscienza e alla sua dignità. Io, invece, voglio darle fiducia e anche un piccolo aiuto. Spero che quanto è successo oggi, invece di essere visto come una cosa negativa, rappresenti un segnale positivo per lei e sia il primo di una lunga serie. Buongiorno e tanti auguri” disse e mi porse il verbale.

Io lo avevo ascoltato, dapprima anche un po' scocciato e poi con sorpresa sempre crescente. Non riuscivo capire come una multa salata e l'azzeramento di metà dei punti della mia patente potesse essere una cosa positiva.

Presi il verbale che il vigile mi aveva porto, cominciai a leggerlo ma subito non capii. Ma poco dopo fu tutto chiaro: l'importo da pagare tramite bollettino postale allegato era di trentotto euro e il motivo era che, in presenza di un incrocio, non avevo rallentato abbastanza la velocità dell'auto che conducevo.

Appena realizzai quanto avevano scritto, mi voltai verso i due vigili. Nel frattempo erano saliti sulle loro moto e stavano partendo. Mi avvicinai, ma non feci in tempo a dire niente. Quello che mi diede il verbale, mentre stava partendo, mi disse ancora:

“Lei mi ispira fiducia e voglio crederle. Le auguro tanta fortuna” e partì, assieme al suo collega, con la sua potente moto.

Rimasi lì, con il verbale in mano, penso anche con la bocca aperta, tanto grande fu la mia sorpresa. Quei due vigili mi avevano creduto, avevano dimostrato una intelligenza e sensibilità fuori dal comune. Ero esterrefatto e nello stesso tempo felice. La mia felicità derivava non tanto dallo scampato pericolo della multa da pagare ma dal fatto che degli esseri umani, perfettamente sconosciuti, avevano creduto alle mie parole e che avevo ispirato loro fiducia. Per me era una cosa importantissima e la mia autostima ne trasse vantaggio.

Quell'episodio mi diede una carica notevole e ci pensai parecchie volte nei giorni successivi.

Mi convinsi che fu un segno del destino e che, prima o poi, la ruota della vita avrebbe dovuto ricominciare a girare nel verso giusto anche per me, ovviamente per quanto riguardava solamente il lavoro.

Da quel giorno, ogni volta che in città incrociavo un vigile, guardavo se per caso fosse stato quello della moto, ma non lo incontrai più. Di sicuro, però, ne serbo un ricordo indelebile.

CAPITOLO 22

- Marzo/Aprile 2009 La chiamata -

Ricordo perfettamente che erano le diciotto e un quarto di un mercoledì pomeriggio. Mia moglie e il piccolo Mathieu erano arrivati da poco più di un quarto d'ora e Antony era nella sua camera intento a giocare sul computer.

Stavo parlando con Valérie che mi stava raccontando come era trascorsa la sua giornata lavorativa mentre Mathieu giocava in salotto, quando inaspettato mi squillò il cellulare.

Presi il cellulare e sul display vidi la scritta "Numero privato" che, come sempre mi fece un certo effetto. Ma, considerata l'ora, pensai si trattasse di qualche conoscente che chiamava dal telefono fisso e che aveva il numero mascherato. Per una volta fui quasi infastidito, non volevo interrompere la piacevole discussione che avevo con mia moglie. Dopo qualche squillo, decisi, controvoglia, di rispondere e quando sentii la classica frase:

"E' l'ingegner Zunino? Può parlare in questo momento?" capii subito che si trattava di una società per la ricerca di manager.

Infatti, queste società, essendo abituate a contattare dei professionisti che lavorano già in azienda, verificano immediatamente se la persona che chiamano in quel momento non sia occupata e se possa parlare liberamente. In tal caso continuano la conversazione, viceversa o lasciano un recapito o, molto più frequentemente, richiamano in seguito.

Ovviamente risposi che ero assolutamente disponibile. Quindi si presentarono e, con mia grande gioia e speranza, scoprii che si trattava della più importante società di executive search a livello mondiale, che aveva diverse sedi anche in Italia, tra cui una anche a Milano da cui mi stavano chiamando in quel momento.

Avevo conosciuto in passato questa società, avendo anche fatto un colloquio conoscitivo circa un anno prima con uno dei loro partner. Vengono chiamati così i professionisti, nella ricerca di manager, che lavorano in quelle società e che sono di livello più elevato. Normalmente vengono affidati a loro le ricerche dei profili per posizioni di vertice.

La signorina che mi stava parlando in quel momento, mi chiese di attendere qualche secondo in quanto mi avrebbe passato ad uno dei loro partner. Non era quello che avevo già incontrato, ma un suo collega che ancora non conoscevo.

Il signore in questione si presentò e mi disse che stava seguendo un “progetto” (loro li chiamano così) che prevedeva la ricerca di un Amministratore Delegato per una società di servizi. Aveva visto il mio Curriculum Vitae e aveva parlato con il suo collega che mi conosceva. Raccolti tutti questi elementi, riteneva che potessi avere un profilo valido per quella posizione e mi chiedeva, qualora fossi interessato, la possibilità di incontrarmi per potermi illustrare in modo più dettagliato sia l’azienda, sia il contesto e tutto quanto ruotava attorno a quella ricerca.

Chiaramente diedi la mia piena disponibilità!

Non mi sembrava vero!! Finalmente c’era una possibilità concreta per una posizione in linea con le mie esperienze!!

Concordammo di incontrarci dopo due giorni, negli uffici di questa società, in centro a Milano.

Inutile dire che, dopo quella telefonata, ero strafelice. Fortunatamente c’era mia moglie che gettava acqua sul fuoco:

“Non ti fare troppi castelli in aria. Non c’è ancora niente di concreto. Addirittura non hanno ancora iniziato la selezione. Sai benissimo che in questo momento ci sono molti managers in cerca di lavoro come te e le posizioni da ricoprire sono pochissime, per cui avranno solo l’imbarazzo della scelta. Non ci pensare troppo, anche perché, se poi non va bene, ci rimarrai molto male. Lascia fare al destino e cerca di rimanere il più distaccato possibile” mi ripeteva sempre.

Certo, parole sante! Ma come facevo a rimanere indifferente, a non pensare che poteva essere un’opportunità concreta per riprendere finalmente a lavorare dopo tanti mesi? Era già trascorso più di un anno da quando ero rimasto a casa e, finalmente, si muoveva qualcosa.

I due giorni che mi separavano dal colloquio con il cacciatore di teste (brutta traduzione di head hunter, ma questa espressione è ormai divenuta di uso comune...) mi sembrarono lunghissimi. Ero curioso di scoprire di cosa si trattava, di quale azienda si parlava e in quale settore di mercato operava.

E il tanto sospirato giorno arrivò. Presi la linea rossa della metropolitana milanese, scesi alla stazione Duomo e mi avviai verso gli uffici di quella società di Executive Search. Gli uffici erano nelle immediate vicinanze del Duomo, situati in un antico palazzo del settecento.

Vi ero già stato circa un anno prima e quindi li conoscevo già ma, malgrado ciò, mi fecero nuovamente una grande impressione. Superato l’ingresso, si entrava in una enorme salone, di forma arrotondata, molto alto. Arrivava fino al quinto piano. Voltandosi in alto, infatti, si vedevano delle ringhiere in cemento e ferro, riccamente lavorate, che scandivano i vari piani dell’edificio. Dietro queste ringhiere, verso l’interno, vi erano delle specie di terrazzi su cui davano le porte dei vari uffici. Si poteva passare da un ufficio all’altro camminando su questi terrazzi. Al centro del soffitto di questo salone, vi era un grande vetrata, di vari colori, dalla quale filtrava la luce del giorno che si diffondeva all’interno.

Il centro del salone, era occupato da un grande bancone a forma circolare, nel quale sedevano due impiegate, con i loro computer e i loro telefoni. Si accedeva ai piani superiori tramite degli ascensori accuratamente mimetizzati nel ricco e fine arredamento, oppure attraverso due grandi scale, sui lati, che portavano al primo piano. Da qui, poi, procedevano di piano in piano a salire.

Appena entrai in quel posto, ebbi quasi un senso di piccolezza. In effetti, volgendo lo sguardo intorno e poi verso l’alto, si avvertiva questa sensazione di fronte a tanto grandezza, a tanto spazio.

Ricordo che, nei giorni successivi all'incontro, da buon ingegnere, mi domandai quanto fosse costata una struttura del genere e che, indubbiamente, quella società si faceva pagare molto bene le sue ricerche. Non per niente era la numero uno al mondo e, certamente, la più cara del settore.

Entrai, quindi, nel grande salone, mi avvicinai alle due signorine sedute dietro il tavolo della reception, mi presentai e dissi che avevo un appuntamento con un certo signore. Con grande professionalità mi dissero di accomodarmi su delle poltrone lì vicino, anch'esse di gran classe, e avvertirono il signore in questione.

Dopo neanche due minuti, uscì da una porta al primo piano, scese giù per la grande scala e mi raggiunse. Soliti convenevoli e poi salimmo nel suo ufficio, anche questo di tutto rispetto. Insomma, in quella società non si trattavano davvero male!

Entrammo subito in argomento. Il "partner" della società di ricerca mi spiegò che si trattava di una multinazionale tedesca (ancora!!!!) che cercava l'Amministratore Delegato per la sua consociata italiana. Alla mia domanda sulla ragione per la quale avevano bisogno di un Amministratore Delegato, mi fece capire, con molta eleganza, che quello precedente era stato allontanato e quindi c'era bisogno di un nuovo manager.

Dentro di me pensai:

"Ma guarda un po'. Si tratta di un film già visto e vissuto sulla mia pelle" ma naturalmente non feci nessun commento.

La discussione proseguì e il mio interlocutore continuò nelle sue spiegazioni. Con mia grande sorpresa, scoprii che si trattava di un grandissima multinazionale, con decine di miliardi di euro di fatturato, che operava in vari settori di mercato e in tutto il mondo.

In Italia erano presenti con una filiale di una loro azienda che operava nel settore dei servizi. Quindi c'era una certa attinenza con quello che avevo fatto negli ultimi tempi. Le mie ultime esperienze lavorative, infatti, erano state alla guida di due aziende di logistica che avevano molto in comune con l'attività di questa società.

Entrò nei dettagli. La filiale italiana di questa società aveva la sede nelle vicinanze di Milano, circa 500 dipendenti e un fatturato che era un po' meno della metà di quello che avevo gestito nell'ultima azienda in cui avevo lavorato. In pratica, anche se si trattava sempre della posizione di Amministratore Delegato, era comunque una sorta di ridimensionamento per quanto riguardava la mia carriera. D'altra parte, però, non ero certo nelle condizioni di fare troppo lo schizzinoso: era più di un anno che non lavoravo e di sicuro non potevo formalizzarmi sulle dimensioni della nuova azienda. Ma tant'è.....dentro di me, dopo aver visto le dimensioni della multinazionale e il business in cui lavorava, avevo sperato che si trattasse di qualcosa di un po' più grande.

Ovviamente non feci parola al mio interlocutore di questi miei pensieri. Anzi, mostrai tutto il mio interesse per la posizione e per l'azienda e mi resi assolutamente disponibile per ulteriori incontri.

Che poi era la pura verità: speravo con tutte le mie forze di poter riprendere a lavorare e quella realtà poteva essere la buona occasione tanto attesa.

Il signore della società di ricerca, mi spiegò, infine che la selezione dell'Amministratore Delegato per l'Italia, sarebbe stata curata direttamente dalla casa madre tedesca, ovvero dal direttore delle risorse umane del gruppo e dall'Amministratore Delegato dell'azienda a cui faceva capo la filiale italiana, a cui poi avrebbe riportato il nuovo assunto.

Rimanemmo d'accordo che avrebbe inserito anche il mio Curriculum Vitae tra quelli presentati al suo cliente, ovvero la grande multinazionale, e che sarebbero stati loro a decidere quali candidati intervistare per fare la selezione.

Terminato l'incontro, ci salutammo e andai a prendere la metropolitana per rientrare a casa. Cominciai a ripensare a quanto ci eravamo detto, nella mia mente ripassai istante per istante l'intero colloquio.

Anche se l'azienda era assai più piccola di quella in cui avevo lavorato in precedenza, si trattava comunque di una opportunità molto seria e di una realtà di livello internazionale. Inoltre, a differenza di quanto mi era capitato con la multinazionale danese qualche mese prima, in questo caso sentivo che avevo le competenze adatte e il profilo corretto per ricoprire la posizione di Amministratore Delegato.

Insomma stavolta si faceva sul serio.

Il mio pensiero corse al vigile che un po' di tempo prima mi aveva fermato sulla Panda di mio figlio, mentre ero stavo parlando al cellulare e non avevo neanche le cinture allacciate. Avrebbe potuto (anzi, dovuto) farmi una mega multa, togliendomi anche una bella sfilza di punti dalla patente ed, invece, credette alle mie spiegazioni e mi diede fiducia. Mi disse anche che sperava che fosse un segnale di svolta positivo per la mia vita e, in quel momento, vedevo, per la prima volta, una debole luce in fondo al tunnel. Non saprò mai se quel vigile fu un profeta o solamente una persona intelligente, dotata di una grande sensibilità, capace quindi di capire che di fronte si era trovata una persona in difficoltà, come ero io in quel momento, e quindi decise di aiutarmi. Sta di fatto che il ricordo di come si comportò nei miei confronti e di quello che fece per me, mi ha sempre accompagnato e, spesso e volentieri, mi sorprende a pensarci.

Rientrai a casa percorso da emozioni contrastanti. Come al solito da un lato vedevo una possibilità concreta di ricominciare a lavorare in un'ambiente stimolante ed importante, dall'altro c'era il grosso timore che non venissi scelto. Addirittura ancora non sapevo se il mio CV sarebbe stato tra quelli che avrebbero partecipato alla selezione.

Attesi con grande impazienza la chiamata dalla società di ricerca che mi dicesse qualcosa in proposito. Il tempo trascorreva tremendamente lento. Durante il giorno, spesso e volentieri guardavo lo schermo del cellulare per vedere se per caso avevo delle chiamate a cui non avevo risposto: cosa pressoché impossibile in quanto non mi staccavo mai dal mio telefonino, proprio per non perderne nessuna. Si può dire che io e il mio cellulare vivessimo in simbiosi.

Cinque giorni dopo, finalmente, arrivò la chiamata tanto attesa. Risposi con il cuore in gola. Era il partner della società di ricerca che mi disse che anche il mio CV era stato inserito tra quelli da intervistare per la selezione. Il primo colloquio lo avrei dovuto sostenere con il Direttore Risorse Umane del gruppo a Milano, negli uffici della società di ricerca. La data prevista era per la settimana successiva, me l'avrebbe comunicata con certezza nel giro di un paio di giorni.

In effetti questo Direttore Risorse Umane avrebbe intervistato una dozzina di candidati, facendo una prima selezione, alla fine della quale ne sarebbero rimasti al massimo cinque da presentare all'Amministratore Delegato del gruppo per la scelta finale.

Fui convocato dopo circa una settimana per il colloquio con il Direttore delle Risorse Umane. L'incontro fu fissato alle dieci e trenta del mattino e, credo, fui il secondo candidato che venne intervistato quel giorno. Infatti gli incontri sarebbero proseguiti anche il giorno seguente.

Nei giorni che precedettero il colloquio ero veramente molto agitato. Ero consapevole che mi sarei giocato una delle pochissime, se non l'unica, possibilità reale e concreta di riprendere a lavorare in una grande azienda. Mille dubbi mi assalirono: il mio livello di inglese, il mercato in cui operava quell'azienda, la gestione dello stress... Insomma da un lato non vedevo l'ora che arrivasse il momento del colloquio, ma dall'altro ero in uno stato di perenne agitazione, che per me rappresentava una cosa quasi sconosciuta, nel senso che, anche nei momenti più difficili e delicati della mia carriera, sono sempre riuscito ad essere lucido e calmo. Evidentemente la mia posizione

lavorativa mi dava una sicurezza tale che mi permetteva di affrontare tutti i problemi, anche quelli più ostici, con la necessaria freddezza. Quando invece si è senza lavoro e si deve affrontare un colloquio che può risultare determinante per il proprio futuro, ecco che la sicurezza viene a mancare e si risulta molto più vulnerabili: questo era quello che mi stava succedendo.

E venne il giorno tanto agognato e tanto temuto. Durante il tragitto da casa, fatto in metropolitana e un pezzo a piedi, ero assai agitato. Temevo quell'incontro. Arrivai nella sede della società di ricerca in anticipo di una decina di minuti. Poco dopo il mio arrivo, il partner, che avevo incontrato giorni prima, mi venne incontro, mi salutò molto cordialmente e mi ripeté brevemente le cose che già sapevo sulla natura e sugli scopi di quel colloquio. Mi chiese di aspettare ancora qualche istante e poi mi avrebbe accompagnato dal mio intervistatore.

Rimasto solo, la mia agitazione crebbe ancora di più. La saliva mancava in bocca. Mi sentivo in difficoltà. Questa situazione mi riportò alla mente le viglie degli esami più importanti che avevo sostenuto all'università. I momenti immediatamente precedenti all'inizio dell'esame erano sempre quelli più terribili: mi sembrava di non sapere più nulla, di non ricordare assolutamente niente di tutto quello che avevo studiato. Per fortuna, però, succedeva che, una volta iniziato l'esame, l'agitazione magicamente sparisse, facendo posto alla freddezza e alla calma così da poter sostenere la prova d'esame in maniera corretta e con buoni risultati.

In quel momento ero ritornato all'università e stavo per sostenere l'esame di Analisi 2 o quello di Elettronica Applicata.

Finalmente venni accompagnato in una sala riunioni dove si era installato il Direttore Risorse Umane della multinazionale per fare le interviste ai candidati.

Era un manager che doveva avere più o meno la mia età. Mi accolse con un sorriso cordiale, mettendomi subito a mio agio con alcune frasi di circostanza. Il ghiaccio si era così rotto e la mia agitazione totalmente sparita. Ovviamente tutto il colloquio si svolse in inglese e durò poco più di un'ora.

Il mio interlocutore si dimostrò molto abile e professionale. Sempre in modo amichevole e con il sorriso sulla bocca, mi fece delle domande molto precise e alcune anche pungenti. Evidentemente voleva vedere anche la mia reazione di fronte a particolari argomenti. Ma tutto procedette bene e alla fine ero assai soddisfatto. Ci salutammo con la promessa che in pochi giorni avrei ricevuto comunque una risposta, o positiva nel caso avessi proseguito nella selezione, o negativa. Il che avrebbe voluto dire che la mia corsa era finita lì.

Salutai il manager della società di ricerca e mi avviai verso casa. Ero contento di come si era svolto il colloquio, mi era sembrato di aver fatto una buona impressione ma non avevo, ovviamente, nessuna certezza. Il dirigente della multinazionale avrebbe dovuto, dapprima, vedere tutti i candidati, scegliere quelli che, secondo lui, avevano le caratteristiche più appropriate per ricoprire quella posizione, scartare quelli che non le avevano, quindi preparare una lista di quattro o cinque nomi, al massimo, da presentare al CEO del gruppo, che avrebbe dovuto fare la scelta finale.

A quel punto, ancora una volta, avrei dovuto attendere per alcuni giorni prima di poter conoscere il mio destino.

In passato mi era capitato più volte di fare dei colloqui di selezione per cambiare lavoro. Negli anni precedenti la grande crisi iniziata nel 2008, io, come molti altri managers, avevamo parecchie occasioni per cambiare azienda. Erano gli stessi head hunters che, periodicamente, mi chiamavano proponendomi delle opportunità e, a volte, era successo che, ringraziavo, ma non approfondivo neanche la cosa in quanto mi trovavo bene dove ero. Altre volte, invece, decidevo di andare avanti

e, così, alla fine del processo di selezione, ricevevo delle proposte scritte per un nuovo lavoro che accettavo come potevo anche rifiutare.

Ma tutto questo succedeva mentre stavo lavorando e quindi ero in una posizione di forza. Stava a me valutare le proposte e, serenamente senza nessuna pressione, decidere se accettare oppure no. Questo stato d'animo mi consentiva di vivere il periodo di selezione in maniera assolutamente serena e tranquilla. Era soprattutto una sfida: volevo vedere se riuscivo a superare tutti gli altri contendenti ed arrivare "primo", ovvero essere scelto. Questo costituiva una grande stimolo e una grande soddisfazione. Ovviamente non c'era nessuno stress: vivevo la selezione quasi con gioia, era una piccola gara con me stesso per capire meglio le mie capacità e anche il mio valore sul mercato.

Tutto questo, chiaramente, non vale più quando, come era il mio caso in quel periodo, ti ritrovi senza lavoro e sei uno dei tanti candidati per una posizione che può rappresentare la tua salvezza. La posizione non è più di forza e la pressione che si ha addosso è notevole, soprattutto quando si hanno dei figli da fare crescere.

Cominciò, quindi la mia attesa del primo verdetto. Cercai in tutti i modi di non pensare troppo a quella cosa. Ripresi la mia vita normale, le solite faccende, le stesse abitudini. Facevo di tutto per essere impegnato il più possibile ma, i momenti in cui mi ritrovavo solo con me stesso a pensare, erano frequenti e numerosi. Allora cresceva l'agitazione e la preoccupazione per quello che poteva succedere. Come non era facile gestire il mio stato d'animo quando non avevo nessuna prospettiva di lavoro e il timore per il futuro prendeva il sopravvento sul resto, allo stesso modo non era semplice gestire l'agitazione e l'adrenalina che saliva quando, come in quel momento, avevo una delle rarissime occasioni per trovare una nuova occupazione.

Alcuni giorni dopo il primo colloquio, ricevetti un'altra telefonata dalla società di ricerca. Era sempre il partner con il quale avevo iniziato il tutto. Con mia grande gioia e sollievo, mi annunciò che ero piaciuto molto al Direttore Risorse Umane della multinazionale tedesca e che quindi mi aveva inserito nella lista ristretta di candidati che sarebbero stati intervistati dall'Amministratore Delegato (Chief Executive Officer, CEO in inglese) del gruppo per la scelta finale. Aggiunse che il colloquio successivo con l'Amministratore Delegato si sarebbe svolto ancora a Milano ma sarebbero stati necessari un po' di giorni per organizzare il tutto in quanto occorreva tenere conto degli impegni di quel signore. Infatti sarebbe dovuto stare a Milano un paio di giorni per vedere tutti i partecipanti alla selezione e la cosa non era immediata. Mi salutò dicendomi che era molto contento per me e che, non appena avesse avuto delle notizie, mi avrebbe richiamato.

Ero veramente felice: da un lato ero riuscito a superare il primo scoglio e questo aumentava la fiducia in me stesso, ma, soprattutto, potevo continuare a sperare di ottenere il tanto agognato posto di lavoro!

Telefonai subito a mia moglie, che si trovava al lavoro, per dirle quello che avevo appreso.

"Bene! Ma io lo sapevo già. Non avevo alcun dubbio che saresti stato scelto. Devi essere un po' più convinto delle tue capacità e del tuo valore. Adesso, però, non farti troppe illusioni. Vai avanti con tanta determinazione perché hai tutti i mezzi per riuscire ad ottenere quel posto. Ma quello che voglio dirti è che, se per caso non ci riuscissi, non devi farne un dramma. Non sarebbe una disgrazia, tutt'altro. Semplicemente significherebbe che hanno ritenuto che un altro candidato aveva delle caratteristiche più adatte delle tue per quella particolare posizione, ma questo non vuole assolutamente dire che tu non sei valido, significa solamente che altri esseri umani hanno valutato qualcun altro più idoneo di te in questo specifico caso, non in generale. Quindi, per favore, cerca di vivere questa selezione come una opportunità che, se si concretizza, tutti saremo felici per te, se non si concretizza non sarà la morte di nessuno e la nostra vita continuerà esattamente come prima. Un bacione."

Come sempre mia moglie era molto lucida nelle sue analisi. Ma, come si dice, ‘tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare’. E’ chiaro che condividevo completamente quello che mi diceva e, per fortuna, lei mi ripeteva spesso questi concetti. Così facendo diminuiva un po’ la pressione che sentivo su di me. Ma, allo stesso modo, non era facile per me continuare ad accettare di non lavorare: mi sentivo inutile e completamente fuori luogo.

Finita la conversazione con mia moglie, ero più sollevato. Anche adesso avrei dovuto attendere non so quanti giorni per il colloquio successivo, ma lo stato d’animo era diverso. Non dovevo aspettare nessun “verdetto” o “risultato”. Semplicemente era questione di tempo, ovvero quando il signore tedesco, a capo della grande azienda, avrebbe avuto due giorni liberi per venire a Milano ad intervistare quattro o cinque manager. Chiaramente non vedevo l’ora di incontrarlo ma non ero agitatissimo. Anzi, il fatto di aver superato il primo colloquio aveva aumentato notevolmente la mia autostima e fiducia nei miei mezzi.

I giorni trascorsero normalmente, senza particolari novità, anche se avevo sempre il mio cellulare a portata di mano e di orecchio per vedere se mi chiamavano.

Dovetti attendere una decina di giorni prima che sul display del mio telefonino comparisse la famosa scritta “Numero privato” che, anche in quel caso, corrispondeva alla società di Executive Search con cui ero in contatto. Si trattava del partner che mi salutò subito in modo molto cordiale.

Anche se assolutamente comprensibile, era, tuttavia, davvero flagrante la differenza di trattamento e di rapporti che avevo con quel signore e i suoi colleghi di altre società di ricerca manager. In quel momento io rappresentavo, insieme agli altri quattro candidati rimasti nella selezione, una forma di guadagno certo: qualunque di noi fosse stato scelto, avrebbe portato nelle casse della società di ricerca una somma assai rilevante. Ricerche di quel tipo si pagano con alcune decine di migliaia di euro. Per questo motivo e, ripeto, del tutto comprensibilmente, trattava me, e ovviamente anche gli altri quattro, in modo molto ma molto cordiale e con tutte le attenzioni.

La stessa cosa non potevo certamente dire di quei suoi colleghi di altre società di ricerca che, di tanto in tanto, chiamavo per salutare, per fare vedere che esistevano, sempre nella speranza che avessero qualcosa da propormi. Alcuni non mi rispondevano neanche, né alle telefonate, né alle E-mail che inviavo loro. Quelli, molto pochi, che invece avevano la gentilezza di rispondermi, si sentiva chiaramente che lo facevano solo per educazione e, comunque, mi facevano capire immediatamente che li stavo disturbando. Evidentemente, però, il loro atteggiamento sarebbe cambiato per diventare identico a quello del partner che mi stava chiamando in quel momento, se, improvvisamente, fossi diventato un candidato ideale per una loro ricerca e, quindi, una fonte sicura di loro guadagno. Ripeto: tutto chiaro e tutto comprensibile ma, vorrei aggiungere, anche molto triste. Quando una persona onesta rimane senza lavoro è già debole. Quando poi chiede umilmente se ci sono delle possibilità per trovare una nuova occupazione, meriterebbe un certo rispetto e comprensione. Certamente non senso di fastidio. Purtroppo la natura umana è così: è difficilissimo per noi metterci nei panni degli altri, soprattutto quando siamo in una posizione di forza. Solamente quando le disgrazie o i problemi ci toccano direttamente, siamo in grado di comprendere il prossimo e di essere più tolleranti. Ma ormai è tardi....

Dopo i soliti convenevoli, il partner della società di ricerca, mi disse se fossi stato disponibile ad incontrare l’Amministratore Delegato del gruppo tre giorni dopo nei loro uffici di Milano. Io risposi, scherzando, che dovevo consultare la mia agenda ma che, con molta probabilità, sarei potuto essere presente.

Rispose con una bella risata e poi mi diede ancora alcune delucidazioni sull’azienda, sul ruolo....tutte cose che già conoscevo bene, perché, nel frattempo, ero andato su internet e mi ero

letto tutto quanto riguardava quel gruppo. Non avrei potuto andare ad un colloquio di lavoro così importante senza essere ben informato!

Ci salutammo dandoci appuntamento da lì a tre a giorni.

Ero soddisfatto. Il momento clou si stava avvicinando. L'agitazione cominciava ad aumentare ma, allo stesso momento, non vedevo l'ora di misurarmi in questo nuovo colloquio che rappresentava, per me, anche una specie di sfida. Volevo capire se ero ancora in grado di reggere una conversazione con una manager di altissimo livello come era quello che mi sarei trovato di fronte, volevo vedere come avrei reagito, in una lingua che non era la mia, e, soprattutto, quale sarebbe stato il risultato finale.

Da grande appassionato di calcio, che ho praticato in gioventù, mi sentivo come un giocatore alla vigilia di una finale di Champions League!!

Quei tre giorni mi sembrarono davvero lunghi! Cercavo di non pensare al colloquio che mi attendeva, ma la mia mente andava sempre lì. Era davvero una grande occasione per me. Mia moglie poteva dire tutto quello che voleva ma se non avessi avuto quel lavoro sarei rimasto molto deluso, per non dire di peggio.

Mi facevo, da solo, una specie di training autogeno: cercavo di autoconvincermi che sarei stato capace di sostenere l'incontro e che dovevo stare solamente calmo e sereno. Facile a dirsi.....

In quei momenti pensavo a tutti i colloqui, identici a quello, che avevo sostenuto in passato, quando, però, stavo lavorando. Mi ero presentato in tutta tranquillità e scioltezza e senza nessun problema, uscendone sempre con successo. Ma adesso non lavoravo e tutta la mia sicurezza sembrava sciolta come neve al sole. Come è strana la vita.....

I tre giorni trascorsero normalmente e arrivò il momento tanto atteso. Mi recai, come al solito, negli splendidi uffici della società di ricerca per incontrare l'Amministratore Delegato del gruppo, in quello che doveva essere il colloquio decisivo: il suo parere era quello che contava di più nella scelta finale del candidato.

Mi presentai in perfetto orario, vestito in modo impeccabile, nervoso quanto basta ma anche assai fiducioso. Da giorni mi ripetevo continuamente che non potevo essere diventato un deficiente all'improvviso, non potevo aver azzerato tutte le mie competenze nel giro di qualche mese e che sarei stato in grado di reggere il confronto con quel signore.

Ero sicuramente un pò teso, ma di quella tensione positiva che in momenti come quello serve per tirare fuori il meglio da sé stessi. Fui accompagnato in un ufficio bello e spazioso della società di ricerca manager, dove mi stava aspettando il famoso Amministratore Delegato della multinazionale tedesca. Era un signore leggermente più giovane di me, il classico tedesco: in ottima forma, asciutto nel fisico, capelli tagliati cortissimi, quasi a zero, anche a causa di una certa calvizie e occhi chiari.

Mi accolse con un largo sorriso e subito mi mise a mio agio con i classici convenevoli e le domande classiche sull'Italia, il cibo, i vini e anche un po' di calcio, che non guasta mai.

Questo è un modo usuale e intelligente per rompere il ghiaccio tra due persone che, fino ad un istante prima, neppure si conoscevano e che adesso avrebbero dovuto fare una conversazione assai importante e che poteva cambiare il destino di uno dei due, in questo caso io!

Il colloquio vero e proprio iniziò in maniera graduale. Subito mi chiese di esporgli la mia carriera lavorativa con tutte le esperienze che avevo fatto. Durante la mia esposizione, mi interruppe parecchie volte. In particolare era curioso di conoscere i motivi per i quali in passato avevo cambiato lavoro. Una richiesta più che logica e legittima dal suo punto di vista: non poteva rischiare di assumere uno che, magari, dopo pochi mesi o un paio d'anni, si stufava e andava via dall'azienda.

Terminata la descrizione, molto dettagliata, del mio percorso lavorativo, entrammo più in dettaglio in quella che era la posizione da ricoprire, le competenze e le conoscenze che erano necessarie, le caratteristiche principali che doveva avere il manager, ovvero se doveva essere più commerciale, più operativo o più finanziario, il mercato in cui avrebbe dovuto operare, i legami con la casa madre tedesca. Attraverso la conversazione che si sviluppò in seguito, il mio interlocutore cercò di scoprire quali di tutte queste cose io avevo, mentre io cercavo di convincerlo delle mie potenzialità.

In tutti i colloqui di lavoro che ho fatto, quindi compreso questo, sono sempre stato assolutamente sincero e trasparente circa le mie conoscenze ed esperienze. Sono convinto che sia inutile e totalmente controproducente dire cose non vere o comunque esagerare nel descrivere le caratteristiche di se stessi. Chi sta davanti, se è una persona preparata e normalmente lo è, scopre il tuo bluff in tempi brevissimi: bastano poche domande, pertinenti e mirate, per scoprire se quanto hai appena detto qualche minuto prima era vero oppure no. Evidentemente, se hai mentito, sei bruciato.

Quindi, anche in quella occasione, risposi a tutte le domande del mio interlocutore in modo sincero e corretto. In alcuni casi mi resi subito conto che corrispondevo esattamente al profilo richiesto, in altri ero un pochino più debole e in altri ancora, devo dire veramente pochi, zoppicavo parecchio.

Ma l'Amministratore Delegato della multinazionale, apparentemente, non diede particolare importanza ai punti in cui ero un po' debole, al contrario approfondì molto di più quelli in cui ero preparato e che erano la grande maggioranza. D'altra parte sapeva perfettamente che era praticamente impossibile trovare qualcuno, proveniente da un'altra realtà, che combaciasse perfettamente con il profilo ideale del manager che stava cercando.

Il colloquio durò in totale più di un'ora e mezza. Fu alquanto interessante ed ebbi una impressione molto positiva e piacevole del mio interlocutore che si dimostrò molto preparato, assai pragmatico e deciso: è chiaro che non avrebbe potuto occupare la posizione in cui era se non avesse avuto quelle caratteristiche.

Ci salutammo in modo molto cordiale e mi disse che, tramite la società di ricerca, mi avrebbe fatto sapere comunque il risultato di questo incontro. Uscii dall'ufficio molto soddisfatto. Da un lato avevo sostenuto il colloquio senza nessun particolare problema e senza nessuna incertezza, dall'altro avevo conosciuto una persona estremamente piacevole e un manager molto preparato. Il mio primo pensiero fu che sarebbe stato molto bello, per me, lavorare avendo lui come capo.

Mi avviai quindi verso casa, per una volta rilassato, consapevole che avevo fatto tutto il possibile per poter ottenere quel posto di lavoro cui ambito tanto. Mi dissi anche che non avevo niente da rimproverarmi, avevo dato il massimo. Adesso toccava ad altri fare la scelta. Certo era che se non fossi stato scelto, ci sarei rimasto davvero male.

Adesso, come sempre, occorreva aspettare. Attendere una risposta, una chiamata telefonica che avrebbe potuto cambiare, finalmente, il corso della mia vita oppure lasciarlo inalterato ma, stavolta, con uno stato d'animo ancora peggiore, con l'amarezza derivante da un'occasione che si era presentata ma che non si era concretizzata.

Mia moglie, l'unica che era a conoscenza dei miei colloqui, cercava in tutti i modi di sdrammatizzare la situazione, anche se di drammatico non c'era nulla: semplicemente ero alla ricerca di un lavoro. I veri problemi sono altri, quelli di salute per esempio. Ma per me, in quel momento, un lavoro era una necessità sia materiale, per il sostegno economico che ne deriva, sia morale, perché stavo andando fuori di testa.

“Hai fatto tutto quello che potevi, ti sei presentato bene, hai un curriculum che molti ti invidiano quindi devi stare tranquillo. Se scelgono te è perché te lo sei meritato e rappresenti per loro la scelta migliore, se non scelgono te è perché hanno valutato che qualcun altro ha certe caratteristiche che

più si adattano delle tue al ruolo che devono coprire. Ma questo non vuol dire che sei un cattivo manager, anzi. Semplicemente sei meno adatto per questo posto in particolare. Sarai più adatto ad un altro che si presenterà in futuro. Lo stesso discorso vale nel caso scegliessero te: gli altri manager che hanno partecipato alla selezione sono sicuramente molto validi e il fatto di non essere stati scelti non pregiudica il loro valore. Quindi aspetta tranquillo la risposta e, in un caso e nell'altro, ti prego di rimanere sereno.” mi disse la sera quando rientrò dal lavoro.

Tutto vero, tutto sacrosanto ma.....sembra facile!!!!

Come dicevo, mia moglie era l'unica che era a conoscenza dei colloqui che sostenevo. Non mi piaceva dire a tutti quello che stavo facendo per cercare un nuovo lavoro. Questo per due motivi. Il primo era che poi non volevo deluderli nel caso il risultato fosse stato negativo: molto meglio arrivare un giorno e annunciare che iniziavo una nuova esperienza lavorativa. Il secondo motivo era che, comunque, il fatto che i miei famigliari sapessero che quel dato giorno avevo un incontro importante per un possibile lavoro, anche incoscientemente, mi metteva addosso una certa pressione, proprio perché sentivo ancora di più la responsabilità che avevo nei loro confronti.

Ricordo che, questa mia abitudine di non dire a tutti dei miei colloqui di lavoro, ebbe origine ai tempi dell'università.

Dovevo sostenere il secondo esame al corso di ingegneria, si trattava dell'esame di Geometria. Avevo già superato brillantemente il primo, quello di Analisi Matematica 1, da tutti considerato molto difficile e quindi mi sentivo molto sicuro di me. Sicuramente lo presi molto sotto gamba così che, alla prova scritta, ebbi delle grosse difficoltà e nemmeno consegnai il foglio. Al ritorno a casa doveti spiegare la cosa ai miei genitori e parenti vari che sapevano che dovevo sostenere l'esame. Me la cavai, soprattutto perché dopo tre settimane c'era un nuovo appello. Ma eravamo nel mese di luglio, io avevo ancora diciannove anni, le distrazioni estive erano numerose e il risultato fu che mi preparai per la nuova prova forse non con il dovuto impegno. Annunciai ancora a tutti che andavo a sostenere l'esame di Geometria che comportava una prova scritta da superare per poi sostenere la prova orale, come avveniva per la stragrande maggioranza degli esami di ingegneria ai miei tempi.

Andai quindi a fare lo scritto, lo superai con un voto appena superiore alla sufficienza, approdai all'orale dove un professore alquanto zelante riuscì a mettere in grande evidenza tutte le mie lacune, consigliandomi di mettermi a studiare in modo serio e di ripresentarmi all'appello successivo.

Uscii da quella prova con la coda fra le gambe e il morale a terra. Non solo non avevo superato l'esame, ma avevo buttato via tre mesi perché nel frattempo non avevo preparato nessun'altra materia accumulando un ritardo che poi mi sarei portato quasi fino alla fine dei miei studi, ma soprattutto dovevo affrontare il giudizio delle persone, soprattutto dei miei genitori che facevano enormi sacrifici per mandarmi all'università, alle quali avrei dovuto spiegare come mai, per la seconda volta, non ero riuscito a superare quella prova.

Passai alcuni giorni veramente molto brutti, in cui meditai anche di smettere di studiare. La fiducia in me stesso era ai minimi storici. Per fortuna, dopo alcune meditazioni, decisi di seguire alla lettera le raccomandazioni del professore. Capii che per laurearmi dovevo affrontare lo studio in modo assolutamente serio e con tanti sacrifici. Presi così due decisioni: la prima fu che avrei preparato l'esame nel migliore dei modi, avrei provato l'appello successivo, se avessi superato l'esame avrei continuato l'università, in caso negativo avrei smesso e mi sarei cercato un lavoro. La seconda decisione fu quella di non comunicare a nessuno la data dell'esame, proprio per non avere nessun condizionamento e nessuna pressione aggiuntiva.

Fu un'ottima scelta. Arrivò il giorno dell'esame, presi il treno per andare a Genova, sede della facoltà di ingegneria che frequentavo, nessuno mi pose domande su quello che andavo a fare e affrontai la prova. Feci un buon scritto e un ottimo orale. Il professore, che si ricordò di me, mi fece i suoi complimenti e mi diede un bel ventotto su trenta, che non era male per un esame del genere. Ovviamente ero felice di avere superato quella prova, ma ancora di più di annunciarlo ai miei cari che non se lo aspettavano. Non smetterò mai abbastanza di ringraziare quel professore che, la prima volta, mi fece capire, in modo anche un po' brusco, che per ottenere dei risultati occorre sempre lottare e fare dei sacrifici. E' una grande banalità, ma nessuno ci regala niente.

Inoltre, da quella volta, non dissi più a nessuno quando avevo degli esami. La cosa funzionò. La gioia che provavo al ritorno a casa nel dire, soprattutto a mio padre:

“ Sai papà, oggi ho dato tecnologie elettroniche”

“ Ah sì? E come è andata?” la classica risposta

“ Direi molto bene. Ho preso trenta”

Vedere il sorriso che gli illuminava il volto e gli occhi quasi lucidi per la contentezza era la gioia più bella e profonda che potessi provare. Non lo dimenticherò mai.

Quindi, da allora, presi l'abitudine di non dire a nessuno quando avevo appuntamenti importanti, quali esami o colloqui di lavoro. Con mia moglie era, però, diverso. Innanzitutto se mi vedeva uscire vestito con giacca e cravatta quando abitualmente ero in jeans e scarpe da jogging, qualche domanda se la poneva e me la poneva: non potevo certo dirle che andavo a fare un giro in Piazza Duomo. Inoltre per lei sono un libro aperto. Capisce i miei stati d'animo e non riesco a nasconderle niente, figuriamoci un colloquio di lavoro dal quale può dipendere il mio futuro.

Mi misi quindi in attesa, per l'ennesima volta.

I giorni sembravano settimane, non passavano mai. Il cellulare non squillava, se non per le chiamate di mia moglie. Dopo i primi tre quattro giorni, cominciai ad essere nervoso. Ero ovviamente impaziente di conoscere l'esito, quale che fosse, e non riuscivo a capire perché ci mettessero tanto a dirmelo. Dentro di me pensavo che, una volta visti i candidati finali, sarebbe stato semplice per l'Amministratore Delegato della multinazionale sceglierne uno e definire una volta per tutte la questione. La facevo davvero semplice: quel signore aveva la responsabilità dell'azienda in tutta Europa e, sicuramente, una miriade di altre cose da fare, oltre a scegliere il futuro Amministratore Delegato della filiale italiana. Però, per chi come me, era a casa in attesa di un responso, sembrava davvero strano che ci mettessero così tanto. Trascorse una settimana senza alcuna risposta. Dopo dieci giorni decisi di telefonare io. Chiamai io il manager della società di ricerca che mi aveva contatto per avere delle notizie.

Mi rispose subito e, dopo i saluti, alla mia domanda sull'esito della selezione mi disse che la scelta non era stata ancora fatta, altrimenti me lo avrebbe detto. La ragione per questo ritardo era che l'Amministratore Delegato della multinazionale voleva condividere la scelta definitiva con i suoi collaboratori più stretti, in particolare con il Direttore Risorse Umane che avevo incontrato nel primo colloquio. A causa degli impegni di uno e dell'altro, non erano ancora riusciti a fare il punto della situazione e prendere così la decisione finale.

Concluse dicendomi che non appena avesse avuto delle informazioni, positive o negative, me le avrebbe immediatamente comunicate.

Ci salutammo e mi sentii più sollevato: per lo meno non si era ancora deciso niente, si trattava di aspettare ancora, sempre aspettare....

Leggermente più tranquillo mi accinsi a trascorre ancora dei giorni in attesa. Cercai di pensare il meno possibile a quella cosa, mi autoconvincevo che non serviva assolutamente a niente sprecare energie in quel modo. Non dipendeva da me, erano altri che dovevano decidere e io subire le conseguenze di questa loro decisione.

Dopo un settimana, arrivò finalmente il verdetto, o meglio la chiamata dell'head hunter della società di ricerca.

Quando squillò il mio cellulare e vidi sul display la famosa scritta "Numero privato" mi affrettai a rispondere, con il cuore in gola. Sapevo, dentro di me, che erano "loro".

Il manager della società di ricerca mi salutò, come al solito, molto cordialmente. Finiti i soliti convenevoli, gli chiesi subito se avevano deciso e quale fosse il risultato della loro scelta. Avevo il cuore che mi batteva a mille: in quei pochi secondi poteva cambiare la mia vita.

"Guardi, ingegnere, lei ha fatto sicuramente un'ottima impressione" mi disse. Io cominciai a temere il peggio: quando esordiscono dicendoti che hai fatto "un'ottima impressione" è perché ti vogliono annunciare che non ti hanno scelto. Nove volte su dieci è così! Per fortuna, però, io avevo beccato "la volta su dieci" che non era esattamente così, infatti il manager continuò:

"In realtà, però, non hanno ancora deciso. Come le ho detto anche la volta scorsa, l'Amministratore Delegato del Gruppo, vuole condividere la decisione con i suoi collaboratori più stretti per cui, prima di decidere, vorrebbe che lei facesse un incontro con il Direttore Risorse Umane, che lei conosce già, e con il Direttore Operation del Gruppo, che ancora non conosce. Tale incontro avrà luogo nella sede della multinazionale che si trova in Germania. Lei è disposto ad andare in Germania ad incontrare queste due persone?"

Ovviamente riposi di sì, sarei andato in capo al mondo. Anche se avevo sperato in una risposta positiva immediata, questa richiesta significava che ero ancora in ballo e sicuramente molto vicino alla meta. Anche se il manager non me lo disse mai, sono convinto che l'Amministratore Delegato della multinazionale fosse indeciso tra me e un altro candidato. Per questa ragione chiese a me e, suppongo, anche all'altro, di andare nella loro sede per essere intervistati nuovamente dai suoi due collaboratori che lo avrebbero consigliato e, comunque, condiviso la sua scelta finale.

Insomma l'incertezza e l'attesa non era finita. Anzi si stava trasformando in adrenalina pura. Tutto questo perché ero senza lavoro e a casa da parecchi mesi. Avevo già vissuto situazioni analoghe mentre stavo lavorando e quindi avevo la sicurezza rappresentata da un posto di lavoro comunque molto valido: se cambiavo era solo per migliorare ulteriormente. Stavolta, invece, era per riprendere a lavorare dopo oltre un anno in cui ero a casa!!

Mi rimisi, quindi, in attesa delle informazioni e dei dettagli del viaggio da compiere fino alla sede della multinazionale.

Stavolta non dovetti aspettare molto: dopo quattro giorni venni chiamato da una delle assistenti della società di ricerca che mi diede tutti i dettagli del viaggio che mi aveva già organizzato. Partenza da Malpensa la mattina presto con destinazione Dusseldorf e rientro nel pomeriggio. All'aeroporto tedesco ci sarebbe stato un signore che mi avrebbe accompagnato in auto nella sede della società dove si sarebbe svolto il colloquio.

Arrivò il giorno della partenza. Mi recai all'aeroporto milanese con largo anticipo. Mi ero svegliato prestissimo, non riuscivo più a dormire tanta era l'attesa per quel viaggio che era davvero fondamentale per il mio futuro. Entrai in aeroporto come tantissime altre volte avevo fatto in passato ma quella volta provai una sensazione particolare. Ripetei le solite operazioni che avevo compiuto tutte le altre volte, il check in, il passaggio dalla zona di controllo, l'attesa del bus che mi avrebbe portato all'aereo...tutte cose che in passato facevo meccanicamente, magari attaccato al telefono, in modo frenetico e senza dar nessun peso a quello che facevo. Quella volta, invece, non so come spiegarlo, ma tutto mi sembrava strano, quasi speciale. Sentivo dentro di me una sensazione particolare, assaporavo quei momenti. Davvero incredibile e che non so spiegare con le parole che conosco.

Arrivai a Dusseldorf in perfetto orario. All'uscita dell'aeroporto c'era un distinto signore in giacca e cravatta, con un cartello con il logo dell'azienda e recante il mio nome, che mi stava aspettando.

Mi fece un grande piacere: quante volte in passato ero sceso da aerei e c'erano autisti che mi aspettavano per portarmi da clienti o da dei fornitori. Era una cosa del tutto normale e come tale la vivevo, faceva parte del mio lavoro e del ruolo che ricoprivo. In quel momento, però, mi resi conto di quanto non fosse "proprio normale": erano bastate 9 parole per mettere fine anche a quella cosa che stavo vivendo in quel preciso momento. E' proprio vero che ti rendi conto del valore e dell'importanza delle cose o, ancora di più, delle persone, quando le perdi. Quando le hai e non ci sono problemi, si ha la tendenza a dare tutto per scontato, a sottovalutarne il reale impatto. Anche per una cosa banalissima come quella di essere atteso da un autista, mi resi conto di come mi era cambiata la vita.

Il signore che mi aspettava fu molto gentile. Peccato che parlasse solo il tedesco e non l'inglese, per cui non potemmo chiacchierai durante il tragitto che non fu molto lungo. La sede della multinazionale, infatti, si trovava appena fuori la città di Dusseldorf e in poco più di mezz'ora di viaggio eravamo arrivati.

Mi aspettavo una mega sede costituita da un grattacielo, tutto vetrato e ultramoderno. Invece fui molto sorpreso quando giunsi nel quartier generale di quella grande multinazionale che, oltre all'azienda per la quale stavo facendo la selezione, possedeva nel mondo altre cinque grandissime società per un fatturato globale di alcune decine di miliardi (!!) di euro e centinaia di migliaia di dipendenti.

La sede era costituita da alcune costruzioni, molto grandi di quattro cinque piani, immerse in un grande parco, collegate da percorsi molto curati, con i laghetti e i cigni, il tutto in perfetto ordine. Le auto erano solo all'ingresso, messe in un parcheggio sotterraneo, e ci si spostava da una costruzione all'altra solamente a piedi. Insomma un ambiente molto piacevole, quasi rilassante, dove suonava quasi strano che, dentro gli uffici, si parlasse di milioni di euro come di noccioline.

Andai alla reception dove un gentile signora, che parlava un inglese impeccabile, mi accolse, mi fece accomodare in un salotto e mi disse che in pochi minuti mi avrebbe accompagnato nella sala riunioni dove era previsto il mio colloquio. Fu esattamente così: ricordo che il colloquio era previsto alle undici del mattino e alle undici in punto fui presentato al Direttore Risorse Umane e al Direttore Operations del Gruppo.

Mentre la signora, così gentile e professionale, mi stava accompagnando alla sala riunione, mi capitò proprio di riflettere su quell'aspetto: in Germania se ti dicono che una cosa si fa ad una data ora, puoi stare tranquillo che, a meno di cataclismi, si inizia in orario. Anche da questa semplice, ma, secondo me, fondamentale cosa si ha un esempio dell'organizzazione e dell'efficienza tedesca che ci sovrasta in tutti i campi. In Italia, purtroppo, molto ma molto raramente mi è capitato di iniziare una riunione all'ora prevista e di andare ad un appuntamento senza poi dover aspettare. Purtroppo fa parte della nostra indole. Abbiamo tanti pregi ma non certamente quello dell'affidabilità e dell'efficienza.

Entrai nella sala riunioni, una delle tante in quel grande edificio, con una certa agitazione. Non mi sentivo completamente a mio agio, avevo una certa apprensione per il colloquio che dovevo affrontare. La sala riunione era molto sobria, non grandissima, un tavolo per una quindicina di persone, il bianco come colore dominante, alcuni quadri alle pareti, bottiglie di acqua e bicchieri già pronti, e, su un tavolino di lato, un vassoio con della frutta. E' tipico delle aziende tedesche, soprattutto di quelle un po' più grandi, avere quasi ovunque della frutta a disposizione del proprio personale. Questo nell'ottica di una corretta alimentazione. Io, che divoravo quantità importanti di frutta tutti i giorni, trovavo la cosa molto carina e positiva.

Mi accomodai e, dopo pochi minuti, entrarono il Direttore Risorse Umane, che già conoscevo, e un altro signore che, pensai, si trattasse del Direttore Operations e in effetti si presentò in quel modo.

Il Direttore Risorse Umane mi salutò molto calorosamente e la cosa mi fece molto piacere, oltre a far sparire la piccola agitazione che avevo. L'altro signore fu, invece, assai più freddo, come logico che fosse, visto che era la prima volta che ci incontravamo. Era più vecchio di me di qualche anno, vestito in modo impeccabile anche se non appariscente. Emanava una certa diffidenza e distacco. Insomma non era certamente una persona che, al primo impatto, ti metteva a tuo agio.

Iniziammo il colloquio in modo tranquillo. Mi ripeterono alcune cose dell'azienda che già conoscevo, io feci una breve presentazione della mia carriera lavorativa e delle mie esperienze al Direttore Operations e poi entrammo più nel vivo della discussione.

Il Direttore Operations che, fino a quel momento aveva soprattutto ascoltato, iniziò a condurre le danze in prima persona e ben presto il colloquio si trasformò in un botta e risposta tra lui e me.

Abbastanza incredibilmente, visto che lui era responsabile di tutte le attività operative della multinazionale, mise l'accento sull'aspetto puramente commerciale. Volle capire quale sarebbe stata la mia strategia per sviluppare il business in Italia, quali leve avrei usato per incrementare il profitto, come pensavo di gestire la rete di vendita. Insomma andò veramente nel dettaglio e analizzò a fondo tutti gli aspetti commerciali, tralasciando completamente quelli operativi che, teoricamente, avrebbero dovuto essere quelli di sua competenza.

Francamente rimasi un po' spiazzato: di sicuro non pensavo di parlare di politica commerciale con il Direttore Operations e infatti, prima dell'incontro, mi ero informato su come la multinazionale si era organizzata dal punto operativo.

Ebbi qualche incertezza, che cercai di mascherare con l'esperienza ma anche il mio interlocutore, che di sicuro era anche più esperto di me, non si lasciò trarre in inganno e continuò ad insistere sui punti dove avevo mostrato qualche debolezza. Insomma non fu certamente un incontro facile. Durò quasi due ore e alla fine ero abbastanza provato.

Mi salutarono con molta cortesia ma, né l'uno né l'altro, mi diedero il benché minimo indizio se avessero preso una decisione su chi assumere come Amministratore Delegato per l'Italia. Lasciai, quindi, la sala riunioni senza avere nessuna indicazione, né in senso positivo, né in senso negativo, se avessi superato la prova.

All'uscita della grande sede della società, c'era lo stesso signore che era venuto a prendermi all'aeroporto che mi stava aspettando, stavolta per fare il viaggio inverso.

Durante il tragitto, come è naturale, ripassai dentro la mia mente tutte le fasi del colloquio. Ancora non riuscivo a spiegarmi il perché dell'insistenza sul tema commerciale da parte del Direttore Operations. Giunsi alla conclusione che fu una mossa studiata e preparata prima: volevano utilizzare l'effetto sorpresa per vedere come avrei reagito e, comunque, per verificare le mie competenze nell'area commerciale. Indubbiamente c'erano riusciti: in alcuni casi dovetti dare fondo a tutta la mia esperienza per non essere sopraffatto dal manager che avevo di fronte a me, il quale, quando vedeva che ero un po' in difficoltà, non esitava ad affondare i colpi.

Anche se avevo la consapevolezza che, tutto sommato, avevo fatto una buona figura, pur tuttavia avevo anche un certo amaro in bocca. Se nei colloqui precedenti a quello era andato tutto nel migliore dei modi, stavolta qualcosa aveva "scricchiolato", non era stato tutto perfetto.

I primi dubbi sull'esito positivo per me della selezione cominciarono a venire a galla mentre ero ancora in auto per raggiungere l'aeroporto.

Tornai a casa la sera. Ad aspettarmi c'era mia moglie che mi chiese come fosse andata. Le spiegai come si erano svolte le cose e anche le perplessità che avevo circa il fatto che mi potessero scegliere.

Lei mi ripeté, ancora, che non avevo niente da rimproverarmi, che avevo fatto tutto quanto era nelle mie possibilità, che non esistono managers che sappiano fare tutto alla perfezione e che, anche in quella multinazionale, lo sapevano. Se mi avessero scelto sarebbe stato molto bello, se non mi avessero scelto, sarebbe stato un peccato ma non sarebbe caduto il mondo e noi avremmo continuato la nostra vita come avevamo sempre fatto.

Lei riusciva sempre a rassicurarmi e a infondermi fiducia e serenità. Peccato che l'effetto non fosse troppo duraturo. Quando mi ritrovavo tutto solo a rimuginare sugli ultimi eventi, riprendevano consistenza le mie paure e i miei dubbi. Avevo una tremenda voglia di ricominciare a lavorare, non ne potevo più di trascorre le mie giornate a fare pulizie in casa, stendere la biancheria, fare passeggiate con il mio Yaky e andare in palestra. Volevo ricominciare a fare quello che avevo sempre fatto, riprovare l'adrenalina che da una trattativa dura e difficile con un cliente, un progetto nuovo da studiare e da realizzare, la soddisfazione di creare un gruppo con cui lavorare, di fare crescere dei giovani, di trasmettere dei valori e delle conoscenze, la gioia di raggiungere degli obiettivi che sembravano inarrivabili, i risultati da discutere con gli azionisti. Quello era il mio lavoro, che avevo sempre fatto con passione e dedizione. Mi sembrava che fossero passati dei secoli da quando tutto questo era la normalità per me ma, soprattutto e purtroppo, cominciavo a chiedermi se fossi stato ancora capace di farlo dopo tutto quel tempo.

Se anche stavolta fosse andata male e non mi avessero assunto, sarebbe stata veramente difficile da digerire e da superare. Anche con l'aiuto della mia bellissima famiglia, non sapevo se, dentro di me, avessi ancora avuto le forze per superare quest'ennesima delusione e continuare ad avanzare nella vita. C'era Mathieu che era piccolo, aveva bisogno di un padre efficiente e in grado di pensare al suo futuro per garantirgli una crescita serena, non di un padre disoccupato, a casa, che pulisce i vetri. Questo pensiero mi faceva soffrire tremendamente, era un lama tagliente che si incuneava nelle pieghe della mia anima.

Mi accinsi, ancora, ad aspettare il verdetto finale, il responso di questa selezione che era durata, praticamente, un mese e mezzo da quando ero stato contattato la prima volta dal cacciatore di teste della società di ricerca.

Ero davvero teso. Sapevo che non ci sarebbero stati altri colloqui, ormai dovevano decidere: o dentro o fuori. Continuavo a ripensare all'ultimo incontro nella sede della multinazionale e alle domande che mi erano state poste. Le rivedevo una volta, dieci volte, cento volte, come in un film da riavvolgere. Ogni volta mi dicevo che avrei potuto dire una cosa piuttosto che un'altra ma non c'era mai una certezza assoluta. L'ansia cresceva e io mi maceravo nell'attesa.

Ovviamente se per me un'ora, un giorno, sembravano l'eternità, per i signori della multinazionale, presi tra i loro numerosi impegni, era tutta un'altra storia. La scelta del nuovo Amministratore Delegato era una delle tante pratiche, anche se molto importante, da sbrigare assieme a molte altre. Si presero quindi il loro tempo per comunicare la decisione cui erano pervenuti.

Finalmente, dopo quattro giorni di attesa a dir poco snervante, ricevetti la telefonata del manager della società di ricerca. Sul display del mio cellulare, comparve, come al solito, la scritta "Numero privato" non appena iniziò a squillare. Lo presi in mano per rispondere e, appena vidi il display, il mio cuore aumentò la frequenza del battito in modo incredibile: sentivo che si stava decidendo il mio futuro.

Cercai di mantenermi il più distaccato possibile, quando risposi:

"Pronto?"

"Buongiorno ingegnere. Sono il dott. Rossi di "pizzi e fichi" (nomi ovviamente di fantasia). Come sta?"

"Bene, grazie. Che piacere risentirla. Tutto bene?"

"Tutto molto bene, grazie. La chiamo per aggiornarla circa la selezione a cui lei ha partecipato per la posizione di Amministratore Delegato Italia della società "pinco pallo" (altro nome di fantasia)" e

qui la frequenza del mio battito cardiaco aumentò ancora. Però cercai di mantenere comunque un contegno dignitoso....

“Certo. Infatti stavo aspettando la decisione della multinazionale. Mi dica pure.”

“Bene. In effetti si sono presi qualche giorno per decidere. D'altra parte, per loro, la posizione di responsabile delle attività in Italia è fondamentale e quindi la scelta è stata ponderata e valutata nei minimi dettagli”

In quegli istanti avevo degli istinti omicidi verso quel signore: io stavo aspettando che mi dicesse se ero stato scelto, e quindi mi si cambiava la vita, oppure se avevano scelto un altro, e quindi disperazione totale. Io ero in uno stato d'animo di incertezza assoluta e questo qui mi stava raccontando la “rava e la fava”: l'avrei strozzato.

Dopo una breve pausa, riprese a parlare:

“Devo dire che hanno esaminato i vari candidati nei minimi dettagli e hanno richiesto anche delle referenze. So per certo che, nel suo caso, hanno contattato l'azienda tedesca nella quale lei ha lavorato precedentemente.”

“Ah si? Non sapevo di questa cosa. E cosa hanno detto di me, se è lecito saperlo?” chiesi.

In effetti non ero assolutamente a conoscenza del fatto che avessero chiesto informazioni su di me, sebbene questa sia una pratica del tutto usuale e comprensibile: se devi assumere uno e, a maggior ragione, per una posizione così importante, mi sembra logico cautelarsi un minimo chiedendo lumi a chi già ti conosce.

“Nessun segreto. Hanno parlato direttamente con il figlio del proprietario, il suo ex capo, il quale ha parlato molto bene di lei. In estrema sintesi, ha detto loro che lei è un ottimo manager e che potevano stare tranquilli”

“Bene” risposi. Da un lato ero molto contento che il mio ex capo, nonché azionista, avesse dato un parere positivo su di me: questa era una dimostrazione che proprio male non avevo lavorato in tutti gli anni che avevo trascorso in quell'azienda. Dall'altro, però, ero veramente sulle spine: tante belle parole ma non mi aveva ancora detto quello che aspettavo da tanti giorni: ero stato scelto o no?

Attesi qualche istante e, finalmente, riprese a parlare.

“Sono quindi lieto di annunciarle che, grazie anche alle ottime referenze della sua vecchia azienda, la multinazionale ha deciso di proporle di diventare il prossimo Amministratore Delegato per le loro attività in Italia. A breve le formalizzeranno una proposta scritta con tutti i dettagli. Lei se la guardi bene e poi decida se accettare oppure no. Cosa ne pensa?” rimasi quasi senza fiato, ma riuscii a controllare tutta la mia contentezza e risposi in modo appropriato:

“Sono molto contento. Tenevo in modo particolare a quella posizione e in quella grande multinazionale. E' una grande soddisfazione per me lavorare in quella società e non vedo l'ora di cominciare.”

“Bene. Anche io sono contento per lei. Come le dicevo, entro pochi giorni, il Direttore delle Risorse Umane del gruppo le invierà una proposta scritta, con tutti i dettagli, per l'assunzione. Lei la controlli e verifichi se tutta va bene. Una volta che ha firmato, dovrete poi stabilire quando entrare in azienda e le modalità di inizio della sua nuova attività. Ovviamente io resto sempre a sua disposizione per qualsiasi necessità. Mi chiami pure per ogni evenienza e, comunque, le chiedo cortesemente di tenermi aggiornato su come evolverà la situazione.”

“Certamente la terrò aggiornato con grande piacere. Per il momento la ringrazio molto per tutto quanto ha fatto per me.”

“Nessun ringraziamento, solo dovere professionale. Comunque, le ripeto, sono molto contento per lei che, così, può rimettersi in gioco, in un grande gruppo internazionale”

“La ringrazio e a presto” risposi, sapendo perfettamente che, tra le altre cose, sicuramente quel signore pensava alla fattura che avrebbe inviato alla mia futura società quale compenso per la mia ricerca.

Finalmente!!! Dopo tanti mesi!! C'ero riuscito!! Un nuovo lavoro, con la stesso incarico di prima, in una grande multinazionale!!! Non riuscivo a crederci!!

Chiamai subito mia moglie che era al lavoro e le comunicai la notizia. Ero strafelice di poterle dire che avrei ricominciato a lavorare. Lei mi rispose con la solita calma, ma sentivo che anche lei era contenta come me:

“Bene. Sono proprio contenta per te. Te lo meriti. Sono sicura che farai un gran bel lavoro. Adesso controlla bene la proposta che ti inviano e poi definisci con loro come e quando iniziare. Però adesso il problema diventa mio” mi disse.

Un po' sorpreso le chiesi:

“ Ah si? Perché mi dici che adesso il problema diventa tuo?”

“Beh! E' molto semplice. All'improvviso mi ritrovo senza General Manager della casa. Capisci che è un problema. Non penso che tu sia d'accordo se ne assumo uno e quindi mi dovrò organizzare per sopperire alla tua assenza a casa.”

“Sei sempre la solita... E io che pensavo che ci fosse davvero un problema...”

“Guarda che non sto scherzando. Sono felicissima che tu riprenda a lavorare: sei già stato troppo tempo a casa e hai sprecato fin troppe energie nella ricerca di un nuovo lavoro. Finalmente potrai di nuovo dimostrare il tuo valore. Ma è altrettanto vero che, per me, il fatto che tu fossi a casa mi liberava da tantissime incombenze ed io ero molto più tranquilla anche per i nostri figli: sapevo che comunque c'eri tu. Ma non ti preoccupare, ce la siamo sempre cavata quando lavoravi e ce la caveremo anche adesso. Il fatto che tu fossi a casa era, per certi aspetti, un lusso per me. Ed è giusto ritornare alla normalità e la normalità prevede che tu faccia il tuo lavoro da manager e per questo sono felice e ti voglio un bene dell'anima. Un bacione e ci vediamo stasera.”

Ero proprio contento.

Però decisi di non parlare con nessun altro di questa novità, né ai miei figli, né a mia madre e mia sorella. C'era ancora da firmare il contratto. Avrebbe dovuto essere una semplice formalità ma, dopo tante delusioni, non volevo dire alle persone che più mi erano care una notizia tanto attesa e poi, per qualche inconveniente, dover fare marcia indietro. Il ricordo degli esami universitari si faceva sentire...

Volevo essere completamente sicuro prima di annunciare quello che stavo aspettando da quasi un anno e mezzo.

Adesso si trattava di attendere la loro proposta scritta. Ancora aspettare, ma, stavolta, era un “dolce” aspettare. Dentro di me sapevo che, a meno di cataclismi, non ci sarebbero stati problemi. Certamente ci sarebbe stato qualcosa di discutere e da mettere a punto ma, quando un'azienda decide di assumere qualcuno e, a maggior ragione, un manager di alto livello, fa di tutto perché l'assunzione si concluda nel migliore dei modi. Quindi ero curioso di vedere come si sarebbero comportati e, soprattutto, quello che mi avrebbero offerto come condizioni economiche per l'inquadramento di Amministratore Delegato dell'Italia.

In tutti i colloqui che avevo fatto, infatti, non avevamo mai toccato l'argomento “soldi” o stipendio oppure “benefits” che normalmente sono legati a quella posizione. Il manager della società di ricerca, all'atto della presentazione della posizione la prima volta che ci eravamo incontrati, mi aveva accennato al range di stipendio a cui pensava la multinazionale. Era inferiore a quanto guadagnavo nella mia ultima esperienza lavorativa ma la nuova azienda era anche più piccola. Per cui, al momento del primo colloquio, dissi che avremmo affrontato l'argomento dello stipendio qualora fossi stato assunto.

Trascorse una settimana intera prima che il manager della società di ricerca mi chiamasse nuovamente. Dopo i saluti rituali, mi disse che la multinazionale aveva preparato una bozza del contratto di assunzione comprensiva di tutte le condizioni e del pacchetto retributivo. Mi chiese se

poteva inviarmelo alla mia casella di posta elettronica, in modo che potessi leggerlo ed, eventualmente, fare i miei commenti. L'alternativa sarebbe stata quella di andare nei loro uffici e vederlo da loro.

Risposi che preferivo riceverlo nella mia e-mail in modo da avere tutto il tempo per analizzarlo con calma. E così fece.

Mi collegai immediatamente alla mia casella di posta elettronica e, dopo pochi minuti, ricevetti la tanto desiderata mail.

Finalmente avevo una proposta di lavoro concreta e reale davanti a me! Ero troppo contento. L'incubo, forse, stava per finire.

Aprii subito il file allegato alla mail contenente la proposta di lavoro della multinazionale. Ovviamente era scritto in inglese. Già solo il fatto di vedere l'oggetto del documento, ovvero la proposta di assunzione contenente il mio nome, mi generò una vera gioia.

Trascorsi i primi istanti di quasi "venerazione" della proposta, ritornai in me stesso e cominciai a leggerla in modo attento e professionale. Indubbiamente era fatta molto bene, oserei dire alla tedesca, e non potrebbe essere diversamente visto da dove veniva!!

Molto dettagliata, descriveva con dovizia di particolari quali sarebbero stati i miei compiti, i miei obblighi sia nei confronti della casa madre, sia nei confronti dello stato italiano in quanto, essendo l'Amministratore Delegato dell'azienda, ne ero anche il responsabile a tutti gli effetti.

Erano anche indicati gli obiettivi a breve, medio e lungo termine che avrei dovuto raggiungere, ovvero la crescita che si prevedeva in termini di fatturato e di risultato economico. Insomma c'era proprio tutto e, dopo quattro o cinque pagine di questo tipo, si arrivò finalmente al paragrafo riguardante il "trattamento retributivo" comprendente stipendio e benefits.

La mia attenzione, se possibile, aumentò ancora. L'inquadramento era, chiaramente quello da dirigente, avrei avuto in dotazione un'auto aziendale anche per uso privato, il cellulare e un Personal Computer portatile, ovvero i classici benefits che si danno a dirigenti di primo livello.

Lo stipendio prevedeva una parte fissa e una parte variabile che avrei avuto solo in caso di raggiungimento di alcuni obiettivi già fissati.

La somma della parte fissa e di quella variabile era, comunque, sensibilmente inferiore a quanto guadagnavo nella mia precedente esperienza lavorativa. Mi aspettavo una riduzione ma, francamente, non così marcata. Le due aziende non erano confrontabili, né per settore di mercato, né per dimensione, però, ci rimasi un pochino male.

Decisi di non chiamare subito il manager della società di ricerca, ma di aspettare il giorno seguente. Volevo esprimergli, in modo molto garbato, gentile ma anche fermo, la mia piccola delusione per l'ammontare dello stipendio. Infatti quel manager conosceva perfettamente il mio inquadramento nella precedente esperienza lavorativa ed ero curioso di sapere quale fosse la sua opinione circa la proposta che mi avevano fatto.

L'indomani mattina lo chiamai. Gli espressi, in modo molto velato quali fossero le mie perplessità pur essendo molto felice della proposta ricevuta. Mi rispose che l'inquadramento che mi avevano proposto era in linea con quello di chi mi aveva preceduto alla guida di quell'azienda. Mi disse anche che, qualora lo ritenessi necessario, potevo tranquillamente chiamare al telefono il Direttore Risorse Umane del gruppo per discuterne con lui. Gli risposi che lo avrei fatto subito.

Terminata la conversazione con il manager della società di ricerca, cercai il biglietto da visita del Direttore Risorse Umane che mi diede la prima volta che ci incontrammo, dove era indicato anche il numero del suo cellulare aziendale. Con un po' di timore di disturbarlo, composi il numero e mi misi in attesa. Speravo non fosse occupato in qualche riunione. Mi rispose al terzo squillo e, quando gli dissi chi ero, mi salutò con molto calore e grande cortesia. Fui veramente colpito dalla sua gentilezza e dal suo modo di fare da vero gentleman.

Parlammo un po' del più e del meno, poi entrammo in argomento e gli dissi che ero felice di essere stato scelto e di aver ricevuto la loro proposta. Poi, molto garbatamente, affrontai anche l'argomento relativo allo stipendio. Fu molto comprensibile, mi spiegò che quella era la politica aziendale e che non potevano fare delle differenze troppo marcate per posizioni di pari livello. Aveva quindi margini di manovra molto ridotti. Ma dimostrò comunque una grande sensibilità professionale, aumentando un pochino la parte fissa, essenzialmente un atto simbolico, garantendomi che i bonus legati agli obiettivi, ovvero la parte variabile, a meno di disastri, li potevo dare per scontati. Parlammo anche di alcuni dettagli del contratto che mi avevano proposto e concordammo di modificare alcune frasi che non mi convincevano del tutto.

Alla fine della telefonata ero molto soddisfatto: anche se lo stipendio era lontano da quanto guadagnavo prima, la multinazionale nella quale sarei andato a lavorare, attraverso il suo Direttore Risorse Umane, aveva dimostrato che ci teneva a me e che, nell'ambito dei suoi limiti, aveva fatto il possibile per accontentarmi.

Modificai, quindi, la proposta che avevo ricevuto secondo quanto concordato al telefono e gliela spedii per accettazione. Dopo un paio di giorni mi arrivò quella ufficiale con tanto di timbro della società e con la firma dell'Amministratore Delegato del gruppo. La firmai a mia volta e, questa volta, davvero in modo definitivo, avevo un nuovo lavoro.

Ero nuovamente a capo di un'azienda, avrei ricominciato, dopo un anno e cinque mesi, a rifare quello che avevo fatto negli ultimi quindici anni della mia vita lavorativa. Adesso potevo gridarlo a gran voce: l'incubo era finito!!!

Potevo anche annunciarlo alle persone che mi erano più care. Mia moglie era la sola ad essere sempre stata aggiornata dello sviluppo della selezione e della trattativa finale, adesso potevo finalmente rendere partecipi della mia gioia anche i miei figli, mia madre e mia sorella.

Il momento più bello, però, fu quando lo dissi a mia madre. Lo volevo fare di persona, non al telefono, perché desideravo gustarmi quel momento guardando la faccia di mia mamma. Dovetti aspettare in paio di giorni, poi arrivò il week end e andammo a Rossiglione. Là c'era anche mia madre. Appena arrivato, andai subito da lei.

La trovai, come al solito, nel suo giardino, intenta a curare i suoi magnifici fiori. Ha un'abilità particolare con le piante e con i fiori in particolare. Senza aver studiato ma solamente grazie ad una grande passione e intuito, riesce sempre ad avere dei fiori fantastici, tanto che la gente che passa per la strada che costeggia il suo giardino, spesso e volentieri si ferma ad ammirarli.

"Ciao ma, come stai?" le dissi arrivando.

"Oh. Sei qui? Bene, sto come sempre, i soliti doloretto alla schiena ma tiro avanti. E tu, cosa mi dici? Mathieu e Valérie dove sono?" era la sua frase di saluto. Parola più, parola meno, questo era sempre il suo modo di accogliermi.

"Tutto bene. Mathieu e Valérie sono a casa alla Padrina. Vengono domani a salutarti."

Poi cominciai ad aggiornarmi brevemente circa la situazione della piccola comunità in cui viveva. Gli argomenti fondamentali da trattare erano nell'ordine: chi era morto ed, immancabilmente, aggiungeva:

"era ancora giovane sai? Davvero giovane. Che peccato!" ed in effetti, nella maggioranza dei casi si trattava di persone più giovani di lei e quindi, secondo il suo punto di vista, veramente molto giovani! Poi si passava ad analizzare eventuali matrimoni che si erano celebrati negli ultimi tempi, ma questi erano sempre più rari. Infine si affrontava l'argomento rotture e separazioni, che erano invece più frequenti. In questo caso, invece, i commenti erano del tipo:

"Non ci sono più le persone e le donne di una volta! Adesso appena c'è un piccolo problema, la cosa più semplice che si fa è quella di separarsi! Che vergogna!"

Terminato il resoconto della vita sociale del paese, mi domandò:

"Tu come stai? Oggi mi sembri in forma. Hai qualche novità?"

“Sì, in effetti ho qualcosa da dirti” le risposi

“Spero sia qualcosa di bello. Per te prima di tutto e poi non ho voglia di sentire cose brutte. Dimmi di che si tratta” mi disse brandendo i forbicioni con cui stava tagliando delle foglie secche e dei rametti dalle sue rose.

“Beh. La notizia che ti devo dare stavolta è bella: ho trovato finalmente un nuovo lavoro. Comincerò tra un paio di settimane, il tempo di sistemare qualche pratica ma ho già firmato il contratto di assunzione”

Vidi i suoi occhi illuminarsi di gioia: era davvero felice! E io lo ero ancora di più per lei. Anche se non me ne parlò mai durante quel periodo che ero a casa, sapevo che la faceva soffrire il pensiero della mia situazione.

“Come sono contenta!! Sono proprio contenta! Non potevi continuare a stare a casa. Con tutto quello che hai studiato e i sacrifici che hai fatto, era un vero peccato vederti a casa senza lavoro. Ma dimmi, dove vai a lavorare? Raccontami tutto.”

Le spiegai, molto semplicemente e senza entrare troppo nei dettagli tecnici, di cosa si occupava la nuova società, del fatto che ero il responsabile dell'azienda in Italia e del fatto che apparteneva ad una multinazionale tedesca. E qui venne fuori il pensiero di mia madre al riguardo:

“Ancora una società tedesca? Ma non te ne è bastata una in passato? Con tutte le aziende che ci sono in giro, proprio con i tedeschi dovevi metterti? Mah...”

Era già un po' imbronciata, ma riuscii a convincerla che per me si trattava di una grande opportunità lavorativa, il fatto che fosse tedesca non era un problema e che io ero molto contento del nuovo incarico.

“Se tu sei contento io lo sono ancora di più. Sono sicura che farai un ottimo lavoro.”

Andai, poi, da mia sorella. Stessa scena, con mia sorella che, però, mi pose molte domande sulla multinazionale. La cosa mi fece piacere e, quando ebbi esaudito tutte le sue curiosità, mi disse che era felice per me e che andavo a ricoprire una posizione importante.

Ma la felicità era soprattutto mia: potevo dire alle persone che più mi erano care che riprendevo a fare il mio lavoro, che non ero più un disoccupato. La parola che più mi tormentava e che non riuscivo a pronunciare era: fallito. Dentro di me c'era il tarlo che gli altri pensassero “ quello lì ha perso il lavoro, è a casa. Che fallito!!”

Questa parola era una lama rovente nel mio cuore, non riuscivo neanche a dirla. Fallito! Ma io ero sempre lo stesso, con i miei limiti, i miei difetti, i miei pregi e le mie capacità. Ma se sei senza lavoro, purtroppo, il tuo valore, agli occhi degli altri, cambia radicalmente.

Adesso, fra poche settimane, sarei ritornato ad essere un Amministratore Delegato, con l'auto aziendale, il cellulare e tutto quanto faceva di me un manager di successo. Ovviamente agli occhi degli altri. Ma io ero sempre lo stesso, con il mio carattere, le mie debolezze, i miei difetti, i miei pregi e tutto il resto.

CAPITOLO 23

- 11 maggio 2009 -

Nelle giornate seguenti ebbi ancora un paio di contatti con il Direttore delle Risorse Umane della multinazionale. Si svolsero nella più assoluta cordialità e cortesia, dovemmo risolvere solamente alcuni problemi burocratici, nulla di importante.

Parlai anche con l'Amministratore Delegato della multinazionale, quello che sarebbe diventato il mio futuro capo. Anche lui si mostrò subito molto gentile e cortese. Si felicitò subito con me per il fatto che a breve sarei diventato parte integrante della sua squadra, assieme agli altri Amministratori Delegati degli altri paesi europei. Assieme decidemmo come e quando io avessi iniziato a lavorare effettivamente negli uffici italiani.

Ovviamente io avrei potuto iniziare in qualunque momento, non avevo impegni particolari. Però convenimmo immediatamente che sarebbe stato lui in persona a presentarmi al team italiano il primo giorno di lavoro, per cui dovemmo tenere conto della sua agenda nello stabilire la data del mio ingresso ufficiale in azienda.

Decidemmo che avrei iniziato il mio nuovo lavoro lunedì 11 maggio 2009.

Con quella data si chiudeva ufficialmente il mio incubo che era durato un anno e quasi cinque mesi. Dovetti aspettare ancora circa due settimane che, devo dire, trascorsero molto velocemente.

Malgrado non lavorassi ancora e quindi fossi, a tutti gli effetti, ancora un disoccupato, il mio approccio alla quotidianità era, ovviamente, completamente diverso. La certezza che avrei iniziato nuovamente a lavorare, mi dava una sicurezza che pensavo aver perduto completamente. Affrontai quei giorni con grande entusiasmo. Sistemai alcune cose che avevo pendenti, mi dedicai a Mathieu ancora di più, le ore in palestra erano un vero e puro divertimento. Tutto questo perché, mentalmente e moralmente, non avevo più il maledetto peso derivante dalla mancanza di lavoro e dell'angoscia che questo generava dentro di me.

E arrivò anche il tanto agognato lunedì 11 maggio 2009. Dovevo andare a prendere il mio capo all'aeroporto di Malpensa proveniente dalla Germania. Poi insieme saremmo andati nella sede della filiale italiana della multinazionale per la mia presentazione.

L'atterraggio dell'aereo con il quale arrivava il mio capo era previsto per le 10,30 di mattina, avremmo quindi avuto poi tutto il tempo di arrivare nella sede prima di mezzogiorno.

Anche se non volevo ammetterlo con me stesso, avvertivo un po' di agitazione già dai giorni immediatamente precedenti il lunedì. La notte tra domenica e lunedì non dormii molto e mi svegliai presto. Mi preparai con cura e, con grande anticipo, mi avviai verso Malpensa. Prima delle 9 ero già a Malpensa!!

Mi sembrava di essere al primo giorno di scuola. Mi chiedevo continuamente se fossi stato ancora capace di gestire un'azienda, di motivare e di coinvolgere dei collaboratori, di affrontare dei problemi e di risolverli. I dubbi erano tanti ma l'adrenalina era altrettanto elevata. Avevo la stesso stato d'animo delle giornate in cui all'università affrontavo degli esami importanti. Ricordo perfettamente che in quelle occasioni avevo sì dei dubbi, solo un incosciente può pensare di sapere tutto, ma avevo anche tanta determinazione e voglia di riuscire. Paradossalmente i dubbi mi davano una carica ulteriore per poter tirare fuori il massimo durante la prova d'esame. E quasi tutte le volte ebbi dei buonissimi risultati.

Quel mattino dell'11 maggio avevo la stessa carica, un misto di timori e di voglia di fare, la consapevolezza della difficoltà del compito che mi attendeva ma insieme il grande desiderio di cominciare prima possibile.

Attesi con impazienza l'arrivo dell'aereo che conduceva in Italia il mio nuovo capo. Girai un po' per l'aeroporto, comprai il giornale, lo lessi, ma il tempo trascorreva lento, molto lento. Quando finalmente le lancette dell'orologio erano molto vicine alle 10,30, sul tabellone degli arrivi comparve un bell'annuncio relativo al volo del mio capo: "delayed at 11,30", ritardo di un'ora!!

"Cominciamo proprio bene!!" pensai tra me e me.

Verso le undici e trenta l'aereo atterrò. Un quarto d'ora di ulteriore attesa prima dell'arrivo dei passeggeri e, poi, finalmente incontrai il mio nuovo capo.

Mi salutò molto calorosamente, i soliti convenevoli e subito ci avviammo verso la mia auto, con destinazione gli uffici della società.

Arrivammo verso le dodici e quarantacinque, ovviamente in ritardo rispetto alla tabella di marcia.

Dentro di me pensavo che, come inizio di un nuovo lavoro, non era certamente dei migliori. Mi accingevo ad assumere la responsabilità di un'azienda e, sebbene non per colpa mia, mi presentavo con un'ora di ritardo!

Il precedente Amministratore Delegato era uscito dall'azienda più di un mese prima. In quel periodo ne aveva fatto le veci il Direttore Operations, il quale, su richiesta del mio capo, aveva organizzato una riunione per la mia presentazione.

Il mio capo, infatti, molto giustamente, aveva ritenuto importante che fosse lui stesso a presentarmi a tutti i dirigenti, quadri e funzionari dell'azienda. Era un momento molto importante della vita aziendale, un momento di cambiamento nella guida della stessa per cui doveva essere chiaro a tutti quali erano le decisioni degli azionisti.

Pertanto una trentina di persone, i quadri direttivi, erano nella sala riunione che ci stavano aspettando da più di un'ora, suppongo con un certo fastidio, forse mitigato dalla curiosità umana di vedere chi sarebbe stato il loro nuovo Amministratore Delegato italiano.

Entrammo nella sala riunioni. Mi sentii addosso una sessantina di occhi. Sebbene in passato in parecchie occasioni mi fossi trovato di fronte a parecchie persone e avessi fatto anche interventi in alcuni congressi dove le persone erano alcune centinaia, in quel momento ero un po' emozionato e leggermente teso. I mesi di inattività avevano arrugginito sicuramente i miei meccanismi e le mie sicurezze.

Il Direttore Operations fece il cicerone della situazione. Introdusse L'amministratore Delegato del gruppo e poi mi presentò, rimandando a noi la parola.

Ovviamente parlò per primo il mio capo. A parte qualche semplice parola, non conosceva l'italiano e quindi parlò in inglese e chiese al Direttore Operations di fare da traduttore.

Subito si scusò del nostro ritardo spiegandone i motivi e poi fece un breve discorso in cui rimarcava l'importanza della filiale italiana all'interno del gruppo, descrisse gli obiettivi di risultato che si attendevano da noi, parlò brevemente di me e pregò tutti i presenti da darmi il massimo supporto e aiuto per raggiungere, tutti insieme, i risultati che si aspettavano da noi.

Il suo discorso non durò molto, anche se spesso venne interrotto per la traduzione, ma fu molto apprezzato da tutti. Era un manager molto valido e sapeva comunicare in maniera efficace e coinvolgente, cosa che non è da tutti.

Poi passò la parola a me. In quel momento capii che non ero più disoccupato, che il mio periodo da incubo era finito. Riprendevo possesso del mio ruolo e del mio lavoro. In quel momento dovevo parlare a quelli che sarebbero stati i miei collaboratori più stretti. Non potevo fallire: la prima impressione è fondamentale, soprattutto se è negativa. Nei secondi, minuti successivi, mi stavo giocando una buona fetta del mio percorso futuro all'interno dell'azienda. Noi esseri umani siamo degli animali. Quando siamo più di qualche unità, siamo assimilabili ad un branco e il branco ha bisogno di un capo. All'interno delle aziende funziona più o meno così: se sei un vero leader, lo devi dimostrare con i fatti, con il comportamento e, soprattutto, con l'esempio. Non c'è nessuna facoltà universitaria e nessun master che ti insegna a essere un leader, al massimo ti forniscono dei buoni strumenti per essere più efficiente ed efficace.

In quel momento il "branco" dell'azienda mi stava "annusando", stava cercando di capire se potevo essere il loro "capo branco". Quello che stavo per dire, il modo con cui lo avrei detto, la passione che ci avrei messo e il grado di coinvolgimento che sarei stato capace di ottenere, avrebbero decretato il responso finale.

Non mi ero preparato nessun discorso, né tanto meno me lo ero scritto. Avevo molto chiari in testa alcuni concetti che volevo esprimere, ma, volutamente, non mi ero preparato nessuna traccia di quello che avrei detto. Ho sempre fatto così. In tutti gli interventi che ho fatto, diciamo, in pubblico, sia in riunioni, sia in congressi, sono sempre andato a braccio. Mi risulta difficile leggere un discorso o seguire mentalmente una traccia. Ho sempre preferito improvvisare e seguire il mio istinto, solo così riesco a trasmettere quello in cui credo e quello che penso.

Anche quella volta feci così. Ero teso ed emozionato, ma dopo pochissimi secondi la tensione e l'emozione erano spariti.

Parlai come avevo sempre fatto, senza filtri e senza trucchi. Espressi la mia gioia di entrare a far parte della loro squadra e di quella bella azienda. Dissi che avrei avuto bisogno di tutti loro per imparare e che chiedevo il loro supporto, che da solo non avrei potuto fare nulla ma che i grandi risultati si ottengono tutti insieme, ciascuno portando il suo prezioso contributo. Dissi anche che in cambio avrei portato tutto il mio impegno, entusiasmo ed esperienza per poter raggiungere gli obiettivi che la casa madre ci stava chiedendo. Mi scusai anche io del ritardo non voluto, li salutai ancora tutti e li invitai ad andare finalmente a pranzo.

Ci fu un bell'applauso e, a giudicare dalle occhiate che ricevetti, ebbi l'impressione che fossi stato accettato all'interno del "branco"!

Finita la riunione di presentazione, ci fu un breve pranzo nell'ufficio del Direttore Operations a base di tramezzini, quindi una riunione di lavoro tra il mio capo, il Direttore Operations e me finita la quale il mio capo ci salutò, chiamò un taxi, si fece accompagnare all'aeroporto e se ne tornò in Germania. Morale della favola, alle quattro del pomeriggio mi ritrovai all'interno della mia nuova azienda, in qualità di nuovo Amministratore Delegato della stessa e dovevo decidere cosa fare.

La mia incertezza sul da farsi durò solo pochi istanti. Sapevo che alcune delle persone, che erano presenti alla mia presentazione, provenivano da altre città italiane dove avevamo delle filiali e che la sera, o il mattino seguente, sarebbero ripartite per rientrare nei loro uffici. Allora chiesi di poterle incontrare di persona, per poter scambiare con loro almeno due chiacchiere: sarebbe passato del tempo prima di poterle incontrare nuovamente. Ebbi dei colloqui molto costruttivi ed interessanti, che mi permisero di comprendere meglio la realtà dove ero arrivato. Insomma, avevo ricominciato a lavorare!!

La mia prima giornata lavorativa giunse al termine e fu tempo di ritornare a casa. Il viaggio di ritorno mi sembrò cortissimo. La mia mente andò ai momenti che caratterizzarono quel giorno. Li ripassai tutti, uno ad uno, quasi a volerli rivivere ancora. Ero felice di avere ripreso a lavorare. Al di là dell'aspetto economico, che pure era importante, la sensazione provata nel riprendere a fare quello che avevo sempre fatto con tanta passione era indescrivibile. Mi sentivo nuovamente me stesso, sicuro e motivato.

Giunsi a casa per l'ora di cena e c'era tutta la mia famiglia ad attendermi: mia moglie, Emy, Antony e il piccolo Mathieu che stava giocando.

Mia moglie mi accolse con un bacio affettuoso e subito mi chiese come fosse andata. Raccontai come avevo trascorso la mia giornata lavorativa con grande dovizia di particolari, interrotto più volte da lei che voleva sapere esattamente quello che era successo.

Dopo un bel po' di tempo, ci sedemmo tutti quanti a tavola per cena. C'erano tutti i ragazzi, Emy, Antony e il piccolo Mathieu, Yaky ci osservava dal suo materasso in modo attento come al solito nella speranza, purtroppo per lui vana, che gli arrivasse qualche cosa al di fuori delle sue crocchette che aveva già mangiato. Mia moglie era vicina a me, più bella e radiosa che mai. Io avevo ricominciato a lavorare ed eravamo all'interno del nostro piccolo ma accogliente appartamento.

L'ambiente disteso e allegro come da tempo non succedeva. Mi dissi che, finalmente, l'incubo iniziato un anno e mezzo prima era finito.

CAPITOLO 24

– Lavorare.... Finalmente –

Dopo un tempo che mi sembrò lunghissimo, ricominciai a lavorare. I ritmi ripresero come li avevo lasciati. La mattina mi svegliavo con la voglia di prepararmi per uscire, di andare in ufficio o all'aeroporto per prendere un aereo. Il desiderio di incontrare i miei collaboratori oppure qualche cliente importante. Insomma ricominciai a fare quello che avevo sempre fatto.

I dubbi che si erano insinuati dentro di me riguardanti il fatto che fossi in grado oppure no di fare il mio lavoro dopo tanto tempo di inattività, evaporarono come acqua al sole. Incominciai immediatamente ad organizzare la mia agenda, a pianificare incontri e riunioni, a organizzare visite e viaggi.

Ero ritornato a fare nuovamente l'Amministratore Delegato di una azienda molto conosciuta nel mercato.

Avevo il mio nuovo cellulare aziendale e ben presto il numero fu fornito ai clienti più importanti, ai fornitori e a tutti i miei collaboratori. Ma la cosa più strana fu che, dopo pochi giorni dal mio insediamento nella nuova posizione, anche il mio cellulare personale ricominciò a squillare con una frequenza sempre più crescente, e non era solo mia moglie che mi chiamava per sapere come stavo. Incredibilmente un sacco di ex collaboratori, di conoscenti vari, di persone che non sentivo da tanto tempo, presero a chiamarmi per congratularsi con me e per farmi gli auguri per la mia nuova avventura professionale.

Il tam tam della mia nomina era partito nel momento stesso in cui ero stato presentato in azienda e adesso la notizia si stava diffondendo velocemente.

Stavo assistendo al processo inverso del mio licenziamento: così come rapidamente il mio cellulare cessò di squillare quando fui licenziato, altrettanto rapidamente adesso ricominciava a farsi sentire.

Tra le persone che mi chiamarono, certamente ve ne era qualcuna che era sinceramente contenta del fatto che avessi ripreso a lavorare. Erano le stesse che, prima, non mi chiamavano perché, loro che lavoravano, erano umanamente imbarazzate sapendo che ero senza lavoro e temevano di urtare la mia sensibilità.

Ma ve ne erano anche molte altre che, come spesso succede, volevano, diciamo così, salire un po' sul carro del vincitore. Avere dei rapporti con l'Amministratore Delegato di una azienda importante è sempre positivo per i propri interessi. Ovviamente, queste persone, quando ero senza lavoro non mi chiamavano perché non rappresentavo nulla di potenzialmente utile per loro. Superfluo dire che riconoscevo perfettamente quali erano i soggetti che appartenevano alla prima categoria e quelli che invece facevano parte della seconda.

In breve tempo entrai dentro i meccanismi della nuova azienda. La mia naturale curiosità e la grande motivazione e voglia di fare che avevo, mi consentirono di essere operativo praticamente da subito. Volli conoscere personalmente quasi tutte le persone che lavoravano in azienda e, nell'arco dei primi due mesi, visitai tutte le filiali che avevamo in Italia.

Sono sempre stato fermamente convinto che per poter gestire efficacemente un'azienda, occorre conoscerla a fondo, anche nei dettagli apparentemente meno importanti.

Per questo motivo ho sempre trascorso molto tempo, soprattutto all'inizio di un nuovo lavoro, dentro i magazzini, dentro gli stabilimenti e dentro gli uffici. Ho sempre voluto dialogare con gli operai, i magazzinieri, gli impiegati di tutti i livelli. Questo è l'unico modo, che io conosco, per capire appieno come funziona un'azienda, quali sono i suoi punti di forza e, viceversa, quali i punti di debolezza che devono essere migliorati.

Se si è un capo azienda, e come tale sei pagato per prendere delle decisioni, che, sicuramente, avranno un impatto positivo o negativo sul futuro dell'azienda stessa, non ti puoi basare solamente sui numeri. I numeri, i report, le analisi sono estremamente importanti ma, nel mio caso, ho sempre deciso tenendo ben presente anche il "feeling" che avevo in quel momento. Tante decisioni erano prese in base a quello che "sentivo", non solo perché i numeri dicevano quello. Anzi, a volte, andavano proprio nella direzione opposta a quella indicata dai vari report o tabelle che i miei collaboratori mi fornivano.

Le persone, o "risorse umane" come vengono definite in tutte le aziende del mondo, sono il capitale più importante di qualunque impresa. Per questo motivo ho sempre cercato di conoscere e di parlare con il maggior numero possibile di collaboratori, non solo con quelli più diretti dal punto di vista gerarchico. In tutta la mia vita professionale, le mie più grandi soddisfazioni sono venute proprio dai collaboratori più giovani, ai quali ho dato fiducia e che poi mi hanno portato dei risultati ben superiori a quelli sperati. Spesso e volentieri ho ascoltato le proposte di miglioramento che mi facevano gli operai, le ho messe in pratica e ho visto nei loro occhi la grande gioia e soddisfazione nel vedere realizzate quelle idee che loro avevano da tempo ma che nessuno aveva preso mai in considerazione.

Ho sempre pensato che un manager da solo non può fare nulla, deve creare una squadra coesa e motivata. La grande dote di un manager deve essere quella di saper scegliere i suoi collaboratori, metterli nelle migliori condizioni per esprimere il proprio talento e motivarli. Solo così si possono ottenere dei grandi risultati.

Il ritmo della mia vita quotidiana si trasformò radicalmente. La mattina presto portavo il mio Yaky a fare la sua passeggiata ma la durata non era certamente come quelle che facevamo prima quando e avevo un sacco di tempo libero. Non c'erano più le fermate al bar di Corrado e nemmeno quelle all'edicola. A metà giornata ci organizzammo con mia moglie e con Antony per fare uscire Yaky.

Anche la mia attività in palestra subì un brusco rallentamento. In settimana non riuscivo a trovare un paio d'ore per andare ad allenarmi e durante il week end c'erano sempre un sacco di cose da fare. Il risultato fu che, per un paio di mesi, il mio fisico resse alla mancanza di attività sportiva e si mantenne abbastanza tonico. Poi, inesorabilmente, i muscoli cominciarono a coprirsi di uno strato di grasso, dapprima molto sottile e, via via, sempre più consistente. Insomma anche il mio corpo ritornò ad essere quello dell'Amministratore Delegato di prima, anche se facevo abbastanza attenzione al mangiare in modo da limitare i danni il più possibile.

Insomma, quasi senza che me ne accorgessi, mi ero di nuovo calato completamente nei panni e nei ritmi di quello che avevo fatto fino a più di anno prima.

Il nuovo lavoro mi aveva portato sicurezza e autostima, cosa che avevo perso nel periodo che fui costretto a stare a casa. Paradossalmente, però, dopo un po' di tempo che lavoravo, mi accorsi che, comunque, la mia situazione precedente aveva parecchi lati positivi, tralasciando ovviamente l'aspetto lavorativo.

In particolare mi accorsi che non avevo più tutto il tempo per dedicarmi a Mathieu, non potevo più fare le splendide passeggiate con il mio adorato cane e non potevo più fare sport con continuità. Non dico che arrivassi quasi a rimpiangere quel periodo, ma certamente, come sempre succede, ci si accorge dell'importanza delle cose nel momento stesso che non si possono più avere.

Almeno due volte al mese, trascorrevi un paio di giorni nel quartier generale dell'azienda in Germania e così ripresi velocemente anche il mio livello di inglese.

Ricordo un incontro che feci di ritorno da uno di questi viaggi in Germania. Avevo partecipato alla solita riunione di due giorni con gli altri responsabili dei vari paesi europei e l'Amministratore Delegato del gruppo. Era il classico meeting mensile dove si analizzavano i risultati, si decideva quali azioni intraprendere, che progetti implementare e così via.

Terminai la riunione tardi nel pomeriggio e presi l'ultimo aereo per Milano. Atterrai a Linate che era quasi mezzanotte e mi avviai a prendere un taxi per rientrare a casa. Ovviamente ero molto stanco e non vedevo l'ora di arrivare nel mio letto per dormire. Uscito dall'aeroporto, raggiunsi la fila dei taxi in attesa. Malgrado l'ora tarda, c'erano ancora parecchie vetture in attesa e molti autisti sostavano a fianco dell'auto in attesa dei clienti, anche per aiutarli eventualmente con il bagaglio. Mi diressi, quindi, verso il taxi che era all'inizio della fila, il primo disponibile.

Subito notai l'autista. Era un uomo sulla cinquantina, ben curato, con gli occhiali, vestito in modo sportivo ma con molto gusto.

“Ecco una persona che si rispetta e che rispetta gli altri” pensai tra me, mentre lo vidi.

Mi avvicinai al taxi e il signore mi accolse con un sorriso cortese aiutandomi a sistemare il mio trolley nel bagagliaio. Salii in auto, gli dissi l'indirizzo dove avrebbe dovuto portarmi e, stanco, mi appoggiai allo schienale del sedile.

Non avevo particolare voglia di parlare. Osservavo la città illuminata a mezzanotte e, ogni tanto gettavo un'occhiata a quell'autista che, tranquillamente, conduceva l'auto. Tuttavia quel signore aveva un non so che di diverso dalla maggioranza dei taxisti, ed erano tanti, che avevo incontrato in tutti quegli anni.

Decisi di parlare un po' con lui e iniziai con le classiche frasi sul tempo, sul traffico e sui classici argomenti banali e scontati che si utilizzano in quelle occasioni.

Ad un certo punto mi chiese da dove arrivavo, risposi che provenivo dalla Germania dove avevo trascorso un paio di giorni per lavoro.

“Quindi lei lavora per una multinazionale tedesca?” mi chiese

“Sì e sono il responsabile per l'Italia. Ogni mese vado nella sede centrale per discutere dei risultati e per decidere come procedere. Sinceramente ne farei volentieri a meno, ma fa parte del mio lavoro e quindi devo farlo. La cosa più difficile da fare capire ai miei capi tedeschi è che la realtà italiana è un po' diversa dalla loro. Noi abbiamo i nostri tempi e i nostri modi nel fare le cose. Loro, che sono indubbiamente meglio organizzati di noi, a volte hanno delle difficoltà a comprendere le nostre caratteristiche.” risposi.

Il signore ascoltava con un leggero sorrisino sulle labbra, che sembrava quasi di compiacimento. La cosa mi incuriosiva sempre di più.

Decisi allora di andare a fondo alla questione.

“Beato lei che non ha nessun capo a cui rispondere, se non a se stesso. Più lavora e più guadagna. Non ha budget da redigere e da rispettare, nessun report da produrre. Vero?”

“Vero, anche se nella mia testa il mio budget personale ce l’ho perché conosco esattamente le spese a cui vado incontro e, se non incasso di conseguenza, avrò dei problemi. Comunque, se mi consente, posso dirle che conosco molto bene la realtà che lei mi ha descritto” mi disse.

Molto sorpreso, chiesi:

“Davvero? E come mai?”

“Vede, fino a un anno e mezzo fa io ero il CFO (Chief Financial Officer come dicono gli inglesi, Direttore Amministrazione Finanza e controllo come dicono gli italiani, insomma un dirigente di alto livello; per arrivare in quella posizione doveva essere certamente un brillante laureato, conoscere molto bene almeno la lingua inglese, avere fatto svariate esperienze, insomma un manager di un certo spessore) di una grande multinazionale americana che aveva svariate filiali in Europa. Dopo varie esperienze lavorative, ho iniziato a lavorare per questa multinazionale americana circa dieci anni fa, occupandomi all’inizio della filiale italiana. Dopo un paio d’anni qui in Italia, mi hanno chiesto di trasferirmi nella loro sede americana dove sono stato tre anni. Esperienza molto bella e positiva. Infatti mi hanno, in un certo qual modo, promosso trasferendomi a Parigi dove c’era il loro quartier generale per l’Europa. A Parigi riportavo al General Manager e avevo la supervisione di tutti i paesi europei per quanto riguarda la parte Amministrazione e Finanza”

‘Accidenti che carriera’ pensai tra me e me ‘Proprio in gamba, ma adesso fa il tassista?’

Il signore osservò la mia espressione che doveva essere un misto tra l’incredulità e il non capirci nulla, mi fece un sorriso e continuò:

“Non si preoccupi, ora le spiego tutto. Non son diventato pazzo tutto ad un tratto per mettermi a fare il tassista.”

“Le dicevo ero Parigi, città bellissima, dove stavo bene, avevo una posizione di tutto rispetto, un ottimo stipendio e un bell’appartamento pagato dall’azienda. Purtroppo nel frattempo avevo divorziato da mia moglie perché, come spesso succede, ero talmente preso dal lavoro che trascurai la famiglia, fino a che mia moglie, stufa di vedermi due volte al mese, decise di separarsi da me. Ovviamente ci rimasi molto male ma ero entrato in un ingranaggio dal quale era difficile uscire. Mi dicevo che la separazione era un po’ il prezzo da pagare per aver fatto una carriera molto bella e aver raggiunto, ancora relativamente giovane, una posizione di tutto rispetto con notevoli soddisfazioni sia dal punto di vista lavorativo, sia dal punto di vista economico. Con mia moglie abbiamo avuto un figlio che, con la separazione, vedevo ancora meno di prima, ma anche questo lo mettevo nel calderone del dare e dell’avere.”

Io ascoltavo con grande interesse, aspettando la conclusione.

“Come spesso succede, il destino decide per noi. Mi ha detto che lei lavora per una grande multinazionale, quindi conosce perfettamente con quale logica esse operano sul mercato e con quali criteri prendono le decisioni nel loro quartier generale basato in un altro continente. Ebbene, anche la grande multinazionale americana per la quale lavoravo io, non era diversa dalle altre. Con i primi accenni della crisi, i nostri volumi di vendita ebbero una riduzione, dapprima lieve ma poi sempre più sensibile. I nostri bilanci, che sono sempre stati in attivo, per la prima volta dovettero segnare una perdita, seppure non grande per i numeri dell’azienda. Ma questo mise subito in allarme la sede americana. Infatti la crisi non era presente solamente in Europa, ma faceva sentire i suoi effetti anche negli Stati Uniti e in altri paesi dove era presente l’azienda. Non potevano permettersi di avere altre perdite per cui decisero di entrare subito in azione e, per prima cosa, di tagliare i costi.

La sede parigina fu la prima ad essere toccata: l'amministrazione, la gestione del personale, il marketing e altre funzioni di supporto furono prese in carico direttamente dalla sede centrale.

Il risultato, immediato ed evidente, fu che io, altri manager come me e parecchi quadri ed impiegati fummo licenziati. Inutile dire che dieci anni di lavoro fatto con passione e dedizione, aver accettato di trasferirmi prima negli Stati Uniti e poi a Parigi, aver perso una famiglia, ebbene tutto questo fu cancellato e divenne senza alcun valore nel giro di trenta secondi: esattamente il tempo che impiegò il Direttore Risorse Umane americano che venne a Parigi per annunciare a me e ad alcuni miei colleghi che ero fuori dall'azienda. Come può ben immaginare, fu un colpo tremendo”

“Immagino, ne so qualcosa anche io” non volli dilungarmi dicendogli che anche io ero stato licenziato più o meno nello stesso modo e tutte le difficoltà che avevo incontrato. In quel momento era lui che stava parlando di se stesso e io dovevo ascoltare.

Mi è capitato di leggere una frase, non ricordo dove e nemmeno chi l'avesse scritta, che, più o meno esprimeva il seguente concetto: ‘Quando parli stai ripetendo qualcosa che conosci già, invece quando ascolti potresti imparare qualcosa di nuovo’.

Si tratta di una verità sacrosanta di cui sono fermamente convinto.

Ritornando al mio viaggio in taxi, in quel momento io ero davvero incuriosito da quello che mi stava raccontando la persona di fronte a me. Soprattutto volevo capire come aveva reagito in quanto essere umano. In un certo senso, mi sentivo molto vicino a lui, anche se non l'avevo mai visto prima di quella volta. Ma il fatto stesso che fosse stato licenziato, all'improvviso, senza alcun preavviso, lo rendeva, in un certo senso simile a me, avevamo insomma delle affinità.

“E poi cosa fece?” lo incoraggiai a proseguire nel suo racconto.

“All'inizio fu veramente dura. La vita ti cambia da un momento all'altro. Mi crollò veramente il mondo addosso. Tutto quello per il quale avevo lottato, lavorato duramente e creduto, svanì in trenta secondi.” disse.

Prese un bel respiro e continuò:

“Il primo mese fu difficilissimo. A parte la mazzata della perdita del lavoro, dovetti superare anche dei problemi di vita reale. Per esempio dovetti lasciare l'appartamento in cui vivevo a Parigi in quanto l'azienda non pagava più l'affitto e io non potevo certo permettermi un tale costo. Rientrai quindi in Italia e venni qui a Milano dove risiede mio figlio. Per lo meno ero più vicino a lui ma dovetti cercarmi un alloggio. Dopo che mi fui sistemato, cominciai a mettermi in contatto con gli head hunter nella speranza di trovare un nuovo lavoro. Però non ne conoscevo nessuno perché non ne avevo avuto mai bisogno, quindi fu già difficile farmi ricevere da loro solo per farmi conoscere. La ricerca di un nuovo lavoro si rivelò subito più che ardua: la crisi economica generale, il fatto che non fossi molto conosciuto nel mercato italiano, il mio curriculum che era comunque di un certo livello, insomma tutta una serie di cose combinate insieme fecero sì che i giorni passassero senza nessuna possibilità di ricominciare a lavorare.

Le risposte degli head hunter, almeno di quelli con cui riuscii a parlare, era sempre la stessa: la situazione al momento è difficile, lei ha un bel curriculum, appena si presenta la buona occasione la chiamiamo. Ma intanto i mesi passavano inesorabili senza che ci fosse uno straccio di possibilità. Mi stavo deprimendo sempre di più e non sapevo dove sbattere la testa. Poi un giorno, sempre il destino che decide per noi, mi ero fermato ad un bar a prendere un caffè e, senza volere, ascoltai la conversazione di due persone che erano lì vicino e che stavano sorseggiando, come me, un caffè.

Uno, quello più anziano, stava dicendo all'altro che voleva andare in pensione e che stava cercando qualcuno a cui vendere la sua licenza del taxi.

In testa mi si accese immediatamente una lampadina. Per farla corta e, per non annoiarla troppo, le dico che mi intromisi nella discussione, mi informai con quei due signori (anche l'altro era un conducente del taxi) di cosa occorresse fare per diventare tassista e di quanto costasse la licenza.

Con i soldi della mia liquidazione decisi di acquistare la licenza, mi preparai per superare una specie di esame da tassista ed iniziai a lavorare. Adesso è qualche mese che faccio questo mestiere. Certamente non partecipo più a consigli di amministrazione e non devo più prendere aerei, ma sono soddisfatto. Devo rispondere solo a me stesso e posso gestire finalmente il mio tempo.”

Ero veramente sorpreso.

“Complimenti, davvero! Certo ci vuole una bella dose di coraggio e di intraprendenza per iniziare da zero un lavoro completamente nuovo. Le faccio ancora i miei complimenti” gli dissi ammirato.

“Grazie. Posso dire che ho avuto un po’ di coraggio, ma soprattutto non riuscivo più ad accettare di stare ad aspettare una chiamata al telefono che non arrivava mai. Dovevo reagire in qualche modo, altrimenti sarei sprofondato in una depressione infinita. Penso che sia stato l’istinto di sopravvivenza che è in noi che mi ha fatto reagire in quel modo.”

“La sua storia è davvero bella e sono molto contento per lei. Le assicuro che ha tutta la mia ammirazione per quello che ha fatto. Lei si è rimesso completamente in discussione e, con grande coraggio e determinazione, non ha esitato a ripartire da zero dopo aver raggiunto un successo notevole nella sua carriera.” risposi convinto.

“Può darsi, non sta a me dire se sono stato coraggioso o bravo. Ovviamente prima facevo il mio lavoro, quello per cui avevo studiato, un lavoro molto più prestigioso e che mi consentiva di guadagnare più di quanto guadagno oggi. Ma, sinceramente, posso dire che sono contento della scelta che ho fatto. E sa perché?” mi chiese

“Ma non saprei, forse per il fatto che oggi è più libero, non ha capi, non ha scadenze da rispettare, minori responsabilità. E’ una vita diversa...” risposi

“Sì è una vita completamente diversa, anche se, le assicuro, non è facile fare il tassista nel traffico di Milano. Però c’è una cosa che il mio nuovo lavoro mi ha consentito di fare e che prima, invece, avevo molto spesso trascurato: finalmente mi posso occupare di mio figlio. Mi gestisco la mia attività in modo tale da passare con lui più tempo possibile. Spesso lo porto a scuola, oppure lo vado a prendere. Inoltre è iscritto ad una scuola calcio e, quasi sempre lo porto io agli allenamenti e soprattutto non mi perdo nessuna delle sue partite. Sono riuscito a recuperare il rapporto con lui e adesso faccio il papà come si deve. Le assicuro che questo non ha prezzo. Per questo, ogni tanto, mi capita di pensare che, tutto sommato, il fatto che mi abbiano licenziato non è stata una grande tragedia. Anzi. Forse li devo addirittura ringraziare.”

Ero rimasto a bocca aperta. Ero sinceramente ammirato da questa persona e da quello che aveva fatto. Quasi mi commossi sentendolo parlare di suo figlio e di quanto fosse importante per lui e di come fosse felice, adesso, del rapporto che avevo con il suo bimbo.

Era la stessa cosa per me: i miei figli, la mia famiglia prima di tutto.

Nel frattempo eravamo arrivati a casa mia. Pagai la corsa e lo salutai:

“E’ stato un vero piacere conoscerla ed ascoltare la sua storia. Le esprimo tutta la mia ammirazione e le auguro ogni bene” gli dissi dandogli la mano.

Quello che mi aveva raccontato mi aveva veramente colpito, come la sua serenità e compostezza.

Anche questa volta, si era ribadito il fatto, che, quando si ha l’umiltà di ascoltare gli altri, si può imparare sempre qualcosa di importante.

CAPITOLO 25

– Dicembre 2009 --

Io penso che quando un Amministratore Delegato inizia una nuova avventura lavorativa in una nuova azienda sia un po' come iniziare una nuova storia d'amore.

Parlo di incarichi di completa responsabilità di un'azienda, ovvero di Direttore Generale o di Amministratore Delegato, perché solo in quel caso ci si può immedesimare completamente nell'azienda stessa e sentirla come propria.

Prima di firmare il contratto che ti legherà alla nuova società, c'è uno stato quasi di eccitazione e di frenetica attesa, come quando ci si prepara alla prima uscita con una persona che ci piace molto.

Il primo giorno di lavoro è un po' come la prima volta con l'altra metà: si è felici di iniziare, si ha addosso una grande adrenalina, una enorme passione e una grande curiosità di scoprire come sia fatta la nuova realtà dove si è arrivati. Le giornate scorrono velocissime, ci sono centomila cose da fare e arriva sera che non ce se ne accorge nemmeno. Si rientra a casa ma non si vede l'ora di tornare in ufficio per riprendere quello che si stava facendo.

Esattamente come quando si incontra una nuova persona di cui ci si innamora: si vuole scoprire tutto di lei e non si desidera altro che stare con lei.

I primi mesi nel nuovo lavoro sono proprio come i primi mesi in una nuova storia d'amore: tutto è bello, eccitante ed entusiasmante.

L'inizio della mia nuova avventura lavorativa fu esattamente così, rinforzato dal fatto che, dopo i mesi trascorsi a casa dove più di una volta persi la speranza di poter fare nuovamente il mio lavoro, ogni cosa, forse, mi sembrava ancora più bella. Il mio impegno e il mio coinvolgimento fu totale, tanta era la mia voglia di "fare".

Ma, evidentemente, dopo poco tempo vennero fuori anche i problemi e i grattacapi, esattamente come succede in tutte le aziende del mondo. Ci possono essere società più o meno strutturate, più o meno organizzate, più o meno avanzate ma, purtroppo, per quello che ne so io, non esiste l'azienda perfetta. D'altra parte se un'azienda fosse perfetta, senza problemi, non avrebbe bisogno di manager e di personale per risolverli.

In particolare rimasi un po' deluso dal fatto che non si realizzò un progetto di cui si era parlato con il mio capo durante i colloqui di selezione che avevo sostenuto in Italia, ma anche nel quartier generale in Germania. Mi avevano detto che era loro intenzione acquistare un'azienda concorrente in Italia, più o meno delle dimensioni di quella in cui lavoravo io, in modo da creare un gruppo

assai importante in quel settore di mercato. I tedeschi avevano già iniziato le trattative con i proprietari dell'altra azienda e, secondo quanto mi disse il mio capo, erano già anche molto avanzate. Sarebbe stato mio compito quello di limare le residue differenze, definire gli ultimi dettagli, concludere l'acquisizione di quell'azienda e, successivamente, integrarla con la nostra. Ovviamente era un progetto entusiasmante, che mi interessava moltissimo e che mi aveva fatto accettare il nuovo lavoro con ancora maggiore soddisfazione e contentezza.

Dopo un paio di mesi dall'inizio del mio nuovo lavoro, con l'accordo del mio capo, decisi di contattare il proprietario dell'azienda che avremmo dovuto acquistare e organizzai un viaggio di tre giorni presso di loro per discutere in concreto tutta la questione.

L'azienda in questione aveva la sua sede nelle Marche e le sue sedi operative nel centro sud dell'Italia. Unendole a quelle dell'azienda dove lavoravo io, che erano concentrate soprattutto al nord, avremmo potuto coprire l'intero territorio dell'Italia in maniera ottimale e si sarebbe creata una società di dimensioni davvero importanti.

Partii, quindi, per il mio viaggio verso il sud Italia pieno di aspettative e carico di speranza di concludere, o per lo meno definire, un'importante affare.

Fui accolto con grande calore e cortesia. I proprietari dell'altra azienda mi fecero visitare i loro impianti ed uffici, mi mostrarono le loro apparecchiature e i loro depositi. Mi presentarono ai loro collaboratori più stretti. Insomma trascorsi i primi due giorni immerso completamente nella loro realtà.

La cosa che, dopo il primo giorno, mi sembrò un po' strana fu che, sia il proprietario sia suo figlio, in nessuna occasione, fecero riferimento, più o meno direttamente, alla eventuale acquisizione o unione delle due aziende. L'ultima sera del mio soggiorno presso di loro, padre e figlio organizzarono una cena in un ristorante caratteristico del luogo.

Il posto era incantevole e il cibo delizioso. Quando la cena si stava avviando al termine, decisi di affrontare direttamente il problema dell'acquisizione della loro azienda e, ad una mia precisa domanda, parte terminale di un lungo preambolo necessario per non urtare la loro suscettibilità, ricevetti la seguente risposta:

“Guardi, caro ingegnere, non sappiamo cosa le abbiano detto i suoi colleghi tedeschi ma quanto lei ci dice ci sorprende non poco. Noi abbiamo avuto diversi incontri con i tecnici tedeschi della vostra casa madre, ma non abbiamo mai detto di voler cedere in parte o totalmente la nostra azienda. E' l'ultima cosa che vogliamo fare. Durante i nostri colloqui, abbiamo sempre parlato della nostra disponibilità ed apertura ad eventuali collaborazioni commerciali, come, ad esempio, unire le nostre reti di vendita per spingere i prodotti di ambedue le aziende. Ma nulla più. Noi siamo stati sempre molto chiari su questo aspetto, non sappiamo cosa abbiano compreso o voluto comprendere. Sta di fatto che noi non vogliamo vendere la nostra azienda”. Chiarissimo!

Mi resi conto che la cosa che mi interessava di più non si sarebbe mai realizzata.

Ovviamente rimasi parecchio deluso e persi un po' di motivazione nel mio lavoro, anche se il mio impegno rimase sempre completo e professionale. Continuai nella mia opera di miglioramento dei processi aziendali, lavorai molto nella riduzione dei costi e attivai molte iniziative commerciali con nuovi clienti importanti. Insomma feci tutto quello che un capo azienda deve fare per guidare nel migliore dei modi la sua società all'interno del mercato in cui opera.

Però, di tanto in tanto, avevo sempre il tarlo della mancata acquisizione che tornava a farsi sentire e, naturalmente, non mi faceva molto piacere pensare a quanto mi era stato detto, e assicurato, e che, invece, non si sarebbe mai fatto.

I giorni e le settimane trascorrevano veloci e se, da un lato, ero felicissimo per il fatto che avevo finalmente ripreso a lavorare, dall'altro, dentro di me, "sentivo" che c'era qualcosa che non andava per il verso giusto, che quell'esperienza lavorativa non la stavo vivendo in modo totale e assoluto come tutte quelle che avevo avuto in precedenza. A questa sensazione, oserei dire, "strana" con il passare dei mesi, si aggiunse anche una, diciamo così, diversa visione del business tra me e il mio capo tedesco.

Il manager, che tanto avevo apprezzato durante i colloqui di selezione, durante i primi mesi di lavoro insieme, dimostrò tutte le sue qualità professionali e abilità di gestione. Ma più il tempo passava, più emergeva anche una sua caratteristica che cozzava con il mio modo di gestire l'azienda.

Nel modo di gestire l'azienda del mio capo, emergeva in maniera preponderante la Germania e tutto quello che rappresentava. La Germania era il mercato più importante, con il fatturato più elevato e, soprattutto con la percentuale di utile su fatturato più alto di tutti i paesi europei.

In tutte le riunioni che facevamo mensilmente al quartier generale, il modello tedesco veniva, di conseguenza, portato ad esempio agli altri paesi.

In particolare, tutte le volte che ci incontravamo, il mio capo insisteva con me per impostare la strategia commerciale in Italia sulla falsariga di quella tedesca e, su questo punto, insisteva in modo molto pesante. Io rispondevo che la realtà del mercato italiano era differente da quello tedesco. Soprattutto era differente la cultura e il tessuto sociale. Non si può pensare di paragonare il comportamento di un'azienda, o di una persona, italiana a quella di una tedesca.

Malgrado tutti i miei sforzi nel cercare di fargli comprendere che i due paesi, Italia e Germania, sono molto diversi dal punto di vista storico, culturale e sociale, e quindi anche le strategie di business possono essere differenti, lui rimaneva sempre della sua posizione. Anzi, man mano che i mesi trascorrevano, mi risultava evidente che lui non capisse come mai io ci mettessi così tanto tempo a trapiantare il metodo tedesco in Italia.

Insomma, anche se i nostri rapporti erano sempre improntati al massimo rispetto e alla grande stima reciproca, c'era tuttavia una specie di attrito derivante da questa diversa visione. Ovviamente, anche questo, contribuì ad aumentare la mia "strana" sensazione circa la mia situazione professionale.

Verso la fine di ottobre del 2009, venni contattato da un cacciatore di teste, uno dei famosi "head hunters" che tanto speravo mi chiamassero quando ero rimasta a casa, senza lavoro. Fui molto sorpreso della sua chiamata: ero rimasto a casa per molto tempo senza ricevere nessuna richiesta e, all'improvviso, ero ritornato in auge.

Andai a trovarlo nel suo bellissimo ufficio in centro a Milano e mi espose la sua proposta.

In pratica aveva il mandato per trovare il nuovo Amministratore Delegato di una importante azienda alimentare italiana, leader assoluta nel suo settore in termini qualitativi. Vendeva i suoi prodotti in Italia ma anche molto all'estero e aveva cinque siti produttivi. Era considerata un po' la "Ferrari" del suo settore, nel senso che i suoi prodotti erano il top della gamma.

Si trattava, però, di un'azienda familiare, di antica tradizione e con parecchi eredi che lavoravano in azienda. Inoltre la sede era abbastanza lontana da Milano, nel senso che era impensabile andare avanti e indietro tutti i giorni per lavoro.

La mia prima risposta istintiva fu quella di dire: "no grazie" e così feci.

Anche se l'azienda era veramente attraente, conosciuta ovunque, con dei prodotti fantastici, tuttavia vi erano troppi rischi ad assumere la carica di Amministratore Delegato in una realtà come quella.

In oltre cento anni di storia, era sempre stata gestita dai vari esponenti famigliari, al momento vi erano tre famiglie, con i vari discendenti, che si dividevano il controllo dell'azienda, non c'era mai

stato un manager esterno alla guida della stessa. Insomma, era evidente che chiunque si fosse avventurato in quella posizione, avrebbe trovato un cammino disseminato di insidie e trabocchetti.

Alla mia risposta negativa, il cacciatore di teste non si scompose più di tanto. Anzi disse che comprendeva la mia posizione ma, allo stesso tempo, mi disse di riflettere bene sulla proposta perché si trattava, comunque, di una opportunità veramente interessante e unica nel panorama italiano. Cose certamente vere, ma che non cancellavano i rischi di cui ho parlato prima.

Io riflettei sulla proposta, mi informai sull'azienda, scoprii che era tremendamente solida dal punto di vista economico con grandi potenzialità inesprese. Ma, pensavo, "troppo rischiosa".

Passarono un po' di giorni e il cacciatore di teste mi richiamò dicendomi che avrebbe potuto organizzare un incontro con gli esponenti di due delle famiglie che controllavano l'azienda, le due famiglie che volevano un Amministratore Delegato esterno all'azienda. Mi disse anche che non avevo nulla da perdere ad incontrarli, anzi sarebbe stato assai stupido non farlo.

In effetti aveva ragione: non avevo nulla da perdere ad incontrare degli imprenditori che avevano, comunque, contribuito allo sviluppo di un'azienda leader in Italia, che all'estero ci invidiavano.

E così incontrai quei signori. Fu un incontro estremamente piacevole e costruttivo. Percepì immediatamente che erano sinceri quando dicevano che volevano affidarsi ad un manager esterno alla famiglia che organizzasse in modo moderno ed efficiente la loro azienda.

Allo stesso tempo mi resi conto dei valori che permeavano quella realtà, valori di qualità del prodotto, di ricerca delle materie prime più selezionate, di cura assoluta del cliente, di dedizione al lavoro. Ne ricevetti una grande impressione e fui felice di averli incontrati.

Per me la cosa era finita lì e me ne tornai alla mia realtà fatta, invece, da una grande multinazionale tedesca, dove i numeri la facevano sempre da padrone, come in tutte le grandi multinazionali.

Dopo pochi giorni, con mia grande sorpresa, ricevetti ancora una chiamata dal cacciatore di teste. Mi disse che avevo fatto un'ottima impressione ai proprietari dell'azienda alimentare e che avrebbero voluto incontrarmi nuovamente per approfondire il discorso.

Io risposi che la cosa mi faceva un grande piacere e che ero lusingato dal loro apprezzamento, che la loro azienda era stupenda, ma, come avevo già detto fin dall'inizio reputavo quell'opportunità molto rischiosa anche se molto affascinante, per cui ritenevo più saggio interrompere i contatti con i proprietari.

Ma il cacciatore di teste non si lasciò convincere molto facilmente e, sempre con l'argomentazione che tanto "non avevo nulla da perdere", mi convinse, assai facilmente devo ammettere, ad incontrare nuovamente i proprietari della famosa azienda.

In quel momento stavo lavorando in una grande multinazionale, vicino casa, avevo una posizione di vertice e un curriculum professionale tutto sommato importante. C'era un'azienda esterna a cui ero piaciuto e che voleva incontrarmi nuovamente. Ero in una situazione di forza e, occorre ammetterlo, anche molto lusingato e felice che qualcuno mi apprezzasse. Dopo tutti i mesi trascorsi a casa senza lavorare, nella spasmodica attesa di una chiamata, adesso mi prendevo quasi una sorta di una piccola rivincita: un grande azienda, leader di mercato, voleva rivedermi. Diciamo che anche l'aspetto narcisistico, che è dentro di noi, era soddisfatto.

Andai quindi al secondo incontro con i proprietari dell'azienda, che si rivelò ancora migliore del primo. Si approfondirono le conoscenze reciproche e di instaurò subito un'empatia positiva.

A questo incontro, ne seguirono ancora un altro paio, uno dei quali si svolse presso la loro sede. Ero perfettamente cosciente del fatto che quella bella azienda rappresentava un grande rischio per il

manager che avrebbe ricoperto la posizione di Amministratore Delegato, qualunque esso fosse. D'altra parte, con il susseguirsi degli incontri, si instaurò un rapporto molto positivo con i proprietari, che, comunque, continuavano a valutare anche altri managers oltre a me.

A dicembre del 2009, quindi dopo neanche un anno che ero entrato nella multinazionale tedesca, mi resi conto che ormai non stavo lavorando con la dovuta passione. Anche se facevo pienamente il mio dovere, non ero coinvolto come deve essere un capo azienda che non è un impiegato come gli altri, ma quello che indica la strada che tutti devono percorrere.

Le divergenze di strategia con il mio capo tedesco, la delusione della mancata acquisizione, le "distrazioni" dovute all'interessamento dell'altra azienda italiana, mi allontanarono, senza quasi che me ne accorgessi, da quel lavoro che avevo atteso con tanta trepidazione e quasi con disperazione. Sembrava impossibile che dopo solo pochi mesi da quando avevo ritrovato il tanto agognato lavoro, stessi già arrivando alla conclusione che il mio percorso si stava avvicinando al capolinea.

I contatti con la nuova società italiana operante nel settore alimentare continuavano ed ero sempre più combattuto. Sapevo benissimo che la situazione era estremamente difficile, ma allo stesso tempo quell'azienda mi piaceva sempre di più. Aveva dei prodotti fantastici, fabbricati con una cura e una attenzione quasi maniacale. La qualità era al centro dei loro processi produttivi e non si lasciava nulla al caso. Le materie prime erano scelte con una selezione meticolosa e si cercava sempre il meglio. Inoltre c'era un'ulteriore fattore che mi spingeva in quella direzione: si trattava di un'azienda italiana, un gruppo di una certa dimensione con respiro internazionale ma totalmente italiano. Io avevo trascorso la mia carriera lavorativa quasi esclusivamente all'interno di multinazionali, siano esse tedesche, inglesi e anche francesi. Per la prima volta avrei avuto la possibilità di lavorare in Italia per una compagine interamente italiana e questo fatto mi stuzzicava notevolmente.

A dicembre 2009 decisi così di lasciare il lavoro che avevo iniziato a maggio e lo comunicai al mio capo tedesco.

Ovviamente non fu facile per me arrivare a questo punto ma, come sempre, e come succede tutte le volte che si deve prendere una decisione nel corso della nostra vita, le scelte che si fanno devono essere calate nella specifica realtà del momento e nelle condizioni in cui ci si trova. Chiaramente, trascorso un certo tempo, ci si può pentire di quello che si è deciso ma, come si dice, "del senno di poi sono piene le fosse".

Il mio capo tedesco rimase estremamente sorpreso. Gli risultava molto difficile capire come fossi arrivato a quella decisione. In particolare, non comprendeva il fatto che io potessi avere delle difficoltà nel mettere in pratica la sua strategia. La cosa buffa fu che, durante il lungo colloquio che avemmo nella sede tedesca, più lui cercava di convincermi a tornare sui miei passi adducendo delle argomentazioni sempre differenti, più io mi convincevo del contrario. Infatti, più di una volta, nei mesi precedenti, durante i nostri incontri periodici, più o meno velatamente gli avevo fatto notare il fatto che non era semplice per me fare tutto quello che voleva lui. Ma non perché non volessi farlo, ma perché mi rendevo conto che non avrebbe portato dei risultati buoni per l'azienda, anzi, in molti casi, avrebbe arrecato addirittura dei danni.

Come in moltissimi casi, si trattava essenzialmente di un problema di comunicazione. Per avere un dialogo costruttivo, occorre che uno spieghi bene le proprie argomentazioni e che l'altro sia nello spirito di voler ascoltare, soprattutto voglia fare lo sforzo di voler capire quello che l'altro sta dicendo. Il confine tra chi si spiega male e chi non sa ascoltare è molto labile ed è difficile capire chi sbaglia di più.

Nel nostro caso, in aggiunta a tutto questo, c'era anche il problema della lingua. Ci esprimevamo in inglese, che non era né la mia, né la sua lingua. Malgrado il fatto che ambedue parlassimo un buonissimo inglese, chiaramente questo non facilitava la reciproca comprensione.

Uscii dall'incontro molto svuotato. Non ero per niente contento. Stavo lasciando un lavoro che avevo atteso per più di un anno e, sebbene i contatti con la grande società dell'alimentare, fossero sempre più fitti, non avevo una prospettiva certa per il futuro.

Avevo una sensazione quasi di amarezza e di delusione. Non era certamente così che avevo immaginato la mia uscita dopo neanche un anno di lavoro.

Ovviamente rimasi ancora in azienda tutto il tempo necessario per chiudere le pratiche più urgenti che avevo in corso e per predisporre una corretta successione nel mio ruolo. Lavorai con il solito impegno, come se niente fosse. Soprattutto non feci mai trasparire ai miei collaboratori il fatto che avrei lasciato quel lavoro.

Comunicai loro la mia scelta solo poco prima di Natale, quando avevo concluso correttamente tutte le pratiche più urgenti e importanti che avevo sulla mia scrivania. Non fu facile fare quell'annuncio. Anche se avevo lavorato in quella azienda poco meno di un anno, avevo già stabilito delle solide relazioni professionali con i miei collaboratori più stretti e avevamo già realizzato parecchi progetti. Non era quindi facile lasciare tutto questo per ricominciare, ancora una volta, daccapo.

CAPITOLO 26

– Dicembre 2010 –

In contemporanea agli ultimi giorni trascorsi nella multinazionale tedesca, nei giorni immediatamente precedenti il Natale del 2009, raggiunsi un accordo con la nuova società alimentare italiana.

Mi fecero una proposta che, francamente, era impossibile da rifiutare. Malgrado fossi più che cosciente della pericolosità di quella realtà familiare, dopo aver visto le condizioni che mi proponevano, dandomi i poteri completi e assoluti nella gestione dell'azienda, non potei non accettare.

Avevo appena lasciato una multinazionale grandissima, presente in tutto il mondo, perfettamente organizzata, che fatturava miliardi di euro per passare in una azienda tipicamente italiana, a gestione familiare che aveva oltre un secolo di storia e di tradizioni. Ma il fascino dei prodotti, la loro qualità elevatissima, la storia stessa dell'azienda esercitarono su di me un richiamo irresistibile.

Fu così che a metà gennaio 2010 iniziai la mia nuova avventura lavorativa.

Per me era la prima volta in assoluto che mi cimentavo in un settore come l'alimentare e, proprio per questo, ero ancora più motivato ed interessato.

I proprietari dell'azienda, suppongo, avevano scelto me anche se non avevo nessuna esperienza in quel settore specifico proprio perché non avevano nessun problema in produzione e nemmeno nei prodotti. Loro cercavano qualcuno che gli organizzasse l'azienda in modo moderno ed efficiente. E in questo campo ero sicuramente preparato.

Questa azienda si trovava lontano da Milano oltre 150 chilometri per cui era impensabile rientrare a casa la sera. Dovetti cercarmi un alloggio nella città sede della società e in settimana vivevo lontano dalla mia famiglia, dai miei affetti più cari.

Non vedere mia moglie, i miei figli e, soprattutto, Mathieu che stava compiendo due anni, fu per me un sacrificio pesantissimo.

Ero conscio di questo e riflettei parecchio prima di accettare la loro proposta, ma alla fine pensai che il sacrificio ne valesse la pena. La mia nuova remunerazione sarebbe servita anche per garantire un futuro tranquillo al mio piccolo Mathieu, che era la cosa che mi interessava di più.

All'inizio fu veramente difficile, la sera, rientrare nell'appartamento che l'azienda aveva affittato per me nel centro della città. Era veramente un bell'appartamento, completamente ristrutturato, ma tremendamente vuoto. Inoltre lavoravo tantissimo, cosa del tutto normale quando inizi una nuova sfida professionale. Le ore che trascorrevano in ufficio passavano velocissime e mi ritrovavo a tarda sera a dover rientrare in casa, stanco morto, e non trovare nessuno con cui scambiare due parole, condividere delle emozioni. Soffrivo tremendamente per la lontananza dalla mia famiglia e così, il più delle volte, uscivo di nuovo per andarmi a mangiare una pizza, in modo da vedere qualcuno. Poi rientravo, un quarto d'ora di televisione e poi crollavo a letto.

Fortunatamente il nuovo lavoro mi piaceva molto e, così, la mattina, presto, ero già in ufficio. Per me era estremamente gratificante guidare una realtà dove la qualità era messa al primo posto, la cura dei dettagli era spinta agli estremi e il rispetto del cliente massimo.

Ma assai sovente avevo anche dei momenti di notevole sconforto. Mi mancava tremendamente la mia famiglia, la mia casa, il mio cane. Mi facevo coraggio dicendomi che stavo facendo quei sacrifici anche per loro e questo mi consentiva di andare avanti, ma non era per niente semplice.

La nuova azienda era veramente molto bella. La mattina mi svegliavo in anticipo per poter andare un'oretta in produzione, prima di salire nel mio ufficio. Era meraviglioso vedere i processi produttivi e i prodotti che uscivano alla fine del ciclo di produzione. Imparai un sacco di cose ma, soprattutto, apprezzai la cura, la competenza e la passione di tutte le maestranze. La stragrande maggioranza del personale era, infatti delle vicinanze e, come spesso succede nelle aziende famigliari, i figli succedono ai padri. Ci si tramanda non solo il cognome ma anche il posto di lavoro.

Mi resi conto che questo era un grande valore aggiunto. Per le persone lavorare nella grande azienda famosa nel mondo, dove ha lavorato anche il padre se non il nonno, aveva un significato profondo. Creava un senso di appartenenza incredibile, sentivano l'azienda come la propria e, in questo modo, lavoravano sempre con la massima attenzione ed impegno. Il risultato era che la qualità era ai massimi livelli. Come si dice spesso, "si poteva mangiare per terra", tanto era la pulizia e l'ordine nei grandi reparti produttivi.

Entrai velocemente nei meccanismi della nuova realtà e cominciai il mio lavoro di riorganizzazione, sempre condividendo tutte le mie idee con gli azionisti.

Impostai un metodo di lavoro standard, ovvero quello che si utilizza in tutte le aziende del mondo. Per esempio, ogni tre settimane, facevo una riunione con i miei collaboratori più stretti per valutare l'andamento dell'azienda, le azioni da mettere in pratica, gli investimenti da predisporre. Insomma quello che normalmente si fa ovunque e alla fine della riunione redigevo una piccola relazione in cui si elencava il classico "Chi Fa Che Cosa e Quando". Questa relazione era poi il punto di partenza della riunione successiva.

All'inizio questo "modus operandi" suscitò qualche timore. Le persone si sentirono quasi come sotto esame. Io spiegai loro che invece era un semplice metodo di lavoro, che in una azienda grande come quella non si poteva lasciare le cose gestite solo dalla buona volontà dell'individuo ma occorreva un vero strumento di lavoro per poter monitorare tutte le molteplici attività.

Impostai anche un sistema di reporting e di budgetting. Anche in questo caso dovetti spendere parecchio del mio tempo per convincerli della necessità di questi sistemi, necessari e indispensabili per poter tenere sotto controllo una grande azienda come quella che aveva clienti in oltre cinquanta paesi nel mondo.

Dopo la fatica iniziale, cominciai ad avere le prime soddisfazioni. I collaboratori fecero lo sforzo di comprendere quanto andavo predicando e, piano piano, si convinsero della bontà delle mie idee e mi vennero dietro supportandomi nelle mie iniziative.

Realizzammo un sacco di progetti, piccoli e grandi, negli stabilimenti produttivi. Anche dal punto di vista organizzativo le cose migliorarono sotto l'impulso delle metodologie che impostammo.

Con i miei collaboratori si instaurò subito una reciproca stima e rispetto. Più trascorrevano le giornate, più si entrava in sintonia e più si lavorava bene.

Feci anche qualche cambiamento nell'organigramma aziendale assumendo un nuovo direttore del personale, un nuovo direttore amministrativo e una nuova controller. Questi managers portarono delle nuove professionalità e competenze. Anche grazie al loro contributo, ottenemmo dei buoni risultati in poco tempo.

I rapporti con i proprietari erano eccellenti. Mi confrontavo con loro praticamente tutti i giorni e insieme dividevamo tutte le decisioni più importanti.

Lavorai con il massimo impegno e anche con grande soddisfazione. L'azienda era fantastica, stavo ottenendo dei risultati e i rapporti con i proprietari erano buoni. Tutto questo mi rendeva più sopportabile la lontananza dalla mia famiglia e dal mio piccolo Mathieu. Non vedevo l'ora che arrivasse il week end per correre a casa dai miei affetti più importanti e dal mio Yaky. Allo stesso modo il lunedì mattina, molto presto, quando dovevo ripartire per recarmi al lavoro, se da un lato mi dispiaceva lasciare la mia famiglia, dall'altro ero carico come una molla perché volevo ricominciare quello che avevo interrotto il venerdì.

Era la classica situazione in cui si lavora con grande soddisfazione, impegno e coinvolgimento.

Arrivò l'estate. Feci solamente qualche giorno di ferie a cavallo di ferragosto. C'erano tanti progetti da realizzare e molti altri da definire, non potevo stare troppo tempo a casa. Ma la cosa non mi pesò più di tanto: quando si è completamente coinvolti in quello che si fa, non si sente neanche troppo la fatica, sebbene l'impegno e il tempo che dedicavo al lavoro fosse molto alto.

A settembre l'executive search che mi aveva proposto quella opportunità venne a trovarmi in azienda ed ebbe anche un incontro privato con i proprietari. Da serio professionista quale era, voleva rendersi conto di persona se tutto andava bene e se, soprattutto, i suoi clienti, ovvero i proprietari, erano soddisfatti della scelta che avevano fatto.

Tutti gli dissero che erano contenti del mio arrivo e di come stavo lavorando. Ovviamente, fu felice di quanto gli avevano detto e, chiaramente, lo disse anche a me.

Tutto stava andando a meraviglia. Ero estremamente soddisfatto della scelta che avevo fatto: ero l'Amministratore Delegato di una grande azienda, leader di mercato e conosciuta all'estero. Più di una volta, quando ero assorto nei miei pensieri, tra me e me mi dicevo che ne avevo fatto di strada da quando, con mio padre, da bambino tagliavo l'erba nei prati della mia cascina di Rossiglione.

L'unica cosa un po' negativa era la lontananza da Mathieu. Il fatto fondamentale era che, all'improvviso, era passato dal vedermi tutti i giorni da quando era nato a vedermi solo il week end. Dopo qualche mese dall'inizio del mio nuovo lavoro, mi accorsi che questo cambiamento lo aveva leggermente turbato. Niente di grave, ma a volte, lo sentivo un po' distante. La cosa mi dispiaceva tantissimo ma, mi dicevo, era un prezzo da pagare per quello che stavo facendo. Anche per me era durissima stare lontano da lui, ma i sacrifici che facevo io e la mia famiglia erano volti a garantirci un futuro più tranquillo dal punto di vista economico.

A fine ottobre di quell'anno, con mia moglie, decidemmo di prenderci una breve vacanza. Approfitammo di una chiusura della scuola materna francese che frequentava Mathieu per programmare una settimana al mare in Tunisia, a Djerba per l'esattezza. Eravamo già andati in quel posto altre volte e ci eravamo trovati sempre molto bene.

Dopo quasi un anno di lavoro praticamente senza interruzione, avevo bisogno di tirare un po' il fiato e di rilassarmi un po' ma, soprattutto, volevo stare veramente con mio figlio e con mia moglie, dalla mattina alla sera.

Andammo Djerba in un bellissimo hotel e trascorremmo una settimana fantastica: sole, mare, relax e Mathieu che era felicissimo. Io, comunque, passavo un'oretta tutti i giorni al telefono con i miei collaboratori in azienda: avevamo una serie di progetti da portare avanti, iniziative da controllare e tante cose da tenere sotto controllo.

Malgrado le proteste di mia moglie: "E' mai possibile che nemmeno per una settimana riesci a staccarti da quel telefono e ti dedichi alla tua famiglia?" che comprendevo benissimo, la cosa non mi pesava. Cercavo di concentrare tutte le telefonate che dovevo fare nel primo pomeriggio quando Mathieu e mia moglie si riposavano, in modo tale da non arrecare troppo disturbo. Mi godevo la vacanza ma allo stesso tempo ero ben presente in azienda e controllavo tutto quanto si stava facendo. Cosa del tutto normale per un Amministratore Delegato: quando si ha la responsabilità di una azienda, la si ha sempre, sette giorni su sette, anche in vacanza.

Al ritorno dalla Tunisia ero riposato, rilassato, carico e voglioso di riprendere il mio lavoro. Ero pieno di energia. Non vedevo l'ora di rientrare in azienda e di riprendere tutte le cose che avevo lasciato. Stavo lavorando con grade entusiasmo e motivazione.

Il lunedì mattina mi alzai presto e partii verso il mio ufficio. Durante il viaggio in autostrada, ripassai con la mente tutte le cose che avrei dovuto fare quel giorno, le persone da incontrare, le telefonate da fare, le riunioni da pianificare.

Ero contento di andare a lavorare, molto contento!!

Arrivai nella sede della mia azienda molto presto, prima del solito. Non erano ancora le otto del mattino ed entrai nel parcheggio, quello riservato ai dirigenti e ai proprietari.

Appena la mia auto mise il muso nel parcheggio, ebbi subito una bruttissima impressione.

Di solito a quell'ora, il parcheggio era quasi sempre vuoto. Invece, quel mattino di lunedì, c'era già l'auto del Presidente (uno dei proprietari dell'azienda) e una Maserati che non avevo mai visto prima.

Immediatamente il mio istinto mi disse che c'era qualcosa che non andava. Normalmente il presidente non arrivava in azienda prima delle nove e mezza di mattino e, in particolare, era stranissimo che al lunedì mattina fosse già lì. Inoltre quella Maserati non mi piaceva per niente: mi trasmetteva un brutto sentimento.

Parcheggiai la mia auto al solito posto ma nella mia mente erano spariti tutti i miei piani di lavoro che mi ero fatto durante il viaggio in autostrada. Era successo qualcosa di imprevisto, di nuovo. Qualcosa che non conoscevo e la cosa mi preoccupava molto.

Parcheggiai la mia auto ed entrai. Salutai come al solito il guardiano che rispose normalmente ad una mia battuta.

Salii al piano dove c'era il mio ufficio, che si trovava accanto a quello del Presidente. Non ero tranquillo, sentivo che c'era qualche grossa novità a me sconosciuta. Il mio istinto e la mia esperienza mi dicevano di stare in guardia, ma non sapevo assolutamente da cosa proteggermi.

L'ufficio del Presidente aveva la porta chiusa, ma, dalle voci che trapelavano, si intuiva che c'era gente dentro. Volevo salutarlo dopo la settimana di ferie e quindi decisi di bussare.

All'invito ad entrare, aprii la porta del suo ufficio. Vidi il Presidente seduto alla sua scrivania. Di fronte a lui c'era suo zio, anche lui proprietario dell'azienda e una terza persona, che non avevo mai visto prima.

Li salutai, il Presidente e lo zio ricambiarono il mio saluto. La terza persona non disse nulla, accennò solamente ad un mezzo sorriso. Capii immediatamente che non era il caso di stare lì a parlare:

“Arrivando ho visto che il presidente era in ufficio e volevo solo salutarlo. Vedo che avete da fare e non voglio disturbarvi. Ci vediamo dopo.” e uscii dall'ufficio.

Entri nel mio, e mi sedetti alla mia scrivania. Non ero per niente sereno. Non capivo cosa stesse succedendo. Perché non mi avevano presentato quel signore che era con loro? Non lo avevo mai visto e non avevo la minima idea di chi potesse essere o cosa rappresentasse.

Accesi il mio computer e cominciai a leggere le numerose mail che mi erano arrivate nei giorni precedenti. Risposi a qualcuna di queste mai e, in pochissimo tempo, rientrai nel ciclo normale del mio lavoro. Inconsciamente smisi di pensare a quanto avevo visto poco prima e alle mie preoccupazioni. La concentrazione che stavo mettendo nello svolgere il mio lavoro aveva cancellato i miei timori: avevo ripreso completamente il mio ruolo in azienda.

Non era trascorsa nemmeno un'ora da quando ero arrivato nel mio ufficio che la porta dello stesso si aprì.

Senza bussare, stavano entrando lo zio del Presidente e il famoso terzo uomo che non conoscevo.

Fui assai sorpreso, soprattutto perché ero molto concentrato su quanto stavo facendo e quell'entrata all'improvviso quasi mi spaventò.

“Ingegnere abbiamo bisogno di parlare con lei. Ha dieci minuti di tempo?” mi disse lo zio con aria gentile come sempre.

Lo zio, fin dall'inizio, tra i proprietari dell'azienda fu quello che aveva spinto per l'assunzione di un Amministratore Delegato esterno all'azienda. Sicuramente aveva avuto anche un ruolo importante quando avevano deciso di scegliere me tra la rosa, molto vasta, di candidati. Avevo avuto con lui sempre un rapporto privilegiato. Era il più anziano tra i proprietari e, nel modo di fare e anche fisicamente, mi ricordava moltissimo mio padre per cui avevo per lui un rispetto particolare e una stima altissima.

“Certo, accomodatevi” risposi, alzandomi in piedi pensando che mi presentasse il signore che non conoscevo. Infatti me lo presentò.

“Ingegnere le presento mio genero” ci stringemmo la mano e ci sedemmo. Mi misi nella posizione di chi deve ascoltare.

Lo zio non usò molti giri di parole: andò subito al nocciolo della questione:

“Ingegnere le nostre strade si dividono, non andiamo più avanti insieme” mi disse.

Un modo come un altro per dirti che sei licenziato.

Penso che se mi fosse crollato addosso il soffitto dell'ufficio, mi avrebbe fatto meno male.

Rimasi bloccato, quasi intontito. Mi aspettavo qualunque cosa eccetto che di essere licenziato.

Non so quanti secondi passarono da quando mi disse quelle semplici parole ma ebbi la forza di domandare:

“Ma come è possibile? Mi dica almeno la ragione di questa decisione.” chiesi

“La ragione è che lei, ingegnere, vuole fare troppe cose e troppo velocemente” mi rispose.

Rimasi completamente attonito. In tutti i mesi che avevo trascorso in azienda, avevo sempre condiviso con la proprietà le mie decisioni e le mie scelte. Non avevo mai ricevuto un avvertimento o un invito a cambiare qualcosa che stavo facendo. Discutevamo su tutti i progetti e sulle cose da fare in modo normale e informale quando ci incontravamo in azienda e in modo ufficiale durante i Consigli di Amministrazione in cui si definiva la strategia da seguire e le operazioni da compiere. Non c'erano mai stati screzi o discussioni accese, andava sempre tutto bene. Adesso mi veniva comunicato che non andavo bene perché volevo fare troppe cose e in modo troppo veloce, insomma perché lavoravo troppo.

Non riuscivo a capacitarmi della cosa.

Era evidente che era inutile andare avanti in quella discussione. Se gli azionisti decidono di licenziarti, non c'è più nessuna possibilità di farli tornare indietro. Occorre solo definire i modi e tempi di uscita dall'azienda.

Chiesi ed ottenni di comunicare personalmente ai miei collaboratori diretti la decisione presa dall'azienda. Organizzai una riunione un'ora dopo di tutti i dirigenti presenti quel giorno. Con la presenza della proprietà, annunciai loro che gli azionisti avevano deciso di cambiare la guida dell'azienda che, quindi, tornava nelle mani della famiglia. Dissi anche che rispettavo questa decisione, anche se, ovviamente, non potevo dividerla. Li ringraziai per il loro contributo durante i mesi della mia permanenza e facevo a tutti loro i più sinceri auguri di ogni bene.

Uscii dalla sala riunione, andai nel mio ufficio, raccolsi tutte le mie cose in un grande scatolone e uscii definitivamente da quella grande e bella realtà. Alle undici del mattino ero già fuori dei cancelli.

Fu un colpo terribile. Ero letteralmente a pezzi. Per la seconda volta, in pochi anni, ero stato licenziato senza una colpa specifica. Subivo le decisioni di altri e non potevo fare niente per oppormi.

Ero distrutto, non avevo neanche la forza di piangere. Completamente svuotato. Salii in macchina e, meccanicamente, mi avviai verso il bell'appartamento che mi avevano dato per il soggiorno in quella città. Guidavo come un automa, ero senza forze.

Arrivato dentro l'appartamento mi sdraiai sul letto. Continuavo a ripensare a quello che mi avevano detto. Ma come era possibile? Fino al giorno prima si parlava di progetti, di risultati, di clienti e di prodotti e, all'improvviso, tutto si interrompeva, finiva.

Non riuscivo a farmene una ragione, soprattutto perché non avevo mai avuto nessun segnale, nessun sintomo che i proprietari potessero arrivare ad una decisione del genere.

Ma la realtà era quella, purtroppo, e, soprattutto, dovevo dirlo a mia moglie.

Ero angosciato a questo pensiero. Non ne avevo il coraggio.

Come facevo a chiamarla? Come facevo a dirle che si sarebbe tornati nella precarietà e nell'insicurezza e che aveva un marito nuovamente disoccupato?

La parola disoccupato suonava alle mie orecchie come sinonimo di fallito, di perdente, di sconfitto.

Lei avrebbe avuto un marito che, per la seconda volta, era stato preso a calci in culo e sbattuto fuori dall'azienda dove, fino a pochi minuti prima, era il numero uno, quello a cui tutti facevano riferimento ma che adesso, invece, non contava più nulla.

Mi feci coraggio e la chiamai al telefono. Dal mio tono di voce, lei capì subito che era successo qualcosa di grave e mi chiese spiegazioni. Le spiegai tutto, le raccontai per filo e per segno quello

che era successo e come si erano svolti i fatti e conclusi che ero nuovamente senza lavoro. Aspettavo la sua reazione e, sinceramente, temevo che si lasciasse andare allo sconforto e alla delusione. Cosa del tutto naturale ed umana: chi non sarebbe sconfortato e deluso dal fatto che il proprio marito ha perso nuovamente il lavoro?

Invece, ancora una volta, lei riuscì a sorprendermi:

“Tutto chiaro. Me lo immaginavo e me lo sentivo. Non ti ho mai detto niente ma, dentro di me, sapevo che sarebbe finita così” mi disse

“Ma come? cosa stai dicendo? come fai a dirmi che te lo immaginavi? Ti ho appena detto che durante tutto il periodo della mia permanenza in azienda in nessuna occasione mi hanno detto qualcosa di negativo, mai mi hanno fatto delle osservazioni sul mio modo di gestione, andava sempre tutto bene. E’ bastato che andassi una settimana in ferie, che mi allontanassi fisicamente dall’azienda e, appena sono tornato, mi danno il benservito. Ma ti rendi conto?” le risposi.

“Mi rendo conto benissimo. Ti ripeto che ho sempre pensato dentro di me che questa vicenda si sarebbe conclusa in questo modo. Appena hai iniziato i colloqui di selezione ho avuto dei dubbi sulla reale capacità di una realtà familiare come quella di accettare un Amministratore Delegato proveniente dall’esterno. Sai benissimo che si tratta di un’azienda familiare con cento anni di storia, sempre gestita da membri della famiglia. Affidarsi ad un manager esterno è un cambiamento epocale, radicale, assai difficile da metabolizzare e da accettare fino in fondo.”

“Si questo lo so perfettamente, ma non mi hai mai detto niente” ribattei

“E’ vero. Non ti ho mai espresso i miei dubbi per due motivi fondamentali. Il primo è che ti vedevo così entusiasta e contento che non volevo smontare il tuo entusiasmo. Il secondo è che si trattava comunque di una scelta tua. Tu eri certamente in grado di valutare meglio di me la situazione e decidere correttamente e non volevo influenzarti con i miei dubbi.” disse

“Se ti ricordi, abbiamo parlato spesso delle difficoltà e anche io avevo delle forti perplessità ed ero conscio del fatto che si trattasse di una situazione difficile. Ma non mi sarei mai aspettato che, dopo un solo anno, tornassero indietro sulla loro decisione”

“Lo so, è dura ma, se ti può consolare, sono convinta che era solamente questione di tempo. Si sarebbero ripresi il controllo dell’azienda perché, secondo me, non possono accettare che qualcuno, al di fuori della famiglia, sia il riferimento per tutti quelli che ci lavorano”

“Si ma intanto io adesso sono nuovamente a spasso...”

E dicendo così mi veniva quasi da piangere per un senso di fallimento e di frustrazione.

“Beh sicuramente non sei contento e non lo sono neanche io, però questa è la realtà e per il momento non si può cambiare. Non ti deprimere più di tanto. Quando hai finito le tue faccende lì, torna a casa che ci sono Mathieu, Yaky e tutti noi che ti aspettiamo. Vedrai che una soluzione, prima o poi, la troveremo. Un bacione enorme e tienimi aggiornata” mi rispose.

Neanche se le avessi detto che stavo organizzando una serata al ristorante: dovevo tenerla aggiornata!!

CAPITOLO 27

- Gennaio 2011 Settembre 2012 -

Il trauma del mio nuovo licenziamento fu, in parte, mitigato dal fatto che, esattamente una settimana dopo, mio figlio Emilio si laureò alla Bocconi. Aveva già preso la laurea triennale due anni prima e poi si era iscritto alla specialistica di due ulteriori anni.

A nemmeno ventiquattro anni, terminava brillantemente il suo percorso di studi universitari durante il quale aveva soggiornato per un mese in una università in India, dove aveva superato un esame, aveva svolto uno stage di tre mesi in Australia, presso un'azienda produttrice di cucine, e trascorso gli ultimi sei mesi in Norvegia dove aveva sostenuto gli ultimi esami.

Per me era una enorme soddisfazione ed ero veramente orgoglioso di lui. Negli anni di università, Emilio si era impegnato molto, senza mai rinunciare a fare sport e a divertirsi ma, quando era sotto esame, non lesinava mai l'impegno e raccolse il meritato risultato.

Da lì a poco ricevette delle offerte di lavoro molto interessanti e ad inizio 2011 decise di accettare quella formulatagli da Costa Crociere di Genova ed iniziò a lavorare con loro.

La mia vita riprese il solito ritmo del disoccupato: il telefono che non suonava più, tutti che si dimenticano di te, la ricerca vana di un nuovo lavoro, le passeggiate con Yaky e i lavori in casa.

Depressione totale e senso di sconfitta, ampliata dal fatto che era la seconda volta che mi succedeva una cosa del genere.

A peggiorare le cose contribuì anche la situazione contingente del mercato in generale. Nel 2011 la crisi economica che aveva colpito l'Europa, e l'Italia in particolare, si era ulteriormente aggravata e posizioni vacanti da manager con le mie caratteristiche non ce n'erano. Inoltre la mia età cominciava ad essere un fattore non dico penalizzante, ma di sicuro non mi favoriva. Le aziende che cercavano un manager di alto livello, potendo scegliere, e l'offerta era veramente molto vasta perché i manager a spasso erano molti, sceglievano sempre quelli più giovani.

Durante tutto il 2011 ed inizio 2012 partecipai, infatti a tre selezioni per posizioni di Amministratore Delegato per aziende non troppo grandi ma molto interessanti. Tutte le volte le mie speranze erano altissime e feci di tutto per ottenere il tanto agognato posto. Tutte e tre le volte arrivai in fondo alla selezione, ovvero alla fase in cui erano rimasti in lizza due candidati, dopo che l'azienda ne aveva esaminati almeno sei o sette, che erano stati precedentemente selezionati dai famosi Head Hunters. Ebbene, nelle tre occasioni, arrivai sino in fondo al processo di selezione. Alla fine rimanemmo io e un candidato più giovane di me di qualche anno e, in tutte e tre le volte, malauguratamente per me, la scelta cadde su di lui.

Ci rimasi molto male. Il senso di frustrazione e di sconforto aumentava di giorno in giorno. Per fortuna avevo la mia famiglia che mi sosteneva. Mia moglie, i miei figli e il mio cane erano la mia ancora di salvezza, il sostegno a cui aggrapparmi.

Sono sicuro del fatto che senza il loro aiuto fisico ma, soprattutto, psicologico, avrei avuto dei grossissimi problemi. La depressione è una malattia molto subdola che ti prende all'improvviso senza che tu ne accorga e, dopo, risalire la china è veramente difficile.

E poi c'era il piccolo Mathieu: un tesoro di bambino, sempre affettuoso e sorridente. Già con una personalità ben definita, cresceva bene, perfettamente bilingue e molto sveglio e vivace. Spesso e volentieri, nei miei pensieri, mi dicevo che Mathieu fu una benedizione del cielo. Diventare padre a cinquant'anni di un bambino così meraviglioso fu veramente una grazia che il buon Dio mi ha fatto.

Emilio, un paio di mesi dopo la laurea, iniziò a lavorare ed era molto contento del suo nuovo status. Anche sul lavoro si impegnava molto. Molto serio e coscienzioso, ben presto si fece apprezzare dal nuovo ambiente lavorativo e ottenne presto delle soddisfazioni.

Nel frattempo Lenny si iscrisse all'Università alla facoltà di Scienze Motorie. Lui che era uno sportivo nato, non poteva fare altra scelta anche se la voglia di studiare non era certamente la più elevata. Ma Lenny va preso così come è: un ragazzo d'oro, dal cuore grandissimo ma quando si tratta di fare qualche sforzo o sacrificio, ogni scusa è buona per evitarlo. Però io ho sempre avuto una sorta di debolezza per lui e quindi ho sempre lasciato correre un po'.

Antony frequentava il liceo alla scuola francese, sempre con ottimi risultati. Ogni tanto mia moglie gli "dava un ripassata", sempre molto bonaria, circa i suoi doveri scolastici ma, onestamente, non ci ha mai dato nessun problema. Sempre sorridente e positivo, coltivava una miriade di interessi ed era sempre impegnato in qualcosa. Trascorreva i suoi periodi di vacanza in Francia dal suo papà, avendo raggiunto così un perfetto equilibrio. Per me era ormai diventato come un figlio e il mio rapporto con lui era molto bello.

Mia moglie, poi, era sempre positiva. Non lasciava mai che la tristezza prendesse il sopravvento su di me. Per evitare le sue "sfuriate", quando rientrava a casa dal lavoro, mi facevo forza e cercavo di apparire sereno e tranquillo anche se, dentro di me, avevo voglia di piangere.

Da ultimo il mio Yaky, il mio fedele Yaky, che mi era sempre accanto e che non perdeva occasione per dimostrarmi il suo affetto. Quello che mi ha dato Yaky è qualcosa di veramente speciale e di indescrivibile. Finché vivrò porterò dentro il mio cuore il suo ricordo indelebile.

I mesi trascorrevano sempre allo stesso modo, alla perenne ricerca di una nuova opportunità lavorativa, nell'attesa di una chiamata che non arrivava mai.

Spesso e volentieri mi rifugiavo nel mio eremo preferito, a Rossiglione nella mia Padrina, il posto dove sono nato e dove desidero morire.

La c'era sempre qualcosa da fare: in campagna c'è sempre qualcosa da fare. Quando ero occupato in quei lavori, riuscivo a non pensare alla mia situazione da disoccupato e il tempo mi passava

molto più velocemente. Inoltre, alla fine della giornata, avevo anche la soddisfazione di vedere il risultato delle mie fatiche e questo mi dava grande gioia e soddisfazione.

Visto che erano tutti lavori che avevo sempre fatto assieme a mio padre, mentre li svolgevo spesso e volentieri mi capitava di “parlare” con lui. Mi veniva spontaneo, mentre tagliavo il fieno o mentre tagliavo della legna, oppure aggiustavo una cinta rotta o un muro crollato, intavolare una discussione con lui.

Gli raccontavo quello che stavo facendo, a volte gli ponevo delle domande su come fosse meglio fare un certo tipo di lavoro e, conoscendo perfettamente le sue risposte, le mettevo in pratica.

Immancabilmente, a fine lavoro, con la mente gli dicevo:

“Allora papà, hai visto che bel lavoro che abbiamo fatto? Sei soddisfatto?” e immancabilmente la sua risposta era:

“Eh sì, Gian, abbiamo fatto proprio un bel lavoro. Sono proprio contento. Sì, perché questo lavoro era già un po’ che volevo farlo.”

E, immancabilmente, mi veniva alla mente quando, da piccolino, quando ero sempre dietro a lui che era occupato a fare qualcosa, mi ripeteva sempre:

“Gian ricordati che quando devi fare un lavoro, qualunque tipo di lavoro, bello e brutto, che ti piaccia o no, cerca di farlo meglio che puoi. Subito. Se lo fai subito bene, non avrai più problemi. Se invece lo fai alla “bell’è meglio”, magari per guadagnare tempo e finire prima, vedrai che dopo sarai costretto a rifarlo e perderai molto più tempo che se l’avessi fatto subito bene. Ricordati sempre queste mie parole.”

E io me le ricordavo sempre e, nel corso della mia vita ho sempre cercato di metterle in pratica e, soprattutto di trasmetterle ai miei figli.

Di sicuro mio padre mi mancava molto. Sebbene fossero trascorsi più di dieci anni dalla sua scomparsa, il suo ricordo era presente e forte dentro di me. Mi mancava terribilmente, soprattutto in quei momenti di difficoltà. Pensavo continuamente al suo sguardo e alle parole che mi diceva quando eravamo insieme.

Rientravo dalla Padrina e riprendevo la solita routine giornaliera a Milano. L’unica cosa positiva era che potevo nuovamente occuparmi di Mathieu, ma per il resto ripiombai nella situazione già vissuta meno di due anni prima, con l’aggravante che la crisi economica che aveva colpito l’Europa e l’Italia in particolare, era al suo culmine e non c’era alcuna previsione di miglioramento.

Giunsi così all’estate del 2012, quindi quasi dopo due anni dal mio licenziamento.

Stavo quasi impazzendo in quanto non vedevo alcuna via d’uscita dalla mia situazione. Ancora una volta, come successo la prima volta, avevo risposto a centinaia di annunci su Internet ma non ricevevo nessuna risposta, salvo un paio di volte in cui erano delle società di ricerca straniere che avevano messo l’annuncio. In quei casi, si trattava di una società americana e di una tedesca, dopo due o tre settimane dall’invio del mio CV, mi scrissero, ringraziandomi di aver risposto al loro annuncio, che mi avrebbero tenuto in considerazione ma che, per il momento, non rientravano nella loro selezione.

Non era certo una consolazione, ma, per lo meno, avevo ricevuto una risposta. Sembra strano, ma il fatto stesso che qualcuno mi avesse risposto, mi dava un senso di “esistenza”: qualcuno si era preso la briga di indirizzare “a me” una mail evidentemente già fatta, ma comunque aveva speso qualche secondo per me.

Non c’è nulla di più devastante, quando sei alla ricerca di un lavoro, che sei in difficoltà, e nessuno ti risponde, nemmeno per dirti che non vai bene, ma almeno hai una risposta. Ancora peggio quando telefonavo agli Head Hunter e questi, immancabilmente, o non rispondevano e si facevano negare dalla segretaria la quale, molto gentilmente, mi diceva che mi avrebbero richiamato appena conclusa la fantomatica riunione e, ovviamente, mai una volta che lo facessero.

In questi casi ti senti veramente una “merda”. I dubbi si impadroniscono di te, la tua autostima crolla e lo sconforto avanza.

C'erano altre occasioni in cui lo sconforto arrivava a livelli quasi insopportabili.

Quando lavoravo, l'azienda era iscritta ad una sorta di Associazione no profit, a cui evidentemente erano iscritte numerose altre aziende di tutti i settori economici, che aveva come scopo quello di organizzare mediamente una o due volte al mese, dei convegni assai interessanti.

A questi convegni, in cui si affrontavano i temi più caldi e importanti dell'economia, partecipavano come oratori i più bei nomi del panorama economico nazionale ed internazionale. Questi incontri venivano organizzati nei migliori alberghi di Milano e la partecipazione di manager provenienti da aziende le più disparate fra loro, era molto massiccia. Insomma erano occasioni formidabili per assistere a dibattiti assai interessanti e per conoscere altri manager e fare un po' di “public relation”.

Quando uscii dall'azienda, decisi di continuare a partecipare a questi incontri, pagando di tasca mia l'iscrizione annuale a questa associazione.

Era forse l'unico mezzo che avevo per restare in contatto con quel mondo imprenditoriale ed economico che avevo frequentato per tanti anni.

Attendevo con impazienza di ricevere le mail di partecipazione a questi eventi, per poter respirare per una mezza giornata quell'aria di business che ancora mi apparteneva, almeno come aspirazione.

Purtroppo, con grande disappunto da parte mia, fin dalle prime volte mi accorsi che, un conto era partecipare con l'etichetta di Amministratore Delegato di una grande azienda, un altro era come semplice persona, senza incarichi.

Era incredibile come cambiarono le cose: prima c'era sempre qualcuno che desiderava parlare con me, che si presentava per farsi conoscere, che voleva instaurare una specie di rapporto. Dopo, quando era chiaro a tutti che non ero più un dirigente di una grande azienda, a parte qualche head hunter che conoscevo, nessuno si fece più avanti. Andavo a questi convegni e, mentre aspettavo che iniziassero, mi capitava di osservare il comportamento delle persone che partecipavano.

Ben presto imparai a dividerle in due categorie: quelli con le palle, e quindi validi, e gli “arrampicatori”.

Ovviamente nella prima categoria rientravano tutti coloro che erano veramente in gamba, abili managers, imprenditori di successo, consulenti di grande fama. Costoro dovevano però difendersi dagli appartenenti alla seconda categoria, quelli che, dentro di me, di volta in volta definii “arrampicatori”, “leccchini”, “ruffiani”, “senza palle”. Infatti succedeva che, prima dell'inizio del convegno, c'era un coffee break dove, appunto, si faceva un po' di public relation ed io mi divertivo ad osservare il comportamento delle singole persone.

Gli appartenenti alla prima classe, arrivano, si prendevano il caffè, spesso e volentieri erano al telefono per lavoro e si vedeva chiaramente che erano lì per assistere al convegno. I secondi, invece, non appena entravano nella grande sala, cominciavano a guardarsi intorno in modo quasi ossessivo, alla ricerca di qualcuno con cui parlare, qualcuno da conoscere. Non appena avevano individuato la loro “preda”, si appostavano nelle vicinanze della stessa, aspettando che fosse libera per potersi fiondare su essa e presentarsi.

Io assistevo a queste scene e, se da un lato mi facevano sorridere, dall'altro aumentavano la mia amarezza nel constatare come personaggi di scarso valore, grazie a questa loro abilità, perché di abilità si tratta, riuscissero, in un modo o nell'altro, a rimanere sempre a galla, a costruirsi una rete di contatti che li sosteneva nei momenti di difficoltà. Io, invece, che ho sempre voluto fare il

corretto, che non ho mai coltivato queste relazioni di puro interesse, mi ritrovavo con la mia dignità ma senza lavoro. Il risultato, il più delle volte, era che me ne tornavo a casa con il morale sotto i tacchi e con la consapevolezza che trovare un nuovo lavoro diventava sempre più difficile. In aggiunta a tutto questo, durante questi convegni, si parlava spesso e volentieri degli effetti della crisi e del fatto che non si vedevano soluzioni a breve termine.

Insomma, un disastro completo.

CAPITOLO 28

– Un incontro unico –

Ma questi convegni mi permisero, però, di conoscere una persona davvero speciale. Solo per questo fatto valse la pena frequentarli.

Erano trascorsi pochi mesi dalla mia uscita dall'azienda alimentare italiana e quindi ero senza lavoro. Quel pomeriggio era in programma uno di questi famosi convegni a cui decisi di partecipare. L'argomento, di natura socio-economico, era interessante e gli oratori di assoluto livello, a parte uno con un cognome straniero che non conoscevo.

Nella brochure illustrativa, erano presentati tutti gli oratori che sarebbero intervenuti e per ciascuno di essi c'era una breve descrizione di quello che avevano fatto durante la loro carriera, il percorso di studi, le posizioni ricoperte, le aziende in cui avevano lavorato e i più importanti risultati ottenuti.

In attesa che il convegno iniziasse, lessi ciò che riguardava i vari oratori, compreso ovviamente quello di quel signore che non conoscevo.

Aveva la mia età, era di origini iraniane, aveva lavorato in grosse aziende straniere prima di diventare CEO di un'azienda italiana operante nel settore automobilistico.

Lessi tutte queste informazioni senza un interesse particolare, essenzialmente per far passare il tempo e per sapere qualcosa delle persone che da lì a poco avrebbero parlato.

Il convegno finalmente iniziò e i vari oratori si susseguirono come da scaletta. Gli argomenti trattati erano davvero interessanti e la qualità e competenza di chi parlava era molto alta per cui il tempo scorse assai veloce.

Da ultimo si presentò a parlare questo manager, di origini iraniane, che non avevo mai visto prima. Era un signore molto distinto, fisico asciutto, una folta capigliatura brizzolata e una barba ben curata. Dava l'impressione di una persona molto distinta e carismatica.

Ne rimasi subito positivamente colpito ed ero molto curioso di ascoltare quello che avrebbe detto.

Anche se era di origine straniera, si esprimeva in un italiano perfetto. Iniziò il suo intervento in modo molto disinvolto: non si era preparato nulla di scritto ma andava, come si suol dire, a braccio.

Subito mi resi conto che metteva molta passione e coinvolgimento in quello che diceva. Era convinto dei concetti che esprimeva e questa sua convinzione si percepiva immediatamente.

Soprattutto diceva le cose come stavano veramente: non usava giri di parole strani, diceva esattamente la verità su tutto, anche su argomenti un po' "scomodi". Non ebbe timore di parlare del ruolo che avrebbero dovuto avere i sindacati in una società moderna dove il cambiamento è sempre più veloce e non si può stare ancorati ai vecchi stereotipi.

Ma parlò anche del ruolo diverso che, in questa società così mutevole, devono avere gli imprenditori illuminati. In particolare mise l'accento sull'impatto sociale che deve avere una

impresa moderna, che non può essere solamente basata su fatturati e profitti ma anche sul fatto che ogni impresa è composta da tante entità umane.

Dal mio punto di vista, fece un intervento davvero straordinario che si concluse con un fragoroso applauso da parte di chi ascoltava.

Fui veramente colpito da quanto aveva detto quel signore e da come l'aveva detto, dalla passione con cui aveva parlato e dalle convinzioni che aveva espresso.

Uscito dal convegno, continuavo a pensare a quello che avevo appena sentito. Ripassavo mentalmente i passaggi del discorso di quel signore iraniano e ogni volta mi rendevo conto dei valori che aveva enunciato e della bontà del suo intervento. Ebbi immediatamente una grandissima ammirazione per lui.

Giunto a casa, la sera, ne parlai a mia moglie e, ancora di più, mi resi conto che quello che avevo sentito coincideva perfettamente con quanto avevo sempre pensato. Finalmente c'era stato qualcuno che era riuscito, sicuramente meglio di me, ad esprimere in modo chiaro e preciso queste idee.

Il giorno dopo mi misi davanti al mio computer per vedere se ci fossero delle offerte di lavoro interessanti. Ma anziché iniziare la mia quotidiana ricerca di tali offerte, andai subito a visitare il sito dell'azienda di cui era Amministratore Delegato il signore iraniano che avevo ascoltato il giorno precedente al convegno. Si trattava di una bella azienda, che progettava e realizzava impianti di verniciatura per stabilimenti automobilistici. Leader a livello mondiale, si trovava vicino a Milano.

Come in tutti i siti web di questo mondo, c'era anche la classica finestra "contattaci" con un indirizzo mail generico a cui fare pervenire eventuali richieste, inviare CV ecc.....

Decisi immediatamente di scrivere una mail a quell'indirizzo: volevo esprimere il mio pensiero sull'intervento a cui avevo assistito il giorno precedente al convegno.

Si trattava di una breve mail in cui esprimevo tutta la mia ammirazione per l'intervento al convegno e la stima che provavo per il CEO. Spiegavo che condividevo completamente quanto aveva espresso, soprattutto i valori che erano emersi. Da ultimo, pregavo chi leggesse quella mail di farla pervenire al destinatario.

Schiacciai il tasto "invio" e la mia mail partì. Subito dopo, tra me e me, pensai: "non la leggeranno nemmeno, figurati se poi si prendono anche la briga di farla pervenire al loro AD, con tutto quello che ha da fare....".

Con questi pensieri andai su internet per vedere se c'era qualcosa di interessante per me. Ovviamente non trovai nulla....

Il giorno dopo, quando mi rimisi davanti al mio computer per la solita ricerca di occasioni di lavoro, mi ero già dimenticato che avevo inviato quella mail.

Andai nella mia casella di posta elettronica e, incredibilmente, in mezzo alle tante mail di pubblicità arrivate nottetempo, ce n'era una un po' "strana": aveva un indirizzo che non conoscevo.

La aprii e, con mia enorme sorpresa, vidi che era lo stesso signore iraniano che rispondeva, in prima persona, alla mia mail che avevo scritto il giorno precedente.

Non potevo crederci!

Non solamente avevano girato all'Amministratore Delegato una mail ricevuta da uno sconosciuto in cui si facevano, essenzialmente, dei complimenti ma, l'Amministratore Delegato stesso l'aveva letta e, incredibile ma vero, aveva speso parte del suo tempo per rispondermi.

Lessi la sua mail almeno tre volte per convincermi che fosse vera.

Trascorsi i primi momenti di sorpresa, scrissi una mail in risposta in cui lo ringraziavo per il fatto che avesse trovato il tempo di scrivermi e gli ribadivo la mia stima e ammirazione.

Dopo poco tempo mi rispose nuovamente, dicendomi che non dovevo ringraziarlo affatto. Il fatto di rispondere a qualcuno, sosteneva, era semplice e pura educazione: era lui che ringraziava me per il fatto che gli avevo scritto dicendogli che avevo apprezzato il suo intervento.

Ero quasi allibito. Dopo mesi e mesi in cui avevo inviato centinaia di CV senza che nessuno si prendesse la briga di dirmi qualcosa, dopo mesi e mesi che avevo fatto decine e decine di telefonate per vedere se potevo ottenere solamente la possibilità di un colloquio e in cui, immancabilmente mi dicevano che “il dottore adesso è in riunione e, appena si libera, la richiamerà” e ovviamente nessuno chiamava, ebbene questo manager, questo uomo, che sicuramente era molto impegnato aveva trovato il tempo per rispondermi e per ringraziarmi dei complimenti, assolutamente sinceri, che gli facevo!

Davvero incredibile!

Questa cosa mi fece enormemente piacere e mi dissi che al mondo, per fortuna, c'era ancora qualcuno di veramente umano.

Passarono ancora tre o quattro mesi e ci sarebbe stato un altro dei convegni che frequentavo. Via mail ricevetti la documentazione di presentazione: il giorno, l'orario, il luogo, gli argomenti trattati e gli oratori. Scoprii così che, tra di essi, c'era nuovamente il signore iraniano. Evidentemente il successo ottenuto la volta precedente aveva convinto gli organizzatori a riproporlo.

Ero contento della cosa: avrei assistito sicuramente ad un nuovo intervento di alto valore.

Subito decisi di scrivergli una mail in cui gli chiedevo, considerando che avrei assistito al convegno, se potevo presentarmi a lui per salutarlo.

Mi rispose subito dicendomi che mi avrebbe salutato volentieri. Davvero incredibile!

Ero molto felice della sua disponibilità e, per un certo verso, anche abbastanza sorpreso: mi sembrava quasi impossibile tanta cortesia e gentilezza da parte di un manager sicuramente super impegnato nei confronti di una persona che nemmeno conosceva. Sicuramente più che un grande manager, si trattava di un grandissimo uomo.

Mi recai all'hotel che ospitava il famoso convegno. Come a solito arrivai in anticipo.

In attesa dell'inizio dei lavori, presi un caffè al buffet e cominciai a guardare le persone che arrivavano. Desideravo davvero poter presentarmi a quel signore iraniano, stringergli la mano e scambiare due brevi parole.

Arrivò una quindicina di minuti prima dell'inizio del convegno. Fu subito attorniato dagli organizzatori e dagli altri oratori. Evidentemente dovevano concordare come impostare i vari interventi in modo da evitare inutili sovrapposizioni.

Mi posizionai poco lontano da loro: ovviamente non potevo interrompere il loro colloquio ma volevo comunque fare di tutto per presentarmi.

Aspettai una decina di minuti e, appena vidi che si era “liberato” degli altri e si accingeva a sedersi nella postazione degli oratori a lui assegnata, come un fulmine mi fiondai su di lui.

Mi presentai dicendo che ero quello dello scambio di mail. Lui mi rispose subito con un gran sorriso:

“Buongiorno. Che piacere conoscerla. Finalmente ci vediamo. Come sta?” mi disse.

Dopo alcuni convenevoli, purtroppo mi fece anche la tanto temuta domanda:

“Mi dica, ingegnere, di cosa si occupa? In quale azienda lavora?”

Trassi un profondo sospiro e iniziai la solita risposta:

“Purtroppo in questo momento non lavoro. In passato ho ricoperto ruoli di vertice in svariate aziende, sia italiane che multinazionali, ma adesso sono senza una occupazione fissa. Come spesso succede le aziende cambiano strategia o decidono di puntare su altri manager, sta di fatto che hanno deciso di fare a meno di me. Inoltre la crisi di questo periodo non aiuta certamente a trovare delle altre opportunità.”

“Quindi in questo momento sta cercando un nuovo lavoro?” mi chiese

“Sì ma, come le dicevo prima, non è affatto facile anche se, le assicuro, sono disposto ad accettare anche lavori magari non troppo in linea con quello che ho sempre fatto. Sono assai flessibile e disponibile ma è veramente difficile trovare qualcosa di serio e interessante.”

Stette qualche istante in silenzio, quasi che riflettesse sul da farsi, poi mi disse:

“Purtroppo adesso non ho più tempo in quanto il convegno sta iniziando e mi stanno facendo dei cenni affinché vada a sedermi al mio posto. Nelle prossime due settimane sarò all'estero per lavoro. Quando torno dal mio viaggio, facciamo quattro chiacchiere nel mio ufficio con calma per analizzare bene la situazione e vedere se si può fare qualcosa. Domani dirò alla mia assistente di scriverle per proporle una data per il nostro incontro. Adesso devo proprio salutarla. E' stato un vero piacere conoscerla. A presto.”

Lo salutai anche io ringraziandolo molto per la sua cortesia e lui si avviò sul palco degli oratori.

Il convegno da lì a pochi minuti iniziò ed io mi misi seduto ad ascoltare quello che stavano dicendo. Però pensavo anche a quanto mi aveva appena detto il signore iraniano:

“Davvero una persona gentile. Sembra anche molto sincero. Ma, con tutto quello che ha da fare, figurati se si ricorda di dire alla sua assistente di fissare un incontro e perdere altro tempo con me che sono uno sconosciuto. Non lo farà mai” mi dicevo tra me e me concludendo che non lo avrei biasimato affatto se avesse fatto una cosa del genere: aveva già fatto tantissimo accettando di incontrarmi e conoscermi.

Fece il suo intervento al convegno. Anche stavolta di grande spessore e con grande successo.

La sua passione e il coinvolgimento che ci metteva mentre parlava e illustrava le sue idee, colpivano veramente chi ascoltava: mentre parlava non volava una mosca.

Me ne tornai a casa comunque soddisfatto di quanto avevo udito al convegno e molto contento di aver conosciuto quel signore. Per me era finita lì.

Ma, due giorni dopo, ricevetti una mail, anche questa un po' 'strana'.

Era dell'assistente del manager iraniano e, dopo i saluti di rito, mi proponeva due date per poter incontrare il suo Amministratore Delegato!

La mia sorpresa fu grandissima. Mai e poi mai avrei creduto che mantenesse fede alla sua promessa ed invece lo fece.

Risposi subito ringraziandolo tantissimo per la cortesia e confermai il primo giorno da lui proposto per l'incontro.

Incontro che si sarebbe svolto circa tre settimane dopo, ovvero quando fosse tornato dal suo viaggio di affari.

Alla data stabilita mi presentai presso la sua azienda. Non vedevo l'ora di parlare un po' con quel signore che aveva dimostrato così tanta gentilezza e disponibilità nell'incontrarmi.

Arrivai, come sempre, in leggero anticipo presso la sede dell'azienda gestita dal manager iraniano.

Si trattava di un bell'edificio in mezzo ad un giardino molto curato dove, oltre ai fiori, spiccavano alcuni alberi e vialetti. Entrai e fui accolto da un signore alla reception estremamente gentile. Mi fece un bel sorriso domandandomi come potesse rendersi utile.

Gli dissi chi ero e il motivo della mia visita. Mi fece accomodare poco distante, nell'attesa che l'Amministratore Delegato dell'azienda si liberasse.

All'interno della grande hall, avevano ricavato una sorta di salotto con un divano, un paio di poltrone e un tavolo su cui erano appoggiate svariate riviste. Sul muro di fronte era presente un grande televisore che proiettava tutta una serie di immagini. Mi sedetti sul divano e cominciai a guardare cosa trasmetteva il televisore.

All'inizio non capivo di cosa si trattasse: nelle hall delle aziende normalmente si proiettano immagini o video relativi all'azienda stessa, ai suoi prodotti in modo tale che chi è in attesa si fa subito un'idea di cosa produce l'azienda e di come sia organizzata.

Invece nel televisore stavano scorrendo immagini di feste, di incontri di calcio, di tavolate ecc.... e in queste immagini spesso e volentieri riconobbi anche il manager iraniano. Capii che si trattava di eventi organizzati con i dipendenti dell'azienda e trovai la cosa molto bella.

Mentre ero seduto aspettando il momento dell'incontro e svogliavo le riviste che erano sul tavolo, passarono alcune persone che attraversavano la reception per andare in altri uffici. Immancabilmente mi salutavano con un bel sorriso. Ovviamente io rispondevo e pensai che in quell'azienda erano veramente molto gentili e cortesi. Cosa assolutamente non comune: mi è capitato molto spesso di entrare in realtà dove le persone nemmeno ti guardano quando passi, altro che salutarti con un sorriso.

Comunque trassi la conclusione che il clima dentro quell'azienda fosse veramente buono: le feste con i dipendenti e il fatto che fossero così gentili ed educati con un estraneo, significava che si respirava un'atmosfera di coinvolgimento e di appartenenza all'azienda.

Dopo pochi minuti fui accompagnato nell'ufficio del manager iraniano. Finalmente!

Ero veramente contento di poter parlare un po' con quel signore.

Mi accolse molto sorridente e mi fece accomodare. Aveva un ufficio molto sobrio, sicuramente molto bello ma senza eccessi.

Dopo i soliti convenevoli, mi chiese di parlargli un po' di me.

Raccontai il mio percorso scolastico e lavorativo, ma aggiunsi anche molti dettagli riguardanti la mia vita personale: gli parlai delle mie origini contadine, del ruolo che ebbero i miei genitori e mio padre in particolare sulla mia educazione e sui miei valori, l'importanza che aveva la famiglia per me e così via.

Più andavo avanti nella mia esposizione e più mi sentivo a mio agio, anche perché quel signore mi poneva delle domande sempre molto pertinenti, dimostrando che non stava solo sentendo ma ascoltava attentamente quello che stavo dicendo. Insomma era molto partecipe al mio racconto.

Non mi rendevo conto del tempo che trascorrevva velocemente, anche perché quel signore cominciò lui stesso a raccontarmi pezzi della sua vita e i motivi per cui dall'Iran era capitato in Italia e alla guida di quella bella azienda.

Mi disse che suo padre aveva una grande impresa di costruzioni, che aveva cantieri sia in Iran che all'estero. Mentre era studente, suo padre lo inviò in questi cantieri a fare dei lavori anche umili ma fu così, mi spiegò, che comprese l'importanza del lavoro, del sacrificio e del dover lottare per ottenere dei risultati.

Dopo la laurea incominciò una brillante carriera lavorativa che lo spinse a lavorare in molti paesi del mondo: era veramente un manager internazionale.

Poi conobbe sua moglie, figlia di un imprenditore italiano che aveva fondato l'azienda che adesso lui presiedeva. Ma le cose non erano state così semplici. Il suocero aveva deciso di vendere l'azienda da lui creata ad una grande multinazionale. La quale, però, nel volgere di pochi anni aveva quasi distrutto il gioiello di azienda creata dal suocero: dipendenti più che dimezzati, impianti chiusi, cassa integrazione a tutto spiano e possibilità di chiusura definitiva dell'azienda sempre più reale.

Per amore della moglie decise di comprare dalla multinazionale quello che era rimasto dell'azienda creata dal suocero, con l'intento di salvarla e di riportarla agli antichi splendori.

Grazie ad un gran lavoro e alle indubbie capacità, in poco tempo l'azienda di famiglia ritornò quella di un tempo e, anzi, crebbe di anno in anno fino a diventare un leader mondiale nel suo settore.

Dopo avermi raccontato tutto questo, mi disse:

“Venga che desidero mostrarle qualcosa di cui vado molto fiero”

Uscimmo dal suo ufficio e ci avviammo giù per le scale. Tra me e me pensai che volesse farmi vedere l'ultimo progetto di qualche impianto da realizzare o qualche prototipo di qualche nuovo macchinario. Durante il percorso, passando dalla hall e svoltando in un corridoio, incontrammo alcuni dei suoi collaboratori. Lui li salutò tutti con grande educazione, mi presentò, e a tutti chiese qualcosa del lavoro che stavano facendo. Le loro risposte erano tutte molto sincere e motivate. Mi resi conto immediatamente che erano tutti molto coinvolti ed orgogliosi di quello che stavano facendo e, soprattutto, per chi lo stavano facendo.

Proseguendo nel nostro cammino, arrivammo in fondo al corridoio dove c'era una porta. Il signore iraniano si fermò e, prima di aprire, mi disse:

“Ora le mostro qualcosa che ho appena finito di realizzare e che mi piace molto. Mi dica cosa ne pensa”

Aprì la porta ed entrammo in un grande salone, con ampie vetrate ai lati in modo tale che la luce del giorno potesse filtrare dentro. Sembrava un bellissimo parco: c'era molto verde, una bella fontana, molti fiori e alcune panchine dove potersi sedere. In un lato del salone, ben mimetizzato c'era un bar ristorante dove, capii in seguito, i suoi collaboratori consumavano il pranzo di mezzogiorno e dove, durante la giornata, potevano venire a prendersi un tè, un caffè, una bibita o qualcos'altro.

Dall'altro lato del salone c'era, invece, una palestra dotata di tutte le macchine per fare sport. Il tutto accompagnato da una bella musica di sottofondo.

Rimasi a bocca aperta vedendo la bellezza di quel luogo, quanto fosse incantevole e rilassante. Soprattutto non mi sarei mai più aspettato di vedere una cosa del genere all'interno di una azienda industriale che produceva impianti di verniciatura per stabilimenti automobilistici.

Vedendo la sorpresa dipinta sul mio volto, il signore mi disse:

“Abbiamo inaugurato questo luogo il mese scorso. E' stato il mio regalo per il compleanno di mia moglie, infatti quest'area è dedicata a lei” e mi fece vedere la targa che aveva posto all'ingresso, riportante il nome e la foto della moglie.

Io non sapevo cosa dire e allora lui continuò.

“Sono convinto che le persone siano il vero valore delle aziende, con i loro caratteri, i loro pregi, i loro difetti e le loro competenze. Solo grazie alle persone che lavorano al suo interno, al loro coinvolgimento, al loro entusiasmo e senso di appartenenza, una azienda può crescere e progredire. Inoltre io mi sento la responsabilità delle persone che lavorano con me, il fatto che un sacco di famiglie possono vivere e realizzare i loro progetti con quello che guadagnano con il loro lavoro. Per me tutti quelli che lavorano qui dentro sono il capitale più importante che ho.

Quindi ho deciso di creare questo ambiente dove possono venire quando vogliono durante la giornata. Quando ne sentono il bisogno, possono fare un po' di palestra oppure sedersi un attimo e prendersi un the, insomma rilassarsi, senza che ci siano vincoli di orari. A me interessa che le persone che lavorano con me stiano bene e che siano felici di venire a lavorare in un ambiente accogliente e sereno. In questo modo anche i loro risultati lavorativi ne trarranno giovamento e

saranno sempre migliori e l'azienda ne beneficerà. In questo modo la società avrà l'opportunità di fare ulteriori investimenti per i propri dipendenti. Sto infatti pensando di pagare le visite mediche ai miei dipendenti e ai loro famigliari e le spese scolastiche dei figli. Oltre ad altri progetti che stiamo sviluppando”.

Ero letteralmente senza parole. Vedevo realizzato finalmente quello in cui avevo sempre creduto. Quel signore rappresentava, per me, il vero leader illuminato, il vero manager che, oltre a vedere bilanci e numeri, aveva a cuore l'aspetto umano di una azienda. Un mito!

Finita la visita, ritornammo nel suo ufficio. Ci sedemmo e mi disse:

“Ora vediamo cosa possiamo fare per lei”

Fui ancora più sorpreso: non mi aspettavo certamente che si occupasse della mia situazione e del fatto che fossi senza lavoro.

Mi spiegò che la sua azienda non era grandissima e che al momento non avevano particolari esigenze ma che la loro situazione era sempre in evoluzione: sarebbe bastato prendere una grande commessa e magari ci sarebbe stato bisogno di nuove competenze qualificate.

Mi chiese, quindi, se fossi disponibile ad incontrare un paio di suoi collaboratori per illustrare anche a loro il mio cammino professionale in modo tale che, in caso di possibilità e necessità, potessi essere contattato. Scherzando, mi disse anche che non poteva offrirmi la posizione di Amministratore Delegato in quanto già occupata.

Ovviamente io acconsentii a fare questi incontri e subito chiamò la Direttrice del Personale e mi fece fare un colloquio con lei. Dopo qualche giorno ritornai per incontrare il Direttore Operation dell'azienda e, alla fine di questo colloquio, ritornai dalla Direttrice Risorse Umane.

Era una signora di origini genovesi che lavorava in quel posto da una quindicina di anni. Aveva percorso tutte le posizioni della Gestione del Personale fino a diventare Direttore.

Mi parlò molto bene dell'azienda e del suo Amministratore Delegato che aveva instaurato un clima collaborativo, motivato e sereno all'interno di tutti i collaboratori. Questo fattore stava determinando il successo dell'azienda, che negli ultimi anni era passata dalla quasi certa chiusura prima dell'arrivo di questo manager ad una crescita continua e costante in tutti i mercati.

Alla fine mi disse che avevo fatto una bella impressione e che, al momento, non c'erano possibilità di assunzioni per me. Però il mio profilo andava molto bene sia per posizioni di Operation che di Gestore di grandi Commesse. Mi fece anche vedere quale sarebbe stato il mio inquadramento e la mia retribuzione in caso fossi stato assunto e mi chiese se mi fosse andata bene. In caso affermativo, mi disse, la chiameremmo nel caso si presentasse una opportunità in linea con il suo profilo.

Io ringrazia ed ero quasi senza parole. Ovviamente dissi di sì e che sarei stato onorato di lavorare con loro.

Tornai a casa pensando a quanto mi era successo e non riuscivo a capacitarmi degli avvenimenti degli ultimi giorni.

Quel signore iraniano, non solo aveva risposto ad una mia mail inviata alla casella info@ della sua azienda, non solo aveva accettato di incontrarmi ad un convegno sebbene non mi conoscesse, non solo mi aveva invitato nella sua azienda dedicandomi quasi una giornata del suo tempo per ascoltarmi e per mostrarmi la realtà che aveva creato, ma aveva fatto di tutto per darmi una nuova possibilità di lavoro facendomi incontrare due suoi collaboratori molto importanti. Alla fine di tutto questo sapevo già quanto avrei guadagnato qualora si fosse presentata la possibilità di lavorare in quella azienda.

In vita mia non avevo mai incontrato una persona così. Non si trattava solo di un grande manager, di esperienza internazionale che parlava quattro lingue con competenze lavorative nettamente superiori alla media.

Era soprattutto un uomo dai grandi valori umani e morali, che metteva gli altri esseri umani al centro delle sue attività, con un altissimo senso della famiglia, della moglie, dei figli, dei collaboratori. Si trattava veramente di un grande Uomo. Non ne avevo mai incontrati come lui.

Ero onorato di avere avuto la possibilità di conoscerlo e di poter condividere con lui sentimenti ed emozioni comuni. Il ricordo di questo incontro sarà sempre vivo dentro di me.

Questo grande Uomo si chiama:

A. Reza Arabnia ed è Group Chairman, President & CEO, Cavaliere del Lavoro di GEICO S.p.A.

CAPITOLO 29

– Settembre 2012 Gennaio 2103 –

Anche l'estate del 2012 stava volgendo al termine e io mi avviavo ai due anni di inattività. Il mio morale era completamente a terra e non avevo nessuna prospettiva di trovare una nuova occupazione.

Più i mesi passavano e più diventava remota la possibilità di riprendere a fare quello che avevo sempre fatto.

Inoltre spesso e volentieri mi capitava di ripensare al mio ultimo lavoro, quello svolto nella grande azienda alimentare italiana. Subito mi prendeva un senso di frustrazione e, quasi, di rabbia. Pur analizzando da tutte le sfaccettature possibili il periodo che avevo trascorso in quella bellissima azienda, non riuscivo a comprendere il motivo della mia cacciata. Intendo dire un motivo vero, concreto, obiettivo. Non avevo mai ricevuto un avvertimento o una osservazione sul mio operato, anzi andava sempre tutto bene. Con gli azionisti c'era sempre stato un rapporto più che cordiale e sereno e, comunque, sempre orientato in maniera costruttiva alla crescita dell'azienda.

Mi arrovellavo in questi pensieri e non mi davo pace. Sarebbe stato molto più facile per me accettare che mi avessero detto che non capivo niente, che stavo sbagliando tutto piuttosto che essermi sentito dire che “volevo fare troppe cose e troppo velocemente”. Ma allora per che cosa mi avevano preso a fare?

Per mia fortuna, quando entravo in questi pensieri funesti, mia moglie se ne accorgeva e, con poche frasi ben taglienti mi faceva uscire dal tunnel in cui mi ero cacciato e mi riprendevo velocemente.

Verso metà settembre del 2012, incontrai per caso mio cognato che non vedevo da tempo.

Dopo i soliti convenevoli e i discorsi che si fanno in queste occasioni, inevitabilmente si toccò l'argomento della mia situazione.

Alla sua classica domanda:

“E adesso lavori? Hai trovato qualcosa da fare o ancora niente?”

dovetti rispondere, con parecchia sofferenza:

“E no. Nessun lavoro nuovo e, purtroppo, niente in vista. La situazione sta diventando veramente difficile perché il tempo passa e non posso certo permettermi di stare a casa sempre. La famiglia c'è, i ragazzi hanno delle esigenze più che legittime e io devo fare in modo da poterle esaudire”

“Mi dispiace. Speravo avessi trovato qualcosa....” fu la sua risposta. Stette qualche istante penseroso, si vedeva che stava pensando. Io lo osservavo e non parlavo, non mi sembrava il caso di disturbare i suoi pensieri.

Dopo un po' mi disse:

“Mandami un po' il tuo CV via mail. Un po' di tempo fa ho incontrato un imprenditore genovese che ha rilevato una grande concessionaria d'auto. Forse ha bisogno di uno come te. Non ti prometto niente, ma appena ne ho l'occasione gli parlo di te e gli faccio vedere il tuo Curriculum. Non si sa mai: da cosa nasce cosa, dicono”

“Va bene, domani te lo invio via mail. Ti ringrazio molto per il tuo interessamento.” gli risposi per gentilezza.

In effetti gli ero grato perché comunque si era preso a cuore il mio stato e mi dimostrava, in quel modo, che ci teneva alla mia persona. Dall'altro canto, però, tra me e me pensavo: ma come? Nella mia vita ho gestito aziende da migliaia di persone, con centinaia di milioni di euro di fatturato e adesso mi parla di una concessionaria d'auto? Ma come è possibile che non capisca che sono due cose estranee fra loro, due mondi differenti?

Il mio pensiero non era assolutamente dovuto a superbia e supponenza: ho sicuramente tanti difetti ma non sono certamente superbo o presuntuoso. Semplicemente pensavo che era un po' riduttivo nei miei confronti, per tutto quello che avevo fatto negli anni precedenti, per i sacrifici che avevo affrontato, propormi di gestire una concessionaria di auto, con tutto il rispetto di che gestisce una concessionaria. Nel mio immaginario, associavo all'immagine della concessionaria d'auto, quella di tre o quattro venditori che hanno il compito di venderti l'auto, negoziare con te le condizioni di vendita e di consegnarti l'auto quando questa arriva dalla casa madre.

“Cosa cavolo ci vado a fare in una concessionaria? “ pensavo tra me e me “Non ho nessuna competenza di quel settore, come potrei essere utile?”

Invece, mio cognato, aveva capito tutto. E con largo anticipo!

Da quell'incontro con lui trascorsero pochi giorni quando ricevetti una telefonata proprio da mio cognato.

“Senti Gian ho visto quell'imprenditore di Genova di cui ti ho parlato e gli ho dato il tuo Curriculum dicendogli brevemente che tipo sei, cosa hai fatto e un po' di altre cose. Mi è sembrato interessato e vorrebbe incontrarti domani pomeriggio nel suo ufficio. Puoi venire?” mi disse

“.....Sì, certo. Dimmi dove devo andare e ci vado” risposi con un po' di incertezza.

Ero rimasto sorpreso che in così poco tempo avessi avuto un ritorno da quell'incontro casuale che era avvenuto qualche giorno prima. Inoltre c'erano sempre le mie perplessità legate alla concessionaria e al fatto che non avevo nessuna esperienza di quel settore, avendo io sempre lavorato in aziende di produzione, aziende di logistica e di servizi.

Mi diede l'indirizzo e l'orario, lo ringraziai e pensai:

‘Ma cosa ci vado a fare? Ma che senso ha? Ma perché gli ho detto che ci vado, era meglio se gli dicevo subito che non mi interessava....’

Il pensiero di trovare una scusa e annullare l'incontro stava prendendo il sopravvento dentro di me. Due cose mi trattennero dal non farlo. La prima era il rispetto per mio cognato. Comunque lui si era dato da fare per trovare una opportunità di lavoro per me, mi aveva dimostrato in maniera tangibile che si era impegnato per aiutarmi, cosa che non avevano fatto tante altre persone che conoscevo, ex colleghi, head hunter e conoscenti vari, i quali avevano anche più possibilità di lui di farlo ma si erano ben guardate dal farlo effettivamente.

La seconda ragione per la quale decisi di non annullare quell'incontro era che, guardando bene in faccia la realtà, io ero senza lavoro da quasi due anni, che in quel momento non avevo nessuna altra prospettiva concreta davanti a me e che, concessionaria o no, quella che mi si presentava era un'opportunità. Ancora tutta da verificare ma era lì, concreta, davanti a me. Non avevo nulla da perdere ad andare a quell'incontro: nella peggiore delle ipotesi mi sarei ritrovato esattamente come prima, ovvero senza lavoro.

Mi sarebbe solamente costato il mio tempo e il viaggio fino a Genova.

Quando lavoravo come Amministratore Delegato, avevo, per sfizio, calcolato quanto costava un'ora del mio tempo all'azienda per la quale lavoravo a quel tempo (pura deformazione professionale!!) tenendo conto dello stipendio, dei contributi vari e dei benefits che avevo, quali auto e telefono. Inutile dire che dopo queste analisi, lavoravo con impegno ancora maggiore. Ma all'epoca, da disoccupato, mi dissi che il costo del mio tempo era pari a zero: non avevo nessun stipendio, né nessun benefit. Per cui costavo zero e potevo ancora permettermi il costo del pedaggio autostradale e della benzina per andare fino a Genova!!!

Il giorno seguente alla telefonata di mio cognato andai, quindi, ad incontrare il famoso imprenditore genovese.

Mi ricevette nel suo ufficio che si trovava poco lontano dal centro a Genova.

Fu molto gentile e cordiale e, dopo le solite formalità di rito, mi chiese di raccontargli un po' delle mie esperienze lavorative. Per l'ennesima volta (ormai avevo perso il conto di quante volte avevo fatto questa esposizione) descrissi il mio percorso, partendo dai miei studi, attraverso tutte le esperienze più importanti e le motivazioni che erano state dietro alle mie scelte professionali. Durante la mia esposizione, mi interruppe alcune volte per farmi delle domande, sempre molto pertinenti. In questo modo la discussione divenne subito molto interessante e costruttiva. Esaurita la parte riguardante me e le mie caratteristiche professionali, l'imprenditore genovese mi spiegò in dettaglio la sua attività e in quale settore di business fosse focalizzato il gruppo da lui fondato.

In effetti aveva iniziato da giovanissimo una attività commerciale di trading che negli anni era cresciuta in modo molto significativo. Aveva attività e clienti in molti paesi del mondo, era molto contento dei risultati che aveva ottenuto anche se, proprio a causa della tipologia del suo business, era praticamente sempre in viaggio in giro per il mondo. Questa sua attività fatturava alcune decine di milioni di euro con un buon profitto.

Mi disse anche che un paio di anni prima, dietro pressione di alcuni amici e conoscenti, aveva rilevato una grande concessionaria di auto a Genova. Non si trattava di un semplice salone di vendita di auto nuove ed usate, ma comprendeva anche un magazzino ricambi, che forniva gran parte della Liguria, e una officina meccanica molto ben equipaggiata. Tutto questo assumeva le dimensioni di una bella aziendina il cui fatturato era intorno ai quindici milioni di euro.

Dopo l'acquisto, non avendo assolutamente tempo di occuparsene personalmente, ne aveva affidato la gestione ad un conoscente e, solamente in modo sporadico, si era interessato a quell'azienda.

Cosa era successo? Dopo il 2008, quando iniziò la crisi economica a livello mondiale, anche il settore automobilistico accusò un declino lento ma inesorabile. In Italia, e non solo, si vendevano sempre meno automobili, per cui anche la sua concessionaria cominciò ad avere dei problemi.

L'imprenditore aveva bisogno di qualcuno che gli facesse un'analisi dettagliata della situazione e che gli dicesse come procedere. In sintesi questa era la sua posizione.

Ci lasciammo in modo molto cordiale, con l'intento comune di riflettere su quanto ci eravamo detti per poter valutare serenamente se ci fossero state delle possibilità di collaborazione.

Me ne tornai a casa comunque soddisfatto dell'incontro. E' sempre piacevole incontrare persone che svolgono attività complesse e ascoltare quello che dicono.

Tuttavia ero pressoché certo che tutto sarebbe finito lì, che non ci sarebbe stato nessun futuro. Anche se, dovetti ammetterlo, non era la "concessionaria" come mi ero immaginato io con i tre o

quattro venditori che cercano di venderti l'auto, ma si trattava di un'azienda con varie attività e una trentina di dipendenti: era un realtà a tutto tondo, con delle dimensioni già interessanti.

Dopo un paio di giorni, l'imprenditore mi chiamò al telefono. Mi chiese se potevamo incontrarci nuovamente, questa volta a Milano, visto che lui era in città per lavoro.

Ovviamente risposi che ero disponibile a vederlo, anche se, ancora una volta, rimasi un pò sorpreso: non mi aspettavo una sua richiesta di questo tipo in tempi così brevi.

Ci vedemmo, nel tardo pomeriggio, in un hotel del centro, dove lui si trovava.

Ancora una volta fu un incontro molto piacevole. Lui, come persona, era sicuramente molto gradevole e sapeva mettere a proprio agio i suoi interlocutori. Questa sua indubbia qualità, lo ha certamente molto favorito nella sua attività professionale, determinando la crescita costante della sua azienda e del suo successo.

Da uomo molto pragmatico quale era, entrò subito nel cuore della questione. Desiderava che gli facessi una analisi approfondita della sua Concessionaria per poter capire quali fossero i problemi reali, l'entità degli stessi e di conseguenza la stesura di un piano d'azione per poterli risolvere. Per fare tutto questo, mi proponeva una consulenza di tre mesi a tempo pieno.

Ci pensai un po' e decisi di accettare la sua proposta, anche se c'era il lato negativo rappresentato dal fatto che la mia attività si sarebbe svolta a Genova ed era impensabile poter fare andare avanti e indietro da Milano tutti i giorni. Avrei dovuto utilizzare la mia casa di Rossiglione come base, in quanto distava una trentina di chilometri dalla concessionaria. La conseguenza era che mi sarei allontanato ancora una volta dalla mia famiglia e da Mathieu in particolare.

Dall'altra parte, però, non avevo un'altra alternativa e non potevo permettermi di rifiutare questa possibilità, anche se solo per tre mesi. Inoltre mi intrigava parecchio il tipo di lavoro da svolgere. Era la prima volta, nella mia carriera professionale, che agivo da vero e proprio consulente. Il fatto di fare un'analisi di una nuova azienda che, a detta dell'imprenditore aveva dei problemi organizzativi e non faceva utili, e predisporre un piano di azioni atte a migliorare la situazione mi attraeva parecchio. Infine si trattava di un periodo limitato, solo tre mesi. Non c'erano ragionevoli motivi per rifiutare. Accettai, dunque, con molto entusiasmo la proposta dell'imprenditore ligure e il primo ottobre 2012 iniziai la mia nuova attività da consulente.

La mattina di quel giorno, Lenny mi accompagnò con la sua auto alla concessionaria. Era previsto, infatti, che mi fornissero un'auto per i miei spostamenti giornalieri che avrei ritirato in giornata.

Dopo al presentazione di rito, mi misi subito al lavoro. Decisi di intervistare tutti i dipendenti. Erano una trentina, quindi non molti. Mi ci volle qualche giorno ma alla fine delle interviste ebbi già una visione molto più chiara di quello che avveniva all'interno della concessionaria stessa.

In breve tempo mi accorsi che, anche se si parlava sempre di "concessionaria di auto" e la cosa ai miei occhi sembrava parecchio riduttiva, si trattava di una azienda vera e propria, con le stesse caratteristiche e peculiarità di una grande azienda. Certamente i numeri in gioco erano quelli di una piccola azienda, con un fatturato che era intorno ai quindici milioni di euro, ma le problematiche, i controlli, la contabilità, l'amministrazione e tutte le altre funzioni erano del tutto identiche a quelle di tutte le aziende del mondo, anche molto più grandi.

Il risultato fu che mi appassionai subito alla nuova realtà e mi buttai a capofitto nel lavoro.

La mia nuova vita iniziò senza intoppi. Portai con me Yaky a Rossiglione, così poteva approfittare della campagna e della presenza di suo fratello che era da mia cugina. Quindi lui stava benissimo e, la sera, quando rientravo a casa era felicissimo di rivedermi ed io ancora più felice di vedere lui.

Inoltre alla Padrina, la mia casa, era il luogo dove vivevano due gatti, Teo e Malù che, anche loro, facevano parte della mia famiglia.

Mentre Malù era molto selvatica e non si lasciava avvicinare se non da mia moglie e solo quando non c'era nessun altro intorno (questo dovuto al fatto che da piccola, prima che la prendessimo noi, subì una lunga serie di maltrattamenti da parte di alcune persone, per cui era terrorizzata dall'avvicinarsi di qualcuno), Teo era il gatto più affettuoso e coccolone del mondo.

Lui andava a prendere carezze da tutti e, in particolare, era molto amico di Yaky. Era uno spettacolo vederli che si facevano le fusa uno con l'altro. Spesso e volentieri, si addormentavano assieme nella cuccia di Yaky.

Quando rientravo la sera, mi godevo il mio gatto e il mio cane e questo riduceva un po' il dispiacere di essere lontano dalla mia famiglia che, ovviamente, era rimasta a Milano.

La mia attività da consulente proseguì senza intoppi. Ben presto mi resi conto che il personale della concessionaria riponeva molta fiducia nell'attività che svolgevo, in quanto speravano potesse portare ad un miglioramento della situazione.

Mi accorsi, infatti, che, a parte qualche problema organizzativo, la Concessionaria aveva seri problemi di risultato economico. Le vendite delle auto negli ultimi anni era diminuita costantemente e, di conseguenza, i ricavi dell'azienda. Tuttavia i costi erano rimasti invariati in quanto la struttura non era cambiata, anzi erano aumentati seguendo l'andamento del costo della vita.

La conseguenza di tutto questo fu che l'azienda perdeva soldi: invece di generare utili come dovrebbero fare tutte le aziende del mondo, produceva perdite.

Cominciai quindi ad andare nel dettaglio di tutte le linee dei costi. Feci delle previsioni di spesa e di ricavo. Insomma cercai di capire l'entità reale dei problemi economici di quella società.

Più passavano i giorni, più mi addentravo nei dettagli, più scoprivo problemi e più mi rendevo conto che la perdita, considerate le dimensioni dell'azienda, era molto elevata.

Periodicamente mi incontravo con l'imprenditore per aggiornarlo sull'avanzamento della mia attività e, dopo, alcune settimane dall'inizio, cominciai a manifestargli le mie perplessità sulla salute dell'azienda e il mio timore, sempre più fondato, di una perdita economica molto elevata a fine anno.

Mi sembrò che lui non desse troppa importanza ai miei timori, sottovalutando i numeri e le indicazioni che io gli riportavo.

Arrivammo quindi a dicembre del 2012, quindi a fine anno ma anche al termine della mia consulenza. Ormai avevo una visione chiara e precisa della situazione dell'azienda e, purtroppo, anche del bilancio dell'anno in corso.

La perdita che io prevedevo era veramente molto elevata e andava ben oltre quanto si aspettasse l'imprenditore, mettendo in serio pericolo il proseguimento dell'attività della concessionaria.

Se non si fosse ricapitalizzata con dosi massicce di denaro, l'azienda sarebbe fallita.

Ebbi un incontro con l'imprenditore in cui gli mostrai la situazione in tutti i dettagli. A grandi linee gli feci vedere cosa sarebbe stato necessario fare per rilanciare l'azienda, oltre a ricoprire le perdite per evitare il fallimento.

Fu una riunione assai impegnativa per me. Era chiaro che per quel signore era molto difficile accettare una perdita di quel tipo e, soprattutto, che una sua azienda si trovasse in una situazione così critica. Inoltre avrebbe dovuto, in tempi anche molto brevi, iniettare nella concessionaria parecchi soldi per evitarne il fallimento e la chiusura.

La riunione fu molto lunga e alla fine ci lasciammo con l'intento di rivederci da lì a qualche giorno in quanto voleva riflettere su quanto gli avevo mostrato durante l'incontro.

Io ritornai in ufficio per completare le ultime cose che avevo iniziato, pensando che si stava avvicinando la fine della mia attività. Ero soddisfatto di quanto avevo fatto e, sinceramente, non vedevo l'ora di rientrare stabilmente a Milano per stare con la mia famiglia.

Poco prima di Natale, fui convocato nuovamente dall'imprenditore, come d'altronde avevamo stabilito l'ultima volta che ci eravamo visti.

Mi recai da lui molto sereno e contento del lavoro svolto. Natale era alle porte, ero soddisfatto di quanto avevo fatto e sarei ritornato dal mio Mathieu.

Con questo stato d'animo iniziai l'incontro con l'imprenditore che, come al solito, andò subito al nocciolo della questione.

“Ho molto apprezzato il lavoro che hai fatto nella concessionaria e la relazione che hai prodotto alla fine e che ho analizzato molto approfonditamente” iniziò.

“Grazie, sono contento che tu abbia apprezzato il mio lavoro” risposi

“Mi è piaciuto quello che hai fatto e la metodologia che hai seguito, non certamente per il quadro che emerge e per risultati che ne vengono fuori”

“Sì, la situazione è davvero critica e occorre mettere in piedi tutta una serie di azioni molto pesanti per salvare l'azienda, ammesso che tu voglia salvarla” gli dissi, come gli avrebbe detto qualunque altro consulente (mi ero calato nel ruolo molto bene, devo ammetterlo)

“In effetti quello che tu scrivi nella parte finale del tuo rapporto è una vera e propria cura da cavallo”

“Sì perché il paziente, in questo caso la tua concessionaria, è veramente molto ammalato e, per guarirlo ci vuole una cura drastica. Non si può curare la broncopolmonite con l'aspirina, se non usi le cure giuste l'ammalato muore” risposi.

“Inoltre” continuai “devi valutare bene se vale veramente la pena di insistere. Da tuo consulente quale sono, ti invito a meditare bene sulla eventualità di continuare con questa azienda. La situazione contingente è già molto difficile. Inoltre il mercato non dà segni di ripresa per cui ci si deve aspettare una ulteriore contrazione nelle vendite di auto. La conseguenza sarà ancora una diminuzione dei ricavi e di conseguenza tu, in quanto proprietario, sarai costretto ad immettere ulteriori capitali in azienda se vuoi mantenerla in vita. Considera attentamente questo aspetto. Te la senti di investire ulteriormente soldi in questa attività? Oppure sarebbe più saggio fermarsi a queste prime perdite, anche se importanti, e chiudere in modo corretto la concessionaria, pagando tutti i dipendenti e tutti i fornitori e non lasciando strascichi? E' questo il dilemma a cui devi rispondere.”

“Me ne rendo conto” disse e, dopo qualche istante, continuò:

“Senti ho una proposta da farti”

“Basta che non sia indecente, dimmi pure” risposi con un sorriso, lontano anni luce dall'ipotizzare quello che mi avrebbe detto.

“Come sai, anni fa, mi sono lasciato convincere ad acquistare questa concessionaria. Diciamo che l'ho fatto per amor di patria, visto che Genova è la città dove vivo e dove lavoro. Però non ho mai avuto tempo per occuparmene seriamente e, pertanto, se oggi è in una situazione così critica, per una piccola parte, è anche colpa mia. Potrei benissimo fregarmene e mettere la società in liquidazione, considerando che, se guardo il tuo piano, per rimettere in sesto l'azienda sono necessarie parecchie risorse economiche e queste devo mettercele io, oltre a tutte le altre azioni che tu hai previsto” disse

“Certo..” aggiunsi, senza capire dove volesse andare a parare.

“Ci ho pensato parecchio in questi giorni e sono arrivato alla conclusione che non voglio chiudere la concessionaria. Allo stesso tempo non posso neanche permettermi di avere un'azienda che mi perde una montagna di soldi tutti gli anni e io devo ripianarne le perdite. A questo punto bisogna rimetterla a posto, fermare prima possibile l'emorragia delle perdite e poi portarla a fare utile.”

“Bene. Mi sembra un'ottima cosa” aggiunsi.

“Detto questo, arrivo alla proposta di cui ti ho parlato prima. Tu hai già trascorso tre mesi in concessionaria come consulente. Ormai conosci il business e le persone che ci lavorano. Per

riorganizzarla in modo efficiente, non ho bisogno di un super venditore ma di un manager che realizzi tutta una serie di azioni che riducano man mano le perdite, portano l'azienda in equilibrio e poi, sperabilmente, a guadagnare.”

Breve pausa e poi riprese a parlare.

“Visto che tu hai già preparato un piano che prevede esattamente quanto ho appena detto, ti chiedo adesso di realizzare il tuo progetto.”

“Ah!” fu la mia esclamazione.

“E praticamente come farei...io non faccio parte dell'azienda, sono un consulente esterno” dissi dopo qualche istante, necessario per riprendermi dalla sorpresa.

“Semplice. Tu diventi il responsabile a tutto tondo dell'azienda e fai in modo di metterla a posto. Puoi cominciare da subito, il tempo di organizzare un Consiglio di Amministrazione che ti da i poteri e puoi partire con il tuo piano. Che ne pensi?” disse

Tirai un lungo respiro e poi cercai di rispondere:

“Ti ringrazio per la fiducia che riponi in me. Sinceramente non mi aspettavo questa proposta di continuità, ero convinto di aver finito e di tornarmene a Milano. Sicuramente è un progetto stimolante ma non facile da realizzare. Come ti ho anche scritto nella mia relazione, non pensare di mettere a posto l'azienda in pochi mesi, ci vuole del tempo perché il mercato delle automobili è in forte calo. Inoltre ho i miei problemi organizzativi con la mia famiglia. Vorrei parlarne anche con mia moglie prima di darti una risposta definitiva.”

“Certo, lo capisco benissimo. Stasera ne parli con tua moglie e domani mattina mi dici che accetti la mia proposta. Prima parti con il tuo lavoro e meglio è.” concluse, lasciandomi poche alternative.

Finimmo l'incontro dopo qualche ulteriore piccolo discorso e uscii dall'ufficio, certamente non sereno come ero entrato.

Da un lato avevo già pianificato di riprendere la mia vita precedente da disoccupato, ma che mi permetteva di occuparmi di Mathieu. Dall'altro c'era questa opportunità concreta di continuare a lavorare, sebbene non con uno stipendio assolutamente altissimo, ma comunque sempre meglio che stare a girarsi i pollici. E poi mi intrigava e appassionava molto l'idea di sistemare la concessionaria e portarla da una situazione disastrosa, quale era quella del momento, ad una di sicurezza, con i conti in ordine. Questa sfida mi attraeva parecchio, anche se era ben lontana dai lavori che avevo svolto fino a quel momento come Amministratore Delegato, quando avevo gestito aziende ben più grandi, ben più complesse e di respiro internazionale. Adesso avrei dovuto occuparmi di una concessionaria di auto, basata a Genova e che vendeva essenzialmente in Liguria: il paragone con il passato proprio non reggeva.

Ma il problema era proprio quello: il passato era “passato”, non esisteva più. La realtà di quel momento era completamente differente da quella di solamente tre o quattro anni prima. La crisi imperante in tutto l'Occidente aveva mutato profondamente e radicalmente gli scenari, i mercati e i fabbisogni delle persone. Il mercato del lavoro era totalmente diverso, con una disoccupazione sempre più crescente, sia per i giovani che per persone con svariati anni di esperienza come ero io.

La realtà di quel momento diceva che una concessionaria di auto di Genova poteva avere bisogno delle mie competenze: purtroppo per me non si trattava di una mega multinazionale con sede a Londra o a New York ma in quel momento c'era solo quella possibilità e, da un certo punto di vista, mi ritenevo anche molto fortunato per avere quella opportunità.

Non era facile accettare questa nuova situazione, ma, sinceramente non feci molta fatica a farlo. Quello che mi stimolava di più in assoluto era la sfida rappresentata dal fatto di rimettere a posto la concessionaria e dell'obiettivo da raggiungere. C'era anche l'aspetto del fattore umano, ovvero delle persone che lavoravano in azienda, che avevo imparato a conoscere durante il periodo della

mia consulenza e con i quali avevo già instaurato un buon rapporto. Loro riponevano molta fiducia in me: anche questo era un aspetto molto importante.

La sera ne parlai con mia moglie. Lei mi ascoltò e alla fine giunse alla mia stessa conclusione: era una buona opportunità, una sfida importante da cogliere. Avrei sacrificato ancora un po' la mia famiglia, ma forse era meglio che stare a casa a fare il disoccupato.

L'indomani mattina comunicai all'imprenditore genovese la mia risposta affermativa alla sua proposta. Ne fu molto felice. In pochi giorni organizzammo il Consiglio di Amministrazione che mi diede tutti i poteri e da gennaio 2013 iniziai la mia nuova avventura alla guida di una concessionaria d'auto di Genova, che perdeva un sacco di soldi e che avrei dovuto rimettere a posto!!!

In tutto questo, i più felici furono Yaky e Teo. In particolare Yaky che non aveva nessuna voglia di tornare a Milano, ma voleva rimanere a tutti i costi alla Padrina con suo fratello. Alla sera avrei continuato a godere della presenza e dell'affetto che mi davano il mio cane e il mio gatto e questo era sicuramente la ricompensa più bella per me.

CAPITOLO 30

– Gennaio 2013 Settembre 2014 –

Iniziai quindi la nuova sfida professionale alla guida della Concessionaria di auto di Genova. Non era la grande azienda a cui ero abituato ma aveva tutte le caratteristiche della grande azienda, semplicemente invece di ragionare in “centinaia di milioni”, si ragionava in “decine di migliaia” ma la sostanza non cambiava.

Anzi, nelle piccole aziende le difficoltà che si incontrano forse sono superiori e, quindi, più stimolanti. Infatti per risolvere i problemi, le leve su cui fare forza sono più corte, i mezzi sono ridotti e, per arrivare al traguardo, si fa molta più fatica. Ma, quando si arriva, la soddisfazione è ancora più grande.

Il mio nuovo lavoro, che era comunque una continuazione di quello che avevo iniziato nei tre mesi precedenti, mi prese subito in modo completo. La differenza sostanziale con il periodo da consulente era che, nel nuovo ruolo, avevo la responsabilità diretta dell’azienda e dei risultati. Inoltre dovevo realizzare quello che avevo proposto alla fine della mia analisi.

Sicuramente, era stato molto più facile descrivere su un foglio di carta una lista di azioni da implementare che poi realizzarle praticamente nella realtà.

Comunque mi impegnai subito anima e corpo nella mia nuova missione, mettendoci molto entusiasmo e passione.

I primi tempi furono relativamente semplici. Presi alcune decisioni organizzative di impatto ma abbastanza facili da implementare. I problemi si mostrarono in tutta la loro evidenza dopo tre o quattro mesi. Il mercato della vendita delle auto non cambiava direzione: le vendite diminuivano inesorabilmente e con esse i relativi ricavi. Cominciammo ad avere dei grossi problemi ad incassare i soldi da parte di numerose officine a cui vendevamo i ricambi.

La crisi, come la peste, non faceva distinzioni né di ceto né di nome, colpiva tutti indistintamente, chi più chi meno. La concessionaria si ritrovò in poco tempo con una esposizione finanziaria assai elevata nei confronti dei clienti che non pagavano. Il risultato fu una mancanza di liquidità nelle casse dell’azienda, per cui anche la concessionaria cominciò a pagare sempre più in ritardo i suoi fornitori.

Tutte queste problematiche ebbero un impatto devastante sul risultato economico dell’azienda. Dopo i primi quattro mesi, mi accorsi che le perdite erano già molto elevate e, se rapportate a fine anno, sarebbero state addirittura superiori a quelle dell’anno precedente.

Si presentò, quindi, in maniera evidentissima, quello che avevo, peraltro, previsto nel piano fatto quando ero consulente: c’era un grosso esubero di personale. I volumi di vendita erano

notevolmente calati rispetto agli anni precedenti, ma la struttura del personale, e i relativi costi, erano rimasti invariati, per cui l'azienda continuava a perdere soldi.

Quando si parla esubero di personale, la logica conseguenza era una sola: piano di licenziamenti. Non avevo scelta: se volevo tentare di salvare l'azienda, avrei dovuto licenziare una gran parte del personale, quasi il quaranta per cento del totale.

Per me fu una sensazione terrificante: sapevo perfettamente cosa significasse essere licenziato e adesso avrei dovuto licenziare delle persone. Ero disperato al pensiero di mettere in enorme difficoltà delle persone con cui lavoravo ormai da qualche mese e che avevano fiducia in me.

Per due notti non riuscii praticamente a dormire.

Iniziarono incontri con i sindacati, preparai il piano sociale e dovetti individuare le persone da licenziare.

Solamente il suono che si emette quando si pronuncia la parola "licenziare" mi genera un restringimento della bocca dello stomaco. Odio questa parola, con tutto me stesso.

Fu un periodo veramente difficile e brutto per me. L'idea di dover comunicare a dei padri di famiglia, a delle donne che lavoravano in azienda da anni e che si erano sempre impegnate correttamente, che avrebbero perso il posto di lavoro, mi attanagliava lo stomaco. Molto spesso mi svegliai nel cuore della notte con l'incubo di queste persone che dovevo "licenziare". Io ero quello che doveva fare questo maledetto lavoro.

Ovviamente la cosa più difficile fu la comunicazione vera e propria alle singole persone della, diciamo così, novità.

Mi rendevo conto, altresì, che non c'erano altre alternative se non quella della chiusura completa dell'azienda e in quel caso tutti avrebbero perso il posto di lavoro. Quello che stavo cercando di fare era di salvarne almeno una parte consistente.

Tutti i casi furono difficili, ma qualcuno in modo particolare. Alcune persone, sia uomini che donne, non riuscirono a trattenere le lacrime, pensando alla perdita del lavoro, al fatto che a casa avevano dei figli e una moglie o un marito. Alcune scene furono veramente strazianti e, in quei casi, mi sentivo realmente una "merda" e, più di una volta, rientrando a casa la sera, i miei pensieri erano:

‘Cosa cazzo sto facendo? Per due soldi che prendo, devo licenziare dei padri di famiglia, delle donne, che si ritrovano sulla strada. Ma chi me lo fa fare. E per fare questa merda di lavoro, devo stare lontano da mia moglie e da mio figlio. Ma sono veramente un cretino!’ e andavo a letto cercando di addormentarmi, dicendomi che l'indomani sarei andato dall'imprenditore e gli avrei detto che avrei rinunciato all'incarico.

Il giorno dopo, però, il senso di responsabilità prendeva sempre il sopravvento e io continuavo la mia opera. Ma furono mesi difficilissimi.

Raggiungemmo un accordo con quasi tutte le persone che licenziai, pagando loro un incentivo all'esodo. Solamente un paio decisero di impugnare il licenziamento e di fare causa all'azienda.

Dovetti quindi affidarmi ad un avvocato e affrontare il giudice in tribunale per difendere l'operato dell'azienda. Questi momenti in tribunale furono tristissimi per me dal punto di vista personale. Da un lato, come manager dovevo andare fino in fondo su quanto avevo iniziato per l'azienda, dall'altro, come uomo, sapevo che di fronte a me avevo degli esseri umani che si stavano difendendo con le unghie e con i denti da una cosa che per loro era profondamente ingiusta e che, dopo anni di lavoro, non riuscivano a capire.

Furono situazioni veramente brutte, che influirono molto anche sul mio morale.

Sapevo perfettamente cosa significasse essere licenziato. Certamente se sei un dirigente hai magari qualche copertura economica in più ma non puoi fare nulla contro il licenziamento. Se si è un dipendente, si ha qualche copertura in meno ma si è un po' più tutelati. Certamente si è sullo stesso piano dal punto di vista umano: nei due casi è una colpo tremendo che, se non sei più che forte, ti annienta.

Ma licenziare quasi metà del personale dell'azienda non fu abbastanza per risanarne i conti veramente disastrosi.

Con il personale rimasto, intavolai una trattativa per ridurre l'impatto del costo del personale sul bilancio aziendale.

L'argomentazione era semplice: molti colleghi avevano dovuto lasciare l'azienda e ritrovarsi senza lavoro, anche chi rimaneva doveva fare un sacrificio, che era comunque inferiore rispetto a quello fatto da chi aveva perso il lavoro.

Dopo molti incontri e superando non poche resistenze, soprattutto da parte dei sindacati, riuscii a raggiungere un accordo con il personale rimasto il quale si riduceva lo stipendio di una buona percentuale pur di continuare a lavorare.

Ovviamente il primo a ridursi lo stipendio fui io: non potevo certamente pensare di chiedere agli altri questo sacrificio e io tirarmene fuori. Così mi ridussi lo stipendio, già di per se non certamente alto, di una buona percentuale, arrivando in questo modo a guadagnare quanto gli impiegati della concessionaria.

Anche se stavo ottenendo questi risultati, che per un manager erano degli ottimi risultati, non ne ero assolutamente fiero.

La sensazione che avevo ritornando a casa la sera era quella di un grande amaro in bocca.

Era evidente che facevo tutto questo per salvare l'azienda che altrimenti avrebbe chiuso, ma facevo questo a scapito di esseri umani che subivano queste mie decisioni.

Il mio stato d'animo era di grande tristezza, aggravata dal fatto che ero anche lontano da mia moglie e da Mathieu.

Per fortuna al mio rientro la sera alla "Padrina" c'erano Yaky e Teo, oltre a Malù che faceva sempre la selvatica, ad accogliermi e che mi donavano tutto il loro affetto.

Yaky mi riempiva di feste e di leccate in faccia mentre Teo mi faceva le fusa e strusciandosi contro di me ad ogni spostamento. Ma il momento più piacevole era dopo cena. Finito di mangiare la mia frugale cena e di lavare quei due piatti in croce, Yaky, che non mi abbandonava mai con lo sguardo, cominciava a fissarmi sempre più intensamente, come per attirare la mia attenzione.

Sapeva che era giunto il momento della nostra passeggiata serale, il momento tanto desiderato da lui: poteva stare finalmente un po' con il suo padrone che si dedicava completamente a lui.

Più di una volta mi divertivo ad ignorare le "richieste" di Yaky facendo finta di non vederlo. Allora lui cominciava a guaire in maniera sempre più insistente fino a farmi capitolare.

Non appena gli dicevo:

"Yaky andiamo?" queste erano le parole magiche per scatenare tutta la sua gioia e contentezza, Cominciava a saltarmi tutto intorno e ad andare verso la porta per uscire.

Il bello della questione era che quelle due parole erano "magiche" anche per Teo. Anche lui capiva cosa intendevo dire e subito si metteva vicino a Yaky per uscire.

Tutte e tre andavamo a fare la nostra passeggiata, con Yaky davanti che doveva annusare tutti i suoi posti e marcare il territorio e con Teo, leggermente arretrato che ci seguiva. La cosa buffa fu che Teo capì ben presto che quella passeggiata serale era propedeutica a fare i loro bisognini e quindi anche lui si adattò alla situazione.

Rientrati dalla passeggiata, mi mettevo vicino al caminetto acceso a guardare un pò di televisione. Non appena mi sedevo sulla mia poltrona preferita, Teo subito mi saltava in grembo e cominciava a fare le fusa per poi addormentarsi profondamente. Nello stesso tempo, Yaky si stendeva vicino a me in modo tale che con una mano potessi accarezzarlo.

Queste erano le mie serate alla Padrina, soprattutto nei mesi invernali ed autunnali. L'affetto che mi davano Yaky e Teo era impagabile e, sono convinto, nessun essere umano può essere tanto disinteressato e sincero quanto lo è il tuo cane o il tuo gatto.

CAPITOLO 31

– Settembre 2014 Dicembre 2014 –

A settembre del 2014 Mathieu iniziò la sua avventura nel mondo del calcio. Era già da almeno un anno che ci chiedeva insistentemente di voler giocare a calcio in una squadra.

Appena ne aveva l'occasione si metteva a tirare calci ad un pallone. A scuola, durante le pause della ricreazione, era sempre in prima fila nell'organizzare partitine nel cortile. Quando, durante i week end andavamo alla Padrina e il tempo lo permetteva, ci mettevano fuori e ingaggiavamo delle sfide a calcio di tutto rispetto.

Decidemmo così di iscriverlo ad una scuola calcio che non era troppo lontana dall'appartamento dove vivevamo.

Considerando l'età di Mathieu, aveva appena compiuto gli otto anni, non disputava un vero e proprio campionato. Lui e i suoi coetanei si chiamavano “Piccoli Amici” e, oltre agli allenamenti settimanali dove imparavano i primi rudimenti di tecnica calcistica, verso ottobre dello stesso anno, cominciarono a partecipare a dei piccoli tornei amichevoli dove incontravano dei bambini della stessa età, appartenenti ad altre scuole calcio.

Mathieu era felice di appartenere finalmente ad una “squadra” di calcio e andava agli allenamenti molto volentieri: non ne saltava uno!

Devo dire che era anche assai dotato per gioco del calcio e fin dalle prime amichevoli mise in mostra la sua grinta, la sua velocità e la potenza del suo destro. All'inizio, il sinistro lasciava invece parecchio a desiderare, nel senso che lo usava solo per correre e non per calciare. Ma grazie alla pazienza dei suoi allenatori e al suo impegno, piano piano migliorò anche il piede mancino.

Ovviamente io ero molto felice di questa passione di Mathieu. In gioventù avevo giocato a calcio che era la mia grande passione. Ma lo feci con grandi difficoltà. Ai miei tempi, con la mentalità contadina di allora, per i miei genitori andare agli allenamenti o alle partite era solamente una perdita di tempo. Per questo motivo, le discussioni erano all'ordine del giorno.

Malgrado questi grossi freni, giocai qualche anno nelle squadre giovanili del mio paese fino a circa vent'anni quando esordii nella squadra dei “grandi”. Me la cavavo discretamente, in questo aiutato

molto dal mio fisico. Ma ogni volta che dovevo giocare o allenarmi, era sempre stressante per me: per evitare problemi con i miei, dovevo andare quasi di nascosto agli allenamenti e alle partite.

La mentalità e la cultura della campagna dove ero nato, prevedeva solamente lavoro e sacrificio: il gioco del calcio, come i vari divertimenti dei giovani, non rientravano in queste due categorie e quindi erano inutili.

Tutto ciò, evidentemente, annullava la gioia che provavo quando giocavo, anche perché, molto spesso, durante l'allenamento o la partita, pensavo al ritorno a casa e all'immane sfuriata dei miei.

Così nell'anno stesso in cui esordii in prima squadra, presi la decisione di smettere, con grande rammarico del mio allenatore che mi aveva molto in simpatia. Fu una decisione molto sofferta, ma non me la sentivo più di gestire lo stress che mi procurava la mia passione per il calcio.

Questa decisione, che fui costretto a prendere, costituisce uno dei miei dispiaceri più grossi. In tutti gli anni che seguirono, rimpiansi sempre il fatto che dovetti smettere di giocare contro la mia volontà. Non ero certamente un campione, ma mi sarei potuto comunque togliere delle piccole soddisfazioni a livello dilettantistico e comunque era una mia passione che non ho potuto seguire.

Per questo motivo, quando i miei figli, prima Emilio, poi Leonardo e infine Mathieu vollero iniziare a praticare lo sport del calcio, io li incoraggiai in tutte le maniere. Con Emilio e Leonardo, malgrado la lontananza da loro, feci di tutto per seguirli nelle loro partite ed allenamenti. Nei week end facevo centinaia di chilometri per poterli accompagnare a giocare e la gioia che provavo nel vederli in campo era per me indescrivibile. Soprattutto perché se la cavavano veramente bene: Emilio portiere molto bravo, con grande senso della posizione. Ricordo ancora adesso alcune sue parate davvero notevoli e alcuni tornei dove vinse la coppa come miglior giocatore. Come tutti i portieri, incappò anche in alcuni errori: in quei casi dopo la partita era davvero intrattabile.

Leonardo, invece, giocava a centrocampo. Sempre con la testa alta, correva con una facilità disarmante: sembrava che non facesse fatica. Ma il suo pezzo forte era il tiro, di destro ma anche con il sinistro non aveva problemi. Ho sempre in mente alcuni dei suoi goal con tiri da fuori area che si insaccavano in rete senza che l'estremo difensore avversario potesse abbozzare la men che minima parata. Chiaramente ero molto orgoglioso di loro, soprattutto come figli, ma anche come giocatori di calcio. Spesso e volentieri qualche lacrimuccia di commozione scese sulla mia faccia nel vedere le loro prodezze.

Mathieu iniziò anche lui a muovere i primi passi nello sport organizzato. Gli diedero la borsa, la tuta, gli indumenti per gli allenamenti e lui era molto fiero nel mostrarmeli. Io ero felice che lui facesse questo sport e, fin dall'inizio, mi ero ripromesso che non mi sarei perso nemmeno una delle partite che avrebbe giocato, fosse cascato il mondo. Anche perché gli anni passavano, avevo già superato abbondantemente la cinquantina, ero ormai vicino ai sessanta, volevo assolutamente godermi la presenza e la vicinanza di Mathieu il più possibile.

Il lavoro che facevo nella concessionaria di Genova, infatti, mi pesava parecchio soprattutto perché mi costringeva a stare lontano dalla mia famiglia, e da Mathieu in particolare.

Inoltre i problemi in quell'azienda erano sempre ben presenti per me. Esaurita la fase dei licenziamenti delle persone, si dovette affrontare quello della caduta delle vendite delle auto.

A causa del perdurare della crisi, il mercato dell'auto in Italia aveva praticamente dimezzato il numero delle immatricolazioni, con conseguente riduzione drastica del fatturato delle varie concessionarie.

Era un problema generalizzato e infatti le notizie della chiusura improvvisa di concessionarie, in tutte le regioni italiane, era all'ordine del giorno.

Noi resistevamo ma a fronte di problemi sempre più difficili da affrontare e da risolvere.

La diminuzione del fatturato, ebbe come conseguenza immediata, la riduzione della liquidità per poter pagare stipendi, fornitori, affitti e tutto quello che generava costi.

In quei momenti di crisi, le banche, ovviamente, si guardavano bene dal farci credito. Al contrario: il settore automobilistico era considerato ad alto rischio e quindi facevano di tutto per non avere rapporti con aziende come la nostra.

Tutto questo generò una tensione finanziaria in azienda che si tagliava con il coltello. Ci furono i primi ritardi nel pagare gli stipendi, nel pagare l'affitto dell'immobile dove era la concessionaria. Si cominciò a ritardare i pagamenti dei vari fornitori. Ma tutto questo, in ultima analisi, poi si ritorceva contro l'azienda.

I dipendenti, quei pochi rimasti, si demotivarono sempre di più: dopo i tagli agli stipendi che avevano subito, si vedevano pagare lo stipendio con parecchi giorni di ritardo.

I fornitori cominciarono a protestare sempre di più e, quando poi arrivavano al limite, l'ultima spiaggia ero io, in qualità di responsabile dell'azienda.

Mi trovavo di fronte a persone che giustamente reclamavano il pagamento per un lavoro che avevano fatto o per del materiale che ci avevano fornito: io dovevo fornire loro delle risposte ma, il più delle volte, non sapevo neanche io quando avrei potuto effettivamente effettuare il bonifico per cui ero costretto a inventarmi delle scuse e a chiedere la loro comprensione.

La cosa peggiore e più brutta per me era quando, alla fine di queste discussioni in cui, immancabilmente chiedevo un'ulteriore dilazione per il pagamento, queste persone, nel salutarmi stringendomi la mano, mi dicevano:

“Mi raccomando ingegnere, cerchi di rispettare quanto ci ha detto. Noi ci fidiamo di lei perché ci sembra una persona seria. Ma quei soldi per noi sono molto importanti e ci servono per andare avanti con la nostra attività. Contiamo su di lei”

Le ultime quattro parole “contiamo su di lei” erano come un macigno su di me. Loro si fidavano cecamente di me e io, nella maggioranza dei casi, non avevo la più pallida idea di quando avrei potuto onorare gli impegni presi.

Rappresentavo l'azienda e ci mettevo la faccia ma questo generava una grande pressione su di me. Sempre più spesso mi svegliai nel cuore della notte e, mentalmente, facevo i conti per vedere come poter pagare Tizio piuttosto che Caio.

Era una situazione veramente difficile e stressante. Molto spesso la mattina mi prendeva l'angoscia solo al pensiero di dovermi recare in ufficio. Trascorrevo il tempo del viaggio in auto per raggiungere la concessionaria, con un nodo allo stomaco. Magari ero già in ritardo nel pagare gli stipendi e sapevo che non c'erano i fondi per farlo. Mi vedevo le facce dei dipendenti che mi chiedevano con gli occhi quando avrebbero ricevuto il loro giusto compenso e io mi sentivo impotente di fronte a loro. Sapevo che avevano rate dei mutui che scadevano e figli che dovevano andare a scuola.

Oppure sapevo che qualcuno dei fornitori che si “era fidato di me” sarebbe venuto nel mio ufficio per chiedermi come mai non avevo rispettato quanto gli avevo detto la volta prima.

Tutto questo mi creava quasi una sofferenza fisica, aumentata dal fatto che ero anche lontano dalla mia famiglia.

Mathieu aveva gli allenamenti il lunedì e il mercoledì ed iniziavano alle sei del pomeriggio.

Quel giorno di dicembre, era esattamente il 17 dicembre ed era un mercoledì fu una giornata molto difficile in ufficio.

In mattinata mi resi conto che non riuscivo a pagare le tredicesime ai dipendenti, se non dopo Natale. Come tutte le persone che lavorano di questo mondo, aspettano la tredicesima per poter fare i regali di Natale. Bene: io avrei dovuto dire ai miei collaboratori che la tredicesima l'avrebbero avuta dopo Natale, se tutto andava bene. Glielo dissi, con grande fatica, spiegando loro la situazione in tutti i dettagli.

Compresero le difficoltà dell'azienda e le mie in particolare, non protestarono ma io lessi nei loro occhi una grande delusione, che mi fece stare davvero molto male.

Non potevo neanche fare troppo affidamento sull'imprenditore. Aveva già messo in azienda una grande quantità di denaro per coprire le perdite degli anni precedenti e non aveva certamente una disponibilità illimitata di risorse finanziarie.

Incontrai, poi, un paio di fornitori che reclamavano quanto l'azienda doveva loro. Anche qui l'argomento delle Feste Natalizie fu tirato fuori: anche loro dovevano pagare le tredicesime e avevano bisogno di soldi. Non potemmo pagare neppure loro.

Insomma ero veramente a terra.

In tutta la mia vita lavorativa ho sempre affrontato problemi ma, normalmente, avevo anche i mezzi per risolverli. Il mio compito era quello di trovare la soluzione più adatta e poi metterla in pratica e, in questo modo, riuscivo a risolverlo. In quel caso invece, il problema era di una semplicità estrema ma di difficilissima soluzione: mancavano soldi in azienda e io non potevo inventarmeli.

Mi sentivo senza armi a disposizione per lottare e questa sensazione mi angosciava.

Alle due del pomeriggio decisi di uscire dall'azienda e di tornare a Milano.

Sarei andato a prendere Mathieu all'uscita della scuola alle sedici, avremmo fatto merenda e poi lo avrei accompagnato all'allenamento e me lo sarei guardato per tutto il tempo mentre giocava con i suoi compagni di squadra.

Salii in macchina con l'animo triste ma anche consapevole che avevo fatto tutto quanto era nelle mie possibilità per risolvere i problemi che attanagliavano la società. Ma obiettivamente c'erano degli ostacoli insormontabili da superare e io non avevo la bacchetta magica.

Durante il viaggio continuavo a riflettere sulla mia situazione. Avevo quella attività che mi consentiva di guadagnare uno stipendio, sebbene non certamente elevato. Mi consentiva, altresì, di avere un'auto a disposizione e, soprattutto, di avere un'occupazione. Il ricordo delle giornate a casa senza nessuna prospettiva era ancora molto vivo e presente nella mia mente. Tuttavia, il prezzo che stavo pagando per questo lavoro cominciava a diventare veramente alto.

Il livello di stress e preoccupazione a cui ero sottoposto aveva raggiunto livelli di guardia e cominciavo ad avere dei seri problemi a dormire la notte, oltre al fatto che la mancanza quotidiana della mia famiglia stava diventando sempre più pesante.

Stavo facendo questi pensieri mentre ero in autostrada e stavo guidando verso Milano e, come spesso mi succedeva, per riprendermi cominciavo a pensare alle cose positive che avevo nella mia vita.

‘Ho una moglie tostissima, con un carattere davvero forte. Stare con lei è quasi un lavoro ma io la amo e anche lei mi ama. Mio figlio Emilio, dopo quattro anni di lavoro, ha deciso di rimettersi in discussione completamente e ha appena iniziato un Master in Business Administration a Londra che durerà un anno. Questo Master gli aprirà un sacco di nuove opportunità nel mondo lavorativo e io sono veramente orgoglioso di lui. Lenny continua nel suo tran tran. Spero che prima o poi riesca a prendere la sua laurea, anche se la voglia di studiare ed impegnarsi è sempre poca. Ma è un ragazzo adorabile e io ho un debole per lui. Antony, che, finito il liceo, doveva tornare in Francia per fare l'Università, ha deciso invece di rimanere in Italia, con grande gioia di sua madre e di Mathieu. Ha superato la selezione al Politecnico di Milano e si è iscritto a Ingegneria.

Infine Mathieu, il mio piccolo, un bambino meraviglioso che mi sta riempiendo la vita. Cosa voglio di più? E' vero che ho dei grossi problemi con questo lavoro che sto facendo, ma ho una famiglia splendida e sono molto fortunato. E allora sai che c'è? Che tutti i miei problemi vadano a fanculo!’

Con questi pensieri e con il morale più sollevato mi avvicinavo velocemente a Milano.

Andai a prendere Mathieu all'uscita da scuola. Fu felice di vedermi e mi saltò al collo per salutarmi. Solo per quell'abbraccio ero l'uomo più felice del mondo!!

Mentre andavamo a casa mi raccontò cosa aveva fatto a scuola. Mi dava ancora la mano mentre camminavamo e per me era bellissimo. Sapevo che ben presto non avrebbe più voluto: crescendo era assolutamente naturale che cominciasse a comportarsi da ragazzino. Ma per il momento mi godevo il fatto che il mio bimbo mi dava ancora la sua manina mentre camminava di fianco a me.

Arrivati a casa, gli preparai la sua merenda che divorò con grande appetito. Guardammo i quaderni di scuola, in poco tempo fece i pochi compiti che aveva e poi preparammo la borsa per andare ad allenamento.

Mathieu era molto contento di fare queste cose con me e io ancora di più di farle assieme a lui. Giunse l'ora di incamminarci per andare al campo di calcio. La società dove avevamo iscritto Mathieu si chiama Masseroni ed era abbastanza vicina a casa. Dista circa un chilometro dalla nostra abitazione. Normalmente percorrevamo il tragitto tra casa e la Masseroni a piedi e anche quel giorno decidemmo di fare così. Uscimmo di casa, presi il borzone in una mano e con l'altra la manina di Mathieu e partimmo per raggiungere la nostra destinazione.

Notai subito che Mathieu aveva un'aria seria e concentrata. Di carattere molto aperto ed espansivo, Mathieu, di solito, parlava di qualunque argomento. Quel giorno, invece, era insolitamente silenzioso. Provai a fargli un paio di domande ma mi rispose sempre con dei monosillabi; sì, no, non lo so.

Decisi allora di non insistere. Lo osservavo di tanto in tanto e notavo la sua espressione sempre concentrata, quasi pensierosa. La cosa non mi preoccupava molto. Sapevo che Mathieu aveva sempre qualcosa in testa. Apprezzavo invece quel momento, quasi di intimità, tra me e lui e me lo stavo godendo istante per istante. Io e il mio piccolo, insieme, che camminavamo mano nella mano: non c'era niente di più bello per me. Inoltre, pensavo, me lo sarei guardato tutto il tempo durante l'allenamento. Saremmo ritornati insieme a casa, avremmo cenato con mia moglie e Antony. Ero felice della serata che mi aspettava. E chisseneffrega se poi, l'indomani, mi sarei dovuto svegliare alle cinque del mattino, riprendere l'autostrada e ritornare nel mio lavoro di Genova, con tutti i problemi che sarebbero tornati alla carica, perché certamente non si sarebbero risolti durante la mia assenza.

Dopo circa una ventina di minuti di cammino, eravamo praticamente giunti alla Masseroni. Mathieu era sempre serio e concentrato e io cominciavo a chiedermi seriamente il perché di questa sua espressione.

Con questo interrogativo in testa, entrammo in Masseroni. Diedi la borsa a Mathieu che doveva raggiungere i suoi compagni e stavo per chiedergli se stava andando tutto bene quando lui mi anticipò e mi disse:

“Sai una cosa papà?”

“No...ma dimmi pure Matthy” gli risposi

“Da casa nostra alla Masseroni ci sono esattamente 1690 passi”

Poi mi fece un gran sorriso ed entrò felice nello spogliatoio.

RINGRAZIAMENTI

Di solito alla fine di un libro, c'è un piccolo capitolo chiamato "Ringraziamenti". Devo dire che mi incuriosisce sempre molto e, ogni volta che finisco di leggere un libro, mi piace andare a vedere cosa c'è scritto. Spesso mi capita di pensare: "Vediamo un po' se stavolta l'autore, o l'autrice, ci ha messo qualcuno un po' diverso dal solito. Non so, magari ha scritto che ringrazia l'amante che sicuramente ha sopportato le sue lamentele nei loro incontri clandestini."

Invece tutte le volte l'elenco è, più o meno, sempre lo stesso: la moglie, o il marito, che con infinita pazienza lo ha sopportato, i figli, i genitori che gli hanno trasmesso la forza e la passione per la scrittura.

Poi c'è tutta una serie di personaggi che gli hanno corretto le bozze, l'editore che ha avuto fiducia in lui anche nei momenti più bui (e anche qui la domanda che sorge spontanea è: 'ma è mai possibile che sempre agli altri tocchi la fortuna di avere qualcuno che ti sorregge quando sei in difficoltà?'), poi tutta una sfilza, assai lunga, di persone senza le quali il libro non sarebbe mai uscito. E rimango sempre un po' perplesso nel constatare quanti sono stati coinvolti nella realizzazione del libro. Ma si tratta di professionisti, di autori di altissimo livello e quindi è comprensibile che dietro all'autore o autrice ci sia una grande organizzazione.

Come ho detto nell'introduzione, io non sono e non mi reputo uno scrittore e quindi non ho un gran elenco di persone da ringraziare: nel bene e nel male è tutta farina del mio sacco (e sicuramente si vede anche...).

Ci sono però due persone alle quali va la mia riconoscenza e il mio ringraziamento sentito. La prima è mia moglie (e qui, purtroppo, seguo quello che fanno i grandi scrittori) la quale, appena le dissi della mia voglia di mettermi a scrivere qualcosa durante quel periodo bruttissimo della mia vita, mi incoraggiò subito tantissimo e mi spronò in tutti i modi. Quando poi cominciai a buttare giù quello che avete letto, molto spesso si informava su come stavo avanzando e questo indubbiamente contribuì a farmi continuare, anche se non ha mai voluto leggere quello che stavo scrivendo.

La seconda è Antony. Quando iniziai questo libro, lui era un ragazzino di dodici anni. L'idea che io scrivessi una specie di libro evidentemente lo incuriosì e lo affascinò. Infatti periodicamente, ogni tre o quattro giorni, mi chiedeva sempre come stavo procedendo.

Anche il suo interessamento mi è stato di notevole sprone, perché i momenti di sfiducia sono arrivati anche durante la scrittura e, devo dire, li ho superati anche grazie al sostegno e all'affetto di Antony.

C'è però una persona alla quale va molto più di un ringraziamento ma la mia gratitudine completa. Si tratta di Emanuela Sarzi, amica di mia moglie, che per caso scoprì che avevo appena completato questo mio racconto. Insistette per poterlo leggere e, malgrado tutti i miei inviti ad utilizzare il suo tempo in altre attività sicuramente più interessanti, prese la copia che avevo appena stampato dal computer e se la portò a casa. Dopo pochi giorni mi chiamò per dirmi che aveva letto tutto quanto avevo scritto e che lo trovava molto interessante, oltre, naturalmente, ad indicarmi parecchi miglioramenti che avrei dovuto apportare a quanto avevo fatto.

Questo suo entusiasmo, per me assolutamente inaspettato, mi spinse ad andare avanti fino a completare in modo più soddisfacente il mio libro.

Per tutto questo non sarò mai grato abbastanza ad Emanuela per l'appoggio che mi ha sempre dimostrato e l'aiuto morale che mi ha dato.

